

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Autori vari

STUDI STORICO-MILITARI

2003

ROMA 2005

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati.

*Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione*

© 2005 Ufficio Storico SME - Roma

SOMMARIO

Antonio ROSATI	La Divisione corazzata "Centauro" sul fronte greco-jugoslavo 1940-1941	5
Francesco ANDRIANI	Armi italiane all'Ecuador	19
Massimo IACOPI Carlo Alberto FEDERICI	Luigi Masi, medico guerriero, una figura dimenticata del Risorgimento italiano	53
Oreste BOVIO	Giolitti e l'Esercito	111
Andrea UNGARI	Il pensiero aeronautico di Douhet ne "Il Doverè"	127
Pier Vincenzo ROSIELLO	Volontari di oggi e di ieri: il Volontarismo "goliardico" del 1848-1849	137
Flavio CARBONE	Lineamenti sulla regolamentazione del matrimonio del personale militare dall'Unità d'Italia allo scoppio della 1ª G.M. (1861-1914)	149
Manuela PELLEGRINO	Da Brest a Riga: le missioni militari italiane in Russia e Polonia e la rivoluzione ucraina nei documenti dell'AUSSME	175
Federica SAINI FASANOTTI	Le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana tra la 1ª e la 2ª G.M.	211
Elena BIGONGIARI	L'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (1950-1960) - Il Corpo di Sicurezza per la Somalia, il ruolo delle FF.AA.	219

Antonio Rosati
LA DIVISIONE CORAZZATA "CENTAURO"
SUL FRONTE GRECO-JUGOSLAVO 1940-41

La divisione corazzata "Centauro" (131^a), formata il 20 aprile 1939 a Siena dalla I brigata corazzata, era dislocata già dall'agosto 1940 nella zona Tepeleni - Klysura e prese parte fin dall'inizio delle ostilità alle operazioni di guerra contro la Grecia nel settore Epiro e a quelle contro la Jugoslavia nel settore Scutarino.

*Offensiva iniziale e successive operazioni di ripiegamento
(28 ottobre-9 dicembre 1940)*

All'inizio delle operazioni offensive in Epiro la Centauro era dislocata con una colonna principale in Valle Dhrinos al comando del generale Magli, comandante la divisione, che era così costituita: XXII battaglione motociclisti (meno una compagnia) e XXIV battaglione autoportato del 5° bersaglieri; 31° reggimento fanteria carrista su tre battaglioni; 131° reggimento artiglieria su due gruppi di due batterie ciascuno; sei sezioni mitragliere pesanti da 20mm; una compagnia mista del genio, servizi. Un'altra colonna secondaria in Valle Vojussa al comando del colonnello Solinas, comandante del 5° reggimento bersaglieri, così composta: XIV battaglione autoportato del 5° bersaglieri, una compagnia motociclisti, un battaglione carri, un gruppo artiglieria e due sezioni da 20mm del 131° artiglieria, aliquote di servizi più elementi di rinforzo dati dal Corpo d'Armata.

La colonna di Val Vojussa era alle dipendenze operative del comando della divisione di fanteria "Ferrara". Nella Val Dhrinos la divisione corazzata, in riserva di Corpo d'Armata, aveva il compito di tenersi strettamente collegata con la "Ferrara" per poter entrare subito in azione dopo l'investimento e l'occupazione del nodo di Kalibaki da parte della "Ferrara" per proseguire su Negresez - Janina. In Val Vojussa la colonna Solinas aveva il compito di eseguire dei colpi di mano per l'occupazione dei ponti della Vojussa e convergere da nord al nodo di Kalibaki per riunirsi alla divisione corazzata e proseguire su essa su Negresez - Janina.

Operazioni in Val Dhrinos

Il 28 ottobre 1940 alle ore 06.30, le artiglierie del 131°, prestate temporaneamente in rinforzo a quelle della "Ferrara" aprirono il fuoco. Le truppe greche, in ritirata verso il Kalamas, avevano effettuato molte interruzioni sull'itine-

rario Borgo Tellini - Kalibaki. La "Ferrara" progrediva senza incontrare seria resistenza ed il 31 ottobre era a Doliana. Il 1° scaglione della Centauro, un battaglione carri L 3 ed un battaglione motociclisti, messo temporaneamente alle dipendenze della "Ferrara" era costretto a sostare al Kormos perché il ponte era stato fatto saltare. Il 31 ottobre la Centauro passò il Fitoki concentrandosi ad ovest della stretta di Kani Delvinaki, facendo rientrare lo scaglione già alle dipendenze della "Ferrara". Nel pomeriggio del 1° novembre la Centauro ricevette l'ordine di attacco per la mattina del 2, attacco che fu condotto su tre colonne sull'avversario dislocato a difesa della conca di Kalibaki. Vennero occupati, nonostante l'intensa reazione di artiglieria e delle armi automatiche del nemico, Kovroe, Gorizda e S. Nicola. L'avanzata, fu avversata oltre che dalla violenta reazione delle difese greche, anche dalle pessime condizioni del terreno della piana di Kalibaki, resa ancora più intransitabile per i mezzi motorizzati dalle continue piogge.

Presidiate le posizioni conquistate, le forze italiane furono riunite fra il quadrivio di Doliana ed il lago di Zarovina. Nei giorni 3 e 4 novembre l'attacco fu ripreso; i reparti carri e bersaglieri motociclisti vennero a cozzare, al nodo di Kalibaki, contro un sistema difensivo che apparve formidabile. Pur essendo l'attacco condotto con risolutezza, esso venne arrestato dagli ostacoli passivi predisposti sulla rotabile e a cavallo di essa, come profondi fossati pieni di acqua, reticolati su più ordini, ostacoli anticarro su triplice ordine di putrelle che sbarravano materialmente la strada.

Ancora nelle giornate del 5, 6, e 7 novembre la divisione fu lanciata all'attacco della rotabile di Kalibaki e nella piana fra Kormos e Kalamas, per rompere lo schieramento nemico e puntare su Negresez. Il Kalamas fu superato, furono attaccate le pendici della quota 790 e le alture di S. Atanasios raggiungendo di sorpresa le prime case dell'abitato da parte dei bersaglieri del XXIV battaglione, anche se poi le truppe vengono nuovamente fermate da altri ostacoli passivi. Due violenti contrattacchi sferrati dai Greci furono respinti. I reparti carri operanti in concorso dei bersaglieri furono fermati dagli acquitrini situati fra il Kormos ed il Kalamas.

In questa fase operativa la divisione perse 40 uomini ed ebbe 188 feriti oltre a 14 carri ed a 25 motociclette messi fuori uso.

Sulla difensiva

Dall'8 novembre, in dipendenza della sospensione generale dell'offensiva sul fronte dell'Epiro, ebbe inizio la battaglia difensiva ed il successivo ripiegamento.

I reparti della Centauro restarono in linea e passarono alle dipendenze operative della "Ferrara" alla quale fu affidato il settore difensivo. Il 15 novembre la Centauro assunse il comando della difesa tra Doliana ed il Kormos, ricevendo in rinforzo il 2° reggimento bersaglieri (II e IV battaglione).

Nella notte tra il 16 ed il 17 si effettuò il ripiegamento generale sulla destra del Kormos. La Centauro fu dislocata fra la rotabile Delvinaki - Kalibaki e il

Fitoki, con linea di resistenza quota 702 est lago Zarovina - quota 640 - Krioneri - sella di Petra Kaidas - Menguli - Fitoki.

Fra il 17 ed il 20 novembre la divisione sostenne violenti e ripetuti attacchi condotti da numerose forze nemiche, appoggiate da artiglierie e mortai, che per le direttrici di Krioneri, per l'alto del costone di quota 1129 e per Menguli - Kerasomon, tendevano a raggiungere la rotabile. La spinta nemica, alimentata da nuove forze, in alcuni momenti parve travolgere le forze italiane. L'eroica resistenza dei bersaglieri del 2° e del 5° reggimento, il tempestivo intervento dei carri del 31° reggimento e l'azione ininterrotta ed efficace delle artiglierie del 131° reggimento valsero ad arrestare, sia pure a prezzo di gravi sacrifici, l'attacco nemico. Altri attacchi e contrattacchi si susseguirono per più giorni sull'alto dei costoni di quota 1129 e sulle sue pendici si svolse una dura lotta. Tutte le forze disponibili vennero impiegate; si verificò qualche fluttuazione sulla linea, il nemico in qualche punto riuscì ad infiltrarsi ma non riuscì a passare. Sull'alto dei costoni di quota 1129 i difensori, dopo una strenua difesa, vennero annientati. I Greci tentarono di sfondare le linee a valle ma il loro tentativo fu temporaneamente stroncato dalle artiglierie e dalle mitragliatrici da 20mm del 131° artiglieria. Nella giornata del 20 novembre tutte le artiglierie di Corpo d'Armata ripiegarono su posizioni retrostanti. La notte del 21, per il delinearsi della minaccia nemica sulla sinistra dello schieramento dove combattevano reparti della "Ferrara", lo schieramento della Centauro fu dislocato all'altezza del quadrivio di Kani Delvinaki. Al mattino il nemico, con rinnovata violenza, tentò ancora invano di travolgere le difese italiane. In pari tempo, a tergo delle posizioni di resistenza, tra il km.55 ed il km. 56 della rotabile dove nel frattempo si era portato il comando di divisione, il nemico tentò un'azione avvolgente. Dalle basse pendici nord di quota 597 intense raffiche di mitragliatrici battevano la rotabile. L'azione si estese fino al bivio di Arinista diventando sempre più incalzante. Due compagnie carri e due plotoni anticarro prontamente chiamati, furono scagliati lungo la rotabile a fronteggiare con il proprio fuoco il nemico. Fu inoltre predisposta la difesa vicina del comando divisione; un reparto di formazione costituito da elementi del genio divisionale e di Corpo d'Armata venne lanciato al contrattacco e raggiunse l'intento di allontanare la pressione nemica. Nel tardo pomeriggio il XXIV battaglione bersaglieri effettuò un secondo contrattacco ed i Greci vennero allontanati da quota 597. A causa del cadere della sera l'azione venne interrotta. Alle 20.00 il comando di Corpo d'Armata autorizzò un lieve arretramento della divisione che consenta un maggiore scaglionamento in profondità e maggiore reazione all'azione di aggiramento nemica. Iniziò il movimento il 131° artiglieria preceduto e seguito da reparti carri. Mentre i reparti sfilavano, fra le pendici nord - ovest di quota 597 e il bivio di Arinista, si accese una cruenta battaglia notturna. I Greci battevano con tiri incrociati la rotabile dalle alture sovrastanti. I cannoni e le mitragliere del 131° artiglieria spararono a zero; artiglieri e carristi scattarono al contrattacco e verso l'alba il cerchio di fuoco fu spezzato, il passaggio sbloccato e la divisione poté proseguire il movimento per assumere la mattina del 22 lo schieramento fra Zavroho - Arinista ed il Fitoki. Il 23 la divisione era schierata sul rovescio delle alture di Kakavia.

Fra il 1° e il 3 dicembre il nemico riprese l'attacco in forza contro le posizioni di Bularat - Zervat. Azioni di contrattacco e di artiglieria ristabilirono la situazione. Il 3 l'attacco riprese con rinnovato vigore in direzione Zervat - Giorguzzati, manifestandosi decisamente verso la zona di Profeta Elia dove furono inviati reparti del 2° reggimento bersaglieri. Il nemico fu ancora arrestato e sui costoni di Zervat - S.Dimitro l'attacco è infranto dalle artiglierie del 131° ed in particolare dalle mitragliere da 20mm. Lungo il crinale forze nemiche per Monte Luria - Monodendri - Monte Murzine, travolsero le truppe italiane che presidiavano quelle posizioni (reparti granatieri e camicie nere). Profilandosi una minaccia sul rovescio dello schieramento divisionale, la Centauro concentrò le sue forze nella zona di Giorguzzati - Grapsi.

Il 4 dicembre l'attacco nemico riprese contro le posizioni del costone di Giorguzzati accompagnato dal martellante tiro di artiglieria, ma i bersaglieri del 5° e del 2° reggimento, dopo strenua lotta, arrestarono l'avanzare del nemico. In riconoscimento del valore dimostrato dai reparti della Centauro in 30 giorni di ininterrotta ed aspra lotta, così si esprimeva il generale Geloso, comandante dell'11ª Armata in una lettera indirizzata al comandante della divisione:

"Caro Magli,

ho seguito e seguo con affetto di Comandante che ha ben conosciuto i reparti della Centauro quanto avete compiuto. Ve ne sono grato: il nemico deve presentare le armi ai valorosi bersaglieri, carristi, artiglieri della "Centauro".

Vi chiederò ancora duri sacrifici: lo vuole l'ITALIA!

Sono sicuro di tutti Voi! E mi auguro di condurVi alla VITTORIA finale, che con simili soldati è sicura.

Nell'abbraccio che ti mando comprendo tutti i tuoi valorosi.

F.to Geloso

(Dal comando 11ª Armata - 4/12/1940/XIX)"

Nella notte sul 5 dicembre iniziò l'ultima fase del ripiegamento che portò lo schieramento della Centauro sulle posizioni di Tepeleni. Sulla destra del Dhrinos era schierato, con compito di retroguardia il reggimento lancieri "Aosta". Il 7 la divisione iniziò il movimento dalla linea di Argirocastro e si schierò sulle posizioni di Paliocastro. L'8 i reparti bersaglieri del 2° reggimento furono avviati nella zona di Dragoti alle dipendenze del XXV Corpo d'Armata. La divisione, sempre in funzione di retroguardia, iniziò lo stesso giorno 8 il movimento dalle posizioni di Paliocastro a quelle di Tepeleni. Il 9 i reparti della Centauro, a protezione del ripiegamento della "Ferrara" e della "Modena", nonostante le difficoltà di 35 giorni di aspri combattimenti, effettuarono i movimenti in perfetto ordine e per ultimi, dopo aver assolto i compiti a loro affidati, si portarono entro le linee predisposte sulle posizioni di Tepeleni, da dove poi furono subito chiamati ad affrontare nuovi combattimenti.

Operazioni in Val Vojussa

Alle ore 05.30 del 28 ottobre 1940 si iniziò l'azione. Il ponte di Perati sul Sarandaporos era in mani italiane per un riuscito colpo di mano di un reparto di

camicie nere. Da quella posizione un battaglione di camicie nere rinforzato da un plotone di carri e da una compagnia motociclisti, superate le linee avanzate nemiche, proseguì verso sud per assicurare il possesso del ponte di Mesoghefira (Vojussa). Ma il ponte era stato fatto saltare dai Greci in ripiegamento. L'azione proseguì verso le alture di Melisopetra per occupare il ponte di Burazani. Entrambi gli obiettivi furono raggiunti nello stesso pomeriggio del 28. L'azione proseguì verso Ostaniza (Nord Burazani) dove il nemico aveva predisposto un robusto caposaldo. Malgrado la vivace resistenza avversaria, il 29 Ostanizza fu occupata. Uno scaglione avanzato costituito dal XIV battaglione bersaglieri e dal II battaglione camicie nere al comando del tenente colonnello Morra puntò su Zaraplana - Alizoti per poi proseguire su Mavrovuni - Kalibaki. Vennero inoltre iniziati i lavori per la costruzione di un ponte di barche nelle adiacenze del ponte di Mesoghefira. Nel pomeriggio del 29 tale ponte venne ultimato, permettendo il passaggio dei mezzi motorizzati della colonna. Traghettarono il fiume la 3ª compagnia motociclisti ed un plotone di carri, con l'ordine di puntare su Mavrovuni - Kalibaki. Lo scaglione Morra a sera raggiunse il passo a quota 640 di Zaraplana. Il plotone carri e la compagnia motociclisti furono impossibilitati a proseguire a causa di una lunga e profonda interruzione stradale a mezza costa nelle vicinanze di Zaraplana. Durante la notte sul 30, la Vojussa in piena asportò il ponte di barche, impedendo così all'artiglieria e a molti autocarri il passaggio sulla riva sinistra del fiume. Lo scaglione d'avanguardia incontrò forti resistenze nemiche a sud di Alizoti. In seguito all'ordine del comando di Corpo d'Armata fu preso collegamento con la colonna del colonnello Trizio comandante della "Ferrara" che agiva sulla destra. Il 31 lo scaglione d'avanguardia riprese il movimento verso Kalibaki, incontrando un'altra notevole interruzione stradale all'altezza di Kani Kaldi - Dess. L'artiglieria greca batteva incessantemente i reparti in movimento. Il comandante della colonna arrestò il movimento dello scaglione perché non era possibile procedere oltre senza l'intervento dell'artiglieria. Il 1º novembre, pattuglie di motociclisti spintesi fino verso il bivio di Kalibaki, segnarono la rotabile fortemente battuta dall'artiglieria nemica. Il 2 il XIV battaglione bersaglieri raggiunse le pendici di quota 1201, ma fu arrestato dalle artiglierie avversarie, invano controbattute da quelle italiane.

Il II battaglione camicie nere raggiunse lo stesso giorno Kalivia - Arziste. La notte sul 4 la 3ª compagnia motociclisti, che il 3 aveva preso collegamento con elementi motociclisti e carristi della colonna Val Dhrinos in zona Kalibaki, d'ordine del Comando Superiore raggiunse d'urgenza Konica, dove si stava profilando una minaccia d'infiltrazione nemica alle spalle dello schieramento. Con l'accentuarsi della minaccia dall'alta Val Vojussa e Voidomades ai ponti di Perati, anche il battaglione carri ed il gruppo artiglieria da 75/27 della colonna Solinas, furono avviati d'urgenza in zona Konica - Burazzani alle dipendenze della divisione di fanteria "Bari" per rafforzare la difesa di Perati e proteggere le terga dello schieramento del XXV Corpo d'Armata.

In zona Alizoti restano con il colonnello Solinas il XIV battaglione bersaglieri, una compagnia carri ed un gruppo artiglieria di Corpo d'Armata assegnato dal comando. Dal 7 al 14 novembre le forze dislocate in zona Alizoti -

Zaraplana, alle quali si è aggiunto un battaglione bersaglieri del 2° reggimento dato di rinforzo, contennero gli attacchi nemici. Il colonnello Solinas assunse anche la difesa della testa di ponte di Perati. Compito delle truppe alle sue dipendenze dislocate parte in zona Alizoti e parte in zona Burazani - Perati, era quello di proteggere il fianco sinistro dello schieramento del Corpo d'Armata, sventare possibili infiltrazioni provenienti dal Voidomades e dall'alta Vojussa, saldatura naturale, attuata con elementi mobili, con la destra dello schieramento più avanzato della "Bari" e con la sinistra dello schieramento della "Ferrara".

Nel frattempo si accentuava la minaccia nemica che per la valle del Voidomades tendeva a Burazani - Perati. Il 15 i Greci accentuarono la loro pressione anche ad est di Alizoti. Le forze del colonnello Trizio erano minacciate di accerchiamento e ripiegarono su Mavrovuni. Il 16 il nemico riprese l'attacco sul fronte del XVII battaglione bersaglieri, i quali opposero una tenace resistenza. Alle 19.40 dello stesso giorno, in esecuzione degli ordini ricevuti, fu effettuato il ripiegamento sulla linea quota 638 - quota 1027, quota 836 di Lemari. La mattina del 18 il nemico attaccò il costone di Lamari - bivio Zaraplana e quota 1027 dopo un'intensa preparazione di artiglieria e mortai; i Greci riuscirono a sfondare le posizioni quota 1027 mentre una puntata di cavalleria al bivio di Zaraplana fu respinta. Il 19 si riaccese la battaglia; i Greci, sempre con forze soverchianti sferrò continui attacchi nel tentativo di scardinare la difesa italiana. Il gruppo artiglierie aveva ormai esaurito le poche munizioni rimaste. Per rendere inefficienti i pezzi furono asportati gli otturatori e artiglieri e genieri si unirono ai bersaglieri nella strenua difesa delle posizioni. Venne richiesto l'intervento del gruppo da 75/27 dislocato alla testa di ponte di Burzani, ma il suo intervento fu impossibile. La situazione divenne di ora in ora molto critica: a sinistra un battaglione del 1° bersaglieri aveva ripiegato su posizioni retrostanti, sulla destra si verificarono infiltrazioni nello schieramento del 47° fanteria; la strada di Perati fu interrotta. In questa situazione il comandante della colonna decise di puntare su Lakanokastro. La località sembrava sgombra e con evidente segno di passaggio di reparti. Si decise di proseguire per Vesane dove la colonna giunse, dopo lunga e faticosa marcia, la notte sul 20. In tale località i reparti della colonna Solinas si unirono a quelli della "Ferrara" e lo stesso giorno 20 si combatté a Visane contro soverchianti forze greche.

Per ordine superiore, con le forze rimaste, alle quali si aggiunse un battaglione del 48° fanteria, il XVII battaglione bersaglieri, si organizzò uno sbarramento sulla linea Pontikatea - Ponte di Caltiri - carrareccia di Caltiri - quota 877. Fra il 22 ed il 27 novembre si combatteva sulla nuova linea.

Il I battaglione del 48° fanteria dette segni di cedimento e alcune posizioni furono occupate dal nemico, ma un contrattacco sferrato dal XIV battaglione bersaglieri ristabilì la situazione. Il 27 alle truppe di linea furono assegnati di rinforzo una compagnia del 42° fanteria e una compagnia del 3° granatieri. Il 28 le truppe agli ordini di Solinas ebbero l'ordine di schierarsi su posizioni arretrate sul rovescio del costone che dal cippo 23 scendeva alla sella di Redati. La compagnia del 48° e la compagnia granatieri lasciarono la colonna per tornare alle dipendenze dei propri battaglioni.

Il 3 dicembre, in seguito ad ordini avuti dal comando della "Ferrara" il comando del 5° bersaglieri, con la compagnia comando di reggimento ed il XIV battaglione si trasferirono per la mulattiera Episcopi - Libohovo al bivio di Argirocastro dove il giorno 4 si riunisce alla divisione Centauro.

Le truppe della colonna Solinas rimaste a difesa della testa di ponte di Perati ritardarono per più giorni l'incalzante minaccia nemica, permettendo così il ripiegamento delle truppe schierate fra l'alta val Vojussa e Sarandaporos.

Fase difensiva-controffensiva (10 dicembre-27 marzo 1941)

I reparti della Centauro riuniti il 9 dicembre in zona Turano per un sollecito e necessario riordinamento, specie per quanto riguardava i mezzi, furono subito chiamati ad agire nei vari settori del fronte, per importanti necessità operative.

Il 10 dicembre il comando del 31° carrista con i battaglioni II e IV, il II gruppo del 131° artiglieria e la 4ª compagnia motociclisti furono chiamati nella zona di Fjeri a disposizione dell'11ª Armata alle cui dipendenze fin dal 7 dicembre era già la 5ª compagnia motociclisti del 5° bersaglieri. Successivamente - le compagnie motociclisti ed i battaglioni carri II e IV - furono impiegati nel settore costiero - sul fronte del Corpo d'Armata Speciale - dove contribuirono validamente a contenere la pressione nemica e a mantenere le posizioni di quel settore.

Il II gruppo del 131° artiglieria agì sul fronte dell'VIII Corpo d'Armata alle dipendenze della divisione di fanteria "Bari" in val Dresnizza - dove era schierato anche il I gruppo del 131° già alle dipendenze della "Bari" fin dall'inizio del ripiegamento in val Vojussa.

Il 13 dicembre il XIV e il XXIV battaglione bersaglieri, con un totale di circa 300 uomini, per ordine del Comando di Corpo d'Armata furono chiamati nel settore della "Modena" nella zona di Progonat (Kurvalesh). Il 14 il comandante stesso della Centauro d'ordine del Corpo d'Armata si portò a Progonat dove la situazione nel settore della "Modena" era abbastanza critica, rientrando il giorno 15 successivo a Turano. Il 16 una batteria del 131° ed una compagnia carri furono chiamate ad agire in zona Dragoti (Val Vojussa) alle dipendenze del 2° reggimento bersaglieri. Il 18 una batteria del 131° fu chiamata a schierarsi all'imbocco di val Saliari. Il 19 il comandante della Centauro si recò a Bence dove, per la perdita di Progonat e di alcuni capisaldi, la situazione appariva incerta. Nei giorni seguenti il nemico, infiltratosi sui costoni di quota 927 e Monastero di Bence, dopo aver occupato il caposaldo di Mali Palcies, intercettò col tiro di mitragliatrici il traffico sulla mulattiera che da ponte Bence portava allo schieramento della "Modena". La mattina del 25 il comandante della Centauro si portò a Lekdushaj per assumere il comando del settore "Modena", dove la caduta di alcuni capisaldi aveva reso critica la situazione. Restò sul posto oltre un mese e rientrò al comando al proprio comando dopo che la situazione nella zona del Kurvalesh fu ristabilita.

Il 29 dicembre la situazione di Bence divenne ormai insostenibile, visto che il nemico aveva occupato le prime case dell'abitato in fondo valle. Reparti bersa-

glieri del 5°, costituiti in gran parte da elementi del battaglione complementi, furono ripetutamente lanciati al contrattacco, lungo le pendici che dominavano da est e da sud - est l'abitato di Bence. In zona Turano con tutti gli elementi ancora disponibili fu predisposta la difesa a cavallo della rotabile di Tepeleni e mulattiera di val Bence. Lo stesso 29 il colonnello Giglioli, comandante interinale della Centauro, per ordine del Corpo d'Armata assunse il comando del settore Bence il cui presidio fu rinforzato con elementi del 5° e del 2° bersaglieri e da artiglieri del 131° reggimento. Si combatté da quel giorno fino al 5 gennaio ininterrottamente, giorno in cui, con l'occupazione di Mali Palcies, la minaccia nemica fu stroncata e la situazione ristabilita. Il XIV e il XXIV battaglione bersaglieri già in zona Lekdushaj, scesi al ponte Bence il 4 gennaio 1941, ricevettero ordine il 5 di portarsi a Mali Palcies a disposizione del colonnello Giglioli. L'11 gennaio per ordine del Corpo d'Armata i due battaglioni, al comando del tenente colonnello Dambra, passarono alle dipendenze della "Ferrara". In questo periodo tutti gli automezzi della Centauro furono messi a disposizione del comando dell'Armata e del Corpo d'Armata per esigenze di autotrasporto di truppe da Valona.

Dal 25 al 30 gennaio il 31° reggimento carrista, con i battaglioni carri I e II ed un battaglione carri "M", partecipò all'attacco sferrato dal XXV Corpo d'Armata in val Vojussa contro le posizioni di Klysur. Reparti carri raggiunsero arditamente l'abitato di Klysur, costretti poi a ritornare sulla posizione di partenza perché, dopo qualche successo iniziale, contrattacchi nemici che occupavano posizioni dominanti, obbligarono le fanterie attaccanti a ripiegare con gravi perdite. 5 carri M 13/40 furono colpiti e 3 rimasero immobilizzati oltre le linee. Il 4 febbraio, ristabilita la situazione nel settore "Modena" in zona Kurvalesh e quella del settore "Ferrara" in zona Bence, la Centauro si trasferì in zona Dukasi per il riordino, passando alle dirette dipendenze del comando dell'11ª Armata. In tale circostanza, il comandante del XXV Corpo d'Armata generale Rossi, indirizzò il seguente ordine del giorno alle truppe della Centauro:

"Dopo 100 giorni di dura lotta nei quali non è mai venuta meno la fede della "VITTORIA", la divisione "Centauro" lascia questo XXV C.A.

BERSAGLIERI - CARRISTI - ARTIGLIERI - GENIERI DELLA CENTAURO!

Se a Borgo Tellini - sul Fitoki - sul Kalamas ed a Kalibaki avete fatto vedere il Vostro slancio ed il Vostro spirito offensivo nella lotta vittoriosa per la liberazione della Ciamuria, a Kani Delvinaki - a Kakavia nella piana di Giorguzzati ed a Dervisciani, avete messo in chiara evidenza la forza della Vostra volontà, nonché la ferrea e ferma tenacia nell'ostacolare ed arrestare il cammino di un avversario imbalanzito da un temporaneo successo.

Queste giornate e queste tappe compiute siano da tutti Voi ricordate con giusta fierezza.

I Vostri meriti, il Vostro lavoro ed il Vostro eroismo sono stati da tutti pienamente riconosciuti.

RaccogliendoVi per riordinarVi ed apprestarVi a nuovi cimenti, Vi accorgete che non pochi saranno i compagni che mancheranno dalle Vostre file. Essi sono però tutti fra Voi = PRESENTI =

Ed alla loro memoria ed al loro sacrificio va il pensiero riconoscente e devoto di tutti i gregari del XXV C.A.

BERSAGLIERI - CARRISTI - ARTIGLIERIE E GENIERI DELLA CENTAURO!

Il Vostro comandante Vi saluta con animo grato e riconoscente, con l'augurio di presto riaverVi per raggiungere con Voi la meta definitiva: La VITTORIA - 4 febbraio 1941 - XIX

F/to Generale comandante Carlo Rossi

In zona Dukasi, tra il 5 febbraio e il 1° marzo 1941, rientrarono tutti gli elementi della Centauro che operarono con altre Grandi Unità nei vari settori.

Il 23 assunse il comando della divisione il generale Pizzolato in sostituzione del generale Magli chiamato ad altro incarico. il 26 febbraio, in vista di prossime operazioni, il Comando Superiore FF.AA. Albania ordinò la costituzione di un raggruppamento così composto: 1° reggimento bersaglieri - XXII battaglione motociclisti del 5° bersaglieri - 31° reggimento fanteria carrista - reggimento di cavalleria di formazione su due gruppi di squadroni (un gruppo delle "Guide" - uno squadrone dell'"Aosta" - uno squadrone del "Milano") - una squadra mitraglieri - 131° reggimento artiglieria - 131ª compagnia mista genio - servizi.

Il 9 marzo il raggruppamento celere Centauro si schierò in posizione di attesa nella zona di Mali Zitomit e Mali Perpanit e l'11 si riunì nella zona di Glava, come riserva d'Armata, per un possibile sfruttamento del successo dell'azione offensiva iniziata nella stessa giornata dal IV e dall'VIII Corpo d'Armata sul fronte di Trebescines - quota 731 Monastero - Bubesi. La battaglia iniziata il 9 durò fino al 15 senza aver raggiunto gli scopi desiderati: difficoltà del terreno, condizioni climatiche avverse, rappresentarono elementi sfavorevoli per il conseguimento del successo. Ma se mancò il successo iniziale, il risultato della battaglia non fu del tutto sterile: i Greci subirono rilevanti perdite ed un grave logorio che determinò in seguito il crollo di ogni ulteriore possibilità offensiva. Il 19 marzo - per ordine dell'VIII Corpo d'Armata - venne effettuato un colpo di mano su quota 731 di Monastero. A questa azione parteciparono un plotone di carri M 13/40 ed una compagnia carristi appiedata, in unione a reparti della divisione di fanteria "Siena". Tutti gli elementi del 31° carrista si offrirono volontari per l'azione. Riuscita in pieno la sorpresa, i carristi appiedati, in stretta cooperazione con i carri, raggiunsero di slancio la quota 731 di Monastero dopo un nutrito lancio di bombe a mano e, sebbene fatti segno a intenso fuoco di mitragliatrici, mortai ed artiglieria, carri e fanteria si mantennero per circa un'ora sulla posizione. Il successo ottenuto non fu prontamente sfruttato dai reparti di fanteria e, esaurite le munizioni, le truppe dovettero ritirarsi sulle posizioni di partenza.

Operazioni contro la Jugoslavia - Difesa di Scutari e successiva offensiva in Montenegro e Dalmazia

Il 28 marzo 1941 la divisione Centauro ebbe l'ordine di riunirsi nella zona tra Durazzo e Tirana ed il 31 dello stesso mese dovette trasferirsi a Scutari in

vista delle ostilità sul fronte Jugoslavo. A Scutari il comandante della Centauro assunse il comando della piazza e impartì gli ordini relativi all'organizzazione della difesa.

Il 6 aprile ebbero inizio le ostilità contro la Jugoslavia. La divisione aveva alle sue dipendenze le seguenti unità di rinforzo:

- Reggimento cavalleggeri "Guide", in sostituzione del reggimento cavalleria di formazione - Il battaglione Guardia Alla Frontiera - 11° battaglione Carabinieri Regi - 1ª Legione camicie nere albanese d'assalto - e successivamente: 23ª Legione camicie nere - I battaglione del 71° fanteria - Il battaglione del 72° fanteria - I battaglione del 93° fanteria - gruppo camicie nere di Scutari - IV battaglione Carabinieri Regi - 12° gruppo artiglieria da 75/27 - 3ª compagnia mitraglieri contraerei - Il gruppo artiglieria da 105/28 - 5ª compagnia guastatori del genio - sezione motovedette.

Il compito della divisione era quello di difendere ad oltranza la città di Scutari. La divisione era alle dipendenze del XVII Corpo d'Armata. Venne scelta come posizione di resistenza la linea del Proni Banush. Tra le posizioni di resistenza ed il confine furono organizzate a caposaldo le posizioni del Malsit, presidiate dalla Guardia Alla Frontiera da reparti del 1° bersaglieri, con lo scopo di logorare il nemico e ritardarne l'avanzata. L'8 aprile l'avversario attaccò in forze travolgendo il posto avanzato di guardia di finanza di Hani Hotit. Contemporaneamente un reparto di circa 50 uomini, sbarcato nella notte nella zona del lago, a sud del Malsit, fu catturato con le armi da una pattuglia italiana. Nel pomeriggio il nemico riprese l'attacco in forza in direzione del Malsit; gli elementi avanzati italiani ripiegarono combattendo sulla linea di arresto predisposta sulle pendici a nord del Malsit, dove l'avversario fu fermato. Nell'intento di aggirare le posizioni italiane di arresto, il nemico tentò più volte di sbarcare truppe e nella notte riuscì ad occupare la quota 120 a sud del Malsit, mentre accentuò la pressione frontale. Nelle prime ore del 9 il I battaglione Guardia Alla Frontiera fu costretto ad abbandonare il Malsit e a ripiegare sulla linea quota 64 - quota 254 del Moksetit. Venne inviato in rinforzo il VII battaglione bersaglieri con l'ordine di contrattaccare per riprendere le posizioni perdute. Frattanto l'avversario estese l'attacco a sud - ovest del Malsit per aggirare lo schieramento italiano avanzato, con tentate infiltrazioni prontamente ricacciate. Il contrattacco, iniziato alle prime ore del pomeriggio, portò alla riconquista di tutte le posizioni perdute, fino alle pendici del Malsit. Il 10 l'avversario intensificò lo sforzo contro gli elementi avanzati italiani che a sera, dopo una strenua resistenza e dopo aver assolto brillantemente il compito di ritardare il nemico infliggendogli forti perdite, ripiegarono combattendo sulla linea di resistenza. A nord di tale linea reparti del 31° carrista effettuarono di giorno e di notte audaci puntate offensive che inflissero al nemico gravissime perdite e lo costrinsero a desistere da un attacco a fondo alle posizioni del Proni Banush. Per queste azioni condotte dal 31° carrista, il reggimento venne citato nel bollettino del Quartier Generale delle Forze Armate. Frattanto la Centauro estese la sua destra fino alle pendici di Monte Kunkullit, schierando sulle posizioni di Kodra Luges il reggimento cavalleria "Guide" e la 23ª Legione camicie nere. Il giorno 13 gli

Jugoslavi tentarono di scardinare la destra dello schieramento italiano per aggirare la difesa del Proni Banush, attaccando accanitamente con truppe scelte, largamente appoggiate da artiglierie e mortai. Lo stesso giorno reparti carristi piombarono a tergo dello schieramento jugoslavo tra Proni Banush e Proni i That, infliggendo gravi perdite e catturando oltre 500 prigionieri. Dopo una lotta durata fino al 15, il nemico desistette dai suoi disperati quanto infruttuosi attacchi ed alle 14.00 il generale Petrovic comandante la divisione "Zeta" si presentò al generale Pizzolato comandante la Centauro per trattare le condizioni di armistizio. La richiesta non venne accettata, in attesa di istruzioni, e la Centauro lo stesso giorno passò al contrattacco. Nella notte sul 16 i battaglioni carri attaccarono le posizioni del Proni i That dove il nemico aveva schierato numerose armi anticarro, e, malgrado la violenta reazione di fuoco che colpì diversi carri, la linea venne forzata. Alle ore 09.00 del 16 i reparti avanzati italiani varcarono il confine travolgendo le retroguardie jugoslave. Lo stesso giorno, alle ore 13.30, il generale Popovic, che aveva chiesto ed ottenuto in seguito una tregua di 4 ore in attesa di istruzioni, dichiarò di aver ricevuto ordine di cedere le armi e lasciò, con gli onori militari, lo sbarramento di Bozaj. Alle 19.00 le avanguardie italiane erano a Daniloegrad e il 17 alle 13.00 la Centauro entrò a Ragusa, precedendo le truppe della 2ª Armata provenienti da nord. Vinta la Jugoslavia - rimaneva ancora in piedi la Grecia. La Centauro ripartì il 21 aprile per l'Albania per concentrarsi nella zona di Tepeleni. La marcia verso sud si svolse celermente ma la campagna si concluse, grazie soprattutto all'intervento tedesco, prima che la divisione corazzata potesse di nuovo entrare in battaglia. Il 23 sopraggiunse l'armistizio chiesto dalla Grecia sconfitta e la Centauro il 25 era raggruppata nella zona di Argirocastro, alle dipendenze dell'11ª Armata.

Le perdite della divisione

Le perdite subite dai soli reparti della Centauro nella guerra sul fronte greco e su quello jugoslavo - su una forza media totale di 4.500 uomini, compresi i servizi, ammontano a 1360 uomini così suddivisi:

Sul fronte greco:

- morti 291 di cui 28 ufficiali
- feriti 954 di cui 72 ufficiali
- dispersi 46 di cui 3 ufficiali

Sul fronte jugoslavo:

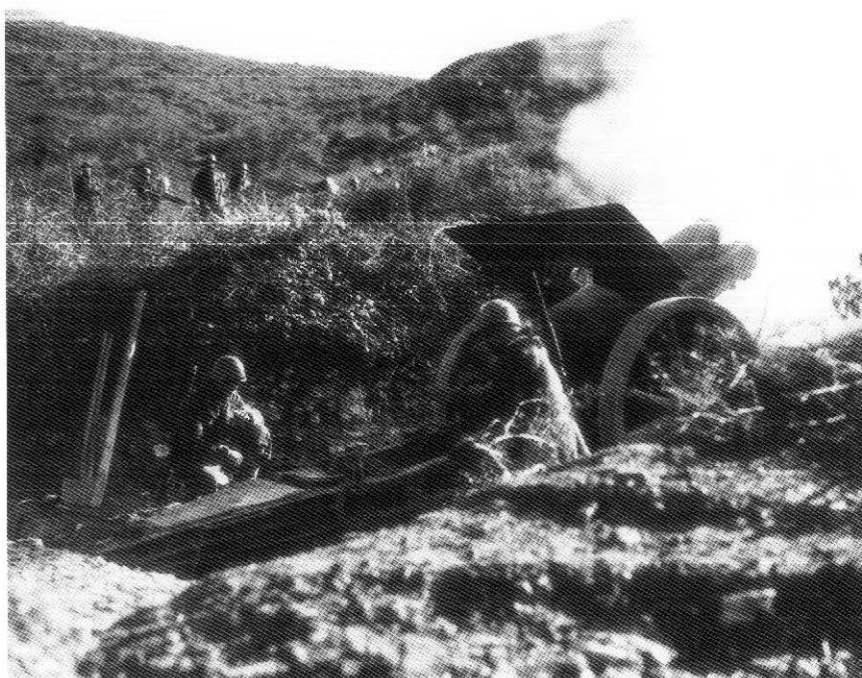
- morti 25 di cui 5 ufficiali
- feriti 44 di cui 25 ufficiali

BIBLIOGRAFIA

- Archivio USSME - Fondo N. 1-11 "Diari Storici Seconda Guerra Mondiale"
B.2245
- Montanari M. - "La campagna di Grecia", USSME, Roma 1980
- Loi S. - "Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia 1941-43", USSME,
Roma 1978
- Roatta M. - "Otto milioni di baionette", Arnoldo Mondadori Editore, 1946
- Visconti Prasca S. - "Io ho aggredito la Grecia", Rizzoli Editore, 1947
- Papagos A. - "La Grecia in guerra", Garzanti, 1950
- Panetta R. - "Il ponte di Klisura", Mursia, 1975
- Campini D. - "Nei giardini del diavolo", Longanesi, 1969
- Bedeschi G. - "Fronte greco - albanese: c'ero anch'io", Mursia, 1977



Truppe in marcia



Artiglieria in azione



Incontro delle truppe italiane e tedesche lungo il lago di Ohrida



Truppe italiane sfilano ad Atene

Francesco Andriani
ARMI ITALIANE ALL'ECUADOR

Il 4 dicembre del 1936 venne stipulata una convenzione di carattere economico-militare con la quale l'Italia si impegnavo a fornire all'Ecuador armamenti a prezzi e condizioni agevolate per un totale annuo di venti milioni di lire dell'epoca¹. Le operazioni di compravendita dovevano essere gestite direttamente per parte italiana da una missione militare di stanza a Quito che aveva, come si vedrà più avanti, il compito di aiutare gli Ecuadoriani nello studio di un piano di riorganizzazione del proprio apparato militare e infrastrutturale.

Tutto ciò rientrava in un piano ben preciso che aveva iniziato a prender forma nel 1933 con la salita al potere di Velasco Ibarra. Questi, a capo di un regime riformatore, autoritario e populista aveva cercato in quegli anni di dare una identità di stato forte e accentrato all'Ecuador puntando molto sulla crescita militare e la difesa dei confini, anche per il fatto che i rapporti con gli Stati vicini erano pessimi, tanto che, difatti, sarebbero sfociati nella sanguinosa guerra contro il Perù del 1941.

Quando nel 1935 alla Società delle Nazioni vennero proposte le sanzioni contro l'Italia per l'attacco all'Etiopia, l'Ecuador votò contro; e ciò fece in modo che il regime fascista iniziasse la breve ma significativa collaborazione militare di cui si è appena fatto cenno.

La nostra missione

Nel dicembre 1936 vennero inviati a Quito i primi uomini che dovevano prendere possesso dei locali assegnati alla missione italiana che, dopo pochi mesi, sarebbe stata al completo. L'organigramma prevedeva la presenza di:

a) Regio Esercito: 1 Generale di Brigata, 2 Maggiori, 2 Tenenti e 2 Sergenti Maggiori;

b) Regia Marina: 1 Capitano di Fregata;

c) Regia Aeronautica: 1 Tenente Colonnello Pilota, 2 Marescialli Motoristi, 1 Maresciallo Armiere.

La missione aveva un mandato di durata annuale, che veniva riconfermato dal Ministro della Guerra verso la fine dell'anno per l'anno successivo. Il governo dell'Ecuador si impegnavo a pagare al personale della nostra missione²:

¹ Si può considerare il valore di una lira del 1936 praticamente pari a 1 Euro del 2002.

² Come risulta da contratto N° 1 del dicembre 1936 firmato dal Ministro della Difesa Nazionale dell'Ecuador, in Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi AUSSME) fondo "Notiziari Stati Esteri - Bollettini 2° G.M. - SIM" H-3, Ministero della Guerra - Gabinetto del Ministro.

- Stipendio per tutta la sua permanenza in Ecuador - nei documenti italiani dell'epoca: Equatore - e per il tempo di viaggio di ritorno da Salinas a Genova, su piroscafo italiano;

Lo stipendio³ mensile corrisposto ai membri della missione era fissato in base al grado qualunque fosse il ruolo svolto all'interno della stessa, così suddivisi:

- o Colonnello: 2000 lire al mese
- o Ten. Colonnello: 1900 lire al mese
- o Capitano: 1250 lire al mese
- o Tenente: 1100 lire al mese

- Spese per il viaggio di ritorno;

- Indennità di trasferta, all'interno della Repubblica, nel caso di viaggi di servizio.

I nostri militari si impegnavano però a partecipare, attraverso un contratto che potremmo definire di libera docenza, alla formazione degli ufficiali dell'esercito ecuadoriano, presso il Collegio Militare di Quito. Per chiarire ancora di più il ruolo che i componenti della nostra missione dovevano avere presso lo stato maggiore dell'esercito ecuadoriano, si riporta qui di seguito il contenuto di una missiva⁴ del 16 ottobre del 1939, redatta dal Capo Missione dimissionario Negroni, lasciata come promemoria a chi gli sarebbe succeduto.

Missione dell'esercito e azione del capo missione:

“La Missione del R. Esercito è stata qui chiamata nel 1936 per la organizzazione dell'esercito, particolarmente nella parte relativa al Comando: qui giunta però si comprese subito che il fine della chiamata era un altro: quello di appoggiare personalmente il Ministro della Guerra che nell'ambito militare era considerato come uomo di scarsa cultura professionale e pertanto combattuto; le sue decisioni sempre esposte a critica, la sua autorità sempre discussa.

Il capo missione divenne di fatto consulente del Ministro (Gen. Enriquez), l'autorità di questi si risollevò, poiché ogni sua decisione portava l'avallo del Capo Missione. È nessuno osava discuterla. Il Capo Missione era consultato, e interveniva direttamente, in qualsiasi ramo dell'attività ministeriale: promozioni, trasferimenti, fatti disciplinari importanti, bilancio, direttive e studi di ogni genere, impiego di alti ufficiali in cariche politiche”⁵.

Anche se profondamente autoincensante (vale la pena ricordare che Negroni, quando parla di “Il Capo Missione” intende sempre se stesso, visto che fu il primo e fu sollevato dall'incarico alla fine 1939) la lettera spiega quanto fondamentale fosse per gli ecuadoriani la presenza italiana non solo dal punto di vista economico.

³ Lettera Prot. N° 140 del 4 giugno 1938 dal Ministro della Difesa Nazionale dell'Ecuador, in AUSSME, fondo E-11, cart. R-118, busta B-1.

⁴ Lettera Prot. N° 413 del 16 Ottobre 1939 dal Colonnello Negroni al Regio Ministro d'Italia, in AUSSME, E-11, cart. R-119, busta B-2.

⁵ Lettera Prot. N° 413 cit., prima pagina.

Il commercio militare

La vendita di armi da parte dell'Italia all'Ecuador non rientrava nei canoni della normale compravendita di queste da parte di due paesi uniti da buoni rapporti economici. L'apporto che l'Italia cercò di fornire al Paese sudamericano andava ben oltre qualsiasi tipo di accordo fin allora stipulato in campo economico-militare. Infatti non solo, come spesso accadeva, il paese venditore accettava, al posto del pagamento in moneta, merci di scambio (in questo caso cacao, petrolio, manganese e tagua⁶) ma in questo caso il Governo italiano comprava a prezzi correnti di mercato le armi dalle ditte italiane pagandole subito e le rivendeva all'Ecuador a prezzi ribassati e pagamenti dilazionati nel tempo. Inoltre si impegnava formalmente ad acquistare⁷ dalle aziende estrattive locali una quantità di petrolio da raffinare in Italia per un valore totale di 126.000 dollari annui.

Le prime ordinazioni di materiale vennero fatte già a metà del 1936⁸, quindi fuori convenzione, e consistarono in 10.000 bombe a mano O.T.O. dal prezzo complessivo di 68.500 lire, 50 mitragliatrici Schwarzlose con accessori e 1.000.000 di cartucce per l'importo complessivo di 850.000 lire, 100 fucili mitragliatori tipo Fiat o Breda '29 con accessori e 2.000.000 di cartucce per una spesa pari a 1.300.000 lire, 10 batterie di obici Ansaldo da 105 equipaggiate con 80.000 colpi, dal costo complessivo di 2.969.600 lire e, infine, 4 batterie per difesa costiera di cannoni da 75/27 mod. 906 complete di 8.000 colpi da 75 per una spesa totale di 1.720.000 lire.

Proprio quest'ultima ordinazione è un esempio lampante di come il Governo italiano, attraverso il Ministero della Guerra, avesse intrapreso una politica di forte sostegno all'Ecuador accollandosi, in parte, l'onere della sua ricostruzione militare; basti pensare che gli stessi cannoni venivano acquistati da parte del Regio Esercito a 1.860.000 lire l'uno dall'Ansaldo e venivano rivenduti oltre oceano a 250.000 lire l'uno. Questo vuol dire che l'Italia praticava uno sconto di 1.600.000 a pezzo, perdendo cioè l'87% del valore monetario dell'oggetto in questione.

Alle forniture del 1936 devono essere aggiunti anche 8 aerei da ricognizione Breda RO/37, completi di radio, armamento e motore P.IX R.C.40, per un costo approssimativo di 3.360.000 lire, e un grosso quantitativo di elmetti e materiale di collegamento radiotelegrafico e telefonico campale che, per facilità di trattazione, si riassume nella tabella sottostante⁹.

⁶ La noce di tagua si trova all'interno del frutto di una palma, la *Phytelephas macrocarpa*, le cui foglie vengono utilizzate dagli indios per ricoprire i tetti

⁷ *Convenzione tra l'Italia e l'Ecuador circa il reperimento e il saldo di materiale militare vario*, 1938, in AUSSME, E-11, cart. R-118, busta B-8.

⁸ Prot. N° 32753 del 14 maggio 1936 dal Ministero della Guerra al Ministero degli Affari esteri, in AUSSME, fondo H-3, cart. 10, busta 2.

⁹ Le fonti di questa tabella sono i documenti contenuti in AUSSME, H-3, cart. 10, busta 2.

Descrizione	Costo complessivo
<i>Materiale di collegamento per 4 comandi di Brigata mista</i> 32 stazioni R.F.3.A. 4 stazioni R.4.A 4 stazioni R.A.2. 4 stazioni R.I.2. 4 sezioni di parco telefonico someggiato 32 apparati telegrafici "Fiani" da 80 o 100mm. con generatore e materiali di ricambio	£ 850.000
<i>Materiali di collegamento per due comandi di Divisione Equatoriana</i> 6 stazioni R.F.O.C.15 W. camellabili, con generatore 6 stazioni R.F.3.A. con generatore 2 sezioni di parco telefonico someggiato 2 posti R.A.2. 2 posti R.I.2.	£ 400.000
<i>Materiali di collegamento per 12 comandi di battaglione di fanteria e per 48 compagnie di fanteria</i> 48 stazioni R.F.2 12 posti R.A.1 12 centralini a 4-6 linee 48 telefoni da fanteria 24 telefoni da guardafili 96 stazioni R.F.1 132 apparati ottici per fanteria da 45mm.	£ 520.000
<i>Materiale di collegamento per 4 comandi gruppo cavalleria e 8 squadroni</i> 12 stazioni R.F.3.A. 16 stazioni R.F.2 24 apparati telegrafici elettrici "Fiani" da 80 o 100mm. con generatore e materiali di ricambio 4 posti R.A.2	£ 300.000
7.650 elmetti metallici ultimo tipo completi	£ 343.000
Totale	£ 2.413.000

Quindi già alla fine del 1936, dunque prima dell'accordo, l'Italia, aveva venduto all'Ecuador armi e materiali per una cifra vicina a 12.700.000 lire alle condizioni che abbiamo accennato. Coll'inizio del 1937 e l'entrata in vigore dell'accordo stipulato l'anno prima, la situazione cambiò radicalmente. La nostra missione instaurò con le autorità locali un rapporto del tutto particolare, fondato sulla stima e la disponibilità reciproca e sfociato, nel febbraio di quello stesso anno, nella richiesta congiunta da parte del Ministero della Difesa Nazionale dell'Ecuador (nella persona del ministro Galo Plaza Lasso) e del nostro Ministero della Guerra di intraprendere, da parte del Colonnello Negroni, capo della Missione, uno studio sulla situazione logistico-militare dell'Ecuador, cercando di dare dei suggerimenti per la riorganizzazione completa del Paese dal punto di vista militare. Tutto ciò serviva all'Italia per capire quanto fosse servito lo sforzo sostenuto fino a quel momento per riorganizzare le Forze Armate Ecuadoriane, quanto restasse da fare e come e dove si dovesse agire per ottenere il migliore risultato, razionalizzando la continua domanda di armi da parte del paese sudamericano e indirizzandola verso degli acquisti ponderati.

*La relazione Negroni*¹⁰

Scrivendo dunque il colonnello Negroni nell'invernata 1936-37, dopo aver ispezionato il Paese in lungo e in largo: *“Con la presente relazione non intendo di presentare una monografia del terreno percorso: ben diverso era lo scopo fissato al viaggio di ricognizione, e precisamente quello di dare alla missione la possibilità di conoscere, nelle sue caratteristiche militari, la zona di frontiera e l'organizzazione militare della repubblica, perché potesse improntare il suo lavoro alle reali condizioni del paese*

In questa relazione, pertanto, mi limito a esporre nella prima parte, le conclusioni che si riferiscono al terreno, mentre nella seconda parte analizzo più dettagliatamente la organizzazione e la preparazione militare in generale, quale mi è apparsa.

Desidero premettere subito che sarebbe presunzione imperdonabile la mia se osassi credere che le considerazioni che qui di seguito faccio, rispondano tutte alla realtà. È troppo breve il tempo di mia permanenza in questa Repubblica perché io possa aver abbracciato e assimilato tutto il complesso delle sue multiformi attività.

Quando si pensa che la organizzazione militare di uno stato è la sintesi di tutte le sue attività civili, economiche, culturali, demografiche etc., risulterà chiara e ovvia questa mia premessa.

Ben so dunque che questa mia esposizione contiene lacune e inesattezze; tuttavia, mi appresto a questo lavoro di nella convinzione che il tempo ha un gran valore e che un lavoro tempestivo, anche se imperfetto, perfezionabile nel corso della sua applicazione, è preferibile ad un'opera perfetta che giunga in ritardo.

¹⁰ L'originale si trova in AUSSME, H-3 Cart. 10 busta 3.

Prima Parte

Ricognizione del terreno

Sono state esaminate le seguenti zone:

a) *la costiera dal golfo di Guayaquil, compreso, al confine di fatto con il Perù.*

b) *la meridionale, che comprende il confine con il Perù, lungo il Rio Macarà*

c) *quella dell'alto Jubones*

d) *quella del Rio Paute*

Le prime tre zone sono effettivamente operative, la prima interessa la difesa contro invasioni dalla parte del mare; la seconda e la terza la difesa contro invasioni terrestri da parte di unità provenienti dal sud; queste ultime sono altresì la base di partenza di un eventuale azione offensiva di truppe ecuadoriane oltre il confine; la quarta, quella di Rio Paute, è interna rispetto al confine e tiene funzione di retrovia, di base logistica, e anche funzione tattica importante come zona di manovra difensiva-controffensiva arretrata.

L'arcipelago costiero è riconosciuto in aereo.

Come sintesi della zona esaminata aggiungo:

Zona costiera: *piana, offre limitate possibilità di vita e di movimento; al nord, tra il R. Yaguachi e il R. Balao è paludosa; e al sud fino alla frontiera di fatto con il Perù è coperta di selva bassa e salitali.*

Il movimento in tutta questa zona, salvo che non si ricorra a lavori di rilevante mole che non possono in alcun modo sfuggire all'osservazione, è vincolata alle poche e cattive mulattiere e all'unica carrareccia esistenti. Pertanto la difesa dovrebbe basarsi su di una ottima vigilanza, su sbarramenti difensivi occasionali limitati alle comunicazioni e su truppe mobili tenute in potenza in corrispondenza dei nodi stradali.

Particolarmente importanti per lo studio della difesa costiera in questa zona sono: la regione petrolifera di S. Elena, il Golfo di Guayaquil, ed il centro industriale omonimo - unico polmone della Repubblica-.

Dette località debbono essere mantenute ad ogni costo in nostro possesso, sia per la loro importanza morale ed economica, sia per la minaccia che truppe sbarcate in dette posizioni possano portare contro il cuore stesso del paese, alle spalle dell'esercito impegnato verso il sud.

Per le medesime considerazioni, si presenta importante la zona di porto Bolivar - Machala; però la minaccia che da questa si può portare al cuore della Repubblica, essendo a Raggio più limitato, è di minor rendimento.

Queste considerazioni ci permettono di stabilire fin d'ora una graduazione nella importanza delle coste per gli studi che a suo tempo saranno fatti per la difesa costiera.

Zona meridionale: *lungo il rio Macarà, confine di fatto col Perù.*

Il terreno è montagnoso, privo di roccia e pertanto è facilmente scavabile; ricco di coltivazione tropicale nei fondi valle, abbondante ovunque di acqua. Presenta (ad eccezione dei tratti di selva equatoriale, intransitabili) copertura

non eccessiva e transitabilità fuori delle comunicazioni non difficile. Scarseggia di risorse, eccettuato il bestiame che esiste in discreta quantità.

Le operazioni militari in questa zona assumono il noto carattere di operazioni di montagna, però, con accentuato carattere di inospitalità dovuto, più che al terreno, alla mancanza di abitati, alla deficienza di risorse, di comunicazioni e, in alcune parti, al paludismo endemico.

I rilievi spartiacque compartimentano questo scacchiere di operazioni in quattro parti comunemente chiamate "fosse" e che prendono il nome del rio più importante che attraversa: Fossa del Puyango, del Zamora, del Catamayo, del Macarà.

Questa fisionomia topografica, unita alla scarsità di comunicazioni, dà una caratteristica molto importante alle operazioni militari.

Dette fosse prendono l'aspetto di compartimenti stagni, che frammentano le operazioni e creano difficoltà di collegamento e di appoggio tra le unità che operano in esse.

Occorre tener presente questa caratteristica perché esercita grande influenza sulla organizzazione delle unità, oltre che sulla condotta delle operazioni.

È nota l'assoluta mancanza di carreggiabili e la scarsità di mulattiere. Questa condizione causa serie conseguenze alla radunata delle unità in caso di guerra e impone particolari provvidenze per le truppe di copertura e per la loro dislocazione fin dal tempo di pace.

Corrisponde l'attuale disposizione e organizzazione della copertura alle condizioni esposte?

La risposta a questa domanda emerge da quando dirò in seguito; ora mi limito e mettere in evidenza che dall'interno del Paese al confine sud si hanno due sole mulattiere in cattive condizioni:

1. Loja - Pueblo Nuevo - Valladolid - Amalusa
2. S. Pedro - Catacocha - Cariamaga

Ve n'è una terza; quella che unisce Arenillas - Al Amor e Celica, però è eccentrica e vincolata al mare, dal quale, nelle attuali condizioni, non è possibile sperare rifornimenti.

Zona dell'alto Jubones: Immensa vallata che si sviluppa da Est a Ovest, con ampia testata; limita al Nord il teatro di operazioni considerato, ed a sua volta è limitata da cordigliere: alla destra, dalla cordigliera del Portete - Tinajillaa e alla sinistra dalla cordigliera del Chilla - Acayana - Huagrauma, che costituiscono una doppia e imponente difesa naturale contro provenienze dal Sud.

Altra funzione di questo grandioso accidente topografico Andino è quello di collegamento, nel senso dei paralleli, tra le operazioni che si svolgono alla testata della valle e la zona costiera; e infine, per truppe sbarcate nella zona di Porto Bolivar, come la linea di operazioni - però deficiente - diretta a tagliare le comunicazioni dell'esercito nostro operante al confine sud.

Questo accidente topografico potrebbe obbligare a combattere su due fronti: di ciò deve tener conto nello studio di radunata e nella dislocazione delle unità nel senso della profondità.

Fossa del Rio Paute: È meno difficile delle precedenti perché offre maggiori possibilità di manovra in conseguenza della migliore condizione della rete

stradale, della abbondanza di risorse e della natura stessa del terreno che in molte parti è pianeggiante.

Questa parte del teatro di operazioni che si sta esaminando, zona di obbligato passaggio dal sud verso il nord, può essere considerata come il "ridotto" della Repubblica verso il sud, dove un esercito invasore che, malauguratamente, avesse violato la frontiera e superato tutte le difese verso il sud, può essere arrestato e battuto.

In questa regione si potranno ripetere le gloriose gesta della vittoriosa giornata di Tacqui.

Aggiungo che si deve considerare anche la importanza che ha questa zona per la facilità di comunicazioni che presenta con l'oriente.

Seconda Parte

Organizzazione

Prenderò in esame la organizzazione delle forze armate in relazione alle condizioni politiche attuali del paese e la comparerò alla situazione dell'esercito dello Stato confinante con il quale, in conseguenza delle condizioni anzidette, esistono interessi contrastanti

Oggi questo paese è il Perù.

Dagli elementi tolti dai documenti dello Stato Maggiore il quadro comparativo tra la potenza militare del Perù e la nostra è il seguente:

Elemento considerato	Perù	Ecuador
Sistema di reclutamento	Obbligatorio da 30 anni	In via di trasformazione dal mercenario all'obbligatorio
Popolazione	7.000.000	3.000.000
Scuole ed istituti militari	13	5 che non funzionano perfettamente
Scuole per sottoufficiali	4	0
Fanteria - Battaglioni	27	11
Mitragliatrici	2.000	750
Fucili	177.000	50.000 circa
Munizioni per fucili e mitragliatrici	47.000.000	15.000.000
Cavalleria - Squadroni	20	8
Campagna per l'esercito mobilitato - Pezzi	180 con 180.000 proiettili	40 di 4 tipi diversi con 10.000 proiettili dei quali molto vecchi
Artiglieria da posizione e vari pezzi	Non precisato	28 pezzi di 5 tipi diversi con proiettili vecchi

<i>Elemento considerato</i>	<i>Perù</i>	<i>Ecuador</i>
<i>Genio - Battaglioni</i>	<i>4 completi</i>	<i>4 mancano però di tutto il materiale</i>
<i>Servizi logistici</i>	<i>organizzati</i>	<i>Non organizzate, mancano tutti i pezzi</i>
<i>Riserve istruite</i>	<i>200.000</i>	<i>Circa 5.000 uomini di dubbia presentazione perché non localizzati</i>
<i>Grandi unità costituite</i>	<i>5 divisioni</i>	<i>4 comandi di zona incompleti e mancanti di mezzi, 4 brigate incomplete ed alcuni reparti senza tutti i mezzi logistici e tecnici</i>
<i>Forza armata in tempo di pace</i>	<i>13.000</i>	<i>7.000</i>
<i>Fabbriche di munizioni</i>	<i>2</i>	<i>0</i>
<i>Cannoni antiaerei</i>	<i>20</i>	<i>nessuno</i>
<i>Formazione di nuove unità in caso di guerra</i>	<i>Predisposta</i>	<i>Non predisposta</i>
<i>Forza mobilitabile</i>	<i>200.000 circa</i>	<i>L'esercito di pace e pochi riservisti</i>
<i>Unità navali da guerra</i>	<i>14 (con 26.000 tonnellate) delle quali 5 sottomarini e 1 portaerei</i>	<i>2 (con 1.600 tonnellate)</i>
<i>Basi navali organizzate</i>	<i>1</i>	<i>0</i>
<i>Basi fluviali organizzate (nell'Oriente)</i>	<i>1</i>	<i>0</i>
<i>Flottiglia fluviale per l'Oriente</i>	<i>20 unità</i>	<i>3 unità</i>
<i>Basi aeree nell'Oriente</i>	<i>6</i>	<i>0</i>
<i>Aerei</i>	<i>130</i>	<i>6</i>
<i>Strade automobilistiche dal paese alla frontiera</i>	<i>4</i>	<i>0</i>

Esaminando il quadro, appare una pericolosa condizione di inferiorità (facendo naturalmente la debita proporzione fra le differenti condizioni economiche e demografiche dell'Ecuador rispetto al Perù) fra le nostre forze armate e quella di detta nazione. Le nostre unità permanenti mancano inoltre di molti mezzi indispensabili per entrare in campagna.

Con i materiali che prossimamente arriveranno dall'Italia si potrà far molto, molto però resterà ancora da fare.

È necessario provvedere, proporzionalmente alla nostra possibilità econo-

mica, a queste necessità, con un programma che potrà essere svolta gradualmente però con decisa volontà.

Non è un grido di allarme che lancio: l'esercito, per quanto incompleto nella sua organizzazione, è animato da ferma volontà e da spirito di sacrificio, ha un buon addestramento e in caso di pericolo tutti sapranno fare lo sforzo necessario. Però queste magnifiche virtù militari non possono essere poste in pieno valore né potranno resistere a lungo alle esigenze di una guerra moderna se non sono sostenute da mezzi adeguati e da una organizzazione capace di valorizzarle.

Di fronte ad un esercito tecnicamente organizzato non si può confidare soltanto sullo entusiasmo e sullo spirito di organizzazione.

1) - Preparazione professionale degli ufficiali

Il soldato è come è e lo forma l'ufficiale. Questa attività, pertanto, è la prima che esamino.

Il sistema attuale, che recluta la quasi totalità degli ufficiali nel Collegio militare, è molto buono, e ottima, per se stessa, la istituzione di detto collegio. Questa farà sentire i suoi effetti anche sulla vita civile, perché anche i giovani che non si dedicano alla carriera delle armi ne assorbiranno lo spirito di ordine, di disciplina, la severità di vita e di studio che porteranno poi nella vita civile.

Nel reclutamento degli ufficiali si eseguono, ora, queste modalità: sei anni di studio secondo i programmi per le scuole secondarie, completato con educazione fisica, istruzione militare formale, etc.

Chi aspira a diventare a diventare ufficiale di fanteria e cavalleria compie, dopo i sei anni, ancora un anno, dopo di che, promosso ufficiale, passa definitivamente ai reparti.

La preparazione di questi giovani ufficiali viene completata molti anni dopo nel grado di capitano nella scuola di fanteria. Per le armi di artiglieria e genio, gli aspiranti, dopo il sesto anno di corso entrano nella scuola di artiglieria e genio, dove compiono un corso di quattro anni prima di essere destinati alle unità.

Si nota che al momento nel quale i giovani ufficiali di fanteria e cavalleria sono destinati alle unità, la loro preparazione è deficiente ed è completata soltanto dopo vari anni. Questa preparazione incompleta con la quale il giovane ufficiale entra a far parte delle unità, pregiudica il suo prestigio fin dall'inizio e esercita un'influenza nociva durante tutta la carriera.

Oggi, con la istituzione del servizio obbligatorio, l'esercito assume l'alto compito di scuola della Nazione e l'ufficiale deve essere il maestro.

Nelle caserme non solo deve essere formato il combattente, ma anche il patriota che tiene chiara coscienza del suo dovere di cittadino, di futuro capo della famiglia, di lavoratore. Ed essendo la fanteria l'arma che tiene il maggior numero di coscritti, in essa questo elevato compito assume la massima importanza, anche per la stessa condizione qualitativa del contingente. Necessita quindi dotare questa arma di ottimi maestri, ossia di ottimi ufficiali.

Come ovvia proposta, che sarà svolta in dettaglio quando la S.V. ritenga ordinarlo, espongo, signor Ministro, la convenienza di completare la preparazione dell'Ufficiale di fanteria e di cavalleria prima del suo ingresso nell'unità, con un anno, almeno, di scuola di applicazione, come si fa in tutti gli eserciti, trasformando l'attuale scuola di fanteria in scuola di applicazione di fanteria e cavalleria, permanente. Questa scuola darà, inoltre, ai giovani ufficiali l'aspetto e la mentalità militare e li spoglierà delle abitudini di studente che hanno preso nel collegio.

Questa trasformazione non credo che possa gravare sensibilmente il bilancio militare perché gli ufficiali alunni avranno lo stesso stipendio che avrebbero qualora prestassero servizio nelle unità, i professori risiedono in Quito, ed esiste già una elementare organizzazione della scuola. Si tratta soltanto di dare, all'attuale corso una organizzazione permanente, dotandolo dei mezzi necessari per lo svolgimento dei programmi. Credo che questo non grave sacrificio economico sia pienamente giustificato dalle alte finalità che si propone.

Se la S.V. accetta la mia proposta, nel corso di perfezionamento si effettuerà lo studio dettagliato dei programmi, della organizzazione e della portata finanziaria del problema.

Prima di chiudere questo argomento, debbo trattare del reclutamento degli ufficiali direttamente dai sottufficiali.

È bene conservare questo sistema che dà all'esercito un certo numero di ufficiali con molta pratica di truppa che possono essere impiegati in particolari servizi; però in una giusta proporzione, ben fissata dalla legge, per esempio la seguente: ogni anno, i tre quarti degli ufficiali di nuova nomina debbono provenire dal collegio e un quarto dai sottufficiali. Però in tempo di pace, questo passaggio da sottufficiale a ufficiale deve effettuarsi (senza parlare della scelta per le qualità morali che deve essere rigida) previo esame di ammissione di cultura generale, secondo un programma stabilito da un a legge e dopo un corso speciale di un'anno che deve svolgersi nella stessa scuola di applicazione (Fanteria e cavalleria - Artiglieria e genio - secondo l'arma di provenienza) durante il quale gli aspiranti debbono dimostrare di aver ottenuto il giusto profitto per ottenere il grado di sottotenente.

Tutto ciò deve essere stabilito per legge. È ovvio che in caso di guerra il Ministro della Guerra avrà la facoltà di promuovere direttamente in relazione alle esigenze della guerra stessa.

Finalmente sarà conveniente istituire nelle scuole militari di applicazione, ogni volta che si presenta la necessità, corsi pratici di perfezionamento per i capitani che debbono ascendere al grado superiore con lo scopo di aggiornare la loro preparazione professionale. Questi corsi potrebbero avere la durata di tre mesi.

II) - Formazione dei sottufficiali

Quanto ho detto sopra per gli ufficiali vale anche, in scala minore, per i sottufficiali.

L'attuale sistema che li recluta direttamente dalla truppa può applicarsi solo al tempo di guerra; in tempo di pace, conviene, se si vogliono sottufficiali capaci e che abbiano involuto prestigio, reclutarli mediante corsi speciali, della durata di almeno sei mesi, corsi che debbono essere svolti nelle unità, per esempio in quelle di Quito.

Questi corsi che possono chiamarsi "plotoni di allievi sottufficiali" funzioneranno nelle unità della stessa arma, dovranno avere vita propria, appositi ufficiali istruttori, svolgere istruzione professionale e cultura generale. Il comandante della unità sarà il direttore del corso ed il corso dovrà appoggiarsi alla unità stessa per tutte le necessità: rancio, materiale tecnico di istruzione, servizio di caserma, etc.

Potranno ammettersi in essi volontari, provenienti dalla vita civile purchè posseggano la licenza elementare e si obblighino di servire quattro anni.

Preferibilmente si ammetteranno ottimi militari di truppa che esprimano il desiderio di partecipare al corso e che siano in possesso della licenza elementare e accettino gli stessi obblighi di servizio. Terminato il quarto anno obbligatorio, si dovrà selezionare i migliori per formare i quadri sottufficiali di carriera concedendo loro la promozione ai gradi superiori.

Se la S.V. approva tale proposta, provvederò allo studio dettagliato della legge, dei programmi, e della portata finanziaria del provvedimento.

III) - Reclutamento

La nuova legge di reclutamento è chiara e ben adeguata al paese. Però dall'esame della sua applicazione e dei dati raccolti in vari luoghi, deduce, se i dati rispondono pienamente alla verità, che vi sono alcuni cittadini che possono evaderla. Non è colpa della legge, evidentemente, ma bensì di chi deve applicarla

È ovvio il danno materiale e morale che queste infrazioni producono. La legge di reclutamento è la base di qualsiasi ordinamento militare, e pertanto, deve essere rigida senza lasciare nulla alla interpretazione o, peggio ancora, all'arbitrio di chi deve applicarla. Inoltre, la vigilanza sulla sua applicazione e osservanza deve essere rigidissima.

La legge attuale deve essere ancora completata con una precisa classificazione dell'infermità che dan diritto alla esenzione dal servizio militare o a la revidibilità, dei motivi di famiglia che dan diritto alla esenzione del servizio.

Il cittadino deve essere iscritto alla età di 18 anni; in 18 anni non è possibile che l'individuo, anche quando viva isolato, possa sfuggire alle autorità incaricate della applicazione della legge.

Inoltre è necessaria una migliore organizzazione degli uffici di reclutamento adibendovi personale competente e stabile.

Durante il corso di perfezionamento, saranno studiate in dettaglio le modifiche al presente regolamento che saranno presentate alla S.V. a suo tempo.

IV) - Mobilitazione

*Ho esaminato tutti i progetti che esistono nello Stato Maggiore Generale. Nella sezione **mobilitazione** si trovano vari elementi, però non coordinati o di dubbia attuazione per la mancanza di dati sicuri. Nella stessa sezione esiste anche un progetto per la costituzione, con riservisti, di una unità di nuova formazione, ad Ibarra, però è incompleto, e fondato su dati di nessuna attendibilità.*

Occorre creare allo S.M.G. e nei comandi di zona appositi organismi che si dedichino agli studi di mobilitazione. Come prima proposta, che sarà poi oggetto di studio dettagliato sembra che si debba costituire:

*A. In ogni zona, **un ufficio di reclutamento, mobilitazione, statistica e servizi** in luogo della seconda sezione. A capo di questo ufficio deve essere posto un **ottimo ufficiale di stato maggiore** in considerazione della sua importanza. Questo ufficio si dividerà in tre sezioni:*

- **Reclutamento:** diretta da un' ottimo ufficiale in S.P.E. alla cui dipendenza si assegnerà un altro buon ufficiale, allo scopo di assicurare continuità di servizio in qualunque contingenza*

- **Mobilitazione e statistica:** con un ottimo ufficiale di stato maggiore per le predisposizioni di mobilitazione, di requisizione secondo le apposite istruzioni che saranno studiate e compilate durante il corso*

- **Servizi:** deve tenere l'incarico dei servizi territoriali e prevedere alle predisposizioni per la organizzazione dei servizi di guerra della Brigata e del servizio trasporti per lo studio dei trasporti di mobilitazione, copertura e radunata*

*B. In ogni unità: **un centro di mobilitazione**, sotto il comando diretto di un capitano o del attuale secondo comandante, responsabile dei magazzini di mobilitazione delle unità e della predisposizione di mobilitazione del centro stesso. A questo proposito durante il corso di perfezionamento saranno studiate e compilate le istruzioni per il funzionamento di detti centri*

C. Al III° Ufficio dello Stato maggiore Generale il cui capo deve essere un ottimo Tenente Colonnello di stato maggiore, si deve aggiungere un "ufficio di ordinamento e mobilitazione", suddiviso in opportune sezioni per gli studi e le predisposizioni relative all'ordinamento dell'esercito, alla dislocazione delle unità in tempo di pace in relazione alle necessità militari, alla compilazione, tenuta a giorno dei documenti di mobilitazione; per gli studi e le predisposizioni relative alla mobilitazione delle truppe, degli ufficiali, dei materiali, alla requisizione dei quadrupedi, dei mezzi di trasporto, alla mobilitazione dei servizi, alla mobilitazione civile, allo studio dei trasporti, alla formazione di nuove unità in caso di mobilitazione, etc, etc.

V) - Formazione nuove unità, organizzazione dell'esercito in tempo di pace

Attualmente l'esercito ha 4 brigate, incomplete di reparti e di mezzi, corrispondenti alle 4 zone territoriali. È noto che la attuale situazione della repubblica impone l'aumento di dette unità.

In questa materia deve operarsi in tempi successivi, in relazione alla disponibilità del bilancio, del personale e anche della politica per non destare allarmi agli stati confinanti.

I Tempo - Ritengo che per ora (nell'anno attuale) la attenzione del governo debba essere posta esclusivamente nel perfezionamento delle 4 brigate esistenti.

Ogni brigata deve essere costituita da: 3 battaglioni di fanteria; 1 gruppo di artiglieria da montagna 75/18 su tre batterie; 1 gruppo di cavalleria di 2 squadroni; una compagnia di zappatori; una compagnia trasmissioni (filo e radio); servizi (commissariato, sanità, artiglieria, genio, trasporti, veterinario, postale, come si dirà più innanzi).

Necessità pertanto costituire, al più presto possibile, i due battaglioni che mancano. Questa deficienza esiste proprio nella zona più importante: la III, nella frontiera sud. Detti due battaglioni dovranno essere dislocati: uno in Machala e uno in Zaruma, o meglio in Celica.

Si deve provvedere anche, in caso di mobilitazione, al trasporto del battaglione esuberante dalla I zona alla brigata della II zona.

Con l'arrivo dei materiali dall'Italia, queste brigate possono essere considerate in piena efficienza, poiché avranno artiglieria nuova e completa, sufficienti munizioni, mezzi di trasmissione. Mancano i servizi ed alcuni materiali. Di questi si parlerà innanzi.

Le necessità economiche per realizzare questo primo tempo non saranno gravi: la costruzione dei due nuovi battaglioni può effettuarsi in occasione della chiamata del primo contingente dei coscritti dell'anno 1938.

Per i quadri ufficiali occorrenti, dimostrerò più avanti che non vi è necessità di nuovo reclutamento.

Il gravame economico non sarà forte, per le regioni esposte, e che saranno meglio dimostrate in successivo capitolo. Questo problema sarà studiato in tutti i suoi dettagli nel corso di perfezionamento e presentato alla S.V. per l'esame e per l'eventuale attuazione.

II Tempo - È urgente provvedere alla sicurezza della frontiera Sud, che ora, ad esclusione di un gruppo di cavalleria, è priva di truppe di copertura.

Giudico necessario istituire fin d'ora nella zona di questa frontiera, il comando di Brigata, e successivamente, appena possibile, costituire una seconda brigata da dislocare nella provincia di El Oro, alla dipendenza del III Comando di Zona.

Questa ultima brigata potrà essere formata, in occasione della chiamata del primo contingente nel 1938.

Per i quadri ufficiali occorrenti alla nuova Brigata, dimostrerò più avanti che non vi è necessità di nuovo reclutamento: bastano gli ufficiali in S.P.E..

Anche questo problema sarà approfondito nel corso di perfezionamento e tradotto in opportuno progetto di legge che sarà presentato a V.S.

III Tempo - Ho parlato di nuove unità di pace, che daranno maggior sicurezza al paese e, con questa, maggior autorità e prestigio nelle relazioni internazionali.

Però la forza di un esercito, com'è noto, non sta tutto nell'esercito effettivo di pace, ma anche nelle unità che si possono organizzare in caso di mobilitazione. Questa capacità di moltiplicare le unità è una caratteristica degli eserciti moderni.

La applicazione pratica di questo principio esige principalmente:

a) La perfetta preparazione di tutti gli organi di reclutamento e mobilitazione, cominciando dallo Stato Maggiore Generale per giungere fino al centro di mobilitazione delle piccole unità (organi che oggi mancano totalmente);

b) La predisposizione, sin dal tempo di pace, di tutti i mezzi e le unità di guerra di nuova formazione con la costituzione dei magazzini di mobilitazione.

È noto invece che oggi, all'infuori delle armi portatili dislocate in magazzini distanti settimane di viaggi dalle unità che debbono servirsene, nulla esiste;

c) Una buona organizzazione dell'attività pre-militare, per realizzare, con la istruzione pre-militare, la possibilità di ridurre la durata del servizio, a profitto di una maggiore forza bilanciata.

Per ciò che si riferisca alla lettera a) abbiamo trattato più innanzi, di tutto quello che si riferisce alla lettera b) si parlerà in altro capitolo, circa le attività pre-militare faccio le seguenti considerazioni:

Da 12 anni esiste una legge sulla istruzione pre-militare, ma non è stata mai applicata; esiste la legge per la istruzione della Guardia Nazionale, però riflette solo i cittadini che non hanno prestato servizio attivo, ha programmi inadeguati e ed è applicata in modo non completo. È necessario migliorare la organizzazione di queste attività e in proposito propongo che:

- La istruzione sia svolta esclusivamente da ufficiali, sottufficiali e graduati del servizio attivo permanente che hanno maggior prestigio e miglior preparazione degli istruttori attuali tratti dal personale di riserva;*

- La istruzione sia impartita nelle caserme o nei dintorni di queste, quando non si effettua con manovre sul terreno. Nella caserma il giovane deve trovare un ambiente che lo avvinca: non occorre molto, sovente la buona accoglienza e l'interessamento dei superiori bastano. La caserma deve apparire al giovane una scuola: semplice, pulita, attraente non un luogo di castigo, di noia e tristezza. È necessario anche dare al giovane alcuni svaghi: una educazione morale e patriottica. Sarà anche conveniente dare ai migliori una ricompensa pratica e concreta; in sostanza: devesi avvincere la volontà del giovane più che forzarla; effettuare un controllo sicuro della frequenza alle istruzioni da parte dei giovani e stabilire sanzioni contro gli inadempienti;*

- Sia svolta una efficace propaganda a mezzo di stampa, frequentemente, con materiale e articoli appropriati. Questa propaganda deve essere costante, continua e svolgersi in modo da attrarre e interessare i giovani. Tale lavoro di propaganda richiede tempo e preparazione adeguata. Non può essere lasciato alla iniziativa personale; ma deve essere organizzato nel Ministero e in ogni Zona da un "Ufficio di Propaganda" appositamente creato, con ufficiali idonei a questo particolare compito;*

• *Occorre compilare un programma di istruzione pre-militare, unico per tutta la Repubblica e un piccolo testo di istruzione che comprenda tutta la materia d'insegnamento, con una parte riflettente l'educazione morale, redatta in forma adatta per la massa dei giovani. Questo testo dovrebbe essere distribuito gratuitamente a tutti i giovani iscritti.*

In sintesi, occorre trasformare l'attuale istruzione per la Guardia Nazionale in istruzione pre-militare vera e propria; giudico giunto il momento di istituire nella Repubblica questa attività. A questo proposito sarà redatto e sottoposto alla approvazione del signor Ministro apposito progetto di legge.

Occorre altresì, fondere nella organizzazione pre-militare l'attuale istituzione della Guardia Nazionale.

Il sistema del servizio obbligatorio da poco attuato darà all'esercito una massa di riservisti, istruiti, che andrà di mano in mano aumentando.

Tale disponibilità consentirà la costituzione di unità di nuova formazione, in caso di guerra, nel momento stesso della mobilitazione o dopo breve tempo.

Occorre pertanto organizzare questa nuova attività che può consentire all'esercito anche di raddoppiare, in caso di guerra, le sue unità.

Naturalmente tutto ciò richiede la predisposizione di tutti i mezzi perché queste nuove unità possano mobilitarsi, ossia l'acquisto dei materiali necessari per costituire le dotazioni di guerra.

Col gettito delle classi istruite che si congederanno in questi primi due anni di servizio obbligatorio si potrà prevedere la costituzione, all'atto della mobilitazione, di 3 brigate di nuova formazione. In detto limite di tempo occorre pertanto provvedere alle dotazioni necessarie per dette unità, e prima di questo alla costituzione dei centri di mobilitazione, che ora non esistono, con tutto il loro complesso di uffici di mobilitazione, magazzini, etc.

Espongo qui di seguito alcuni dati per dimostrare la portata finanziaria del provvedimento:

Oggetto	Prezzo in sucres
Vestiaro ed equipaggiamento	650.000
Armi portatili	750.000
Artiglieria	2.000.000
10 giornate di fuoco per artiglieria e armi portatili	5.000.000
Unità e mezzi dei servizi	1.200.000
Per la trasmissioni e dotazioni di materiale da zappatore e vario	400.000
TOT	10.000.000

Quanto sopra considerando che il paese possa fornire con la requisizione i quadrupedi, i mezzi di trasporto necessari.

La somma suddetta deve però essere diminuita della spesa per l'armamento portatile che già esiste, inoltre, in un primo tempo, si potrà utilizzare, economizzando, per l'artiglieria organica di dette brigate, i gruppi da 65/17 che presto saranno sostituiti con il nuovo materiale da 75/18; inoltre - sempre nello stesso primo tempo - si potrà ridurre al minimo indispensabile gli zappatori del genio e la cavalleria.

Concludendo, detta somma potrà essere ridotta approssimativamente a 6.000.000 di sucres.

Per le quattro brigate di nuova costituzione che ci si propone formare, una, permanente alla frontiera del sud, nei primi mesi del prossimo anno e tre con i riservisti in caso di guerra, necessiterebbero di 24.000.000 di sucres.

L'attuale situazione economica consiglia di diluire questa spesa in 3 anni: si può quindi prevedere la costituzione di una brigata ogni anno, cominciando dall'anno prossimo e compiere questo sacrificio che si traduce in un aumento di potenza dell'esercito e di prestigio della nazione.

Non è difficile economizzare a tale scopo dal bilancio generale annuale i pochi fondi necessari. Anche questo problema sarà svolto in dettaglio, come problema di organica, e sarà oggetto di appropriate e dettagliate proposte.

VI) - Trasporto e riunione delle unità. Piano di copertura

Manca un piano concreto per il trasporto della unità, in caso di guerra, che debbono trasferirsi dalle guarnigioni alla zona di radunata. Manca altresì un piano di radunata e uno di copertura. Si fa assegnamento sulla improvvisazione e questo può essere sommamente pericoloso.

È necessario, sin dal tempo di pace, formulare piani concreti, che debbono essere conosciuti da tutti coloro che devono applicarli in caso di guerra, e che debbono essere mantenuti aggiornati dallo Stato Maggiore Generale.

Questi piani saranno, pertanto, oggetto del corso di perfezionamento come reale problema operativo-tattico-logistico e rimessi alla S.V. per l'approvazione.

VII) - Centri di mobilitazione - Magazzini di mobilitazione

Ho già accennato alla necessità di costituire i centri di mobilitazione. Ogni centro deve avere magazzini di mobilitazione, con tutto il materiale occorrente per le unità che in base all'Indice di mobilitazione occorre mobilitare. I materiali degli attuali magazzini di zona debbono essere ripartiti fra i vari centri incaricati della mobilitazione dei reparti, centri che devono essere organizzati e forniti dei materiali necessari.

In un primo tempo si potranno acquistare i materiali necessari per il completamento delle 4 brigate esistenti. Considerando il materiale che arriverà entro

l'anno dall'Italia la deficienza si riferisce essenzialmente alle unità dei servizi. Il costo dei materiali mancanti si aggira sui 2.000.000 di sucres per ogni brigata.

In un secondo tempo occorrerà acquistare i materiali per formare, entro i primi mesi del 1938, la quinta brigata. Il computo della spesa relativa è già stato fatto.

In un terzo tempo occorrerà infine acquistare i materiali per le tre brigate di nuova formazione da costituire all'atto della mobilitazione. Tale acquisto potrà effettuarsi entro tre anni. A partire dal 1938 potrebbe essere acquistato ogni anno il materiale occorrente per la mobilitazione di una brigata.

VIII) - Formazioni di guerra e dotazioni di mobilitazione - Costituzione delle Grandi Unità.

Mancano i toni delle formazioni di guerra e delle dotazioni di mobilitazione. Occorre compilarli il che sarà fatto durante il corso di perfezionamento.

In quanto alla costituzione di Grandi Unità, ritengo che la grande unità tattica in questo terreno debba essere la brigata e nulla più.

La guerra di montagna, specialmente in paesi di limitate risorse, richiede l'impiego di piccole unità. Le stesse caratteristiche offre la foresta equatoriale.

L'Italia per le operazioni in Abissinia ha costituito piccole divisioni e per le operazioni in alta montagna dispone dei reggimenti Alpini che hanno la stessa formazione della brigata ecuadoriana.

Questa esperienza è sufficiente per confermare questo principio.

IX) - Carta topografica dell'Ecuador

L'esercito ha un buon servizio topografico che non ha però ancora potuto effettuare le levate delle zone di frontiera.

Tale stato di fatto rende difficile ogni piano operativo mancando la possibilità di riferimenti e di locazioni. È indispensabile che il servizio geografico militare, moltiplicando la sua ben conosciuta entusiastica attività, proceda rapidamente alle levate necessarie.

Per accelerare la compilazione di una carta topografica, propongo di impiegare il sistema fotogrammetrico, usufruendo degli aerei adibiti ai lavori della ferrovia del nord (Impresa Scotoni).

X) - I Servizi - La organizzazione dello Stato Maggiore Generale e del Comando

L'attuale organizzazione dei servizi risponde alle sole esigenze di pace. Nulla esiste per la organizzazione in tempo di guerra. Occorre organizzare tutto: dipendenza dei servizi, organi direttivi, acquisto dei mezzi.

DIPENDENZA:

Prima di trattare dei servizi accennerò alla organizzazione del Comando, poiché, dovendo inserire in detta organizzazione due nuove e importantissime attività - servizi e mobilitazione - questa deve modificare l'attuale sua fisionomia. Ad esempio attualmente la dipendenza degli embrionari servizi esistenti e la seguente:

- *Dipendenza dal Ministero della Guerra:*

Servizio di intendenza (viveri, vestiario ed equipaggiamento, amministrazione)

Servizio chimico

Servizio di rimonta

- *Dipendenza dal Comando Superiore dell'Esercito:*

Servizio di Artiglieria

Non esistono i seguenti servizi: sanità, genio, veterinario, postale e censura, trasporti e tappe, idrico. Non esistono predisposizioni per il rifornimento dei foraggi e della legna.

Si nota subito che l'organizzazione dei servizi per la guerra non dipende dallo Stato Maggiore Generale, che è l'organo più adatto per tale organizzazione. È necessario inserire questa attività nelle funzioni dello S.M. e rivedere pertanto la organizzazione di questo.

Attualmente gli organi centrali sono costituiti dai seguenti organi indipendenti:

- *Ministero della Guerra*
- *Comando Superiore dell'Esercito*
- *Stato Maggiore Generale*

Il regolamento prescrive:

Per il Ministero: "art.. 3 - Il Ministero della Guerra è incaricato di dirigere e armonizzare i lavori riferentesi alla difesa nazionale. A tale scopo si avvale della cooperazione del Consiglio di Difesa Nazionale, della collaborazione della Commissione Tecnica, del Comandante Superiore dell'esercito e del Capo di Stato Maggiore Generale."

In relazione a ciò noto che il Capo di Stato Maggiore Generale, come il Comandante Superiore dell'Esercito, entrambi allo stesso livello, sono diretti collaboratori del Ministro della Guerra.

Per il Comando Superiore dell'Esercito: art. 21 - Il Comando Superiore dell'Esercito, dipendente dal Ministero della Guerra, è l'organo di collegamento fra il Ministero della Guerra e l'Esercito, è inoltre l'organo diretto e principale per il comando e controllo di tutte le attività militari. È a questo organo che compete la responsabilità della preparazione e dell'efficienza dell'Esercito per la guerra.

Art. 23 - Sue attribuzioni: Esercitare il comando dell'esercito, dirigere e controllare l'istruzione, la disciplina e l'amministrazione delle unità, depositi e stabilimenti. Formulare direttive speciali per il Capo di Stato Maggiore Generale su argomenti, nei quali opera quest'ultimo, a favore della difesa nazionale..., studiare le formazioni di guerra dell'esercito..., firmare i provvedimenti esecutivi

per la mobilitazione della truppa, la preparazione del materiale e la organizzazione dei servizi...

Art. 24 - Il Comando Superiore potrà rivolgersi direttamente a qualsiasi Ministero o autorità civile quando necessitano dati su argomenti relativi alla sua elevata funzione militare.

Si nota immediatamente:

- *I compiti del Comando Superiore dell'esercito sono molto elevati, superiori a quelli di un organo di collegamento, perché danno al suo titolare la reale figura di vero comandante dell'Esercito responsabile di fronte al Paese*

- *Dal Comando Superiore dell'Esercito dipende un solo servizio, quello di artiglieria, mentre per legge ha il compito di organizzare tutti i servizi.*

- *Noto infine che è compito del Comando Superiore dell'Esercito formulare direttive speciali per il capo di Stato Maggiore Generale.*

Per lo Stato Maggiore Generale: Lo Stato Maggiore Generale, dipendente dal Comando Superiore dell'Esercito, è incaricato di studiare tecnicamente i problemi relativi alla difesa nazionale, presentando suggerimenti o elaborando progetti al riguardo. Deve inoltre tracciare le norme fondamentali per la istruzione tattica e tecnica delle truppe... e portarle a conoscenza del Comando Superiore dell'Esercito per la sua approvazione e attuazione.

Nota a proposito:

- *Che la sua dipendenza diretta dal Comando Superiore dell'Esercito non corrisponde al compito di collaboratore diretto del ministero stabilito nell'articolo 3 del regolamento*

- *Che malgrado questa pendenza - che è completa e diretta - il Capo di Stato Maggiore Generale ha elevati compiti di sua competenza, per esempio l'addestramento e la formazione degli ufficiali che, come conseguenza della situazione conferita al Comando Superiore dell'Esercito, sarebbero di stretta competenza di questo ultimo. In effetti il regolamento non stabilisce una dipendenza ben definita dello Stato Maggiore Generale e del Comando Superiore dell'Esercito e neppure stabilisce bene le singole attribuzioni degli organi centrali. In tale condizione non si può escludere che esistano, sotto certi aspetti, delle sovrapposizioni e interferenze che potrebbero eventualmente determinare conflitti di competenza, sempre sommamente dannosi al servizio e all'opera di organizzazione.*

Prima di iniziare l'opera di organizzazione alla quale io e la missione desideriamo portare tutta la nostra entusiastica volontà, sarebbe necessario che Lei signor Ministro determini in modo preciso le funzioni di tutti gli organi, apportando le convenienti riforme alla legge organica e al regolamento.

A mio parere non vi sono che due soluzioni:

1) Ampliare le funzioni del Comandante Superiore dell'Esercito, che dovrà completamente assorbire quelle dello Stato Maggiore Generale.

In tal caso, il Capo di Stato Maggiore Generale, diviene anche in tempo di pace il Capo di Stato Maggiore del Comando Superiore e precisamente il diret-

to collaboratore di questo. In sostanza, il Capo di Stato Maggiore Generale dovrà perdere la sua personalità indipendente conferitagli dall'articolo 3 del regolamento. Tale soluzione porta alla soppressione degli articoli 39-40-41 e 42 della legge e al passaggio dei compiti considerevolissimi al Comando Superiore dell'Esercito. Tale Provvedimento porterà ad una reale unità di comando, di dottrina, di direzione e di responsabilità in tutti i rami della organizzazione militare. Questo sistema riunisce le distinte funzioni:

- o Del tempo di pace, e cioè la opera di preparazione e di organizzazione;
- o Del tempo di guerra, ossia l'impiego dello strumento creato; nella stessa persona, mentre sembra che tali funzioni esigano attività e talento differenti, che non sempre si trovano riunite in una sola persona. Ma ne questo sistema presenta inconvenienti nei riguardi di grandi eserciti, ben pochi inconvenienti può presentare per un organismo piccolo e semplice come il nostro, nel quale la unità di direzione e di studio è preferibile ad una di organizzazione di comando complessa e inadeguata.

2) Dare al Capo di Stato Maggiore Generale l'autorità e la preminenza nella organizzazione e preparazione dell'Esercito per la guerra come avviene nella maggioranza degli eserciti. In questo caso al Comando Superiore dell'Esercito cessa dalle sue funzioni di comando direttivo vero e proprio per assumere quelle pure importanti ed elevate - come accade in molti altri eserciti che seguono questo sistema - di ispettore delle forze armate, sotto la dipendenza del Ministro della Guerra.

In tal modo il Ministro, unico responsabile di fronte al Paese, acquista maggior autorità, e i compiti fra i diversi organi risultano meglio distribuiti.

L'Ispettore delle forze armate, che è il Comandante Supremo di guerra designato, e in potenza sin dal tempo di pace, dovrà intervenire in ogni ramo della organizzazione militare con la sua grande competenza che gli deriva dalla sua elevata preparazione, dalle ispezioni che effettua alle unità, ai comandi e agli uffici, presentando al Ministro proposte e progetti che se approvati potranno essere tradotti dal Ministro stesso in ordini e direttive per gli organi dipendenti.

Questo sistema rispetta anche in forma migliore un principio inderogabile di organica secondo il quale il comando dell'esercito, ossia della istituzione più importante e del mezzo di dominio, qualunque sia la forma costitutiva del potere, deve risiedere direttamente, in tempo di pace, nell'organo supremo dello stato.

In ogni modo questi principi, che hanno grande importanza per grandi organismi, hanno per questo esercito un'importanza relativa. Quello che necessita assolutamente è la unità di direzione e di comando, la concentrazione di tutta la preparazione in un unico organo supremo direttivo.

Entrambi i metodi di organizzazione del comando esaminati sono ottimi, perché consentono unità di direzione. Il problema di organizzazione del comando non è semplice tecnica di organica, ma è anche un problema politico e psicologico, e, pertanto solo Lei, Signor Ministro, con la sua alta competenza può risolverlo.

Passiamo allora ad esaminare i servizi. Questo esame sarà limitato per ora agli organi che debbono organizzare i servizi di guerra e dirigerne il funzionamento in tempo di guerra.

Nella organizzazione occorre tener presente i seguenti principi:

1) Stretta relazione fra operazioni e servizi. Nessuna azione di guerra può raggiungere risultati concreti se i servizi, per insufficienza di mezzi o difetto di direzione e di esecuzione non corrispondono alle esigenze operative;

2) Il comandante di unità di guerra coordina operazioni e servizi, servendosi per questo scopo di organi in sottordine che a lui debbono rispondere;

3) Centralizzazione, fin dove è possibile, dei mezzi dei servizi, criterio che consente di realizzare una conveniente economia di mezzi.

Da quanto detto appare evidente la necessità di accentrare in un solo organo, all'organo che presiede alla preparazione della guerra, la organizzazione dei servizi.

I servizi in tempo di guerra debbono essere:

- *Il servizio di sanità*
- *Il servizio di commissariato (viveri, foraggi, legna - vestiario ed equipaggiamento - cassa)*
- *Il servizio di artiglieria*
- *Il servizio chimico*
- *Il servizio del genio e idrico*
- *Il servizio di veterinaria*
- *Il servizio di trasporti e tappe*
- *Il servizio postale e di censura*

La organizzazione generale dei suddetti servizi, in guerra appare dagli allegati N° 3-4-5-6-7-8-9. (omessi)

In pace, alle predisposizioni per i servizi, deve presiedere, un ufficio servizi, il cui capo sarebbe il Sotto Capo di Stato Maggiore, composto di tante sezioni di quanti sono i servizi sopra menzionati.

I capi delle varie sezioni dovranno appartenere alle specialità o arma a cui il servizio si riferisce e tenere adeguata preparazione per la organizzazione e l'impiego.

L'attuale servizio di intendenza, così come quello di artiglieria, dovranno trasformarsi, secondo quanto detto prima, ed entrare a far parte dell'ufficio servizi.

Le attribuzioni dell'Ufficio Servizi saranno:

- ✓ *preparare e mantenere in perfetta efficienza i mezzi relativi ad ogni servizio.*
- ✓ *preparare e mantenere in perfetta efficienza le dotazioni di vestiario, di equipaggiamento, di armamento, di viveri, di materiali per il servizio sanitario, veterinario, genio e trasporti, ecc, necessari per mobilitare le unità previste dall'indice di mobilitazione.*

✓ *Seguire i progressi tecnici, tenendosi anche in contatto con gli ispettori delle diverse armi per poter sfruttare a vantaggio dei servizi, tutti i nuovi ritrovati della scienza.*

✓ *Dirigere la preparazione tecnica del personale di truppa dei servizi sanitario, commissariato, veterinario e dei trasporti.*

✓ *Concorrere alla compilazione dei progetti di mobilitazione e trasporti nella parte che si riferisce ai servizi.*

✓ *Preparare il piano di impiego dei servizi in caso di guerra.*

Sevizio Sanitario

Considerando l'esercito su 8 brigate complete si prevede che, all'incirca, occorra il seguente personale:

1 colonnello medico direttore

20 ufficiali superiori e capitani per gli uffici divisionali e di brigata.

160 ufficiali inferiori, così ripartiti:

110 per gli ospedali da campo

24 per i battaglioni di fanteria

8 per i gruppi di artiglieria

8 per i gruppi di cavalleria

Al personale sopra indicato si deve aggiungere una percentuale di riserva e i medici occorrenti per i servizi territoriali nell'interno del paese. La organizzazione di tale personale può essere fatta progressivamente nei tempi previsti per la nuova organizzazione dell'esercito. La metà di esso, ossia la parte necessaria per le 4 brigate di pace dovrà essere rapidamente disponibile, gli ufficiali sopra elencati potranno essere in massima parte ufficiale di complemento.

Inoltre, in ogni zona, conviene costituire organicamente fin dal tempo di pace un reparto sanità, che darà in tempo di pace il personale di servizio agli ospedali militari della zona e sarà il centro di mobilitazione delle unità sanitarie che ogni zona dovrà costituire.

Mezzi sanitari principali occorrenti per l'esercito su 8 brigate:

40 ospedali da campo (da 50 letti)

4 nuclei chirurgici

4 ambulanze radiologiche

4 sezioni bonifica gasati

4 sezioni di disinfezione

4 sezioni odontoiatriche

8 sezioni di sanità di brigata

600 barelle portaferiti

24 zaini di sanità

32000 pacchetti di medicazione

56 ambulanze

occorre inoltre provvedere le dotazioni del magazzino di materiale sanitario della Intendenza Generale, per il rifornimento delle unità sanitarie e dei reparti. Tutto questo materiale può essere acquistato in tempi diversi, però la metà di esso è subito necessario per poter mobilitare le 4 brigate permanenti. Inoltre occorre stabilire una graduazione di urgenza e di indispensabilità dei materiali stessi e graduare nel tempo gli acquisti.

Per il tipo di materiale è bene tener presente che l'Italia ha studiato e adottato tipi particolarmente adatti per unità alpine (la sezione di sanità può essere la stessa del reggimento alpino italiano) sperimentate nel campo pratico della guerra di Abissinia.

Servizio di Commissariato

Comprende: viveri, vestiario, equipaggiamento, foraggi, legna, cassa.

Il personale di ufficiali deve comprendere:

Personale direttivo: composto di ufficiali di commissariato;

Personale esecutivo: composto di ufficiali di amministrazione e sussistenza per la gestione degli stabilimenti e per il comando di reparto,

Il personale direttivo che occorre per l'esercito composto di 8 brigate è:

1 colonnello e ten. Colonnello, direttore di commissariato;

4 ufficiali superiori, capi sezioni delle divisioni;

8 capitani per le brigate;

Il personale esecutivo:

60 ufficiali inferiori per i reparti e gli stabilimenti di sussistenza.

A detto personale devesi aggiungere quello necessario per le esigenze territoriali dell'esercito.

Il reclutamento degli ufficiali di cui sopra deve avvenire:

Personale esecutivo: (solo gradi inferiori): in un primo tempo con apposito corso sul servizio di commissariato in modo di abilitare gli attuali ufficiali di amministrazione nel nuovo compito più complesso del servizio attuale; successivamente dal Collegio Militare.

Personale direttivo: (solo gradi superiori): viene tratto fra i migliori del personale esecutivo, nel grado di capitano, previo corso di perfezionamento ed esami.

Mezzi:

Le dotazioni dei vari stabilimenti saranno studiate in dettaglio durante il corso di perfezionamento. I mezzi tecnici potranno essere:

1 sezione di 12 forni ippotrainati mod. 97 (o di tipo diverso secondo quanto proporrà l'ufficiale di commissariato che dovrà far parte di questa Missione);

4 squadre di forni someggiati, ciascuna di 6 forni;

10 sezioni di sussistenza per reggimento alpino;

Per l'acquisto di questo materiale mi riferisco a quanto ho già accennato trattando il servizio sanitario.

Sin dal tempo di pace è necessario costituire in ogni zona un reparto o stabilimento di sussistenza che sarà anche il centro di mobilitazione delle unità di questo servizio per preparare il personale destinato alle unità del servizio in guerra.

Servizio di artiglieria e chimico

Questo servizio, che interessa direttamente l'azione tattica e di comando, ha i suoi organi - dal comando di divisione in giù - che dipendono direttamente dal Comando e non dall'Ufficio Servizi.

Personale necessario:

1 colonnello o ten. Colonnello, direttore:

2 ufficiali superiori

4 ufficiali inferiori

Mezzi:

munizionamento il più abbondante possibile;

4 laboratori campali per artiglieria e armi portatili

Circa l'acquisto dei mezzi mi riferisco a quanto ho già accennato trattando degli altri servizi.

Servizio del Genio e Idrico

È organizzato come il servizio di artiglieria.

Mezzi:

Le dotazioni dei magazzini genio e i mezzi del servizio idrico saranno studiati durante lo svolgimento del corso di perfezionamento. Occorre costituire 4 laboratori campali per il materiale di collegamento e per i lavori vari.

Con i prossimi arrivi dall'Italia si avrà il materiale da zappatore e di trasmissione per 4 brigate complete e due Comandi di Divisione.

Occorre duplicare questo materiale per le unità di nuova formazione.

Servizio trasporti e truppe

È noto come i trasporti sono la base del funzionamento di tutti i servizi di un esercito. La organizzazione dei trasporti deve essere perfetta, con tendenza alla centralizzazione per poter soddisfare tutte le esigenze e soddisfare nello stesso tempo il principio di economia che deve presiedere alla nostra organizzazione.

Il personale che occorre preparare è il seguente:

1 colonnello o ten. Colonnello, direttore dei trasporti;

1 ufficiale superiore, capo della sezione trasporti per via ordinaria;

1 ufficiale superiore, capo della sezione trasporti per via ferrata, fluviale e marittima (in questa sezione è necessario anche un tecnico delle ferrovie civili assimilato)

12 ufficiali inferiori per il servizio trasporti delle Grandi Unità.

Molto di questo personale può essere tratto dagli ufficiali di complemento.

Mezzi:

Ogni grande unità deve essere dotata di mezzi meccanici e animali che dipenderanno dal rispettivo organo di servizio trasporti.

La celerità della organizzazione del servizio, e il suo rendimento sono in relazione con la precisione delle operazioni di censimento, di precettazione, di requisizione dei mezzi di trasporto meccanici e animali, che necessitano all'esercito mobilitato. Occorre pertanto impiantare ed attuare queste predisposizioni che consentiranno di organizzare questo servizio.

Sarà cura di attuare tutto ciò nel corso di perfezionamento, e di studiare anche la costituzione delle unità dei trasporti, nonché di stabilire se i mezzi di requisizione sono sufficienti per l'esercito mobilitato o se necessiterà completarli con acquisti di altri mezzi da accantonare fin dal tempo di pace.

L'attuale servizio rimonta può molto aiutare invogliando l'allevamento e la produzione del mulo fra gli allevatori.

Occorre costituire sin dal tempo di pace presso ciascuna zona un reparto tra-

sporti per la preparazione del personale di truppa specializzato nei trasporti a trazione meccanica e a trazione animale.

Detto reparto sarà anche centro di mobilitazione delle unità dei trasporti e dovrà dare anche il personale di truppa per il funzionamento del servizio veterinario.

Servizio Veterinario

Lo sviluppo che hanno in Ecuador i trasporti animali fa assumere a questo servizio importanza capitale.

Attualmente il servizio non ha organizzazione alcuna.

Occorre preparare il seguente personale che può essere tratto del personale veterinario civile.

Personale:

1 maggiore, direttore del servizio;

4 capitani per il servizio dei comandi di divisione;

24 tenenti per le brigate, gruppi di artiglieria, e di cavalleria;

4 ufficiali per le infermerie quadrupedi;

Occorre inoltre preparare il personale occorrente per il servizio territoriale. Il personale di truppa deve essere fornito, come è stato detto, dai reparti del servizio trasporti.

I dettagli dell'organizzazione di questo servizio saranno studiati durante il corso di perfezionamento.

L'attuale scuola di veterinaria che fra qualche anno darà i primi laureati in veterinaria permetterà di organizzare scientificamente questo servizio. Occorre invogliare i giovani ad abbracciare questa carriera.

Servizio Postale e Censura

Deve essere organizzato al momento della mobilitazione.

Possono essere impiegati ufficiali della riserva, chiamati all'atto della mobilitazione, e funzionari civili delle poste, assimilati.

L'organizzazione del servizio sarà studiata in dettaglio, con l'aiuto di un tecnico, durante il corso di perfezionamento.

XI) - Reclutamento degli ufficiali dei servizi

Ufficiali di sanità e veterinaria: Saranno tratti dai diplomati in medicina, chirurgia e veterinaria ai quali dovrà essere svolto un breve corso.

Ufficiali di commissariato e dei trasporti: Dovranno essere reclutati dal collegio militare istituendo un apposito programma di insegnamento all'ultimo anno di corso.

XII) - Difesa Costiera

Deve attuarsi:

• Nei centri del paese, che per loro importanza demografica, industriale, etc, possono essere oggetto di offese aeree;

• Agli obiettivi di carattere militare (strade ferrate, impianti industriali, per il rifornimento dell'esercito, basi marittime, etc);

• Agli obiettivi della zona di operazione (magazzini, unità in movimento o in stazione, etc)

Questa attività che prima della Gran Guerra poteva preoccupare in modo relativo, ha assunto oggi importanza capitale che interessa non solo l'esercito, ma tutta la nazione.

Il valore di un esercito e di un comandante, lo sviluppo di un perfetto piano operativo, possono essere compromessi da una deficiente organizzazione della difesa aerea che pone in pericolo i centri di produzione, le comunicazioni e rende aleatorio il rifornimento dell'esercito in campagna. Il continuo tormento della popolazione esposta ad un pericolo sempre presente può influire sul morale della popolazione e decidere il Governo a provvedimenti non sempre consoni agli interessi morali e materiali dell'esercito in lotta.

È quindi necessario che organizzazione delle forze armate e della difesa aerea procedano di pari passo.

La organizzazione della difesa aerea sarà studiata durante il corso e oggetto di un progetto di acquisto di materiale. Sin da ora si possono, però, anticipare le seguenti considerazioni:

1. I mezzi di difesa aerea in ordine di importanza e urgenza sono:

- aerei da caccia;
- artiglieria contraerea;
- mitragliatrici contraeree.

Il caccia costituisce il di difesa più efficace.

È sistema economico perché una squadriglia di caccia costa quanto una moderna batteria antiaerea da 75 e rende molto di più. Richiede però aerei con velocità superiore a quella degli attaccanti e piloti decisi e abili. Questo sistema deve essere completato a terra con mitragliatrici e artiglierie di piccolo calibro, con un appropriata rete di avvistamento e di collegamento, con proiettori e con altri provvedimenti di protezione (oscuramento notturno dei centri, segnali di allarme)

2. Il poco materiale antiaereo (16 pezzi da 20 mm.) che arriverà dall'Italia, deve essere impiegato esclusivamente nella difesa dei centri vitali del paese.

Per l'esercito di campagna si provvederà successivamente

3. Ragioni economiche fanno preferire il materiale di piccolo calibro (per esempio da 20 a 37 mm.) al 75 previsto nei precedenti studi.

Una batteria da 75 moderna con centrale elettrica di tiro, costa 1.500.000 di sucres, mentre il materiale di piccolo calibro costa dieci volte meno.

4. Nei centri importanti occorre costituire reparti antiaerei permanenti. Ogni reparto potrà essere composto di un solo ufficiale e di pochi graduati, per la conservazione del materiale e la istruzione del personale residente nel luogo, che in caso di mobilitazione sarà chiamato per porre il reparto in grado di entrare immediatamente in azione.

5. Occorre costituire reti di trasmissione e di avvistamento, prevedere segnali di allarme e di oscuramento, predisporre maschere anti-gas, assistenza sani-

taria e pompieri, realizzare una efficace propaganda per ammaestrare e disciplinare la popolazione. A questo scopo dovranno svolgere intensa opera gli ufficiali di propaganda dei Comandi di cui prima si è parlato.

6. *Necessita creare una fabbrica di maschere. L'Equatore tiene la materia prima necessaria.*

XIII) - Difesa costiera

Quanto si è detto per la difesa aerea vale anche, per analogia, per la difesa costiera.

Dal quadro comparativo delle potenzialità appare il grande squilibrio che esiste tra le forze navali peruviane e le nostre e per ora non si può pensare che la nostra marina possa ampliarsi e gareggiare con la marina dello stato confinante.

È necessario:

o Con saggia azione politica crearsi una buona alleanza di potenze confinanti; con ciò si potrà avere una via aperta per i rifornimenti.

o Concentrare tutti gli sforzi nella difesa costiera e nelle forze armate di terra e aeree; per ottenere che la sorte si decida rapidamente in nostro favore.

o Studiare la difesa costiera e provvedere i mezzi necessari.

Un sistema molto economico e molto efficace è costituito dai M.A.S., piccola ed economica unità, che può, inavvertita e rapida, avvicinarsi a unità nemiche, offendere e sottrarsi velocemente a ogni offesa. Questa sistema deve appoggiarsi a piccole e numerose basi.

Anche questo studio sarà effettuato durante il corso con la collaborazione del tecnico di marina. Ritengo che 10-12 M.A.S. alcuni dei quali armati di un pezzo da 75, ripartiti in tre basi della costa (esempio: Porto Bolivar, P. Arena e Salinas) possono ostacolare qualunque tentativo di sbarco.

I M.A.S. debbono essere completati con un buon sistema di avvistamento. (aerei da ricognizione e da caccia).

XIV) - Viabilità

Il Perù giunge alla frontiera equatoriana con 4 strade ordinarie che portano dall'interno del paese, il che significa rapidità di radunata, facile rifornimento e affluenza di riserve e, di conseguenza, iniziativa nelle operazioni.

Ho parlato di condizione di inferiorità nella parte che si riferisce alla copertura. Ho proposto la costituzione di due battaglioni e di una quinta brigata da dislocare alla frontiera sud, per assicurare la mobilitazione e la radunata delle unità dislocate nell'interno della Repubblica. Anche in questo capitolo confermo la urgente necessità di detto provvedimento.

È noto come la mancanza di vie ordinarie e la deficiente potenzialità ferroviarie del paese rendono oltremodo lente la radunata delle unità specialmente alla frontiera sud. Occorrono circa 60 giorni, supponendo che nessun ritardo possa derivare dalla azione dell'aviazione nemica.

Si deve:

a) Aumentare le potenzialità di tutta l'attuale rete ferroviaria;
b) Aumentare la quantità di materiale rotabile per poter sfruttare questa maggiore potenzialità;

c) Prolungare la ferrovia Sibamba-Tambo sino a Cuenca;

d) Costruire la rete stradale in relazione al piano operativo.

A proposito di nuove costruzioni ferroviarie è da tener presente che i progressi raggiunti dai mezzi automobilistici, il vantaggio offerto dalla strada automobilistica che consente trasporti di notevole entità, la economia del trasporto specie quando il traffico non è grande, il basso costo del combustibile in Equatore consigliano di preferire la camionabile purché ottima, alla ferrovia.

E quindi necessario approfondire questo problema tecnico prima di decidere la costruzione di nuove linee ferroviarie con finalità militari.

Ad ogni modo, considerata anche la impossibilità di contare sui trasporti marittimi, è necessario realizzare:

1) Rete stradale di affluenza al sud:

a. Prolungare la strada del nord sino alla frontiera sud, con il tracciato: Quito - Riobamba - Guamote - Sibambo - Tambo - Cuenca - Giron - Loja - Valladolid - Amalusa (alcuni tratti sono già costruiti; parzialmente si trova compresa nel piano della Foundation)

b. Realizzare una seconda linea di comunicazioni (indipendenti) fra il nord e il sud con il percorso: Quito - Portoviejo - Guayaquil - Milagro - Pasaje - Arenillas - Alamor - Celica - Macara (parzialmente sino a Guayaquil è prevista nel piano della Foundation).

c. Realizzare una strada fra Loya e Cariamanga.

2) Rete stradale di arroccamento: occorre realizzare le seguenti:

a. Strada Riobamba - Babamoyo - Guayaquil;

b. Strada Giron - Pasaje - Machala, lungo il Rio Jubones (per le esigenze operative già dimostrate nella prima parte di questa relazione)

c. Strada Loja - Zaruma - Arenillas (alcuni tratti sono già costruiti)

XV) - Aviazione per l'esercito

Ho già parlato dell'aviazione nel capitolo "difesa aerea"

L'aviazione nella sua opera di cooperazione con l'esercito deve però svolgere compiti, ai quali corrispondono diversi tipi di aerei.

Questi compiti sono:

a) La esplorazione strategica a grande raggio. Richiede aerei molto veloci e con gran raggio di autonomia;

b) La esplorazione tattica. Richiede aerei ben armati, con buona velocità e media autonomia;

c) Il bombardamento pesante. Richiede aerei idonei al trasporto di molte e pesanti bombe e al loro lancio;

d) La caccia, il volo radente. Richiede aerei velocissimi atti alla acrobazia e ben armati.

La situazione economica non consente però di disporre di molti tipi di aerei per soddisfare ogni esigenza. Gli aerei da bombardamento pesante, per esempio, costano 800.000 Sucre circa e richiedono speciali squadriglie da caccia per la loro o protezione il che aumenta enormemente il loro costo. È necessario, dunque, rinunciare a taluni tipi di aerei scegliendo quelli che maggiormente rispondono alle nostre necessità.

La esplorazione aerea a grande raggio e quella tattica possono essere svolte da un tipo solo di aereo, di modello medio;

Il volo radente e la caccia possono essere svolti da aerei da caccia. Il tipo italiano RO 37 riunisce molte qualità: è idoneo alla ricognizione, può realizzare il bombardamento leggero e la caccia; è dotato di 3 mitragliatrici e riunisce i requisiti del tipo medio che risponde alle esigenze di questo esercito. Dall'Italia entro breve periodo giungerà una squadriglia di RO 37. È però necessario acquistarne altre; non disponendo di forti di disponibilità di bilancio, occorre limitarci ai tipi RO37 e ai caccia: questi ultimi per paralizzare l'azione della forte aviazione dello stato confinante.

A proposito di cooperazione aereo terrestre occorre impiantare e sviluppare nei reparti apposita istruzione. Durante il corso di perfezionamento sarà studiato e redatto il regolamento e la istruzione relativa.

XVI) - Situazione numerica dei quadri ufficiali - La nazione militare

Attualmente, la forza di ufficiali in servizio attivo rispetto alla truppa è la seguente:

ESERCITO - ufficiali 635 truppa 6.458

MARINA - ufficiali 48 truppa 405

Come si vede è una proporzione di circa 1 ufficiale su 10 uomini di truppa. Tale forte percentuale pone l'esercito in una situazione molto sfavorevole, che permette, in caso di guerra, di mobilitare le unità impiegando quasi esclusivamente ufficiali in S.P.E. Questa situazione tanto favorevole, naturale conseguenza del sistema di servizio volontario, mentre è vantaggioso perché permette di tenere in tutti i reparti solo ufficiali di provata esperienza presenta tre inconvenienti:

1) Grava fortemente sul bilancio dello stato, con sofferenza naturalmente, delle altre attività;

2) Non permette di disporre del numero di ufficiali di complemento istruiti che una lunga guerra impone, perché con tanta esuberanza di ufficiali in S.P.E. non si è mai pensato a creare ufficiali di complemento;

3) Limita la divulgazione della cultura militare nel paese, riservandola agli ufficiali in S.P.E.

Ora, con il passaggio dell'esercito al servizio obbligatorio, con l'aumento del contingente di riserva istruito (che permette in caso di guerra la formazione di nuove unità), è necessario, dare impulso alla formazione degli ufficiali di complemento con una preparazione professionale e morale che li ponga in condizione di esercitare l'effettivo comando di reparto con capacità e prestigio.

Per ottenere questo si deve, a mio parere, modificare il regolamento del 1932, armonizzandolo col sistema del servizio obbligatorio, rendendo obbligatori i corsi per determinare la categorie di cittadini, e stabilendo un periodo minimo di servizio alle armi dopo il corso, col grado di sottotenente..

Ottenuti i primi blocchi di ufficiali di complemento, si deve graduare e limitare convenientemente, ogni anno, il reclutamento degli ufficiali in servizio attivo, in relazione alle effettive necessità. Sarà questo un sensibile vantaggio per il bilancio e, sopra tutto, per la nazione che andrà gradualmente saturandosi di cultura e di spirito militare.

Nel corso di questa relazione ho parlato della costituzione di nuove unità.

Per quanto riguarda gli ufficiali, propongo che questi siano tratti dalle attuali unità, alleggerendole di ufficiali in S.P.E. e dando un maggior sviluppo alla formazione e all'impiego d'ufficiali di complemento.

Nella guerra di Abissinia, la proporzione fra gli ufficiali in S.P.E. e quelli di complemento, nell'esercito italiano era di _ circa. Il sistema di formazione degli ufficiali di complemento ha permesso di ottenere da questi, durante la guerra, ottimo e completo rendimento. L'Equatore può facilmente raggiungere lo stesso risultato con grande vantaggio per la nazione.

Occorre, in sintesi, preparare molti ufficiali di complemento. Ne trarranno vantaggi l'esercito e la nazione. Il primo, per maggiore disponibilità di ottimi quadri, la seconda perché andrà man mano impermeandosi di cultura e di spirito militare.

Bisogna insistere e continuare su questa via che è quella che conduce alla meta a cui aspira la Nazione: forza e ordine all'interno, prestigio all'estero: quest'ultimo deve basare essenzialmente su una solida costituzione delle forze armate.

*Il Colonnello Capo della Missione
(G. Negroni)*

Questa lunghissima relazione, che, come si può notare, valeva la pena di riportare per intero, fu inviata nel marzo del '37 al Ministero della Guerra in Italia. È interessante notare come lo scritto dia veramente una immagine a 360 gradi dell'Ecuador di allora e aiuti a capire le difficoltà e gli ostacoli che si incontrarono in seguito per riassetare militarmente il paese. Limitandoci all'argomento del presente lavoro, cioè alla vendita di armamenti, non si può fare a meno di notare come le forniture vennero condizionate dalla Relazione Negroni in tipo e quantità dei materiali forniti, comportando però degli oneri finanziari spaventosi sia per l'Ecuador che per l'Italia. Infatti, nel corso del 1937, l'importo delle transazioni salì in modo vertiginoso, superando il massimale di credito annuo, che era stato fissato a 20.000.000 di lire. Per quanto riguarda il materiale di artiglieria, spedimmo a Guajaquil (sede dei magazzini militari dell'esercito ecuadoriano) 30 complessi (5 batterie) da 20 corredi da 65.000 colpi per un importo complessivo di 4.499.190 lire; 48 complessi da 75/18 (4 gruppi) con relativi 40.000 colpi, per un totale di 12.200.070 lire; 86 mortai da 63,5 (21 sezioni) con 60.000 colpi, pari ad un importo di 4.954.000 lire; e infine 5 com-

pleSSI da 65/17 con 20.000 colpi in cambio di 4.954.000 lire. Come si può notare da un rapido calcolo, già solo con l'importo del materiale di Artiglieria che si attestava a 24.232.741 lire, il credito disponibile veniva ampiamente superato. Se poi ci aggiungiamo, senza entrare nel particolare, che il costo del materiale del Genio spedito¹¹ era di ulteriori 4.296.136 lire, si arriva ad un totale, per l'anno 1937, di 28.526.877 lire, con un'eccedenza di oltre 8 milioni e mezzo, pari a circa un 30% in più del previsto.

Non avendo il denaro per ripagare tutta la merce fornitagli dall'Italia, l'Ecuador versò poco più della metà (circa 18.000.000 di lire) in moneta e il resto in materie prime (soprattutto cacao, petrolio e manganese).

La situazione si ripropose l'anno seguente in modo ancora più pesante. Nella tabella sottostante è stato riassunto, per completezza di trattazione e comodità di consultazione, tutto il materiale d'artiglieria venduto ed il relativo costo¹².

Materiale	Quantità	Prezzo unitario in lire	Prezzo complessivo in lire
Obici da 149/12-14	36 pezzi	175.500	6.318.000
Colpi obice 149/12-14	20.000	341	6.820.000
Obice 75/18 mod. 34	12 pezzi	202.500	2.430.000
Colpi da 75/18	30.000	97	2.910.000
Obice da 75/13	4 pezzi	148.500	594.000
Colpi da 75/13	10.000	97	970.000
Cannone da 75/46	4 pezzi	540.000	2.160.000
Colpi da 75/46	10.000	257	2.570.000
Colpi da 65/17	12.000	76	912.000
Mortai da 63,5 su 3 sezioni	4 pezzi	11.713	843.400
Colpi da 63,5	20.000	76	1.520.000
Pezzi antiaerei da 20	18 pezzi	90.000	1.620.000
Colpi da 20	60.000	27	1.620.000
Pistole automatiche cal. 9	3.000 pezzi	123	369.000
Colpi per pistola cal. 9	900.000	0.27	243.000
Elmetti di acciaio mod. 33	50.000 pezzi	50	2.500.000
TOTALE			34.399.400

¹¹ Come si evince da Allegato N° 64264 del 5 ottobre 1937, in AUSSME, H-3, Cart. 10, busta 2. Nel dettaglio il materiale del Genio spedito era: Materiale di collegamento e relative parti di ricambio e accessori - binocoli - seghe a motore - vanghetto - piccozzini - pile a secco - apparati ottici - seghe Dolmar - Complessi Manisco stazioni radio con serie di ricambio - esplosivi per 4 sezioni di parchi arteri.

¹² Le fonti sono gli Allegati N.1-2-3-4-5-6 al foglio N° 42720 del 9 luglio 1939, in AUSSME, SIM H-3, Cart. 18, busta E 5.

Esaminando nel dettaglio i tipi di materiale riportati in tabella, si può notare facilmente quanto le forniture aderissero alla relazione Negrone relativamente alle dotazioni d'artiglieria. Si metteva in piedi da zero la pesante campale cogli obici da 149 e la si dotava a sufficienza per un'eventuale conflitto; si costituiva l'artiglieria destinata alle brigate esistenti (cfr. il paragrafo "I Tempo" della "Relazione Negrone") dandole il richiesto gruppo ternario da 75/18, aggiungendo batterie da 75/13 e da 75/46 accompagnate da una certa abbondanza di colpi e facilitando così la prevista e desiderata sostituzione del preesistente materiale d'artiglieria da 65/17. Si creavano notevoli riserve di proiettili di medio calibro che assicuravano una certa autonomia di fuoco alle unità esistenti. Ancora: si andava oltre il minimo della difesa antiaerea, grazie ai 30 pezzi - dodici in più dello stretto necessario previsto - da 20 millimetri, che il colonnello Negrone a suo tempo aveva indicato come destinati alla copertura dei centri vitali del Paese.

Si provvedeva poi con una spesa relativamente ridotta, grazie al basso costo unitario dei materiali, alle dotazioni di armamento personale e medio-leggero di reparto - mitragliatrici e mortai - di cartucce ed agli elmetti in misura di gran lunga superiore al richiesto.

Era ancora poco più dello stretto necessario, vale la pena di sottolinearlo, ma già così il governo ecuadoriano aveva superato in maniera consistente il massimale stabilito dalla convenzione. A questo bisognò aggiungere il fatto che, per il materiale del Genio spedito dall'Italia, l'Ecuador si impegnò a pagare 3.948.763 lire¹³, 5.068.000 di lire per il materiale automobilistico inerente ai gruppi da 75/18 mod. 34¹⁴, altre 366.960 lire per il materiale del servizio di Commissariato¹⁵ e, infine, per i materiali inerenti al servizio sanitario e veterinario¹⁶ ben 7.030.000 lire, per un totale di 50.813.123 lire. Di nuovo, facendo un raffronto con quanto suggerito e ipotizzato da Negrone come necessario e facendo un rapido calcolo, si può notare come le spese coincidessero abbastanza bene con quanto era stato previsto di far avere all'esercito ecuadoriano. Era il necessario, ma né l'Ecuador, né l'Italia potevano andare avanti a quei ritmi di spesa. Perciò, arrivati a questo punto, visto l'ammontare dei costi sostenuti fino a quel momento, l'Italia decise di mantener fede all'accordo fatto fornendo fino all'ultimo pezzo, ma di non accettare più ordinazioni dall'Ecuador fino a quando questo non avesse ripagato in qualunque modo il debito contratto. Restarono in giacenza le richieste ecuadoriane per una cannoniera (del costo di £ 10.000.000) e di tre aerei scuola Breda 25, il tutto fermo per più di sette mesi nel porto di Genova¹⁷. Per riavere l'intera cifra - e non ci dimentichiamo che nel frattempo

¹³ Le fonti sono gli Allegati N.1-2-3-4-5-6 al foglio N. 42720 del 9 luglio 1939, in AUSSME, II-3, Cart. 18, busta E-5.

¹⁴ Le fonti sono i citati Allegati N.1-2-3-4-5-6 al foglio cit. del 9 luglio 1939, in AUSSME, fondo cit.

¹⁵ Fonti: idem.

¹⁶ Idem.

¹⁷ Come si evince dalla comunicazione del Capitano di Fregata Servadio-Cortese del 14 febbraio 1939 per il Ministero della Guerra - Comando Corpo di Stato Maggiore, in AUSSME, II-3, Cart. 27.

il Governo italiano aveva dovuto pagare comunque le ditte fornitrici - si dovette aspettare sino alla fine del 1939. Ma allora, vista ormai avvicinarsi sempre più la possibilità dell'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto che ormai imperversava in Europa, il Ministero della Guerra decise di sospendere gli aiuti e di richiamare in Patria la nostra missione di stanza a Quito.

Sicuramente una lettera che influenzò notevolmente questa decisione del Ministero della Guerra italiano fu quella inviata dal Generale di Brigata Ulisse Longo, che svolgeva la funzione di Addetto Aeronautico per il Sud America, al Ministro stesso in data 14 Giugno 1938. In essa il Generale, appena tornato da una visita di cortesia a Lima, scriveva che i Peruviani (con cui l'Italia manteneva comunque buoni rapporti anche se naturali nemici dell'Ecuador) ritenevano opportuno destituire il Colonnello Negrone dal suo incarico perché diventato "troppo potente". Si scomodò anche il capo della Missione francese in Perù, il Generale Laurent, che ebbe a dire al Generale Longo testuali parole "*Quel colonnello che avete mandato in Ecuador è uomo pericoloso e per noi motivo di grande preoccupazione*"¹⁸.

Vi fu un concitato scambio di missive fra il Capo missione, che si opponeva in tutti i modi all'ordine di rimpatrio, e il Ministero che, con la minaccia di una possibile accusa di diserzione, alla fine obbligò i militari a ritornare in Italia, appena in tempo per l'entrata in guerra¹⁹.

Finiva così il brillante ma troppo breve tentativo italiano di riorganizzazione delle Forze Armate dell'Ecuador. La guerra europea l'aveva interrotto, quella col Perù ne avrebbe annullato gli effetti, il tempo e gli eventi del conflitto mondiale ne avrebbero spento il ricordo.

¹⁸ Lettera Prot. N° 3848 del 14 Giugno 1938 del Generale Ulisse Longo al S.E. il Ministro della Guerra, in AUSSME, fondo E-11, Cart. R-118, busta B-1.

¹⁹ Lettera al Ministero della Guerra, del 26 dicembre 1939, in AUSSME, Fondo H-3, Cart.18, busta E-5.

Massimo Iacopi e Carlo Alberto Federici
LUIGI MASI, MEDICO GUERRIERO, UNA FIGURA
DIMENTICATA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

La giovinezza, gli studi, l'impegno politico

Varie e contraddittorie risultano le fonti bibliografiche quando citano il luogo di nascita di Luigi Masi:

- Gabriele D'Annunzio, in "Notte di Caprera", lo cita come "... *il toscano Masi ...*";

- Guerrazzi, in "L'assedio di Roma", lo ricorda come: "*Il Masi, pistoiese gentile, intelletto caro alle Muse e sacro affatto agli studi letterari, di subito diventa non pur soldato ma capitano intrepido quanto arguto*";

- l'Enciclopedia Treccani, illustrando la vita di Federico Torre, gli attribuisce origini perugine: "*Nel 1847, col Marchese Ludovico Potenziani di Rieti e il Dott. Luigi Masi di Perugia, ...*";

- Giustiniano Degli Azzi, in "Per la liberazione di Perugia", dice di lui: "... *nato a Collescipoli ...*".

Nella realtà, come si può rilevare dagli atti custoditi presso l'"Archivio di Stato Civile" del Comune di Assisi, Luigi Francesco Raffaele Masi nasce a Petrignano di Assisi il 24 ottobre 1814 da Giovanni Masi, allora Medico Condotta del paese e da Laura Antonietti; Padrino al Battesimo è uno zio materno, tale Michele Antonietti di Bastia Umbra.

Il futuro del giovane sembra quasi segnato dalle sue origini: dal padre eredita l'amore per la medicina mentre dalla famiglia materna sembra discendere la sua propensione per la vita d'arme e gli atti di eroismo.

Della famiglia Antonietti, infatti, fa parte quella Colomba che è ricordata come l'unica donna caduta, il 13 giugno 1849, durante l'assedio di Roma.

La storia ricorda che la diciottenne Colomba Antonietti, nata a Bastia Umbra il 19 ottobre 1826, conobbe a Foligno, ove si era trasferita con la famiglia, il Conte Luigi Porzi, Ufficiale della Guardia Civica.

La giovane, dopo averlo sposato, seguì il Conte Porzi in tutti gli spostamenti che il reggimento di cui faceva parte subì in quel turbinoso periodo storico.

Nel giugno del '49 il Conte Porzi era impegnato nella difesa delle mura romane di Porta S. Pancrazio e la giovane moglie, tentando di raggiungerlo vestita da Ufficiale dei bersaglieri, trovò la morte sotto il bombardamento dell'artiglieria francese.

La figura di Colomba Antonietti, ricordata da Garibaldi nelle sue "Memorie" e rappresentata in un quadro di Girolamo Induno, è celebrata da insigni poeti quali Carducci, Rusconi e Dumas padre.

Dalla stessa famiglia Antonietti discendono il generale Luigi Rossi, classe 1855, figlio di Laura Antonietti), comandante di Brigata durante la prima Guerra

mondiale e il generale Claudio Sforza, classe 1848, figlio di Lucia Antonietti), Direttore dei Servizi Sanitari del Regio Corpo di Spedizione Italiano in Libia (1911-1912).

Poco sappiamo dell'infanzia di Luigi Masi, a parte che la sua famiglia si trasferisce a Stroncone quando egli è ancora bambino e lo stesso, dopo aver frequentato le scuole classiche, si reca a Perugia per seguire gli studi di farmacia.

Il periodo degli studi perugini del Masi è caratterizzato dalla stretta amicizia con Carlo Bruschi, nipote dell'omonimo Carlo fondatore - nel 1746 - dell'Accademia perugina dei Filodrammatici, e figlio di Domenico Bruschi, insegnante di scienze naturali presso l'Università di Perugia e patriota tanto fervido da scrivere al figlio, partito volontario nel 1848 per combattere gli Austriaci:

“Ora compite il vostro dovere. Se tornerete imbelle in patria, non bussate alla mia porta; la troverete chiusa.”.

La figura di Carlo Bruschi, ricordato dal Degli Azzi come *“Liberale ardentissimo e di straordinario coraggio, scrittore efficace in prosa, non spregevole poeta lirico e drammatico, ...”*, oltre ad avere grande influenza sulla formazione ideologica e culturale del Masi, è importante poiché il necrologio da lui scritto in suo ricordo è una delle poche fonti storiche attendibili alle quali rifarsi per tracciare una biografia del periodo giovanile.

Il Bruschi (1820 - 1878), di professione avvocato, combatte a Vicenza e partecipa alla difesa di Venezia e di Roma nel 1849; è capo militare e animatore della rivolta di Perugia nel 1859 e, in tale occasione dirige il combattimento contro gli Svizzeri del Colonnello Schmidt, venendo condannato a morte in contumacia.

Nel citato necrologio il Bruschi così ricorda la gioventù di Luigi Masi:

“Fu allora che chi scrive queste poche linee strinse con esso vincoli di amicizia caldissima, tanto che raccomandandolo al proprio padre, professor Domenico Bruschi, di cara memoria, questi lo accolse in sua casa e, riconosciuto nel giovane uno svegliatissimo ingegno, lo persuase ad applicarsi allo studio della medicina. Fu il Bruschi per tre anni padre e maestro del Masi: fu questi pel vecchio scienziato (disgraziatamente privo di vista) un secondo figlio, una guida amorosa, un discepolo laboriosissimo, che lo aiutò nella compilazione di scientifici scritti. Ed in quei pochi anni tanta fu nel Masi la ferma volontà di erudirsi, e tanta possedeva attitudine rara nello apprendere, che non solo compì con somma lode i medici studi, ma più lingue apprese, facendo in pari tempo rapidissimi progressi nella italiana letteratura, da riuscire poeta, più spesso estemporaneo, ed i suoi versi furono di invidiabile spontaneità, e ricchi d'immagini e di affetto”.

L'eclettismo e l'ingegno del Masi vengono confermati anche da Pirro Montesperelli, nel suo *In memoria del Generale Masi*, che recita:

“Si spirito ardimentoso e forte, tu fosti sempre pari a te stesso, e nella prospera e nell'avversa sorte, e nella verde e nella matura età! Giovane ardente e di elevatissimo ingegno, all'amore per le lettere e per le scienze accoppiasti lo affetto più puro per la patria tua. Cresciuto negli anni, delle lettere e delle scienze

naturali peritissimo, queste e quelle ti scorser per l'erta via che ti condusse ad altri destini, ove la virile saggezza dell'operare ben rispose al bollente sentire dell'età giovanile. Chi nato in Perugia non ti ricorda? Chi non rammemora il quadrilustre Masi poeta gentilissimo ed immaginoso, parlatore forbito e fecondo? Chi può averlo dimenticato o nei piacevoli conversari, o ne' segreti ritrovi, ove ciascuno ambiva alla sua presenza e tutti con religiosa attenzione pendevano dalle fluide sue labbra, quando dei futuri destini della nostra Italia prendeva a parlare? Ma il Masi ventenne è già in estimazione nella sua patria adottiva ...".

Che la patria adottiva, come definisce Perugia il Montesperelli, "vada stretta" ad un così valente ingegno è certamente chiaro a Domenico Bruschi che fa conoscere il suo affezionato discepolo al Principe di Canino e di Musignano, Carlo Luciano Bonaparte, figlio di Luciano fratello di Napoleone.

Il principe, allora infervorato nello studio della zoologia ed in particolare dell'ornitologia, non esita ad accogliere il giovane Masi nella sua casa di Roma affidandogli l'educazione dei suoi figli.

L'umile figlio del medico condotto di Petrignano d'Assisi si trova così ad essere precettore dei nipoti del grande Imperatore Francese.

Il principe di Canino, però, non affida al Masi solo l'educazione dei figli, ma lo impiega anche e soprattutto come collaboratore per i suoi studi scientifici, dalla qual cosa il nostro trae notevoli vantaggi per l'arricchimento della sua cultura.

Così ricorda tale circostanza Carlo Bruschi nel già citato necrologio: *"La intimità con la quale visse col Bonaparte arricchiva il Masi di altre estese cognizioni in più rami delle scienze naturali, con tanto amore e con tanta sapienza dal principe coltivate"*.

Tale attività porta Luigi Masi, oltre a laurearsi in medicina il 13 febbraio 1840 presso l'università di Roma, a partecipare, dal 1839, ai congressi scientifici organizzati da un gruppo di eminenti uomini di Scienza e di Lettere, tra i quali spicca Carlo Luciano Bonaparte.

Il primo di tali congressi, che fanno seguito alle riunioni degli scienziati tedeschi aperte anche agli ospiti stranieri e che hanno fornito risultati a dir poco promettenti, si svolge a Pisa nell'autunno del 1839, e viene celebrato dal Giusti, nei noti versi *"Di sì nobile congresso/ Si rallegra con sé stesso/ Tutto l'uman genere"*.

Promotori di questa prima riunione sono: Carlo Luciano Bonaparte, Vincenzo Antinori (direttore dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze), Giovanni Battista Amici (fisico, naturalista e astronomo di S.A.I. e R. il granduca di Toscana), Gactano Giorgini (provveditore generale dell'I. e R. Università di Pisa), Paolo Savi (professore di storia naturale all'Università di Pisa) e Maurizio Bufalini (professore di clinica e medicina nell'I. e R. Arcispedale di Firenze).

La riuscita della manifestazione si deve anche alla sensibilità di Leopoldo II Granduca di Toscana. Alla predetta riunione partecipano ben 421 scienziati, docenti universitari e tecnici di varia formazione, ingegneri appartenenti ad istituzioni civili e militari, medici, agronomi.

Sebbene i tempi avversi e l'ostilità dei governi che tiranneggiano l'Italia non consentano di costituire un sodalizio stabile, il ripetersi delle riunioni concorre

alla formazione di quell'unità spirituale della Nazione, premessa e fondamento della successiva unità politica. E di ciò danno conferma gli Atti delle riunioni e le testimonianze degli scrittori del tempo, italiani e stranieri.

Al fine di seguire l'attività del Masi in questo periodo, ricordiamo le sedi e i periodi di svolgimento dei congressi nei quali lo stesso e il Bonaparte rivestono cariche ufficiali:

- il 1° (Pisa, 1° - 15 ottobre 1939), che vede la partecipazione, in veste ufficiale, del solo Principe di Canino quale presidente delle *Sezione Zoologia e Anatomia Comparata*;

- il 2° (Torino, 16 - 30 settembre 1840), nel quale troviamo il dottor Luigi Masi segretario della *Sezione Botanica e Fisiologia vegetale* mentre il Principe presiede ancora la *Sezione Zoologia e Anatomia comparata*;

- il 4° (Padova, 15 - 29 settembre 1842), nel corso del quale, come al solito, Carlo Bonaparte è presidente della *Sezione Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparate* e il Masi segretario della stessa;

- il 5° (Lucca, 15 - 30 settembre 1843), dove il Masi torna a svolgere le funzioni di segretario della *Sezione Botanica e Fisiologia vegetale* mentre il Principe mantiene la presidenza della solita Sezione;

- il 6° (Milano, 12 - 27 settembre 1844), a cui partecipa, il solo Bonaparte;

- il 7° (Napoli, 20 settembre - 5 ottobre 1845), nel quale troviamo nuovamente entrambi, nelle rispettive sezioni e con l'incarico già precedentemente svolto, con la particolarità che il Masi viene citato con il titolo di Professore;

- l'8° (Genova, 14 - 29 settembre 1846), a cui partecipa solo il Bonaparte.

Il 9° congresso, tenutosi a Venezia dal 14 al 24 settembre 1847, merita una citazione particolare poiché nel corso dello stesso la polizia austriaca, a causa dell'acceso linguaggio tenuto nel corso del suo intervento da Carlo Luciano Bonaparte, lo espelle da Venezia ed interrompe i lavori del congresso con cinque giorni di anticipo rispetto ai quindici programmati.

Il Principe, al suo ritorno a Roma, viene processato, e riesce ad ottenere una sentenza di assoluzione solo grazie al concomitante mutamento della politica del Governo.

Ai governanti non sfugge il rilievo delle tematiche dibattute in queste assise anche perché i fermenti di indipendenza ed unità non vengono più nascosti dagli scienziati e dagli uomini di cultura.

Le riunioni degli scienziati sono considerate da varie fonti come copertura di veri e propri convegni politici nei quali si prepara una riscossa bonapartista tendente ad assicurare l'unità e l'indipendenza dell'Italia.

Paolo Mencacci nella sua *"Storia della Rivoluzione Italiana"* così si esprime riguardo alle assise degli scienziati: "... quei tali famosi Congressi, detti degli scienziati i quali, sotto le sembianze di scientifiche trattazioni, di null'altro si occupavano veramente, che di spianare le vie alla rivoluzione, seguendo l'impulso delle Società segrete, sotto la protezione de' governi, ciechi o complici della stessa Rivoluzione."

Nell'ambito dei suddetti convegni e sotto l'influenza del pensiero e dell'atti-

vità del suo pigmalione e mentore si consolida lo spirito patriottico e indipendente del “neodottore” Luigi Masi.

Il Masi non era, infatti, sicuramente avulso dall'attività del Bonaparte che veniva additato dalla Santa Sede come lo “strumento delle sette” facenti capo ai centri rivoluzionari di Londra, Parigi, Bruxelles e Berlino.

La condotta del Masi in tale periodo è senza dubbio influenzata dal pensiero e dagli atti del Principe che, come testimoniato anche dalla dimostrazione da lui organizzata a Roma l'8 settembre 1847, si schiera sempre con gli elementi più accesi della rivoluzione.

Per tale attività rivoluzionaria il Principe di Canino viene anche sospettato di complicità nell'uccisione di Pellegrino Rossi, avvenuta il 15 novembre 1848 ed è *disconosciuto* dallo zio, Luigi Napoleone Bonaparte - Presidente della Repubblica Francese, che, in una lettera diretta al Nunzio Pontificio in Parigi e pubblicata nel *Journal des Débats* del giorno 9 Dicembre 1848, scrive: “*Monsignore! Non voglio lasciare accreditare presso di voi le voci, che tendono a rendermi complice della condotta che tiene in Roma il Principe di Canino. Da molto tempo io non ho alcuna specie di relazione col figlio primogenito di Luciano Bonaparte, ed io deploro con tutta l'anima mia ch'egli non abbia sentito che il mantenimento della sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa sia intimamente legato allo splendore del cattolicesimo, come alla libertà e alla indipendenza della Italia. Ricevete, Monsignore, l'assicurazione de' miei sentimenti di alta stima.*”.

Nel frattempo, alla fine del 1846, l'esaltazione al trono di Pio 9°, viene accolta con estremo favore dai progressisti tanto da far declamare al patriota siciliano La Masa, durante il banchetto di inaugurazione dell'8° congresso degli scienziati a Genova, una poesia contenente la seguente strofa:

“*Dei regnanti della terra / non ti spinge il folle esempio; / tu col popolo e col tempio / sei del mondo imperator. / Viva Pio liberator!*”

Le prime decisioni prese dal nuovo Papa danno a molti la sensazione che voglia veramente incarnare e tradurre nella realtà il sogno giobertiano di un pontefice capace di guidare i principi italiani sulla via delle riforme.

Papa Pio 9°, personaggio dal temperamento un po' nervoso, ma di modi bonari e spiritosi, già un mese dopo l'elezione concede un'amnistia generale per i reati politici.

Nei venti mesi successivi è artefice di alcune grandi riforme dello Stato Pontificio:

- l'istituzione di un Ministero liberale;
- la concessione di una seppur limitata libertà di stampa;
- l'istituzione di una Consulta di Stato e di una Guardia Civica;
- l'abolizione delle discriminazioni contro il ghetto ebraico.

La limitata libertà di stampa, permette al Masi (e con lui a Federico Torre, Ludovico Potenziani e Carlo Gazola) la pubblicazione in Roma del periodico *Il Contemporaneo* (12 dicembre 1846), con un programma di temperato progresso e decisamente contrario “*ai pusilli di pensiero e di animo*”, alla “*genia di paurosi retrogradi*”, ai “*piaggiatori abietti di ogni qualunque opinione fortunata o potente*”.

La prima guerra d'indipendenza e la difesa di Venezia

La costituzione della "Guardia Civica" (5 luglio 1847), con compiti di tutela della sicurezza pubblica nei comuni di appartenenza o anche con possibile impiego in ausilio dell'esercito, segna il punto di svolta nella vita del Masi che, il 22 agosto, viene arruolato, dal Governo Pontificio, col grado di Capitano e così, per riprendere ancora le parole del Bruschi: *"Lo scienziato, il poeta si mutano in uomo politico ed in soldato"*.

Da questo momento in poi, infatti, la vita del Masi evolve in un crescendo di attività di carattere prettamente militare che lo faranno apprezzare per le sue doti di comandante e di stratega e lo renderanno protagonista di spicco del Risorgimento Italiano.

Quadro di riferimento

Solo per fornire un sintetico inquadramento cronologico a coloro che hanno lasciato sui banchi di scuola le reminiscenze di quel periodo storico, richiamiamo alla memoria quali erano i principali stati in cui era divisa l'Italia e qual'era l'indirizzo politico dei relativi governi alla vigilia dello scoppio della prima guerra d'indipendenza italiana.

Granducato di Toscana

La restaurazione, che per il Granducato di Toscana significa il ritorno al regime di Leopoldo 1° d'Asburgo Lotringen (Lorena), costituisce peraltro un progresso rispetto al resto della legislazione europea in vigore. Le sole concessioni fatte ai principi, imposti d'Autorità dalla Santa Alleanza, erano state il ripristino delle soppresses congregazioni religiose e la nomina governativa dei gonfalonieri.

Infatti dopo i moti del 1831 Ferdinando 3°, Granduca di Toscana, aveva concesso ospitalità ai profughi degli altri Stati italiani, resistendo alle pressioni del Re di Napoli e dell'Imperatore d'Austria, suoi stretti parenti, che domandano la consegna dei rifugiati.

La vita culturale del Granducato di Toscana si svolge pertanto in un clima di libertà del quale non gode certamente gran parte del resto del mondo europeo.

G. P. Viesseux, cittadino onegliese di origine ginevrina, dà vita a un "Gabinetto" per la lettura di giornali e riviste e libri di ogni natura, pubblicati ovunque, nonché alla rivista "L'Antologia", con non dissimulati sentimenti nazionali, da lui concepiti in forma federativa.

Per il "Gabinetto Viesseux", ove si tenevano tre conversazioni la settimana, senza ombra di limitazioni o di censura, passano, tra i tanti, Bettino Ricasoli, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo e molti altri illustri forestieri.

Mai il Governo Granducale pensa di intralciare tale attività, il cui carattere liberale e nazionale non è minimamente dissimulato e, d'altro canto, cerca di resistere alle richieste austriache di soppressione dell'"Antologia": Queste però avranno il loro corso solo per l'inflessibilità del Metternich.

La morte di Ferdinando 3° e la successione di suo figlio Leopoldo 2° non cambiano le cose e anche alcuni membri del Governo Toscano, quali Vittorio Fossombroni e Neri Corsini, dimostrano di possedere elevata cultura e soprattutto spirito tollerante.

Firenze, allorché tutta l'Europa è sconvolta dalla rivoluzione del 1848, risulta la capitale di uno Stato progredito e tranquillo.

Giuseppe Giusti, nel 1850, scrive: *“Da tutta l'Europa capitavano a Firenze dotti e notabili d'ogni maniera; oltre a ciò Firenze, salvo poche eccezioni, essendo stata sempre aperta e sicura agli esuli d'ogni gente dal 21 in poi aveva attinto a tutte le fonti delle opinioni correnti e, dopo Roma e più di Roma in un certo senso, era la città cosmopolita dell'Italia.”*.

Ducato di Modena

Modena dopo il processo del 1831 non ci sono altre repressioni e nemmeno il serpeggiare visibile di sentimenti liberali.

Il governo di Francesco 4° presenta: un buon funzionamento della giustizia, buone condizioni di sicurezza pubblica, modesto il peso fiscale e pareggio del bilancio.

La relativa prosperità economica compensa, quindi, le tendenze decisamente reazionarie del Duca e sopisce indirettamente le questioni politiche.

A Francesco 4°, morto l'11 gennaio 1846, succede il figlio Francesco 5° che sostituisce i collaboratori più reazionari del padre con altri più popolari, conciliandosi ancor più la pubblica benevolenza.

Il Ducato è, quindi, ben lungi nel 1848 dal presentare una situazione rivoluzionaria.

Ducato di Parma e Piacenza

Sebbene le condizioni dell'economia parmense siano, anch'esse, abbastanza floride e Maria Luisa d'Austria goda di una discreta popolarità, la protesta antiaustriaca e le aspirazioni liberali crescono fino a sfociare, nella primavera del 1847, in moti di aperta insofferenza.

Nonostante a tali moti non seguano gravi forme di repressione, i rapporti tra governo e popolazione restano tesi e il fermento cresce, alla fine del 1847, con la morte di Maria Luisa, alla quale succede Carlo Ludovico, avente fama, al di là anche del vero, di principe reazionario.

Ducato di Lucca

Il più piccolo Ducato esistente a quel tempo è quello dove il fermento sembra essere maggiore e più contrastato.

Il secolare timore di perdere l'indipendenza e divenire uno dei Dipartimenti del Granducato di Toscana, cosa che purtroppo si avvera il 5 ottobre 1847, spinge i lucchesi in due diverse direzioni: la prima, di ispirazione liberale, che si

orienta verso la costituzione di una federazione di stati italiani; la seconda, di ispirazione reazionaria, che tende invece a mantenere lo *status quo* e a rafforzare il potere ducale.

Così, nel 1846, mentre a Lucca si forma un *Circolo Politico* e le dimostrazioni popolari inneggiano a Pio 9°, nella cittadina di Viareggio scoppiano manifestazioni popolari violentemente reazionarie.

Regno delle Due Sicilie

L'estensione e i profondi problemi economici del Regno Borbonico non favoriscono lo svilupparsi di correnti di pensiero unitarie e ricollegabili al filone storico del Risorgimento.

Il governo di Ferdinando 2° (1830-1859) non favorisce lo sviluppo di una solida classe media che, anzi, viene sacrificata agli interessi dei grandi proprietari terrieri e dell'aristocrazia.

Gli interessi della Calabria e della Sicilia vengono posposti a quelli di Napoli, col risultato di tenere desti o di rinfoculare, sia l'antipatia della Calabria verso il governo napoletano, sia il tradizionale separatismo della Trinacria.

Nelle varie regioni si costituiscono sette che non vogliono richiamarsi né all'antica Carboneria né alla mazziniana Giovine Italia.

I moti e i tumulti di massa che localmente si sviluppano hanno il carattere di protesta popolare contro il malgoverno, la carestia e le condizioni di miseria in cui versano le classi sociali più umili.

Lo spirito liberale risorgimentale non aleggia nell'aria del sud Italia e le numerose correnti di pensiero che si sviluppano non riescono a trovare un accordo che consenta la formulazione di richieste unitarie, lasciando, in tal modo, campo libero alle azioni del Governo Borbonico e, vieppiù, di quello Austriaco che, indirettamente, mantiene costantemente il controllo, anche militare, del Regno.

Stato Pontificio

Sotto il governo di Papa Gregorio 16° (1831-1846) la situazione è pressoché intollerabile.

A fornire un quadro della situazione può essere utile riportare quanto Massimo D'Azeglio, cattolico e liberale moderato, scrive nell'opuscolo "Gli ultimi casi di Romagna", relativo ai moti insurrezionali di Rimini del settembre 1845 e stampato in Toscana poco prima della morte di papa Gregorio 16°:

"...Il capo dello Stato non ha un giorno di udienza pubblica come hanno tutti i sovrani assoluti. Ma questo è nulla. Se un suddito dello Stato domanda di parlare al Papa, non gli viene concesso, se non promette formalmente prima che non gli parlerà d'affari. ... Il sistema economico dello Stato e le sue finanze sono ridotte a tal punto che nessuno in tutta Europa ne ignora gli assurdi e la sua imminente rovina; ... la sua amministrazione spende da una mano più dell'entrata, e chiude dall'altra le fonti della pubblica ricchezza. Il sistema proibitivo inceppa l'impor-

tazione e l'esportazione con gabelle esagerate, cui l'ignoranza da nome di protettrici; con stolte proibizioni, colle quali invece di favorire l'industria nazionale, si favorisce non l'industria, ma il monopolio di pochi, si limita il lavoro e la produzione, si provoca il contrabbando, fonte di corruzione e d'immoralità; ... per porre il colmo all'assurdo le gabelle sono date in appalto. ... In ogni cosa vede una trama, una ribellione, un pericolo; ... Roma ha detto: «Io non credo nelle strade ferrate»; e di questa professione di fede ride l'Europa intera, ma non ne ridono i sudditi pontifici. ... Non vuole istituzioni di banche tendenti ad accrescere il credito pubblico, non associazioni agricole, industriali. ... Il commercio è, si può dir, nullo ... Dell'inquisizione politica [dirò che è] è affidata a Commissioni Straordinarie, non vincolate da nessun ordine legale di processura, e con illimitata autorità nelle condanne; ... gli stessi uomini sono insieme accusatori e giudici; non v'è libertà nella difesa, e neppure nella scelta del difensore, dato dal tribunale, e preso tra le persone a lui devote ... indefinita ed arbitraria la classificazione delle colpe, per la qual cosa vengono spesso puniti come delitti di lesa maestà, l'opinione, il pensiero, gli affetti dell'animo sfuggiti in qualche parola, in qualche scritto imprudente, e castigati con pene che passano ogni idea di proporzione e di giustizia, anche ammessa la reità dell'accusato...».

In tale situazione è facile immaginare come l'imprevista e contrastata ascesa al trono pontificio di Pio 9°, nel giugno 1846, e le riforme da lui promulgate facciano apparire il nuovo papa, al di là delle sue stesse intenzioni, come l'uomo dei moderati, capace di tradurre nella realtà il sogno giobertiano di un pontefice capace di guidare i principi italiani sulla via delle riforme.

Tale ruolo politico, però, contrasta con le funzioni di capo spirituale della cattolicità e l'unica via d'uscita dalla strada senza uscita, imboccata sull'onda dell'entusiasmo, non può essere altro che un brusco cambiamento di direzione, che attira su Pio 9° il risentimento e il rancore di molti sinceri liberali.

Regno Lombardo-Veneto

Il Regno Lombardo - Veneto è ben amministrato; molto meglio, in ogni caso, di quello delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio.

Le condizioni economiche sono in costante progresso, con la sola eccezione della città di Venezia.

La rete stradale è ottima, l'industria manifatturiera è prospera e attiva, il sistema scolastico è superiore a quello di tutti gli altri stati (l'istruzione elementare è imposta per legge).

Nondimeno gli interessi del Regno vengono sacrificati a quelli dell'economia austriaca, mediante un sistema doganale profondamente iniquo.

La manifestazione del pensiero non è impedita, così come non lo è la libertà della cultura e dell'iniziativa, come testimoniano le riviste che vengono stampate, in quel periodo, a Milano (il "Conciliatore", il "Politecnico", il "Crepuscolo", ...) ed il fatto che uomini come Carlo Cattaneo e Cesare Correnti possono per molti anni scrivere ciò che vogliono, restando nell'insegnamento o negli impieghi pubblici.

Il sentimento antiaustriaco non sembra discendere, pertanto, né dalla fame, né dall'oppressione politica.

Solo l'invincibile bisogno di indipendenza che i Lombardi cominciano a sentire in quel periodo ed il fatto che l'Austria esercita costantemente la funzione di roccaforte della reazione politica possono fornire una giustificazione plausibile allo scoppio dei moti insurrezionali che, peraltro, risultano anche essere l'eco della rivoluzione scoppiata, quasi contemporaneamente a Parigi, Vienna, Praga e Budapest, nel 1848.

Regno di Sardegna

L'ascesa al trono di Carlo Alberto di Savoia, nel 1831, dà adito a qualche speranza di rinnovamento politico e persino il Mazzini - non è chiaro se con lo scopo di ottenere un effetto negativo e stroncare definitivamente la tendenza carbonara nel riporre fiducia nei principi illuminati; oppure perché a tale fiducia si sente ancora parzialmente legato - indirizza al nuovo Re di Sardegna una lettera che invita il sovrano a farsi capo della rivoluzione nazionale e della guerra all'Austria.

Carlo Alberto, per tutta risposta, impartisce l'ordine alla sua polizia di arrestare il Mazzini se questi avesse tentato di entrare in Piemonte.

Tale reazione risulta ovvia se si pensi che in questo primo periodo Carlo Alberto è ancora un sovrano decisamente legato alla reazione ed in alcuni punti, come per esempio nell'ostilità violenta e radicale alla monarchia borghese di Francia, si dimostra più oltranzista dell'Austria.

Nel contempo lo Stato Sabaudo progredisce dal punto di vista economico, in parte anche per le iniziative del governo che, peraltro, quando procede sulla via delle riforme si ispira alla vecchia tradizione del *despotismo illuminato*.

Dopo il 1840 si attenua l'ostilità contro la monarchia di Luigi Filippo, con la quale vengono stretti dei trattati commerciali, mentre si vanno guastando i rapporti con l'Austria, sia per incidenti di confine, sia per lo scatenarsi di un'autentica guerra doganale, nata dall'imposizione di tariffe eccessivamente gravose all'importazione dei vini piemontesi nel territorio austriaco.

Ciò non comporta una effettiva "conversione" di Carlo Alberto al liberalismo, ma soltanto la necessità oggettiva di rottura con gli Asburgo che, se come custodi della conservazione possono piacere ai Savoia, ne ostacolano, di contro, le mire espansionistiche nell'Italia Settentrionale.

Alla vigilia dello scoppio della prima guerra d'indipendenza italiana comincia a farsi strada, nella mente dei conservatori illuminati, l'idea che una forte monarchia italiana avrebbe potuto combattere il sovversivismo meglio di quanto potevano fare isolatamente i piccoli Stati italiani.

Non è più il rivoluzionario Mazzini che dice a Carlo Alberto: "Pronunciate: Italia è tutta mia, e venti milioni esclameranno: Dio in cielo e Carlo Alberto sulla terra!".

Adesso sono i monarchici moderati e, fra le righe, persino il Papa che lo incoraggiano ad accrescere il suo regno.

Nel contempo i patrioti di ispirazione repubblicana si vanno convincendo sempre di più che non si possono conseguire insieme: l'unità, l'indipendenza e la repubblica; la repubblica può anche venire dopo l'indipendenza e l'unità.

Per non pensando assolutamente ad estendere il suo dominio fino a Roma o addirittura fino al Regno delle Due Sicilie, l'idea di annettersi Milano, ove i Savoia avevano in altri tempi regnato, certamente infiamma lo spirito del Sovrano che, peraltro, sa di poter contare sull'appoggio di liberali, mazziniani e rivoluzionari.

Poiché nessun sovrano al mondo ammetterebbe, neanche con sé stesso, di agire per soli interessi dinastici e poiché le scelte politiche, anche se determinate dal calcolo di convenienza, vengono rivestite immediatamente di una opportuna ideologia, Carlo Alberto si trasforma in un sincero uomo dell'indipendenza italiana e promotore dell'unità nazionale.

Prima Guerra d'Indipendenza

La situazione sopra configurata sfocia, nel 1848 in Europa e in Italia, in una serie di avvenimenti che danno l'avvio alle lotte del nostro risorgimento e dei quali forniamo un sintetico quadro cronologico:

- 12 Gennaio.

Scoppia a Palermo un moto insurrezionale. I liberali siciliani, guidati da Rosolino Pilo, mettono in fuga le truppe borboniche e formano un governo provvisorio che adotta la costituzione spagnola del 1812. Di fronte all'estendersi dell'insurrezione e non potendo contare sull'aiuto dell'Austria, poiché il papa Pio 9° aveva vietato l'attraversamento dei propri territori, il re delle Due Sicilie Ferdinando 2° si vede costretto a cedere agli insorti ed a promulgare una Costituzione, ispirata a quella Francese del 1830;

- 11 Febbraio.

Anche il Granduca di Toscana Leopoldo concede una Costituzione;

- 22 Febbraio.

A Parigi, una manifestazione per la riforma elettorale viene attaccata dalla polizia. La popolazione, esasperata per la grave crisi economica, dà man forte ai dimostranti ed eleva barricate;

- 24 Febbraio.

Gli insorti parigini (sostenuti dagli operai e dalla guardia nazionale, che nel frattempo era passata dalla loro parte) sono ormai padroni di Parigi. Luigi Filippo viene deposto e la sera stessa viene proclamata la Repubblica. Anche i socialisti guidati dal giornalista Louis Blanc, sono rappresentati nel nuovo governo provvisorio, presieduto da A. de Lamartine;

- 3 Marzo.

Le notizie provenienti da Parigi suscitano grande agitazione in tutto l'Impero Asburgico. I liberali ungheresi, guidati da Kossuth, reclamano l'autogoverno, formando quindi un governo liberale presieduto dal conte Lajos Batthyány;

- 4 Marzo.

Il re di Sardegna Carlo Alberto promulga, come concessione dall'alto, lo Statuto (che rimarrà poi in vigore anche nel Regno d'Italia);

- 13 Marzo.

L'ondata rivoluzionaria raggiunge Vienna, dove la folla (prevalentemente piccoli borghesi e studenti) scende nelle strade e si scontra con la polizia. Metternich è costretto ad abbandonare il paese. L'Imperatore abolisce la censura e promette la convocazione di un'Assemblea Costituente;

- 14 Marzo.

È, come già accennato, la volta dello Stato Pontificio che istituisce un consiglio di deputati elettivi col compito di affiancare la gerarchia ecclesiastica nell'attività legislativa.

- 18-22 Marzo.

Alla notizia della insurrezione di Vienna, esplode la rabbia dei Milanesi, che, in cinque giornate di lotta accanita, costringono le truppe austriache del generale Radetzky a ritirarsi nelle fortezze del cosiddetto quadrilatero (Peschiera, Mantova, Verona, Legnano);

- 20 Marzo.

Il duca di Parma e Piacenza, Carlo 2° Ludovico, viene cacciato dal ducato che, dopo un plebiscito, viene annesso al Regno di Sardegna (29 Maggio);

- 21 Marzo.

Il duca di Modena, Francesco 5°, è costretto a fuggire dallo Stato, dove viene creato un nuovo governo provvisorio.

- 23 Marzo.

A Venezia, insorta il 17 Marzo contro l'occupante austriaco, viene restaurata la Repubblica Veneta. A capo del governo provvisorio è posto Daniele Manin.

Il Re di Sardegna, Carlo Alberto, approfittando dei moti popolari di Milano, dichiara guerra all'Austria ed invade la Lombardia con due avanguardie al comando del Generale Bes e del Generale Trotti che occupano, rispettivamente, Milano, il 25 marzo e Pavia, il 26.

Ha inizio la Prima Guerra d'Indipendenza Nazionale.

L'esercito Piemontese, ordinato su due Corpi d'Armata (Tenente Generale Bava e Tenente Generale De Sonnaz) e una Divisione in Riserva (S.A.R. Vittorio Emanuele Duca di Savoia, erede al trono) per un totale di circa 80.000 uomini e 100 pezzi d'artiglieria, viene indirettamente a beneficiare dell'azione dei rinforzi provenienti dagli altri Stati italiani:

- Toscani.

Circa 6.000 uomini, metà regolari e metà volontari.

Costituiscono una Divisione, al comando del Generale De Laugier, che viene inviata verso Mantova;

- Romani.

Due Divisioni, una di regolari, al comando del Generale Giovanni Durando, e una di volontari (ricchi di sacro fuoco patriottico, ma carenti per tutto quanto concerne addestramento, disciplina e inquadramento), al comando del Generale

Andrea Ferrari, che ha come intendente il Marchese Gualterio, orvietano, personaggio che come vedremo in seguito avrà notevole influenza nella carriera del Masi.

Le due Divisioni, raggiunta la zona di operazioni, si raccolgono nel basso Po' ed il 16 maggio, con l'apporto di altri elementi, raggiungono una consistenza numerica di circa 20.000 uomini, così articolati:

Divisione Durando: truppe regolari indigene (4.251), truppe regolari estere (3.414), carabinieri (341) - per un totale di circa 8.000 uomini;

Divisione (civica) Ferrari: volontari e corpi franchi per un totale di circa 11.500 uomini;

- Napoletani.

Circa 14.000 uomini (contro i 25.000 promessi da Re Ferdinando) al Comando del Generale Guglielmo Pepe, costituenti 3 divisioni. Mentre queste forze sono in marcia verso il Po' e la Squadra Navale napoletana verso Venezia, il Re di Napoli, il 15 maggio, ne ordina il rientro.

Trasgredendo all'ordine ricevuto, il Generale Guglielmo Pepe continua la sua marcia e il 10° Reggimento Fanteria, che nel frattempo aveva raggiunto Livorno via mare, si unisce ai Toscani;

- Parmensi e Modenesi.

Formano un piccolo nucleo di volontari;

- Lombardi e Veneti.

In Lombardia si organizzano milizie, con volontari e disertori dell'Esercito austriaco, male armate e con inquadramento carente per qualità e quantità. In ugual, se non in peggiori, condizioni sono i volontari veneti fra i quali si distinguono soltanto quelli delle Alpi (i Cadorini del Generale Calvi).

Ad queste forze, scarsamente coordinate, gli Austriaci contrappongono un complesso strutturato ed efficiente di circa 70.000 uomini, ordinati in due Corpi d'Armata: il 1° al comando del Generale Wratislaw, in Lombardia, e il 2°, al comando del Generale D'Aspre, nel Veneto.

Sembra superfluo a questo punto sottolineare che Luigi Masi, nel fervore patriottico del momento, parte immediatamente volontario per il fronte nell'ambito della Divisione Civica "Ferrari".

Lo sviluppo della prima guerra d'indipendenza e i motivi della sconfitta piemontese non costituiscono il tema di questa trattazione, ma l'analisi del ruolo e dell'influenza avuti dalla divisione Ferrari, nel corso delle operazioni, porta, giocoforza, a fornire una sintetica cronaca dei principali avvenimenti.

Il 25 marzo 1848 la prima colonna dell'esercito piemontese giunge a Milano, senza peraltro disturbare minimamente la ritirata degli Austriaci, che conseguentemente possono raggiungere ordinatamente le basi del "Quadrilatero".

Questo inopinato ritardo piemontese genera da subito una situazione di notevole incomprensione con i Lombardi. Da un lato i Milanesi accolgono freddamente il fraterno aiuto di chi, ai loro occhi, appare piuttosto come un profittatore, mentre, dall'altro lato, Carlo Alberto si sente vittima dell'ingratitude dei lombardi.

All'inizio di aprile hanno luogo i primi scontri fra i Piemontesi e gli Austriaci e Carlo Alberto ottiene i primi successi a Goito e a Monzambano, il giorno 8, e a Valeggio, il giorno 11.

Il Re Sabauda, però, non sfrutta immediatamente la parziale supremazia conseguita e la guerra prosegue stancamente fino al nuovo successo ottenuto dall'esercito piemontese, il 30 aprile, a Pastrengo.

Anche questo successo, come i precedenti, non viene adeguatamente sfruttato per una mancanza evidente di decisione e soprattutto di una chiara strategia e di una visione d'insieme delle operazioni.

Il nemico sconfitto non viene inseguito, il quadrilatero, nel quale gli Austriaci si arroccano a difesa in attesa dei rinforzi, non viene efficacemente attaccato o comunque aggirato e, soprattutto, non vengono chiusi gli sbocchi delle valli trentine, che costituiscono le uniche linee di rifornimento ancora libere dalle quali possono giungere gli attesi rinforzi.

L'unico tentativo serio di interrompere tali linee di rifornimento viene effettuato dalle forze papaline nel Veneto ed in particolare dalla divisione del Generale Ferrari che ha al suo fianco, in qualità di Aiutante di Campo, il nostro valente Capitano Masi.

Di fatto il 2 maggio le due divisioni romane (circa 15.000 uomini) varcano il Pò, traversano il Polesine e, occupate Rovigo, Padova e Vicenza, si riuniscono a Treviso con i volontari veneti, tagliando le linee di rifornimento di pianura ed apprestandosi a difesa dietro il Piave.

Nel frattempo, il Generale Nugent, comandante dei rinforzi austriaci, arrivato al Piave dal Friuli e giudicato inopportuno il forzamento delle difese del fiume Piave, lascia una brigata di fronte ai pontifici e, sfilando col grosso per Serravalle su Belluno e Feltre, tenta di agire sul fianco e sul tergo dei romani attraverso la Val Brenta.

Alla manovra del Nugent cerca di opporsi la Divisione Ferrari che si schiera nei pressi di Cornuda, con il compito di sbarrare la strada e bloccare la progressione austriaca.

Conscio della inferiorità numerica e tattica delle sue forze, il Ferrari chiede al Generale Durando, comandante delle forze pontificie, di accorrere in suo aiuto. Ma il Durando, pur trovandosi ad appena una ventina di chilometri di distanza e nonostante invii un messaggio in cui assicura il suo intervento (*"Vengo correndo"*), in realtà non si muove.

Il combattimento che ne consegue inizia alle 5 del mattino del 9 maggio 1848 e i volontari romani si battono validamente per 12 ore, nonostante difettino di munizioni, il cui rifornimento è peraltro complicato anche dal fatto che le armi impiegate sono di svariati tipi e calibri.

Alle 5 del pomeriggio, giudicata inutile ogni ulteriore resistenza, il Ferrari dà l'ordine della ritirata della Divisione su Montebelluna, manovra che avviene in ordine perfetto e senza che il nemico tenti neppure l'inseguimento.

Il Nugent, conseguita la vittoria di Cornuda, si dirige con speditezza verso Treviso ed il 12 maggio è di nuovo impegnato in combattimento, alle Cà Strette, con la Divisione Ferrari. Anche questa volta, le truppe pontificie, soverchiate dalla superiorità numerica avversaria, sono costrette a ritirarsi.

Il Masi, per il brillante comportamento tenuto in entrambi i fatti d'arme, di Cornuda e delle Cà Strette, consegue in successione, su proposta del Ferrari, la promozione ai gradi di Maggiore e Luogotenente Colonnello.

L'avanzata del Nugent, intanto, costringe il Generale Durando ed il resto delle forze pontificie a ripiegare da Treviso, prima su Cittadella, poi dietro il Brenta.

Forzato poi dalle pressioni dell'opinione pubblica veneta, che non avrebbe voluto l'abbandono della città, il Durando ritorna inutilmente sui suoi passi, lasciando così scoperto il Brenta e dando così la via libera agli Austriaci verso Verona.

Di fatto il Generale Thurn, succeduto nel frattempo al Nugent, approfittando del varco venutosi a creare passa il Brenta a Fontaniva, e si dirige immediatamente su Verona per portare gli attesi rinforzi al Radetzky.

Gli Austriaci, a questo punto, possono riprendere l'iniziativa e manovrando con le proprie forze da Verona a Mantova nell'intento di giungere poi sul fianco del nemico, sulla destra del Mincio in direzione di Goito, cercano di intercettare le linee di comunicazione e di rifornimento dei Piemontesi.

Il brillante disegno del Radetzky viene però frustrato dall'eroica resistenza delle truppe toscane a Curtatone e Montanara ed il tempo guadagnato dagli studenti toscani consente ai Piemontesi di concentrare le proprie forze su Goito e di respingere l'attacco delle truppe austriache, che sconfitte si ritirano su Mantova.

La successiva pernicioso inazione dei Piemontesi consente, però, agli Austriaci di riprendere l'iniziativa e di dirigere la propria azione verso Vicenza per eliminare la minaccia rappresentata dalla pericolosa presenza dei volontari romani che, ivi giunti per ferrovia agli ordini del generale Durando, resteranno impegnati nella difesa della città fino alla sua capitolazione (10 giugno).

Difesa di Venezia

Mentre il Durando si porta alla difesa di Vicenza, il generale Ferrari con il Luogotenente Colonnello Masi ed i volontari alle loro dipendenze, si dirigono verso Venezia, dove giungono il 15 giugno, contemporaneamente ai volontari napoletani, agli ordini del Generale Guglielmo Pepe, che, come già accennato, non avevano obbedito all'ordine di ritirarsi impartito da Ferdinando 2°.

Guglielmo Pepe viene immediatamente nominato **“Generale in Capo delle truppe di terra”** e viene ad avere alle sue dipendenze anche le truppe romane e quindi il Masi.

Quanto e cosa Luigi Masi abbia esattamente fatto durante la difesa di Venezia non ci è dato di saperlo con esattezza ma, ad ogni buon conto, il suo operato deve essere stato sicuramente di grande rilievo se nel corso dei combattimenti riesce a meritare la promozione al grado di Colonnello e la nomina a Comandante del “1° Reggimento Leggero Veneto”, concessione fattagli nel mese di agosto del '48 dal Generale Guglielmo Pepe in persona.

In ogni caso, tenendo per buona l'ipotesi che il Masi sia rimasto alle dirette dipendenze del generale Ferrari, possiamo lecitamente supporre la sua parteci-

pazione ai combattimenti svoltisi l'8 luglio in terra ferma, nei pressi di Mestre, in occasione della sortita effettuata dal Ferrari con 1.200 uomini.

Durante tale sortita, che ha uno scopo esclusivamente ricognitivo, i nostri si avvicinano troppo alle truppe austriache che li impegnano in un duro combattimento e, durante la ritirata, lasciano sul campo 10 morti e 40 feriti.

Nonostante che il 9 agosto il generale Canera di Salasco, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Piemontese, firmi l'armistizio con l'Austria, la resistenza di Venezia prosegue anche oltre tale data.

La Consulta Veneziana, composta dagli stessi membri del governo provvisorio che il 6 agosto avevano ratificato l'annessione della città allo stato sabaudico, non aderisce al Trattato di Salasco, non ritenendo validi i patti della capitolazione.

Il "contratto" di annessione di Venezia al Piemonte prevedeva infatti che il Re, in tutte le sue disposizioni, avrebbe dovuto concertarsi preventivamente con una consulta straordinaria veneta, cosa che non era avvenuta in occasione della firma dell'armistizio, determinando così la decadenza del "contratto".

Il Masi rimane pertanto alla difesa di Venezia e solo il 1° dicembre, in seguito alla fuga di Papa Pio 9° a Gaeta, il governo veneziano consente ai 5.000 pontifici militanti nella città lagunare di ritornare nelle loro province, in vista anche delle nuove condizioni che vi si stanno maturando.

La difesa della Repubblica Romana

A Roma il 3 maggio 1848, quando le sorti della guerra erano ancora favorevoli ai Piemontesi e gli Austriaci erano costretti a difendersi all'interno del Quadrilatero, Pio 9° indirizza una lettera all'Imperatore d'Austria Ferdinando I°, scongiurandolo di concedere all'Italia una pace fondata sul riconoscimento della nazionalità.

Ma tale atteggiamento non dura a lungo ed il Pontefice, modificando la sua attitudine, ritira successivamente l'appoggio alla causa nazionale.

Nell'estate del '48, mentre Roma è scossa dalle agitazioni liberali, il governo romano affidato a Terenzio Mamiani non prende decisioni, né in senso progressista (seria attuazione delle riforme promesse da Pio 9°), né in senso reazionario (restaurazione dell'ordine tradizionale).

L'inazione porta inevitabilmente alla destituzione del Mamiani e il Papa, il 16 settembre, chiama a sostituirlo un conservatore illuminato, economista e giurista di grande valore scientifico: Pellegrino Rossi.

Questi, nato a Carrara, ma vissuto prevalentemente in Francia, dove era stato nominato Ambasciatore, Pari del Regno e Conte da Luigi Filippo, pur conservando la cittadinanza francese, accetta l'incarico per devozione a Pio 9° e nella speranza di riuscire nell'opera di riassetto dello stato.

La sua sincerità e la sua buonafede, supportate da un'appartenenza giovanile alla Carboneria e al fatto che il figlio era partito volontario a fianco delle truppe piemontesi, sono fuor di dubbio.

Per effetto della immobilità dei governi precedenti nello Stato della Chiesa ed in particolare a Roma i delinquenti comuni agivano impuniti, le finanze erano in pieno dissesto, le "Legazioni" andavano ognuna per proprio conto.

Il nuovo ministro imposta un vasto disegno di riordinamento e ne inizia l'attuazione, ma il 15 novembre, mentre si sta recando alla Cancelleria per la seduta inaugurale della Camera, dove avrebbe letto il discorso programmatico, il Rossi viene accoltellato senza che la guardia civica intervenga per fermare gli attentatori.

Autore del delitto è ritenuto tale Luigi Brunetti, figlio di quell'Angelo Brunetti - meglio conosciuto con lo pseudonimo di *Ciceruacchio* - a cui la sorte avrebbe riservato non, molto tempo dopo, una fine eroica per mano austriaca.

Il giorno dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi il Quirinale, residenza del Papa, viene raggiunto da una folla tumultuante capeggiata da Luciano Bonaparte, Principe di Canino, che fa puntare un cannone contro la porta d'ingresso principale.

I dimostranti irrompono all'interno dei cortili e, durante un vivace scambio di fucilate con le guardie pontificie, il segretario del Papa, Monsignor Palma, viene ferito.

Pio 9°, al quale non sembra possibile aver perso la popolarità delirante che aveva salutato i primi atti del suo pontificato, acconsente, il 16 novembre, alla formazione di un ministero democratico con Giuseppe Galletti, Pietro Stermini ed Emanuele Muzzarelli, ma il tentativo non ha esito poiché Antonio Rosmini, chiamato a presiedere tale ministero, rifiuta l'incarico.

Al Papa, sgomento e senza nessuna reale autorità, non rimane altra alternativa se non quella di lasciare Roma e rifugiarsi a Gaeta (24 novembre 1848) seguito dal Rosmini e dalla corte, per porsi sotto la protezione dei Borboni di Napoli.

Da tale località Pio 9° scrive a tutti i Sovrani che avevano rapporti con lo Stato Pontificio, chiedendo loro soccorso e dichiarando illegittimo qualunque governo che si fosse costituito a Roma durante la sua assenza.

A tale appello risponde con decisione Luigi Napoleone Bonaparte, eletto Presidente della seconda Repubblica Francese e spalleggiato dall'Assemblea, costituita da una maggioranza decisamente conservatrice, comprendente, tra gli altri, monarchici legittimisti, clericali, repubblicani moderati e antisocialisti.

A Roma, approfittando del vuoto di potere, le forze più avanzate costituiscono un governo provvisorio e indicano le elezioni per un'Assemblea Costituente Romana che, proclamata la Repubblica, decreta la decadenza del potere temporale del Papa, al quale viene peraltro garantita la libertà di esercitare a Roma le sue tradizionali funzioni spirituali.

Membro di tale assemblea costituente viene eletto anche Luigi Masi che, nella seduta del 5 febbraio 1949, viene nominato Vicepresidente e, il 13 successivo, membro, insieme al Garibaldi e al Ferrari, della commissione tecnica per la guerra.

La direzione della giovane Repubblica viene affidata ad un Triumvirato, costituito da Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi, che propugna il progetto di una costituente italiana.

Tale nuovo organismo, formato dai rappresentanti di tutte le regioni italiane, avrebbe dovuto concordemente progettare il futuro ordinamento repubblicano italiano.

Il Ministero della Guerra viene affidato al Colonnello Giuseppe Avezzana, che assume anche la carica di Comandante in Capo dell'Esercito della Repubblica Romana.

Luigi Napoleone Bonaparte, nell'intento di acquisire credito agli occhi dell'opinione pubblica cattolica e borghese, in Francia e in Europa, allestisce un corpo di spedizione, al comando del generale Oudinot, per schiacciare la neocostituita Repubblica Romana e restaurare lo Stato Pontificio.

I Francesi sbarcano a Civitavecchia il 24 aprile 1949, preceduti da un proclama redatto dal generale Oudinot che, nel confermare gli obiettivi politici francesi, giustifica la sua azione con la tutela dello stato romano dalle eventuali atti ostili da parte dell'Austria e del Regno di Napoli.

Nella seduta dell'Assemblea Costituente Romana dello stesso 24 aprile, il Masi, reputando pretestuose le affermazioni del generale francese, caldeggia la proposta del deputato perugino Antinori di rispondere al proclama dell'Oudinot con un vibrato indirizzo di protesta e conclude il suo infiammato discorso con le seguenti parole:

“Tutto il sangue che si verserà in futuro ricadrà sulla testa di coloro che vorranno ricongiungere a forza due poteri nella stessa mano impossibili. Noi ci presentiamo colla protesta nostra davanti alla nazione francese: non a quel governo, non al capo di esso, a cui una forte vagheggiata corona stillerebbe del sangue dei popoli traditi. La Francia sarebbe coperta di tal macchia cui non basterebbe a lavare tutto l'oceano che la circonda.”.

Approvata la mozione, l'assemblea decide di inviare un delegato (Montecchi) a Civitavecchia per presentare una formale protesta contro l'ingerenza francese e per dichiarare la ferma volontà di resistere, rendendo così la Francia “mallevadrice” di tutte le conseguenze che sarebbero scaturite da una eventuale aggressione.

L'Oudinot accoglie benevolmente il delegato della Repubblica Romana e lo rassicura che nessun atto ostile sarebbe stato compiuto contro Roma.

Al fine di rassicurare ulteriormente i triumviri, Oudinot manda a Roma il Colonnello Leblanc che però, non volendo o non riuscendo a portare avanti la recitazione, si lascia sfuggire l'affermazione che le reali intenzioni francesi sono in effetti quelle di ripristinare il governo pontificio.

Per cercare di rimediare ai perniciosi effetti di tale mal riuscita ambasciata, l'Oudinot invia a Roma il Capitano Fabur con la proposta di lasciare entrare in città le truppe francesi per costituire un'alleanza difensiva contro gli eserciti che l'Austria, la Spagna e il Regno di Napoli che si stanno già apprestando a lanciare, a sua detta, una offensiva contro la Repubblica.

Dal rifiuto dell'Assemblea di accettare tale subdola proposta e dalla riaffermazione della decisione di difendersi, scaturisce l'attacco e l'assedio francese di Roma.

Dopo il 24 aprile, il Colonnello Masi viene completamente assorbito dalle cure militari per la difesa di Roma e non partecipa più alle successive riunioni dell'Assemblea.

Solo per questo motivo non troviamo il suo nome fra quelli dei 19 deputati umbri che il 4 luglio firmarono l'indirizzo, peraltro da lui stesso redatto.

Il 28 aprile il generale Oudinot muove, con 6.000 uomini e senza pezzi da assedio, alla volta di Roma, fiducioso di non trovare resistenza e di vedere aprirsi le porte della città al primo apparire dei suoi soldati.

Tali previsioni vengono smentite allorché, la notte del 30 aprile, la sua avanguardia viene attaccata, nei pressi di Castel di Guido, da uno squadrone di dragoni romani.

A difesa della città di Roma sono posti circa 10.000 uomini, ordinati in brigate, comandate rispettivamente dal Generale Garibaldi (legione italiana, studenti, emigrati, reduci e finanzieri), dal Colonnello Masi (truppe pontificie e guardia nazionale) e dal Colonnello Savini (1° e 2° di linea e legione romana).

Come truppe suppletive vi sono i bersaglieri lombardi, i carabinieri, l'artiglieria e il genio.

La linea dei bastioni, più esposta ad un possibile attacco, viene divisa in settori che vengono assegnati:

- al Generale Garibaldi, quello da Porta Portese a Porta S. Pancrazio, con una brigata (equivalente alla forza ad un battaglione rinforzato) di circa 2.700 uomini;
- al **Colonnello Masi**, quello da Porta Cavalleggeri a Porta Angelica con una brigata di circa 2.100 uomini.

Altre due brigate rimangono in riserva.

Il piano concepito dal generale Oudinot prevede che una colonna principale irrompa per Porta Pertusa, mentre due attacchi concomitanti e diversivi vengano condotti rispettivamente su Porta Angelica e Porta Cavalleggeri.

La mattina del 30 aprile la colonna principale francese, trovando Porta Pertusa murata, è costretta a spostare l'attacco verso Porta Cavalleggeri, dove viene ben presto trovarsi sotto il fuoco incrociato delle truppe del colonnello Masi.

Le perdite francesi sono tali che l'Oudinot, sconcertato anche dalla vigorosa e inattesa resistenza, è costretto, intorno a mezzogiorno, ad ordinare la ritirata.

Garibaldi a questo punto, colto il momento di crisi francese, decide di contrattaccarli in ritirata sul fianco.

L'azione si sviluppa verso Villa Pamphili e Via Aurelia e, dopo alterne fasi dei combattimenti, il calare della sera vede i Francesi in piena ritirata su Civitavecchia.

Al termine dei combattimenti del 30 aprile, Oudinot invia a Roma Ferdinando di Lesseps che tratta con i repubblicani soltanto un breve armistizio che avrà termine, il primo giugno successivo, con l'inizio dell'assedio di Roma.

Mentre è in corso l'armistizio con i Francesi, le truppe borboniche occupano Velletri, Valmontone, Ariccia e Albano, pronte a muovere verso Roma.

L'esercito della Repubblica Romana viene quindi inviato ad allontanare definitivamente la minaccia rappresentata dalle truppe napoletane.

Il Comando in Capo delle forze è passato nel frattempo, dal Generale Avezzana, nelle mani del Colonnello Pietro Roselli che, per assumere tale incarico e per potere avere quindi alle dirette dipendenze il Maggiore Generale Garibaldi, ottiene una fulminea doppia promozione da Colonnello a Tenente Generale.

Le forze romane impegnate in tale azione, sommantì a 11.000 uomini e 12 cannoni, vengono articolate in avanguardia (Colonnello Marrocchetti), corpo di battaglia (Generale Garibaldi) e riserva (Generale Galletti).

La cavalleria è comandata dal Generale Bartolucci, con Aiutante di Campo il bolognese Ugo Pepoli, mentre l'artiglieria è agli ordini del Colonnello Calandrelli.

I napoletani occupano Velletri con 15.000 uomini e quattro batterie, comandati dallo stesso Re di Napoli, appoggiati da un gruppo di malfattori liberati dalle prigioni di Velletri e Terracina.

Mentre il grosso delle truppe romane è costretto a sostare a due miglia da Velletri, in attesa di rifornimenti e viveri, le truppe dell'avanguardia al comando dello stesso Garibaldi, al fianco del quale è il Colonnello Masina con i suoi "Cavalieri della Morte", attaccano i Borbonici, che, convinti di poter approfittare della momentanea situazione di stallo venutasi a creare nelle truppe repubblicane, erano nel frattempo usciti da Porta Romana per effettuare una sortita.

I Napoletani in un primo tempo riescono a mettere in grave difficoltà le avanguardie romane che però, grazie all'arrivo dei rinforzi (truppe del Colonnello Masi), riescono infine a ricacciare i soldati borbonici entro le mura della città.

Il successivo attacco alla città di Velletri, che si conclude con la fuga dei Borbonici, avrebbe potuto avere un esito ancora più favorevole e portare persino alla cattura del Re di Napoli.

Di fatto il Generale Roselli, sia per eccessiva prudenza, sia per l'acrimonia e la divergenza di opinioni che frequentemente aveva evidenziato nei confronti di Garibaldi - da lui stesso definito "il Corsaro", ordina perentoriamente all'Eroe dei Due Mondi di desistere dall'inseguimento dei fuggitivi, vanificando così l'indubbio successo della giornata.

Per l'ardimento e la determinazione dimostrati nel corso di tali combattimenti, come d'altronde in tutte le fasi della difesa di Roma, il Colonnello Masi viene nominato Comandante Generale della Guardia Nazionale Romana dal Governo della Repubblica.

L'Ufficiale però, forse per eccessiva modestia, non accetta incarico.

I Francesi, intanto, approfittano della tregua per far arrivare rinforzi e raggiungere una consistenza numerica di 28 - 30.000 uomini, 3.200 cavalli e 76 pezzi di artiglieria, dei quali una trentina d'assedio.

Il corpo di spedizione francese è, a questo punto, costituito da tre divisioni al comando, rispettivamente dei generali Regnault, Rostolan e Guesviller.

La prima divisione è schierata al centro, da Villa Cantucci a Villa Pamphili; la seconda a destra; la terza ed il corpo d'assedio a sinistra, sulla zona di Monte Mario; la cavalleria all'ala destra, presso S. Paolo; la riserva ed il quartier generale a Villa Cantucci, sulla Via Portuense.

Oudinot decide di concentrare gli sforzi contro il Gianicolo, in modo da conquistare le alture ed avere la città alla mercé delle sue batterie, costringendola alla resa.

I difensori di Roma ammontano circa 20.000 uomini, 180 cavalli e 108 pezzi che comprendono, fra l'altro:

- fanteria:

1° Reggimento di linea (Colonnello De Pasqualis), 2° Reggimento (Colonnello Caucci), 3° Reggimento (Colonnello Marchetti), **5° Reggimento leggero (Colonnello Luigi Masi)**, 2° Reggimento leggero (Colonnello Pasi), Reggimento Unione (Tenente Colonnello Rossi), bersaglieri romani (Colonnello Sacchi), legione romana (Tenente Colonnello Morelli) legione bolognese (Tenente Colonnello Berti Pichat), legione universitaria (Maggiore Roselli), legione emigrati (Maggiore Arcioni), legione toscana (Maggiore Medic), legione polacca (Colonnello Isensemid de Milbitz), legione straniera (Capitano Gérard), finanzieri mobili (Maggiore Zambianchi), reduci (Maggiore Pinna), civica mobile di Roma (Colonnello Franchi), squadra dei sette colli (popolani romani) - per un totale di 7.950 uomini;

- cavalleria ed artiglieria:

1° Reggimento dragoni (Colonnello Savini), 2° Reggimento dragoni (Colonnello Ruvinetti), carabinieri a cavallo (Maggiore Tromba), lancieri di Garibaldi (Colonnello Masina), zappatori del genio (Colonnello Amadei), Reggimento d'artiglieria (Calandrelli e Lopez), batteria svizzera (Colonnello De Seré), batteria bolognese, artiglieria civica, sezione artiglieria provinciale, deposito artificieri - per un totale di 2.760 uomini.

I responsabili della difesa, nonostante il vasto spiegamento a semicerchio degli avversari, prevedono correttamente che l'attacco principale verrà condotto tra Porta Cavalleggeri e Porta S. Pancrazio, e concentrano, giustamente, le loro forze nel tratto minacciato, dislocando solo alcune compagnie sulle colline dei Parioli, a nord, per garantirsi contro possibili sorprese dalla direzione di ponte Molle (oggi ponte Milvio).

Non viene attribuita la dovuta importanza alle Ville Corsini e Pamphili le quali, per la loro posizione dominante, rappresentano la naturale difesa avanzata del tratto di mura cui mirano i Francesi.

A presidio di tali siti vengono schierati soltanto 3.400 uomini, studenti e volontari, senza l'ausilio di lavori difensivi.

La mattina del 3 giugno, poco prima dell'alba, Oudinot attacca di sorpresa Villa Pamphili e Villa Corsini e le conquista.

Presa coscienza del rischio che la perdita di tali avamposti costituisce per la difesa della città, viene immediatamente predisposto un contrattacco per la loro riconquista con le migliori truppe agli ordini del Generale Garibaldi.

Villa Corsini viene più volte, nel corso della giornata, riconquistata e perduta dalle truppe romane con combattimenti che provocano largo spargimento di sangue (circa 600 uomini tra morti e feriti tra i difensori di Roma).

I Francesi frattanto occupano di sorpresa ponte Molle (Milvio), minacciando la città anche dalla Via Flaminia e costringendo tutta la difesa interna ad arroccarsi sulle mura, mentre quella fuori Porta S. Pancrazio rimane impernata ancora sulle postazioni avanzate di Casa Giacometti e Villa Giraud, detta anche il "Vascello".

Il 4 giugno Oudinot fa pervenire al Roselli un nuovo invito alla resa e, avuta risposta negativa, intensifica i lavori d'approccio e il fuoco d'artiglieria in particolare contro gli avamposti di Porta S. Pancrazio.

Nonostante l'eroica difesa condotta dal reggimento del Colonnello Masi sui Monti Parioli contro l'attacco proveniente da nord, i Francesi nel settore del Gianicolo, costruite ben cinque parallele ed aperte tre brecce nei bastioni, il 21 giugno irrompono nella città attraverso il bastione Centro.

Il fatto che il Masi sia stato il protagonista principale della difesa dei Monti Parioli si deduce da un messaggio inviato dal Tenente Colonnello Theodoli, il 17 agosto 1890, al Comitato per i festeggiamenti in onore di Luigi Masi, svoltisi a Petignano di Assisi.

Tale messaggio recita:

“All’apostolo che molti educò al sentimento italiano; al poeta che nel ’47 sublimi concetti improvvisò sui temi Patria, sventura, ricchezza, virtù; al Colonnello che il 30 aprile respinse due furiosi assalti e il 21 giugno ’49 fece la brillante difesa dei Monti Parioli; al padre dei Cacciatori del Tevere...; rivolgo l’amico riverente grato pensiero, col voto che un altro busto ricordi sul Gianicolo la simpatica e ardita figura di Luigi Masi.”.

Le Mura Aureliane, appoggiate ai capisaldi di Villa Savorelli (Manara) e Villa Spada (Gaetano Sacchi), e protette dal bastione Merluzzo a sinistra e dal “Vascello” (Giacomo Medici) a destra, costituiscono gli ultimi ridotti della morente Repubblica.

Il 26 i Francesi decidono di occupare il “Vascello”, ma vengono respinti dalle truppe di Giacomo Medici che rimane ancora padrone del palazzo e per le sue eroiche gesta verrà successivamente decorato e insignito del titolo di “Marchese del Vascello”.

Il 30 giugno, quando ormai le mura Aureliane e le posizioni fortificate fuori Porta s. Pancrazio sono state ridotte ad un cumulo di rovine dal fuoco dell'artiglieria, Oudinot ordina l'assalto alla città.

Tre grosse colonne, agli ordini del Colonnello Espinasse, muovono all'attacco:

- la prima deve puntare al recinto aureliano, seguita, a breve termine, dalla seconda;
- la terza, con movimento aggirante, deve penetrare nel recinto ed attaccare i difensori alle spalle.

Mentre il bastione Merluzzo cade, il “Vascello” viene sgomberato e le mura aureliane vengono superate, a Villa Spada e a Porta S. Pancrazio continua ancora la resistenza fino al fallimento di un ultimo tentativo di contrattacco.

Alle 12.30 del 30 giugno si prende atto che la difesa della città è diventata impossibile e viene stipulata una tregua.

Il 3 luglio i Francesi entrano in Roma.

1849-1859 intermezzo di studio e di riflessione

Caduta Roma ed escluso dall'amnistia papale, come capo di corpo militare, Luigi Masi è costretto a prendere la via dell'esilio e, trasferitosi a Parigi, riallaccia i rapporti con il Principe di Canino, anch'egli riparato nella città francese e dove trova la morte nel 1857.

Per descrivere l'attività del Masi a Parigi possiamo rifarci nuovamente al Bruschi che nel suo necrologio riporta:

“fiducioso nell'avvenire e convinto che l'Italia dovesse ottenere la propria redenzione più dalla forza di soldati nelle sue aperte campagne, che da cospirazioni fra mura cittadine, attese allo studio delle militari teorie, procurando di apprendere la pratica guerresca nelle grandi manovre che spesso, e splendide, in Parigi si operavano.”.

Nell'attesa del sopraggiungere dell'ora del riscatto italiano, il Masi, al quale certamente non si confà il rimanere inattivo, rispolvera le sue conoscenze nell'ambito delle scienze naturali e rientrato in Piemonte si dedica a ricerche mineralogiche a proposito delle quali il Bruschi rappresenta che: *“Né infruttuose riuscirono, e mentre con esse si rendeva utile alla nazione, avvantaggiava pur anche la propria situazione.”.*

L'attività di studio però non soddisfa appieno lo spirito di iniziativa dello scienziato che progetta una nuova e più ardua impresa: arma a sue spese un mercantile con l'intento di stabilire una colonia italiana in Messico.

Sebbene le premesse di tale progetto sembrino essere le più rosee, gli sconvolgimenti politici che avvengono in quella nazione e, soprattutto, l'incendio della nave da lui armata, che si sospetta essere stato di origine dolosa, non consentono al Masi di realizzare l'impresa.

Purtroppo, come ogni *“grande spirito”*, il Masi non è scevro dalle invidie e dalle malignità degli avversari che gli muovono le più bieche accuse.

“... ma venne tempo in che i suoi stessi più invidi nemici, ed anche i meno onesti tra i suoi avversari politici, dovettero convincersi che tutto egli poteva perdere, e che tutto perdetto, tranne che il leale carattere e la coscienza di un onesto procedere.” (Bruschi).

Si giunge così al 1859, anno in cui prendono il via le attività che decideranno le sorti della nazione italiana, e che vede il Masi riprendere la carriera militare.

1859-1866 Seconda e Terza Guerra d'Indipendenza Nazionale

Il ritorno alle armi nell'Esercito delle Romagne, della Lega e del Regio Esercito Sardo (1859-1860)

Agli inizi del '59 la situazione evolve verso la guerra: al ricevimento protocollare di Capodanno Napoleone 3° rivolge al rappresentante diplomatico austriaco parole di rammarico sul deterioramento dei rapporti franco - austriaci; all'apertura del parlamento piemontese Vittorio Emanuele 2°, in seguito ad un preciso suggerimento dell'imperatore francese, pronuncia la famosa frase *“... non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi”* che, oltre a suonare come un'aperta sfida all'impero asburgico, suscita enorme emozione in tutta la Penisola.

Quando il 23 aprile Francesco Giuseppe invia al parlamento piemontese un duro ultimatum per imporre il disarmo immediato, il rifiuto del Cavour non lascia più spazio per le trattative e la parola passa alle armi.

L'inizio della seconda guerra d'indipendenza nazionale che vede contrapposti l'esercito franco piemontese e quello austriaco, provoca nei ducati emiliani ed in Toscana un succedersi di avvenimenti tumultuosi.

Il 27 aprile 1859 una imponente manifestazione per le vie di Firenze, organizzata dai democratici repubblicani e dai moderati, costringe Leopoldo 2° ad abbandonare la Toscana; il governo provvisorio costituitosi offre la dittatura a Vittorio Emanuele 2° che, non potendo accettare per gli impegni assunti con Napoleone 3° a Plombières, invia un suo Regio Commissario.

Dopo la sconfitta austriaca di Magenta, i presidi austro ungarici abbandonano l'Emilia e le popolazioni dei ducati insorgono contro i sovrani che sono, a loro volta, costretti a fuggire.

Lo stesso fanno le popolazioni sottoposte al Pontefice in Romagna, così come nelle Marche e nell'Umbria.

Con il progressivo costituirsi di governi provvisori, giungono puntualmente i Regi Commissari di Vittorio Emanuele 2° che, per il momento, non può prendere iniziative più radicali.

Lo squillo della diana di guerra riporta il Colonnello Luigi Masi in Italia e il 29 giugno, ripreso il servizio attivo in seno alle truppe costituite dalla Giunta Provvisoria di Governo delle Romagne, viene nominato Colonnello Comandante del "*1° Reggimento delle Colonne Mobili delle Romagne*", costituite con elementi volontari.

L'armistizio, firmato a Villafranca l'11 luglio 1859 da Napoleone 3° e Francesco Giuseppe, che prevede fra l'altro il ritiro dei Regi Commissari piemontesi e la restaurazione dei sovrani spodestati sui loro troni, non trova possibilità di attuazione pratica per quanto concerne questa seconda condizione.

Le popolazioni locali, infatti, al ritiro dei Commissari Regi piemontesi non accettano il ritorno dei legittimi sovrani ed anzi riuniscono in un'unica Armata le proprie forze militari costituendo l' "*Esercito della Lega dell'Italia Centrale*".

In tale Esercito, comandato dal Generale Manfredo Fanti e con Giuseppe Garibaldi quale Comandante in seconda, confluiscono i reggimenti toscani, modenesi, parmensi e romagnoli.

I reggimenti del nuovo "Esercito della Lega" assumono numerazione consecutiva ai 18 reggimenti dell'Esercito Sabaudo, in conseguenza di tale decisione le forze dislocate in Romagna, articolate in Brigate, assumono la seguente numerazione: 19° (Colonnello Pepoli) e 20° Reggimenti della Brigata "Ravenna"; 21° e 22° della Brigata "Bologna"; 23° e 24° della Brigata "Rovigo"; 25° e 26° della Brigata "Ferrara".

In tale contesto il 1° e il 2° Reggimento delle Colonne Mobili delle Romagne, comandati, rispettivamente, dal Colonnello Masi e dal Colonnello Conte Pasi, mutano l'ordinativo numerico in 25° e 26° Fanteria e il 21 settembre 1859 transitano nelle file dell'Esercito della Lega.

Il 1° gennaio 1860 i Reggimenti della Brigata "Ferrara", a seguito dell'annessione della Toscana, dell'Emilia e della Romagna al Regno di Sardegna, mutano l'ordinativo numerico da 25° e 26° in 47° e 48° Reggimento di Fanteria e il seguente 25 marzo, il Colonnello Masi e il Colonnello Pasi passano, con i

rispettivi Corpi, nel Regio Esercito Sardo, nel quale confluiscono anche tutti gli altri reparti del disciolto Esercito della Lega.

Nel maggio del 1860 il fermento prodotto dalla notizia che Garibaldi, in aperta rotta con il Fanti, sta concentrando forze volontarie nella zona di Rimini per invadere lo Stato Pontificio, provoca un principio di sommossa all'interno della Brigata "Ferrara", composta tutta, ed essenzialmente, da elementi volontari.

Molti militari, infiammati dai proclami dei "Comitati d'Azione" che affermano "... non potersi raggiungere la grande idea che per virtù e concorso di popolo e non per l'intervento di eserciti regolari", vogliono raggiungere a Rimini le forze garibaldine, nonostante il divieto dei loro Comandanti.

Il 15 e 16 maggio il fermento si trasforma in aperta ribellione con l'ammutinamento di oltre 300 uomini all'interno del 47° e del 48° Reggimento Fanteria.

Il 24 maggio i Comandanti di tali reggimenti, Colonnello Masi e Colonnello Pasi, vengono posti in "disponibilità" d'autorità, per non aver saputo controllare la situazione; la Brigata "Ferrara" viene disciolta e immediatamente ricostituita con elementi tratti dagli altri Corpi del Regio Esercito.

L'avventura dei "Cacciatori del Tevere"

Verso la fine di agosto del 1860, quando il Cavour - che fino ad allora si è dimostrato molto cauto ed alieno da facili entusiasmi - ritiene giunto il momento opportuno "... non solo di assecondare, ma bensì di dirigere il movimento insurrezionale" (lettera di Cavour a Gualterio), vengono presi accordi affinché l'insurrezione scoppi, in Umbria e nelle Marche, fra l'8 e il 10 settembre, in modo che, repressa o meno, possa giustificare l'intervento delle truppe regie in quelle province.

La carriera militare del Masi, che sembrava ormai conclusa con l'allontanamento dal servizio attivo, riprende inaspettatamente il suo corso l'8 settembre 1860.

Grazie all'interessamento del Marchese Gualterio, già Intendente del Generale Ferrari, nelle file della cui divisione aveva avuto modo di stringere amicizia con il Masi e di apprezzarne le doti, il nostro viene richiamato in servizio attivo dal Ministero della Guerra Sardo ed incaricato della organizzazione e del comando dei volontari toscani ed umbri, inquadrati in quella che assumerà la denominazione di "Colonna mobile dei Cacciatori del Tevere".

Alla colonna dei volontari viene assegnata la missione, fissata da Gualterio in accordo con Cavour, di fiancheggiare l'azione principale condotta dal Regio Esercito Sardo nella Val di Chiana e nell'alta Val Tiberina.

L'obiettivo dei "Cacciatori" è quello di tentare l'occupazione di Orvieto, città natale del Gualterio, in modo da richiamare su di essa l'attenzione del Generale pontificio Schmidt, al fine di facilitare l'avanzata delle truppe piemontesi su Perugia e nell'Umbria.

Il Masi si reca subito a Chiusi per accordarsi con i capi del movimento insurrezionale locale e si dichiara pronto ad iniziare la marcia su Orvieto con quei volontari, pochi o molti, che avesse trovato.

Viene deciso che il concentramento si effettui in due punti: a Chiusi, per coloro che provengono dalla Toscana e dall'Umbria settentrionale; ad Alleronza (a circa 20 chilometri da Orvieto), per quelli provenienti dall'Umbria meridionale.

Il 7 settembre un centinaio di toscani, per la maggior parte di Siena, si raccoglie a Chiusi, passa il confine agli ordini del senese Giuseppe Baldini e, per la vallata del Paglia, marcia su Orvieto.

A mezzogiorno dell'8 questi volontari prendono posizione sulle colline a circa 3 chilometri da Orvieto, collocando delle vedette in corrispondenza delle più importanti vie di comunicazione.

Contemporaneamente, una novantina di giovani provenienti da Todi (80) e da Montegabbione (10), condotti da Giuseppe Baldoni, Eugenio Berti e Costantino Colacicchi, convergono su Orvieto nella notte tra il 7 e l'8 settembre.

Questi ultimi, non avendo armi, stabiliscono di entrare alla spicciolata in città decisi ad aiutare gli orvietani nella rivolta e facilitare, in veste di quinta colonna, l'azione di attacco dei Senesi.

Un terzo gruppo, forte di un centinaio di volontari, parte da Terni, guidato dal conte Alceo Massarucci e si unisce alle squadre dei patrioti di Arrone, Torre Orsina e Colle Statte, dirette anch'esse su Orvieto, agli ordini del marchese Mario Theodoli.

Secondo il piano d'insurrezione interna di Orvieto, concepito dal pittore Francesco Orsini e segretamente comunicato alle varie squadre, la mattina dell'8 settembre, giorno di festa, i volontari avrebbero dovuto:

- assalire la compagnia pontificia di presidio mentre si recava, disarmata, ad assistere alla messa in Duomo;
- occupare la caserma S. Agostino;
- impadronirsi delle armi e far prigioniero il Delegato Apostolico.

Il colpo avrebbe dovuto essere portato a compimento dai volontari del Baldini, armati, mentre tutti gli altri avrebbero fornito aiuto con ogni mezzo possibile.

Disgraziatamente, come in ogni operazione preparata ed eseguita con slancio ma senza la dovuta circospezione, le autorità pontificie, insospettite per la non comune agitazione, ordinano la chiusura delle porte della città ed il raddoppio della sorveglianza.

Circa 40 orvietani, fra i più compromessi, riescono ad eludere la vigilanza delle sentinelle pontificie e fuggono dalla città per unirsi alla colonna dei volontari senesi.

Nella serata dell'8 settembre alcuni agenti del comitato d'insurrezione portano l'ordine a tutte le colonne di volontari di concentrarsi in località "La Scarpetta", oltre Poggio Barile, ove si sarebbero trovate armi e munizioni.

Alla Scarpetta i volontari sono circa 500 e vengono suddivisi in 5 compagnie di un centinaio di uomini ciascuna, le prime 3 comandate dal Bruschi e le altre due al comando del Baldini, in particolare:

- 1ª Compagnia: toscani, ex Guardie di Finanza pontificie, giovani di Perugia, di Città della Pieve e di Città di Castello, comandata dal Bruschi;
- 2ª Compagnia: Tuderti, al comando del Capitano Colacicchi affiancato dal Tenente Colli e dal Sottotenente Angelini (i primi due reduci delle campagne del 1848 e 1849);

- 3^a Compagnia: Ternani, agli ordini di Alceo Massarucci affiancato dal Valentini;
- 4^a Compagnia: soldati di varie provenienze, al comando di Giuseppe Baldoni coadiuvato dal Tenente Duranti;
- 5^a Compagnia: anch'essa composta da soldati provenienti da diverse regioni e comandata dal Capitano Berti, reduce del '48, affiancato dal Sottotenente Lamberto Martini.

Così organizzati, i volontari occupano subito il convento della Trinità, il ponte La Vecchia, il Casino Buonviaggio, ove il Baldini pone il suo Quartier Generale, e barricano le strade di accesso a Viterbo e a Montefiascone.

Il Baldini, nonostante giungano notizie che un reggimento svizzero, con reparti di cavalleria e di artiglieria, stia muovendo da Perugia alla volta di Orvieto, decide, non ritenendo attendibili le informazioni, di non abbandonare le posizioni.

La decisione presa dal Baldini si rivela, alla luce degli avvenimenti successivi, estremamente opportuna ed efficace.

Le truppe pontificie, infatti, non arrivano mentre, nella serata del 10 settembre, giunge la colonna di volontari perugini, rimpinguata dagli uomini che si erano concentrati ad Allerona e che, nel frattempo, avevano occupato Città della Pieve.

Al fine di fornire un quadro dei concitati avvenimenti che si svolgono nelle giornate che precedono l'occupazione di Orvieto e che vedono la costituzione ufficiale del Corpo dei "Cacciatori del Tevere" conviene riportare uno stralcio di quanto scrive Giuseppe Danzetta, che di tali avvenimenti è testimone e protagonista:

"... Seppi che il colonnello Masi era destinato a condurci, cosa che a me non soddisfece, sebbene col fatto dovei ricredermi perché il colonnello, poi general Masi, fece molto bene, tanto per parte politica che per la parte militare. ...

La sera del 7 io mi disponeva con una quindicina d'uomini a passare il confine e ad occupare Città della Pieve. Mi venne incontro il comitato di quella città e mi disse essere impossibile con sì poca gente occupare Città della Pieve.

Temeva dei carabinieri, dei finanzieri e di altri. Dissi che prima di mezzogiorno sarebbero arrivati molti Perugini, e poi la sera parecchi Cortonesi ed altri. Non vollero accondiscendere, ed io dovei tornare indietro co' miei uomini protestando.

Il giorno seguente arrivò il colonnello Masi e i Perugini, che non trovando insorta Città della Pieve, si portarono a Chiusi stanchi ed estenuati da una marcia di trenta miglia. In serata arrivarono i volontari Cortonesi condotti da Annibale Lapparelli e da Girolamo Mancini. Eravi pure Antonio Pancrazi, che essendo fornito di cavallo, funzionò da aiutante del Colonnello. ...

Feci accasermare questi militi ed ordinai al Lapparelli di recarsi il giorno seguente a rompere il ponte al Piegaro, abbattere i telegrafi e porre gli ostacoli nella via pievaiola, aspettando che da Perugia venissero truppe per batterci. Dopo notte inviai alla spicciolata i volontari in un casolare prossimo al confine, che provvidi di viveri. Mandai altresì un barroccio per trasportare oggetti della truppa. Circa un'ora dopo mezzanotte partimmo con poca avanguardia e poca retroguardia: la guardia del barroccio, in tutto appena trenta uomini! ...

Arrivammo a Città della Pieve sull'albeggiare (9 settembre - n.d.A.), applauditi dai membri del Comitato e da molti liberali del luogo. Il Colonnello (Masi - n.d.A.) prese misure di precauzione temendo tornassero i gendarmi pontificii in perlustrazione; ma non si rividero perché saputo il movimento di Città della Pieve, partirono alla volta di Perugia, ...

Il Colonnello fermò il comando in casa del cavaliere Federico Rinaldi e cominciò l'organizzazione dei corpi che a mano a mano venivano in Città della Pieve. ... in giornata facemmo un 100 circa di soldati, e la sera marciammo sopra Monteleone, ove non trovammo più i gendarmi pontificii che erano fuggiti via. ...

Prima di partire da Città della Pieve il Colonnello mi diede il comando di piazza che avrei assunto in ogni paese o città che andavamo gradatamente occupando, come infatti si fece. ...

La mattina seguente (10 settembre - n.d.A.), dopo essere stati ospitati dai primari cittadini di Monte Leone, il Colonnello mi chiamò dicendomi che voleva imporre al corpo insorgente il nome di "CACCIATORI DEL TEVERE". Fece un ordine del giorno che io lessi ai soldati chiamandoli con questo titolo e dicendo loro che il nostro scopo era l'occupazione di Orvieto. ...

Nella stessa mattina del 10 partimmo per Ficule, ove sostammo per mangiare e riposare. Trovai ivi una lettera del commilitone Bruschi che mi scriveva non essere potuto entrare in Orvieto per incidenti sopravvenutigli, e trovarsi molto imbarazzato per l'esiguo numero dei volontari, ... Io risposi: «Ficule 12 merid. 10 Settembre. Caro Bruschi, Sono giunto alle ore 11 ant.: riprendo la marcia con 100 uomini, altri 100 sono già in cammino dalla Pieve per raggiungerci. Ciò ti sia di norma per le intelligenze che puoi avere preso con Orvieto e per le operazioni che dobbiamo compiere. Il Colonnello è con me. Addio a momenti. Tuo Giuseppe Danzetta».

Al tocco partimmo per una strada traversa alla volta di Orvieto, mandando i bagagli ed altro per al via maestra, e raccomandando di arrivare sotto Orvieto a notte avanzata per non essere veduti dal nemico. Il Colonnello ci ordinò di marciare ad uno ad uno con discreta distanza, perché dalle mura di Orvieto si credesse essere il nostro contingente molto maggiore di quello che era in realtà. Sapemmo il giorno appresso che le previsioni fatte dal Colonnello non fallirono punto, ed il numero dei nostri volontari fu creduto di gran lunga maggiore del vero. ...

Passato il Paglia, giungemmo all'Osservanza di faccia ad Orvieto poco prima del calare del sole. Eravamo in tutti più di mille con fucili e munizioni di sopravanzo. ..."

Questo passo del Danzetta, oltre a fornirci l'esatta cronologia degli avvenimenti e ad indicarci quando e dove il Colonnello Masi costituisce il Corpo dei "Cacciatori del Tevere", altrove indicato costituito a Chiusi l'8 settembre, ci dà un'ulteriore testimonianza, proveniente da fonte sicuramente non partigiana (Seppi che il colonnello Masi era destinato a condurci, cosa che a me non soddisfece, ...), delle doti militari e del carisma del Masi.

Il non idilliaco rapporto che esiste tra il Masi e il Danzetta è evidenziato ancora di più quando quest'ultimo descrive il primo tentativo di occupazione della città di Orvieto:

“... La sera stessa del 10 settembre il Colonnello organizzò col Bruschi un assalto alle mura di Orvieto. Noi stanchi della marcia, ci riposammo a dormire nella paglia, quando ad una certa ora il Colonnello ci fece chiamare e posti sotto le linee fece giurare ai soldati di piantare la bandiera in quella stessa notte sulla Piazza di Orvieto. Esso sperava fare una sorpresa, ma io dissi al Bruschi essere impossibile perché vedeva le ronde che perlustravano i posti di guardia intorno alle mura di Orvieto: tutto era sorvegliato.

Il Colonnello insisté nella sua idea e volle far scalare in un dato punto le mura, mentre noi in varie colonne e picchetti ci collocavamo presso le porte che dovevano aprirci dal di dentro. La scalata non riuscì, anzi il primo salito cadde ed ebbe quasi a morire sul colpo. ... Dovemmo ritirarci e all'albeggiare ci eravamo ridotti nuovamente all'Osservanza, incerti su quello che s'aveva da fare. ... Un Picchetto comandato dal bravo Luigi Cancellotti di Perugia fu lasciato, per colpevole trascuratezza, al posto, ed esso vi si tenne con grave suo pericolo parecchie ore, e poi avvedutosi essere rimasto solo, si ritirò anch'esso. Io rimproverai fieramente colui che ne era stato la cagione. ...”

Prima di proseguire nella descrizione delle azioni compiute dal Masi alla testa del Corpo da lui costituito, è opportuno ricordare che nel momento in cui il Cavour decide di appoggiare i movimenti insurrezionali, si formano, quasi contemporaneamente, nelle Marche, in Umbria e negli Abruzzi, dei corpi di volontari che prendono l'appellativo comune di “Cacciatori”.

Il Corpo dei “Cacciatori del Tevere”, che lega la sua storia alle operazioni che si svolgono prima nell'Umbria e che poi si protraggono nella Sabina e nella Marsica, è, fra tutti, quello che ha una organizzazione più regolare e che è destinato ad avere vita più lunga.

Inizialmente la maggior parte dei volontari, che andranno a costituire il Corpo dei Cacciatori del Tevere, veste l'abito borghese, a seconda dei propri gusti e delle proprie condizioni sociali.

Alcuni di essi, però, hanno qualche oggetto in comune, o nel colore o nella foggia, e questo, oltre a costituire un mezzo di riconoscimento della squadra o del paese di origine, viene portato con evidente compiacenza, quasi ad attestare un certo spirito di corpo.

Gli Ufficiali non differiscono dai semplici gregari se non per i galloni sul berretto; pochi hanno la sciabola; quasi tutti impiegano come arma il moschetto.

Solo i Toscani si presentano fino dal principio con una divisa militare, grazie all'interessamento del Danzetta, che ottiene dal Marchese Gualterio l'autorizzazione a far indossare ai volontari toscani l'uniforme della Guardia Nazionale.

Dopo il 24 settembre 1860 (presa di Civita Castellana), per merito di un patriota di professione cappellaio, viene fornito ai soldati un cappello alla calabrese, con la tesa sinistra rialzata e fermata da una nastro di tela cerata nera, sulla quale campeggiano una coccarda ed una croce di Savoia in latta e dalla quale esce una lunga penna.

A poco a poco, soprattutto per l'interessamento e le insistenze del colonnello Masi, si comincia ad adottare una divisa uniforme per tutti: berretto molle a

visiera dritta; blusa di cotone blu; pantaloni grigi con pistagna rossa, ripiegati dentro le uose.

Con l'arrivo della stagione fredda molti indossano i cappotti pontifici, recuperati nei magazzini dopo la presa di Viterbo, ma anche questi scompaiono presto poiché, ancora grazie alle istanze inoltrate dal colonnello Masi al Ministero della Guerra, vengono sostituiti con cappotti di colore grigio chiaro, già appartenuti alle truppe toscane. In tale occasione vengono forniti anche i berretti di panno grigio con i quali si sostituiscono i cappelli alla calabrese.

Nel 1862, quando la "Legione Cacciatori del Tevere" viene riordinata, viene adottata la stessa uniforme delle truppe piemontesi, con la sola differenza di una croce sul chepi e senza alcuna indicazione sui bottoni.

Per quanto concerne l'ordinamento militare dei Cacciatori del Tevere, il 10 settembre 1860, sotto le mura della città di Orvieto, viene definito il *Quadro del Corpo d'operazione*:

Comandante superiore: Colonnello Luigi Masi.

Aiutanti:

Pancrazi Antonio, conte Pagliacci, Were Wright.

Ufficiale sanitario: Conti.

1ª COLONNA: *Maggiore Carlo Bruschi.*

1° DISTACCAMENTO: capitano Luparelli Annibale.

1ª Compagnia:

capitano Baldini Giuseppe, tenente Albertini, sottotenente Duranti Nicolò.

2ª Compagnia:

capitano Colacicchi Costantino, tenente Cocci Tobia, sottotenente Angelini Luigi.

2° DISTACCAMENTO: capitano Ducci Luigi.

4ª Compagnia:

capitano Massarucci Alceo, tenente Magallotti Alessandro, sottotenente Coletti Francesco di Terni.

5ª Compagnia:

capitano Caraciotti Lorenzo, tenenti Frattini Augusto e Coletti Francesco di Todi.

2ª COLONNA: *comandante capitano Danzetta Giuseppe.*

3° DISTACCAMENTO: capitano Zamponi Giuseppe.

10ª Compagnia:

tenente Mancini Girolamo, sottotenente Cattani Alessandro.

11ª Compagnia:

capitano Giorgi Ippolito, tenente Materi Pio, sottotenente Menicucci.

12ª Compagnia:

tenente Squaizer Carlo, sottotenente Bolsi Marcello.

4° DISTACCAMENTO: capitano Sestini Carlo.

3ª Compagnia:

capitano Berti Eugenio, tenente Baldoni Giuseppe, sottotenente Martini Alberto.

7ª Compagnia:

tenente Cancelletti Luigi, sottotenente Botticelli Antonio.

9ª Compagnia:

tenente Betti Antonio, sottotenente Ricciardelli.

SQUADRA BERSAGLIERI: tenente Theodoli Mario.

Piccolo pezzo d'artiglieria: sottotenente Soldatini.

Questo specchio della prima formazione dei Cacciatori del Tevere, solo documento rintracciato ed estratto dall'originale già posseduto dal cavaliere Antonio Pancrazi, Aiutante di Campo del Colonnello Masi, per quanto sommariamente esatto è difettoso in qualche particolare.

Mancano, infatti, indicazioni sulla 6ª e 8ª Compagnia e vi figurano Ufficiali, come lo Squaizer, che non si trovavano ad Orvieto in quei giorni.

Tali incompletezze ed inesattezze fanno sorgere alcuni dubbi circa il giorno esatto in cui è stata data la citata formazione al Corpo dei "Cacciatori del Tevere", che potrebbe essere posteriore alla data del 10 settembre.

Altra curiosità degna di nota è che il piccolo pezzo d'artiglieria, dato dal Marchese Gualtieri e riportato nel "Quadro del Corpo d'operazione", non è stato mai impiegato e, probabilmente, è lo stesso pezzo che il Masi, nel 1870, donerà al Museo d'Artiglieria di Torino.

Tornando all'occupazione di Orvieto vediamo che il tentativo notturno, sebbene fallito, non manca tuttavia di produrre grande impressione nella città e nel presidio pontificio.

La mattina dell'11 settembre, infatti, il Gonfaloniere, conte Tommaso Piccolomini, si reca dal Delegato Apostolico, Monsignor Cerruti e lo prega di volersi interporre affinché vengano evitati conflitti e dispersione di sangue.

Il Delegato, inizialmente esitante ma poi convinto, sia dall'insistenza della popolazione orvietana assembrata sotto il palazzo apostolico, sia dall'intervento del Vescovo - Monsignor Vespignani, cede ed autorizza il Capitano Guglielmo Du Nord, Comandante la guarnigione pontificia, a venire a trattative.

La resa, trattata dal Maggiore Carlo Bruschi per i volontari e dal Capitano Du Nord per i pontifici, viene conclusa, come risulta dal giornale militare 1861 n. 2, nei seguenti termini:

Per la resa della piazza d'Orvieto fra il capitano Guglielmo Du Nord, comandante la guarnigione pontificia, ed il sig. colonnello cav. Luigi Masi,

comandante le forze volontarie dell'Umbria con la bandiera di S.M. Vittorio Emanuele.

1° Le truppe assedianti entreranno nella piazza d'Orvieto alle ore 6 pomeridiane di quest'oggi dalla Porta Rocca.

2° La guarnigione assieme alla gendarmeria pontificia ed ai veterani usciranno contemporaneamente dalla Porta Maggiore dirigendosi a Terni, passando per Viterbo, senza trattenersi per via che il tempo necessario secondo le tappe militari.

3° La guarnigione partirà con armi e bagagli.

4° La guarnigione rimane garantita fino a Viterbo da qualunque ostilità da parte delle truppe volontarie; essa garantisce altrettanto rispetto ai volontari medesimi.

5° Monsignor Delegato sarà libero di partire insieme alla guarnigione, o dopo, se vuole, insieme a' suoi famigliari ed impiegati.

Per l'osservanza delle sopraccennate condizioni entrambi i sottoscritti nelle loro qualifiche, impegnano la loro parola d'onore.

Fatto presso le mura d'Orvieto, li 11 settembre 1860 alle ore 2 - pomeridiane.

Du Nord - capitano

Carlo Bruschi - maggiore, in rappresentanza del colonnello Masi.

Alle 3 pomeridiane il Delegato apostolico, le autorità e le truppe pontificie escono indisturbate dalla città e alle 7 pomeridiane dello stesso giorno, mentre le truppe piemontesi stanno entrando in Umbria dalla parte di Città di Castello, il colonnello Masi, alla testa dei Cacciatori del Tevere, fa il suo ingresso nella città di Orvieto fra le acclamazioni del popolo.

Nella medesima giornata altri volontari toscani e umbri, raccolti sul confine umbro, penetrano nello Stato Pontificio a S. Andrea, paese in territorio cortonese al confine del comune di Umbertide e la mattina dopo, 12 settembre, sono alla Fratta (Umbertide) precedendovi la divisione piemontese De Sonnaz, che vi giunge nel pomeriggio. Parecchi di questi volontari, condotti da Giuseppe Bertanze, si uniscono a questa Divisione ed entrano con essa in Perugia.

Il presidio pontificio, uscendo ad Orvieto, prende la via di Viterbo, ma dopo circa 9 chilometri, giunto all'Osteria Nuova, nei pressi di Bolsena, incontra una compagnia pontificia di Cacciatori indigeni, comandata dal Capitano Petrelli, che stava arrivando - troppo tardi - in aiuto.

Le due compagnie decidono di riprendere, unite, la direzione di Orvieto fermandosi, però, sulle colline e limitandosi a spingere soltanto qualche pattuglia verso S. Lorenzo.

La notizia della sosta dei pontifici e le voci dell'avanzata del generale Schmidt contro Orvieto, fa credere che l'avversario voglia tornare alla riscossa.

Le voci, d'altronde, non sono del tutto infondate: lo Schmidt è effettivamente partito da Perugia, ma invece di dirigersi verso Orvieto, volge la fron-

te verso Città della Pieve; il generale Lamoricière, intanto, chiede al Ministro delle Armi, a Roma, l'autorizzazione a far occupare subito Viterbo da un reparto delle sue truppe, con l'intenzione di inviare poi i necessari soccorsi ad Orvieto.

Il colonnello Masi, all'alba del 12 giugno, impartisce le prime disposizioni per organizzare la difesa della città: viene fatta una grande abbattuta lungo l'*alberata* di Porta Romana; si rizzano barricate e si costruiscono trinceramenti lungo le mura con sacchi di terra; viene fatta murare la Porta Maggiore; vengono mandati a ritirare, a Cetona, 400 fucili e 20 casse di munizioni per costituire ed armare la guardia nazionale; si raccolgono viveri e sulle mura viene issata la bandiera tricolore.

La giornata del 12 scorre relativamente tranquilla e vede il rientro in Orvieto del nucleo di volontari che era stato inviato a Piegara il giorno 8 per distruggere il ponte sul Nestore, cosa che rallentando l'avanzata su Città della Pieve del generale Schmidt, aveva fatto trovare a quest'ultimo la città ormai quasi deserta e lo aveva convinto a riprendere la strada verso Perugia, ormai in mano alle truppe piemontesi.

Con una parte delle armi e delle munizioni arrivate da Cetona il Colonnello Masi arma alcune pattuglie di uomini risoluti e pratici della zona, guidati dal tenente Baldoni, che nella notte escono dalle mura e, girando al largo dei pontifici, li molestano ai fianchi e alle spalle con azioni di fucileria.

Questa minaccia notturna e la notizia che il generale Schmidt sta rientrando a Perugia, convincono i pontifici a ritirarsi per la via di Montefiascone.

Allontanatosi per il momento ogni pericolo, il colonnello Masi costituisce la *Giunta provvisoria di Governo*, chiamando a farne parte - unitamente ad alcuni capi dei volontari - i cittadini più stimati.

Procede, inoltre, al riordino dei suoi Cacciatori, che assommano a poco meno di un migliaio, conferendo gradi provvisori agli Ufficiali e lasciandoli al comando degli stessi volontari che li avevano seguiti, riservandosi, però, di investire del comando in modo definitivo soltanto coloro che, alla prova dei fatti, si fossero dimostrati più atti e più degni.

Viene poi stabilita la paga dei Cacciatori in due lire giornaliere, senza distinzione di grado.

La persuasione che, con l'occupazione di Orvieto, il compito principale sia finito e che il Corpo si sarebbe sciolto appena fossero entrate le prime truppe regie nell'Umbria, fa sì che nei giorni 14 e 15 settembre molti Cacciatori si congedino: i Cortonesi rientrano in Toscana; molti Perugini, avuta notizia della liberazione di Perugia, si affrettano a rimpatriare.

Il Masi non si preoccupa più di tanto di tali congedi, persuaso che in tal modo sarebbe migliorata la qualità del Corpo, costituito forse troppo frettolosamente, e che altri volontari avrebbero sostituito i partenti.

L'impegno del Colonnello, nell'ambito della Giunta Provvisoria di Governo, è in quei giorni volto soprattutto a sollecitare il voto d'annessione dei comuni dipendenti con varie circolari indirizzate ai Priori dei comuni, diramate dopo il primo proclama che inneggia alla liberazione d'Italia.

GIUNTA DI GOVERNO PROVVISORIO
IN NOME DI S. M. VITTORIO EMENUELE II
RE D'ITALIA
Città e Provincia d'Orvieto

L'occupazione di questa città da una guarnigione straniera, fece impedimento alla manifestazione dei vostri voti, che sono di fare l'Italia, tutta libera e costituzionale con Vittorio Emanuele eletto.

L'entusiasmo vivissimo col quale ieri, o cittadini, salutaste la bandiera nazionale che sventola su questa mura, ci è garanzia della vostra cooperazione contro il cacciato nemico, che fa mostra di ritornare alle offese.

Siamo forti abbastanza e non saremo soli, ch  il nostro grido di guerra trover  eco nel cuore del Re, che giura e mantiene, combatte e vince, accoglie ed unifica!

L'Italia alfine sta per essere tutta degli Italiani, il suo alto destino si svolge al nord dal Re e dal suo esercito valoroso, al centro dalle popolazioni che insorgono e militano, al mezzogiorno dal generale Garibaldi, gran battagliero, figlio d'Italia integerrimo.

Ci siano innanzi agli occhi gli eroici fatti delle citt  sorelle. Emulando le prove loro diverremo liberi cittadini di una grande Nazione, Roma sua capitale!

Orvieto, 13 settembre 1860

LUIGI CAV. MASI, COLONNELLO, PRESIDENTE
GIULIO DOTT. IERMINI, SEGRETARIO

GIUNTA DI GOVERNO PROVVISORIO
IN NOME DI S. M. VITTORIO EMENUELE II
RE D'ITALIA

CIRCOLARE N. I

Illustrissimo sig. Priore del Municipio di

Ella gi  sapr  il patriottico movimento avvenuto in questa citt , la capitolazione fatta nel giorno 11, e l'ingresso dei generosi Volontari che da tutte le parti qui corrono spinti dall'amore della patria comune.

  stato proclamato il regno di Vittorio Emanuele, e sulle nostre torri sventola il vessillo nazionale colla croce di Savoia.

L'unificazione d'Italia e la Monarchia costituzionale con il Re Galantuomo sono i principii che guidano noi, e tutti i leali Italiani.

Appena cessato il Governo clericale, il sig. cav. Colonnello Masi ha costituito una giunta di Governo provvisorio, che ha preso il governo della citt  e della provincia.

Nel portare a conoscenza il risultato del generoso slancio della popolazione, intendiamo di mostrarle la via che dovr  tenere con energia e con zelo.

Ella subito si costituir  in governo provvisorio istituendo una giunta, nella quale far  entrare persone calde di amor di patria, procurando di conciliare nella trattazione degli affari l'energia e la moderazione.

Vi mandiamo il nostro proclama, gli atti della giunta, che farà affiggere nel suo comune.

Attendiamo da Lei riscontro a questo dispaccio, ed un rapporto su quanto avrà operato in proposito.

Con stima La salutiamo.

Orvieto, dalla residenza della giunta del Governo provvisorio, 13 settembre.

La Giunta del Governo provvisorio:

LUIGI CAV. MASI, COLONNELLO, PRESIDENTE

MAGGIORE CARLO AVV. BRUSCHI

NOBILE SIG. POLIDORO POLIDORI

NOBILE SIG. LIBORIO SALVATORI

SIG. CARLO VITI

SIG. LUIGI ORELLI

CAPITANO FILIPPO IANTINI

NOBILE SIG. ODOARDO RAVIZZA

PIETRO DOTT. FERRARI

GIULIO DOTT. IERMINI, SEGRETARIO

*GIUNTA DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA CITTÀ
E PROVINCIA DI ORVIETO
IN NOME DI S. M. VITTORIO EMENUELE II
RE D'ITALIA*

CIRCOLARE N. 2

Illustrissimo sig. Priore

La città nostra ha veduto nella sera 11 corrente adempiere il voto che da lungo tempo aveva in cuore, di entrare nel Consorzio Nazionale. In tale occasione si è proclamata una Giunta di Governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia. Ella dunque dipende attualmente da questa Giunta, finché costituito ed unificato il grande Regno italiano, altre autorità non ne assumano il comando. Perciò anzitutto La invitiamo a fare adesione a questo governo, ed ai principii da esso rappresentati. Questi si racchiudono nella frase «Italia una sotto Vittorio Emanuele Re costituzionale». Ella certamente a nome di tutto il Municipio (siamo persuasi) vorrà dare opera ad una causa giusta, e da tutta Europa approvata.

In attesa di pronta risposta riceva la significazione della nostra stima.

Orvieto, 13 settembre 1860.

*LA GIUNTA DI GOVERNO PROVVISORIO
IL COLONNELLO MASI, PRESIDENTE
GIULIO DOTT. IERMINI, SEGRETARIO.*

Il 17 settembre il colonnello Masi, al fine di frenare le defezioni ed incitare i suoi uomini all'azione, pubblica il seguente ordine del giorno per i Volontari:

La fatica sostenuta nella rapida marcia, la disciplina che osservaste nelle città, l'intrepidezza colla quale vi trovaste di fronte al nemico, meritano a voi lode di buoni volontari. Lode abbiano speciale i militi Buontromboni, Fabbri e Corazzi per la tentata scalata, e lode al tenente Baldoni Giuseppe, al foriere Chiarini, ai militi Testi e Taschini per le fucilate di notte al convento di S. Lorenzo.

Sono però da correggersi in voi quel facile allarmarsi e sparare colpi al vento, quel cantare che fate la sera per città, quel desiderio di alcuni di tornare nei liberati paesi loro. Il paese di tutti è l'Italia.

Vi sono terre schiave vicino a Roma che invocano il nostro soccorso, lo rifiuteremo noi? Questi oppressi guardano da un lato i Cacciatori delle Alpi che avanzano per gli Abruzzi con l'eroico uomo, Garibaldi: dall'altro i Cacciatori del Tevere. Non daremo noi la mano ai garibaldini per spazzare sulle due rive del Tevere gli ultimi dispersi e squallidi avanzi di mercenari stranieri? Fermezza dunque Cacciatori del Tevere! L'amor della patria deve essere più forte di quello della famiglia, avete liberato una provincia, liberiamone un'altra; l'onore vostro non sia conseguito per metà.

L'Italia noterà nella storia i vostri nomi.

IL COLONNELLO MASI

Ci piace ancora ricordare quanto scrive il Danzetta, al fine di evidenziare ulteriormente lo spirito patriottico, la capacità di giudizio e l'acutezza del Masi che non risulta essere soltanto un esecutore di ordini, ma, avendo come obiettivo finale l'unità d'Italia, agisce con l'iniziativa propria dei grandi "condottieri":

"... Io credeva compiuta la nostra spedizione, quando il Colonnello ci fece sapere che il Ministero desiderava che ci spingessimo più innanzi e che si occupassero Montefiascone e Viterbo a viva forza e ci spingessimo anche più innanzi. Sapendo che il Governo Francese non voleva più in là dell'occupazione di Orvieto, mi parve un po' strano quest'ordine ed infatti gli eventi ulteriori mi diedero ragione; pure piegai il capo e obbedii."

La sera stessa del 17 settembre, alla stessa ora in cui la rocca di Spoleto cede le armi ai granatieri e bersaglieri del Generale Brignone, il colonnello Masi, al fine di proteggere il fianco del 5° Corpo piemontese manovrando sulla riva destra del Tevere, parte da Orvieto con i Cacciatori per mettere piede nelle terre del *Patrimonio di S. Pietro*.

Lasciata una guarnigione di 100 uomini in Orvieto, la colonna forte di 600 volontari, muove, con l'obiettivo di impossessarsi della città di Montefiascone, per la strada più lunga e meno battuta che passa per Bevagna e Celleno.

L'intendimento del Masi è quello di attaccare da est e da sud, in modo da tagliare la ritirata su Viterbo alle truppe che presidiano il paese.

Dopo una sosta notturna fatta nelle vicinanze di Bagnorea, i Cacciatori giungono a Celleno, ove sono accolti dalla popolazione acclamante e nel pomeriggio riprendono la marcia per vie mulattiere.

Il Masi spera di giungere a Montefiascone inosservato, approfittando del terreno coperto e di cogliere la guarnigione pontificia di sorpresa.

A pochi chilometri dal paese, però, l'avanguardia comandata dal marchese Theodoli si imbatte in una pattuglia pontificia e, sebbene riesca a far prigionieri una parte una parte dei papalini, non riesce ad impedire che alcuni gendarmi sfuggano alla cattura e rientrino a Montefiascone per dare l'allarme.

Alle 4 pomeridiane un piccolo plotone di Pontifici esce dalla città e avanza allo scoperto fino alla Chiesa delle Grazie sulla strada Nazionale dove scambia alcune fucilate con l'avanguardia dei volontari.

Narra ancora il Danzetta:

“... Corse subito Bruschi con la prima divisione e con movimento brillantissimo, coadiuvato dagli ufficiali Zamponi ed Albertini, inseguì i pontifici ed entrò quasi con loro in città. Arrivata la mia divisione, alla Chiesa suddetta la divisi in due piccole colonne. Una l'affidai al Lapparelli che, percorrendo la via di sinistra, entrasse anche lui, avvertendogli che la colonna di Bruschi era avanti e che non tirasse senza vedere il nemico. Io riserbai l'altra parte della colonna sotto il comando di Mancini, che condussi per la strada più breve con l'arma a spalla per tema di offendere il Bruschi che era avanti. Quei volontari in colonna serrata si avanzarono sotto un fuoco ben nutrito senza sparare un colpo di fucile. Erano tutti Cortonesi e mi rallegrai che dei giovani soldati serbassero l'ordine con tanta freddezza.

Entrati in città, ci riunimmo sulla piazza principale per dare l'assalto alla fortezza ove si erano ritirati i pontifici”.

I difensori tengono testa per breve tempo ai volontari e quando si vedono minacciati da un drappello di Cacciatori, comandati probabilmente dallo Zamponi, che fa fuoco dall'alto di un campanile, innalzano la bandiera bianca e si arrendono.

A quest'ultima parte della difesa di Montefiascone partecipano soltanto i gendarmi e pochi altri soldati delle truppe indigene in quanto la compagnia tedesca, comandata dal Capitano Du Nord, si era posta in salvo, fuggendo in tutta fretta da Porta Borgariglia, temendo ritorsioni per aver contravvenuto le condizioni di resa sottoscritte al momento della capitolazione di Orvieto.

Il Masi, mentre Bruschi e Danzetta prendono possesso della città, tenta con la sua colonna di raggiungere i fuggiaschi ma non riesce nell'intento e torna indietro per stipulare le condizioni della resa dei pontifici. Scrive il Danzetta:

“... Chiesero di conservare le armi, ma il Colonnello vi si rifiutò, dicendo che non poteva concederlo a chi infranse i patti della capitolazione.

... Nella sera andammo a rapporto dal Colonnello che sembrò soddisfattissimo del fatto, dispiacente di non aver potuto raggiungere i fuggiaschi pontifici, dicendo che avrebbe fatto fucilare il Capitano che firmò la capitolazione di Orvieto.”.

In totale il combattimento di Montefiascone dura circa due ore e i volontari lamentano soltanto quattro morti e quattro feriti.

Nel rapporto che Du Nord scrive, successivamente da Corneto, viene data per certa l'uccisione del Colonnello Masi, avendo il Capitano scambiato l'Aiutante di Campo del colonnello (Were Wright) che viene effettivamente ferito, per lo stesso Masi.

Tale errore è giustificato dal fatto che entrambi indossavano la stessa uniforme (giubba di tela senza galloni e pantaloni grigi da soldato) e differivano soltanto nei distintivi del berretto.

La sera del 18 settembre il Colonnello Masi informa la Giunta del Governo Provvisorio di Orvieto delle operazioni compiute col seguente *Bollettino di Guerra*:

Montefiascone, 18 settembre 1860. Sera

I bravi Cacciatori del Tevere hanno compito un altro bellissimo fatto di guerra. Ieri alle ore 9 partimmo da Orvieto per Montefiascone, tenendo la via di Celleno per girare il nemico e tagliarlo fuori della sua base d'operazione, che era a Viterbo. La guarnigione forte di oltre 150 uomini era oggi rinforzata di 50 gendarmi. A Celleno primo paese del Patrimonio avemmo un'accoglienza entusiastica, indescrivibile. Vedano e giudichino: alle 4 eravamo rimpetto a Montefiascone, fuori abbiamo avuto il primo scontro con gli avamposti dei gendarmi a cavallo, abbiamo fatto due prigionieri e preso tre cavalli subito. Il nemico è sceso dalla rocca per incontrarci: a passo di corsa ho fatto occupare i casini ed i conventi avanzati. In uno trovammo due sacchi di polvere: altra colonna di attacco rintuzzava i sortiti sotto viva fucilata; qui fu ferito il sig. Wright, bello e ricco giovane inglese, amante dell'Italia e amatore del guerreggiare: marciò sempre al mio fianco, perdette l'anulare e il medio della sinistra. Avemmo 4 morti e altrettanti feriti; il nemico ne ebbe in numero assai maggiore: stretto vigorosamente di fronte ed ai fianchi parte fuggì per Porta Borgariglia sottostante al forte, e parte rimase nel forte reso a discrezione; ha lasciato in nostro potere 50 prigionieri austriaci, svizzeri e gendarmi: un tenente dei gendarmi, uno dei finanzieri; prendemmo 4 carri con fucili e un centinaio di Stutzen, munizioni, effetti d'abbigliamento, tutti i zaini e 10 cavalli di cui veramente avevamo bisogno. Il comandante Du Nord sparì a mezzo combattimento che durò due ore; è quello stesso che violò la capitolazione fatta meco in Orvieto.

Lo slancio dei nostri Cacciatori è stato mirabile, e dopo 19 ore di marcia per incommode vie, ufficiali e soldati fecero veramente tutti il loro dovere. Ne darò i nomi.

La città è illuminata; le alture splendono di fuochi in segno di festa; la truppa ha acquistato confidenza di compiere fatti maggiori.

Il colonnello comandante

Luigi Masi

I volontari del Masi che hanno dimostrato tanta resistenza nelle marce e tanto slancio nei combattimenti, evidenziano, inaspettatamente per dei volontari,

anche molta disciplina dopo la vittoria e mantengono un ottimo contegno verso la popolazione durante i due giorni di permanenza a Montefiascone.

L'ingresso dei Cacciatori nel Viterbese e la presa di Montefiascone eccitano gli animi della gioventù che accorre numerosa, insieme ad alcuni disertori dell'esercito pontificio, per arruolarsi nelle file del Corpo costituito dal Masi.

Il Colonnello, a questo punto, concede il congedo a tutti quelli che hanno espresso il desiderio di ritornare dalle proprie famiglie.

Sull'onda dei successi ottenuti il Masi decide di avanzare su Viterbo e di entrare in città.

Il piano d'azione prevede la simulazione di un attacco su Porta Romana per coprire l'azione del grosso che, congiungendosi a sud con gli insorti locali, taglia la via della ritirata verso Roma alla guarnigione.

Il presidio pontificio di Viterbo, incentrato su quattro compagnie per un totale che non raggiunge le 500 unità, non sentendosi sicuro, anche a causa del rischio di rivolte interne, la sera del 19 settembre, prima che il Masi possa mettere in atto i suoi piani, decide di abbandonare la città.

La mattina del 20 una deputazione di cittadini viterbesi si reca a Montefiascone per invitare il colonnello Masi ad occupare con i Cacciatori del Tevere la città di Viterbo.

Nella notte fra il 18 e il 19, intanto, a Sutri si riunisce un nucleo di Volontari provenienti da Capranica, Bassano, Manziana, Nepi ed Oriolo che, guidati da Luigi Moroni e da Don Vincenzo Agneni, si avviano, sotto una pioggia battente, verso Ronciglione e Viterbo.

Questi volontari marciano tutta la notte del 19 e all'alba del 20 entrano in Viterbo da Porta Fiorentina.

Così il Masi, quando alle 5 pomeridiane entra in città, la trova già occupata dai volontari di Sutri che gli presentano le armi.

Le accoglienze della cittadinanza sono straordinariamente affettuose ed improntate al più schietto entusiasmo: tutti fanno a gara ad offrire ai volontari quanto desiderano e questi non si fanno problemi ad accettare, come riporta anche il Danzetta, descrivendo l'occupazione di Viterbo e i successivi festeggiamenti:

“... Rimasti tutto quel giorno a Montefiascone, il giorno appresso partimmo per Viterbo ove non trovammo alcuna resistenza, ma invece una accoglienza entusiasta ed una quantità grande di vino in ciascuna caserma; ed i nostri soldati forse ne abusarono, sebbene raccomandassi a quei buoni cittadini che non gliene somministrassero di soverchio. La sera, al teatro illuminato, grandi applausi al Colonnello.

Nel tornare a casa, visto che molti volontari erano ancora nelle strade mezzo ubriachi, costituì due otre pattuglie comandate da ufficiali per farli rientrare in caserma; cosa che in breve si ottenne.

... Nei magazzini militari furono trovati cappotti, armamenti, biancherie, scarpe ed altri arredi militari.

Il Colonnello se ne servì per vestire i suoi soldati che cominciarono a prendere un vero aspetto di truppa regolare.”.

Dopo questa azione molti Cacciatori chiedono di congedarsi e ci sembra a questo punto opportuno riportare quello che il Danzetta scrive in merito al suo stesso congedo:

“... Il Colonnello si preparava a marciare in avanti verso Roma, ma io conosciuto che il nostro compito era stato raggiunto, chiesi la mia dimissione, lasciando al posto di comandante di piazza l'amico Diligenti che io volevo ricondurre presso sua madre essendo figlio unico ed appena ventenne. Ma il Colonnello lo pregò caldamente ed egli rimase. Io riprendendo la strada di Orvieto e Chiusi, tornai a Cortona donde rimpatriai. La piccola escursione ci costò molte fatiche, strapazzi e sacrifici. Le scaramucce sostenute furono insignificanti. I volontari si condussero bene e molto disciplinati: solo ci dispiaceva non veder rappresentato l'elemento romano che ben tardi.”.

La presa di Montefiascone e l'entrata in Viterbo fanno sì che molte deputazioni di paesi e villaggi della provincia si rivolgano al Masi per richiedere l'occupazione, fornendo assicurazione che i deboli presidi pontifici rimasti non avrebbero opposto alcuna resistenza.

Così il Masi ricorda tali avvenimenti in una lettera scritta il 22 settembre 1860 al Signor Tittoni, uomo di piena fiducia del Principe di Carignano:

“... Io sono nel concetto da Lei e dal nostro ottimo ministro Fanti significati, di far presto nella provincia di Viterbo a stabilire un fatto compiuto.

... La presa di Montefiascone e l'entrata in Viterbo tra una vera festa delle popolazioni accorse hanno per incanto levato tutti i paesi della provincia a mutar governo. Oggi quella di Civitacastellana ha recato una dichiarazione del comandante di quella fortezza, che non farà resistenza, ma consegnerà la piazza, perché da Roma ordinatogli.

... Accosterò la bandiera di Vittorio Emanuele a Roma di tanto quanto quella di Francia non se ne adombri.

Il contegno tenuto di conciliazione e fermezza per i luoghi ove sono passato, pare che abbia acquistato simpatie del Governo. I Commissari, le votazioni e le annessioni vorrei avessero effetto pronto per dare a tutti sicurezza delle cose compiute. ...”.

Dopo tre giorni di sosta a Viterbo, durante i quali, come già accennato, il Masi provvede a riorganizzare e a riequipaggiare la sua unità, sfruttando i materiali trovati nei magazzini pontifici, la mattina del 24 settembre la colonna dei Cacciatori del Tevere muove, per la via di Ronciglione, alla volta di Civita Castellana, giungendovi alle cinque pomeridiane.

La Guarnigione pontificia, composta da una sessantina di uomini comandati dal Capitano Gariboldi, all'approssimarsi del Masi consegna la rocca al municipio e si avvia per la via Flaminia, ma, inseguita, viene presto raggiunta dai Cacciatori e, dopo essersi arresa senza resistenza, viene ricondotta prigioniera in città.

Nel frattempo il Masi invia una compagnia, comandata dal Capitano Ducci, a prendere possesso di Corneto (Tarquinia), nella Legazione di Civitavecchia, sgomberata dai Francesi.

Il Ducci, dopo esservi entrato senza difficoltà, è costretto però ad abbandonarla nel corso della stessa notte per la minaccia di una colonna francese, che rientra in Corneto la mattina del 25 settembre.

Il generale Fanti, scrivendo al conte di Cavour, così giudica l'opera del Masi e quella dei Cacciatori del Tevere:

“Il colonnello Masi ha brillantemente cacciato il nemico da Orvieto, Montefiascone e Viterbo, ed è entrato in Civitacastellana operando d'accordo con Brignone. ...”.

A conferma che le azioni militari compiute dal Masi non sono il frutto di un autonomo disegno dello stesso colonnello, ma discendono da specifici piani e accordi conclusi dal governo piemontese, riportiamo il testo del rapporto che il generale Brignone, comandante della Brigata “Granatieri di Lombardia”, invia, il 26 settembre da Terni, al Comandante in Capo il Corpo d'occupazione delle Marche e dell'Umbria.

“Ho l'onore di riferire alla S.V. Ill.ma che dopo la presa di Viterbo per parte dei Cacciatori del Tevere, capitanati dal sig. colonnello cav. Masi, la compagnia inviata in distaccamento a Toscanella (provincia di Viterbo) il giorno 23 scorso, trovò una deputazione appositamente colà venuta, per invitare il comandante capitano Ducci ad entrare in Corneto, ove già un pronunciamento era seguito, acclamando S. M. il RE.

Accertatosi della cosa il predetto sig. capitano e sapendo che le truppe francesi ivi di presidio eransi ritirate alle 4 mattutine del 24, entrò col distaccamento in città, ove la popolazione lo accolse con frenetica gioia, sempre conservando però il massimo ordine.

Nella giornata corse voce che ritornassero truppe francesi e pontificie. Mentre s'aspettavano espressi si seppe positivamente che tal mossa era pur troppo vera.

Allora a mente delle istruzioni avute il prefato capitano ritirò su Toscanella nella notte il suo distaccamento ed il 25 alle 6 ant. Rientrarono in Corneto 2.000 Francesi con artiglieria, cavalleria e gendarmi pontifici in coda.

La popolazione era con bandiere tricolori ad incontrarla, ma furono fatte abbassare e fu ristabilito il Governo papale.

*Il maggiore generale
BRIGNONE*

Il 25 settembre, giorno successivo all'occupazione di Civita Castellana, il Masi si porta ad Otricoli, a rapporto dal generale Brignone, per concordare il piano d'azione per l'occupazione delle Delegazioni di Velletri e Frosinone, secondo i desiderata del generale Fanti.

Tali accordi prevedono che le due colonne, quella del Fanti e quella del Masi, operino di conserva marciando allineate da Est verso le predette località.

L'atteggiamento della Francia frustra però l'applicazione di questo piano d'azione e i Cacciatori rimangono a Civita Castellana sette giorni.

Nonostante l'ambiguità del comportamento francese, le speranze di arrivare in vista di Roma sono ancora grandissime: Ancona è caduta, si sta preparando la

spedizione nel Regno di Napoli e i volontari, assistendo ai preparativi del Masi per il passaggio del Tevere, si illudono che le truppe francesi si ritirino e che si avvicini la data dell'ingresso in Roma.

Alle 7 antimeridiane del 2 ottobre i Cacciatori muovono finalmente da Civitacastellana e, giunti a Rignano in giornata, vengono scaglionati per compagnie: in parte lungo il Tevere nelle località di Nazzano, Civitella, S. Paolo e Fiano Romano ed in parte a Morlupo e a Castelnuovo di Porto.

Nei giorni 3 e 4 seguenti vengono organizzati i mezzi di passaggio del Tevere e si provvede alla distruzione di quelli che possono servire al nemico.

La 5ª Compagnia, comandata dal capitano Geraldini, fa affondare la "Barca del Grillo" che serviva al passaggio del Tevere, ponendo così i gendarmi pontifici nella impossibilità di tentare un inseguimento.

I volontari, passato il fiume su barche al porto di Torrita Tiberina, entrano nel pomeriggio del 4 ottobre in Poggio Mirteto, sperando di trovarvi le truppe del generale Brignone e di procedere con esse su Monterotondo e Roma.

La permanenza in Sabina è però di breve durata.

Il governo francese insiste presso il conte di Cavour affinché le armi italiane rimangano lontane da Roma e il colonnello Masi riceve dal generale Brignone un telegramma, ricevuto a sua volta il 30 settembre dal Ministro della guerra, che recita:

"La Francia insiste perché non avviciniamo Roma, Masi si ritiri."

L'intendimento dell'Imperatore è confermato anche dal fatto che la divisione francese provvede alla stabile occupazione della Comarca e dei territori di Civitavecchia, Viterbo, Velletri e Civitacastellana.

I Cacciatori del Tevere rimangono a Poggio Mirteto fino al mattino dell'8 ottobre e alle 13 dello stesso giorno, sia per le sollecitazioni provenienti dalla popolazione di Viterbo, che teme un imminente ritorno dei Pontifici, sia per quella proveniente dal Ministero della guerra che chiede al Masi di affrontare e battere una colonna di 400 gendarmi pontifici diretti verso la rioccupazione della predetta città.

Giunto a Borghetto il Masi viene però fermato da un dispaccio del generale Brignone.

I Francesi precedono i Pontifici e il Governo italiano vuole evitare a tutti i costi, per le convenzioni esistenti, uno scontro con quelle truppe.

Una parte dei volontari, con a capo il Colonnello Masi, pernotta a Borghetto, ma poi, proseguendo per Gallese e Soriano, giunge egualmente a Viterbo, dove si ferma il giorno 10 e nella stessa serata, con "rassegnata ubbidienza", riparte per Montefiascone dove viene raggiunto, il giorno successivo, dal resto della colonna.

Il Masi con i suoi Cacciatori rimane a Montefiascone fino al giorno 20 ottobre, data in cui, constatata l'avanzata dei Francesi su Montefiascone, è costretto a ritirarsi fra le mura di Orvieto, città che aveva visto l'inizio della "campagna" 40 giorni prima.

Mentre si svolgono i suddetti eventi, il generale Brignone perora, presso il Comandante in Capo del Corpo di Occupazione in Ancona, la causa dei

Cacciatori del Masi che, continuando ad accrescersi numericamente, non riescono a soddisfare i loro bisogni di vestiario ed equipaggiamento:

“... Con questa occasione mi cade acconcio di metterle sott'occhio la posizione in cui trovasi la colonna Masi forte in ora di circa 1.000 uomini, ma solo come da me dipendente per le operazioni militari. Malgrado le ripetute istanze fatte dal prefato suo comandante, nulla egli ha potuto ottenere in fatto di oggetti di vestiario, scarpe e buffetteria di stretta necessità.

La stagione si fa cruda, la gente è male in arnese e soffre il freddo, molta è scalza al punto da non poter più oltre marciare ed il numero dei malati s'è accresciuto.

Queste considerazioni io espongo alla S. V. Ill.ma facendomi interprete del desiderio del sig. colonnello Masi per qual caso che la S. V. ravviserà di farne, mentre parmi sia il caso di provvedere ai suoi bisogni o di addivenire allo scioglimento della colonna, la quale per altro non ha mancato di rendere utili e buoni servizi in questa campagna.

Queste cose io credo riferirle alla S. V. unicamente per renderla ragguagliata, senza che abbia verso il prelodato sig. colonnello, alcun impegno di promuovere superiori disposizioni a suo riguardo; anzi lo ecciti per lettera di trattare direttamente dei suoi particolari con le persone ed autorità, da cui ebbe mandato e direzione.”.

La diplomazia italiana, intanto, intesse accordi e trattative volte ad impedire la restituzione di Orvieto al Patrimonio di S. Pietro e a non far degenerare i rapporti con la Francia.

Tale situazione porta il Governo italiano a ritenere opportuno impartire disposizioni per limitare ogni libertà d'azione a tutti i volontari che si trovano sul confine e, in particolare ai Cacciatori del Tevere per i quali, al fine di troncare ogni sospetto francese, viene deciso il prematuro scioglimento.

Tale decisione viene giustificata da motivi economici, peraltro reali, in quanto ogni volontario percepisce 2 lire al giorno e l'intero Corpo costa praticamente 120.000 lire al mese, spesa che lo Stato, per le difficoltà economiche in cui si dibatte, non può affrontare, tenuto anche conto che il reparto ha già assolto lodevolmente il compito per il quale era stato costituito.

Il generale Fanti è quindi costretto a notificare, l'11 ottobre, tale decisione al colonnello Masi.

La lettera con la quale si ordina lo scioglimento del Corpo è però fatta precedere da un'altra nella quale si dispone il passaggio dei “Cacciatori del Tevere” alle dipendenze del brigadier generale Ferdinando Pinelli, sottintendendo che da quel momento i volontari cessavano dalla loro missione e dalla loro autonomia, per coadiuvare sotto altra forma ed in altre operazioni il Comandante Generale dell'Umbria.

Così, il 10 ottobre, scrive il generale Fanti al Masi:

“Partecipo a V. S. che dal 15 al 16 corrente giungerà in Terni il brigadiere cav. Pinelli che ho nominato comandante la Colonna Mobile dell'Umbria, la quale si compone del 40° reggimento fanteria e di una batteria da montagna più una sezione di cannoni Stenophe e i Cacciatori del Tevere.

Detto brigadiere viene pure da me incaricato del comando generale dell'Umbria."

Il giorno successivo, come già accennato, lo stesso Fanti invia al Masi una lettera colla quale preannuncia lo scioglimento dei Cacciatori del Tevere e, per la prima volta, riconosce ufficialmente i meriti acquisiti da quel Corpo di volontari:

"Deggio anzitutto ringraziare vivamente la S. V. dell'operosità e dei buoni servizi resi alla causa nazionale durante questa campagna, dirigendo la colonna dei Cacciatori del Tevere.

Essendo ora però cessati i bisogni che avevano motivato la formazione di codesto corpo di volontari, il Governo, anche sulla considerazione dell'avanzarsi della rigida stagione, ha determinato che col giorno 25 corrente, venga sciolta la colonna ai di Lei ordini e rientrino alle case loro i volontari che la compongono, ai quali però V. S. farà corrispondere a titolo di indennità di via la paga giornaliera che godono attualmente fino all'ultimo di questo mese.

Io la prego di ringraziare a nome mio quei bravi volontari dell'efficace loro concorso all'esito della campagna e terrò specialmente in conto i servizi che ella prestò al Governo nel dirigerli e comandarli.

Qualora inoltre la S. V. creda che qualcuno sia fra i graduati che fra i militi, possa essere degno per speciali servizi, o per atti di valore, di particolare distinzione, si piaccia di spedirmi un elenco con le relative proposte.

Mi è d'uopo però metterla in avvertenza che il Governo del Re non potrà riconoscere alcuno dei gradi conferiti, ma li terrà in conto per quanto potesse esser loro di utilità."

L'inatteso scioglimento del reparto provoca notevole rincrescimento nei volontari ed è seguito da numerose domande di congedo.

Nella pratica però il Corpo non viene sciolto e il Colonnello Masi provvede ad arruolare nuovo personale per colmare i vuoti lasciati dai congedati e non richiama i distaccamenti del Corpo, dislocati a Valentano, Bagnorea, Giove, Orano, Toscanella e Montefiascone.

La forza dei Cacciatori rimane così oscillante intorno a 1.500 effettivi, di cui circa 40 sono ufficiali.

L'assegnazione dei Cacciatori alla Colonna Mobile dell'Umbria, comandata dal Generale Pinelli, è pertanto una mossa tattica, nei confronti della Francia e dello Stato Pontificio, che consente di mantenere in vita il reparto e di poterlo impiegare egualmente ed efficacemente nelle successive operazioni che si svolgono nell'Aquilano.

Il 23 ottobre il Generale Pinelli, in previsione di nuove operazioni nella Marsica, ordina che il Colonnello Masi rimanga in Umbria al comando di una colonna speciale composta dai Cacciatori, dal 20° Battaglione Bersaglieri e dalla batteria da montagna.

A tal fine il Pinelli, in ottemperanza alle direttive impartite dal generale Fanti, dispone che i Cacciatori del Tevere assumano un ordinamento il più possibile vicino a quello del Regio Esercito.

Lo stesso Fanti, in una lettera del 26 ottobre, chiede al Pinelli di far sapere al colonnello Masi che il Ministero *“confida sempre in lui e che presto avrebbe ricevuto la croce di ufficiale di Savoia (ora Ordine Militare d'Italia)”*.

La citata onorificenza viene concessa al Masi il 31 ottobre con la seguente motivazione:

“Per l'intelligenza ed il valore col quale alla testa dei Cacciatori Volontari del Tevere prese e occupò Orvieto e Viterbo, scacciando il nemico a viva forza.”.

In sostanza il primitivo ordine di scioglimento viene praticamente sconfessato dalla serie di precise ed esplicite disposizioni, successivamente emanate, che ridefiniscono l'organizzazione del Corpo.

Pertanto le comunicazioni tra il Ministero e il Comando dei Cacciatori del Tevere, al fine di non dimostrare in modo ufficiale il mantenimento in vita del Corpo, avvengono per il tramite militare del Pinelli o per quello politico del Commissario Regio dell'Umbria, Marchese Pepoli.

Gli ultimi giorni di ottobre e i primi di novembre vedono quindi una trasformazione del Corpo che al termine della stessa risulta costituito da due battaglioni organici su quattro compagnie ciascuno, per un totale di 597 uomini, più due compagnie, che però vengono distaccate temporaneamente a far parte del 2° Battaglione umbro di Guardia Nazionale, agli ordini del conte Vicentini di Rieti.

Il 6 novembre Masi notifica al Pinelli l'avvenuta riorganizzazione dei Volontari e soggiunge:

“Col 1° di questo mese ho fatto prendere ai Cacciatori la ferma con soldo e organamento regolare, ma il vestiario non viene ancora. Io sono sempre nella medesima sentenza, di prontamente vestire o di sciogliere. Sistemati questi Cacciatori prenderò stanza di quartier generale ove le circostanze lo vorranno meglio, a Perugia, a Terni o a Narni.”.

Il Comando dei Cacciatori del Tevere rimane pertanto in Orvieto fino al 25 gennaio 1861, quando il colonnello Masi, trasferendosi prima a Passo Corese e poi a Narni, assume ufficialmente la responsabilità della direzione della sorveglianza della frontiera pontificia.

Il movimento da Orvieto su Passo Corese del 25 gennaio, è conseguenza della decisione del Masi di accorrere a *vendicare* un plotone, appartenente alla 3ª Compagnia “Cacciatori del Tevere” e comandato dal sottotenente Ercole Fantini, che era stato duramente sconfitto con gravissime perdite da un Battaglione di Zuavi che lo aveva attaccato di sorpresa all'Osteria Corese.

La programmata azione non ha però seguito per la precipitosa fuga degli Zuavi e quindi il colonnello decide, ai primi di febbraio, di spostarsi nella sede di Narni.

Il 18 febbraio il Masi, avendo ricevuto la notizia che una banda di briganti aveva saccheggiato Collalto e si aggirava nei dintorni di Carsoli, il Masi riunisce in fretta due compagnie di Cacciatori (la 2ª e la 3ª), una compagnia di guardie nazionali del battaglione Vicentini e un plotone di soldati di finanza, comandati dal tenente Cricca e, presone il comando, si dirige su Poggio Ginolfo.

Qui giunto, preso atto che i banditi si erano ritirati ad Oricola, dispone l'arresto dei favoreggiatori e mandandoli, sotto scorta dei finanzieri, alle carceri di Carsoli.

In quest'ultima località, un migliaio di individui armati e manovrati dai briganti, attacca i finanzieri per liberare gli arrestati.

Il cruento scontro si conclude con l'uccisione di 28 finanzieri e la trucidazione, a colpi di scure, del tenente Cricca.

Il Masi reagisce immediatamente e con tre compagnie, assale i briganti, ne ricaccia molti al di là del confine pontificio e dopo aver liberato i finanzieri superstiti, occupa Carsoli, Collalto e Canemorto.

Questa brillante operazione è menzionata anche in un rapporto che il Generale Mori, comandante la Brigata "Pisa", invia al Comando Generale di Napoli:

"Spedizione eseguita il 21 corrente ad Avezzano e Carsoli comandata dal sottoscritto, dove era giunta colonna del colonnello Masi all'oggetto di attaccare banda reazionari in circa mille concentrati in Oricola, ha portato buon effetto, dissesati si trasferirono nella notte stessa ad Arsoli stato pontificio e furono disarmati dai Francesi e condotti tutti a Tivoli."

Sopraffatti i briganti, il Masi concentra buona parte delle sue forze a Poggio Ginolfo.

La previdenza per i particolari delle operazioni e del servizio, la chiarezza nell'esprimere le sue intenzioni e nel mettere al corrente i subordinati della situazione in atto viene confermata dagli ordini impartiti dal Masi al Capitano Gori, comandante la 4ª Compagnia a Poggio Mirteto:

"La quarta compagnia si metterà in marcia domattina. Se quest'ordine giungesse prima di mezzodì, come deve, sarà sempre in tempo perché giunga la sera in Scandriglia. Se fosse tardi, in questo caso solo, la compagnia potrà pernottare all'Osteria Nuova. Lascierà il comando della compagnia al luogo-tenente il quale pernotterà all'Osteria Nuova o a Scandriglia e che si dovrà trovare la mattina del 21 a Canemorto e ivi rimanere ed Ella prenderà un biroccino come mezzo più spedito per raggiungermi prestamente in questi luoghi di cui le sono note le vie, per operazioni che mi occorresse di fare.

La compagnia per marciare speditamente si fornirà di carrette, per riposare metà e metà, vicendevolmente.

La prevengo che una banda di circa 200 briganti ha invaso e saccheggiato Concerviano e S. Martino, contro la quale l'intendente di Rieti ha spedito una compagnia di G. N. (Guardia Nazionale - n. d. a.) e alcuni finanzieri. Il luogotenente Piccari nella sua marcia si tenga sempre ben informato.

La mia posizione è in Poggio Ginolfo fino da ieri. Domani avrò qui concentrato circa 500 uomini di mobilitati e Cacciatori del Tevere.

La 7ª resta domani a Canemorto e dopo domani mattina venga qui anche essa poiché viene occupato quel paese dall'arrivo della 4ª.

I briganti in numero di 1.200 o 1.300 fuggiti da Collalto, Fetescia e Poggio Ginolfo (dinanzi a noi) si sono ricoverati in Oricola, credendosi sicuri con Arsoli alle spalle. Ho fatto occupare Carsoli dai nostri finanzieri dai quali ho fatto scortare colà 30 briganti ladroni di questo paese, il quale si è iniquamente portato verso Collalto dove il guasto e la desolazione fanno rabbrivire.

Faccia leggere questa al sindaco sig. Battaglia del quale ho ricevuto la sua questa sera e gli dica di tenermi informato dei movimenti dei papalini che accennassero alla Comarca. Si rassicurino le popolazioni nella fiducia che abbiamo, di spazzare tutto e bene. Non potevamo marciare con successo più celermente.

Lasci detto a Poggio Mirteto che appena giungono le scarpe da Narni, le spediscono prontamente al sig. Carlo Senni, in Canemorto.”

La lotta al brigantaggio condotta dai Cacciatori del Tevere e in particolare i successi ottenuti a Monteleone, Arquata del Tronto e Quintodecimo, fruttano complessivamente l'assegnazione di 49 ricompense al valore (decreto 4 agosto 1861) ai volontari della 1^a e 2^a compagnia per il fatto di Carsoli; a quelli della 4^a e della 6^a per i fatti di Arquata del Tronto e Quintodecimo e a quei Cacciatori che, passati provvisoriamente a far parte della Guardia Nazionale (2° Battaglione Umbro), si erano segnalati in uno dei predetti fatti.

Terminate le operazioni contro il brigantaggio i Cacciatori rimangono in zona fino all'arrivo del cambio da parte delle truppe della Brigata “Ravenna”.

Il 17 aprile 1861 il Masi, pur mantenendo il comando dei “Cacciatori del Tevere”, viene nominato *Comandante Generale della Sotto Divisione Militare Territoriale di Perugia* e il 26 dicembre dello stesso anno, conseguita la promozione al grado di Maggiore Generale, riceve l'ordine di sorvegliare, con i suoi volontari, la frontiera al fine di impedire violazioni di confine da parte dei Pontifici.

L'azione del Masi ha peraltro anche il compito di impedire l'uscita dal confine degli iscritti di leva del Regio Esercito, confermando l'ampiezza che il fenomeno della renitenza alla leva aveva raggiunto in quel periodo nei territori ex pontifici.

I Cacciatori vengono dispiegati a tal fine lungo la frontiera da Orvieto a Passo Corese e, scaglionati nelle località di Orvieto, Todi, Amelia, Magliano, Poggio Mirteto e Collalto, distaccano pattuglie e piccoli posti avanzati sulla linea del Tevere.

Il Comando dei Cacciatori del Tevere rimane nella cittadina di Narni, al centro della linea d'osservazione, e una compagnia viene distaccata a Spoleto.

Queste truppe rimangono dislocate in tale area fino al 10 giugno, allorché vengono rilevate dalle truppe regolari del Generale Brignone.

Dopo tale data vengono sciolti i due battaglioni mobili della Guardia Nazionale e le due compagnie dei Cacciatori che vi erano state incorporate rientrano al Corpo, costituendo, insieme ad altre due di nuova formazione, un terzo battaglione.

Verso la metà di giugno il Corpo dei Cacciatori del Tevere, raggiunta una consistenza di 12 compagnie, sposta il Comando da Narni a Perugia e viene successivamente impiegato nella repressione del brigantaggio nell'Umbria Meridionale e negli Abruzzi, ottenendo successi e consensi.

Tali meriti vengono ufficialmente riconosciuti nel Regio Decreto datato 15 maggio 1862 con il quale si dispone il passaggio del “Corpo dei Cacciatori del

Tevere” nei ranghi dell’Esercito regolare in considerazione dell’opera prestata con continuità e con esemplare entusiasmo.

Al Comando della Brigata “Umbria e la 3ª Guerra d’Indipendenza

Il 12 giugno seguente il Maggiore Generale Masi, come recita il suo stato di servizio, *“passa a disposizione del Ministero della Guerra ed è posto sotto gli ordini del Comandante Generale del 5° Dipartimento Militare per esercitare le funzioni di Comandante di Brigata.”* ed il 3 giugno dell’anno successivo viene nominato Comandante della “Brigata Umbria”, alle dipendenze del Maggiore Generale Raffaele Cadorna, Comandante Generale della Divisione Militare Territoriale di Perugia.

Tale Brigata, costituitasi il 16 aprile 1861 per effetto dell’ordinamento 24 gennaio 1861 e formata dal 53° e dal 54° Reggimento Fanteria, partecipa alla guida del Masi, dal 22 giugno al 12 agosto 1866, alle operazioni della terza guerra d’indipendenza nazionale.

L’inizio delle operazioni vede l’Esercito Italiano costituito da due Armate: Armata del Mincio su tre Corpi d’Armata di quattro divisioni ciascuno; Armata del Po su un solo Corpo d’Armata di otto divisioni.

In particolare il Quadro di Battaglia presenta la seguente articolazione:

Comandante supremo:	S. M. il RE;
Capo di Stato Maggiore:	generale d’armata La Marmora;
Aiutante generale:	tenente generale Petitti;
Comandante d’artiglieria:	tenente generale Valfrè;
Comandante del genio:	tenente generale Menabrea;
Intendente generale:	maggior generale Bertolè - Viale

ARMATA DEL MINCIO

Primo Corpo d’Armata (tenente generale Durando)

- 1ª Divisione (Cerales)
- Brigate: Pisa e Forlì;
- 2ª Divisione (Pianelli)
- Brigate: Aosta e Siena;
- 3ª Divisione (Brignone)
- Brigate: Granatieri di Sardegna e Lombardia;
- 5ª Divisione (Sirtori)
- Brigate: Brescia e Valtellina;
- riserva (Aribaldi - Ghillini)
- Reggimento Cavalleria “Aosta”, 1 squadrone Guide, bersaglieri, artiglieria.

Secondo Corpo d'Armata (tenente generale Cucchiari)

- 4^a Divisione (Nunziante di Mignano)
Brigate: Regina e Ravenna;
- 6^a Divisione (Cosenz)
Brigate: Acqui e Livorno;
- 10^a Divisione (Angioletti)
Brigate: **Umbria (MASI)** e Abruzzi;
- 19^a Divisione (Longoni)
Brigate: Calabria e Palermo;
- Brigata Cavalleria De Barral ("Lancieri di Novara" e "Ussari di Piacenza").

Terzo Corpo d'Armata (tenente generale Morozzo della Rocca)

- 7^a Divisione (Bixio)
Brigate: Re e Ferrara;
- 8^a Divisione (Cugia)
Brigate: Piemonte e Cagliari;
- 9^a Divisione (Govone)
Brigate: Pistoia e Alpi;
- 16^a Divisione (principe Umberto di Savoia)
Brigata Parma e Brigata mista;
- Brigata Cavalleria Pralormo (reggimento "Foggia", reggimento "Saluzzo", 2^o squadrone "Alessandria").

ARMATA DEL PO

Quarto Corpo d'Armata (tenente generale Cialdini)

- 12^a Divisione (Ricotti Magnani);
- 13^a Divisione (Mezzacapo);
- 14^a Divisione (Chiabrera);
- 15^a Divisione (Medici);
- 17^a Divisione (Cadorna);
- 18^a Divisione (Della Chiesa);
- 20^a Divisione (Franzini Tibaldeo);
- due brigate di cavalleria (Poninsky e de la Forest de Divonne), una riserva d'artiglieria, truppe tecniche e servizi.

In sintesi le forze italiane assommano a: 360 battaglioni, 91 squadroni, 84 batterie, 165.455 baionette, 10.577 sciabole, 636 pezzi.

A queste di deve aggiungere il *Corpo dei Volontari* del generale Garibaldi forte di dieci reggimenti (raggruppati poi in cinque brigate), due battaglioni bersaglieri, due squadroni Guide e una batteria da montagna, per un totale di ulteriori 32.866 combattenti con 30 cannoni.

Alla vigilia del conflitto non c'è identità di vedute sul modo di condurlo e il Pollio così riporta le due opinioni prevalenti, frutto della contrapposizione di due generali:

“Secondo una corrente, il miglior piano era di basarsi su Bologna, operare dimostrazioni verso il Mincio ed anche verso Borgoforte, invadere il Veneto col grosso dell'esercito per il basso Po, passando questo fiume a monte di Ferrara. Procedendo poi su Padova e su Vicenza, si doveva puntare sulle più vitali comunicazioni del Veneto col cuore della monarchia austriaca. Se l'esercito nemico, che si supponeva nel Quadrilatero, ne fosse uscito, dargli battaglia: se esso vi si rinchiudeva, lasciare un corpo d'osservazione per contenerlo e marciare col resto verso Vienna.

Secondo un'altra corrente conveniva invece fare dimostrazioni sul basso Po, invadere il Quadrilatero dal Mincio, basandosi su Cremona e Piacenza, battere l'esercito nemico, valendosi della superiorità di forze, investire le fortezze del Quadrilatero e procedere oltre.” (Pollio).

Quest'ultima opinione, propugnata dal La Marmora, risulta inizialmente prevalente, ma nel 1865 con lo spostamento della capitale del Regno da Torino a Firenze, vengono a modificarsi le esigenze di difesa e la prima ipotesi, propugnata da Cialdini, assume maggior rilievo.

Per nostra sfortuna all'inizio delle operazioni, non volendo prendere una posizione netta e al fine di accontentare entrambi, si seguono tutti e due i piani e l'esercito viene articolato in due masse separate e non coordinate.

In sostanza non esiste un chiaro disegno di manovra anche se in un colloquio tra La Marmora e Cialdini, avvenuto il 17 giugno a Bologna, sembra (poiché non esistono testimoni) il La Marmora e il Cialdini si siano accordati su una manovra che prevedeva che l'Armata del La Marmora avrebbe attirato l'attenzione del nemico verso il Mincio per facilitare l'avanzata dell'altra.

Ciò ottenuto, le due armate avrebbero fatto massa nel Veneto alle spalle di Verona; i Volontari di Garibaldi avrebbero operato all'estrema sinistra, cioè sarebbero penetrati da Brescia per Riva del Garda nel Trentino per tagliare le comunicazioni con Verona e coprire nello stesso tempo la Lombardia.

Il mattino del 20 giugno - dichiarazione ufficiale della guerra - le forze italiane sono così dislocate:

ARMATA DEL MINCIO (Quartier Generale in Cremona)

- Primo Corpo d'Armata: fra Rivoltella, Pozzolengo, Cavriana e Volta;
- **Secondo Corpo d'Armata: fra Castellucchio, Gabbiana, Cesole e Gazzoldo;**
- Terzo Corpo d'Armata: fra Cerlungo, Goito, La Motta e Cadenazzo;
- Divisione di cavalleria: fra Medole, Castiglione delle Stiviere, Rebecco e Guidizzolo;
- Riserva d'artiglieria: presso Cremona.

ARMATA DEL PO

- Due avanguardie presso il basso Po (a Mirandola e a Nord di Ferrara);
- Il grosso a Bologna.

Le vicende militari che seguono la dichiarazione di guerra, come ci ricorda la storia, sono il frutto inevitabile, come si è già accennato, dell'ambiguità e della mancanza di un chiaro disegno di manovra.

Per colpa di dissidi e incomprensioni tra i comandanti si subiscono le pesanti sconfitte di Custoza (24 giugno) e Lissa (20 luglio), nonostante l'indiscusso valore dei soldati.

Solo l'intervento dei volontari garibaldini risolveva parzialmente le sorti delle armi italiane con le vittorie nelle battaglie di Montesuoglio (3 luglio), Condino (16 luglio) e Bezzecca (21 luglio).

Non sembra opportuno esaminare nel dettaglio lo svolgimento della campagna anche perché il Generale Masi, Comandante della Brigata "Umbria", nell'ambito della 10ª Divisione, non partecipa attivamente ai fatti d'arme di Custoza, non certo per sua volontà, ma per effetto degli ordini ricevuti.

Di fatto il 23 giugno la Brigata "Umbria" viene fatta stazionare presso Gabbiana a sostegno della 6ª Divisione, schierata sulla linea dei fortini di Curtatone e Montanara, ed il giorno successivo - giorno della battaglia - risulta in marcia verso Goito, lontano cioè dall'area dove si stanno svolgendo i combattimenti.

A conclusione della trattazione di questo periodo ricordando che il 25 luglio la Prussia, senza dare alcun avviso all'alleato italiano, firma con l'Austria, sconfitta a Sadowa, i preliminari per la pace di Nikolsburg e il Governo Italiano è costretto a rassegnarsi a chiedere armistizio separato, rinunciando a parte delle conquiste effettuate.

L'8 agosto viene ordinato a Garibaldi di ritirarsi dal Trentino, che aveva in buona parte occupato con i suoi volontari ed il Generale in tale occasione risponde con il celebre telegramma "*Ho ricevuto il dispaccio n. 1037. Obbedisco.*".

L'armistizio viene firmato a Cormons, vicino Gorizia, il 12 agosto 1866.

Il trattato di pace tra Austria e Prussia, siglato a Praga il 23 agosto, non prende neanche in considerazione l'Italia, riservando alla questione del Veneto una soluzione umiliante: esso sarebbe stato ceduto formalmente dall'Austria a Napoleone 3°, il quale avrebbe provveduto a trasferirlo all'Italia; Trentino e Venezia Giulia sarebbero rimasti all'Austria.

(1866-1872) Il periodo palermitano e la morte

Nello stesso periodo (agosto 1866) scoppia a Palermo un violento moto rivoluzionario a sfondo separatista nel quale confluisce anche il malcontento di gruppi socialmente opposti e uniti solo da una "schietta antipatia" per il governo dei "continentali".

Scendono in piazza le stesse squadre popolari che si erano battute nel 1860 per l'unità e che adesso ne sono amaramente insoddisfatte; buona parte dell'aristocrazia liberale, scontenta della soluzione accentratrice e autoritaria che diminuiva il suo prestigio nell'isola; i volontari della marcia verso l'Aspromonte del 1862, che hanno visto fucilato dai Piemontesi, fra gli altri, anche il loro capo, il generale garibaldino Giovanni Corrao.

I renitenti alla leva, che sono in Sicilia più di ventimila, gli ecclesiastici espropriati, i repubblicani, i mazziniani, gli antichi impiegati borbonici cacciati dai loro posti, i contadini che avevano sperato nella distribuzione delle terre e avevano ricevuto in alcuni casi soltanto fucilate, costituiscono il nerbo variopinto dell'insurrezione.

I ribelli riescono a formare un governo provvisorio nel quale vengono inclusi sei principi, qualche barone e un monsignore, si impossessano della città di Palermo e stringono d'assedio il palazzo reale nel quale nel frattempo si sono asserragliate le autorità governative e le poche truppe del Regio Esercito.

La reazione del governo nazionale non si fa attendere: il 19 settembre giunge a Palermo, da Taranto, una squadra navale con alcuni battaglioni che tentano, senza successo di dominare la situazione.

Il giorno successivo sbarca nella città siciliana, proveniente da Genova e Livorno, uno speciale corpo di spedizione, comandato dal Generale Cadorna.

Tale Corpo di Spedizione è basato sulla 10ª Divisione alla quale appartiene la Brigata "Umbria" ancora comandata dal Masi che dimostrerà nella giornata successiva tutto il suo valore.

Le operazioni militari che portano alla repressione dei moti insurrezionali nella città di Palermo mettono infatti in particolare evidenza il coraggio e le capacità militari del Generale Masi, come risulta dalla testimonianza di Nazzareno Boccioni, che così descrive quelle giornate:

"... passammo il resto della notte vicino al porto, e fatto giorno il generale della nostra divisione, Angioletti, e quello della brigata Masi, avendo con gran premura procurato la pianta della città, stabilirono il piano di attacco. Così venne diviso il nostro reggimento in sette sezioni, ad ognuna delle quali aggregarono un grosso riparto di marinai. Ogni riparto di questi era armato di due pezzi di artiglieria sbarcati espressamente dalle navi da guerra, ed un certo numero di carabinieri, di guardie di P.S., di soldati delle diverse armi, dispersi che si erano riparati al porto sotto la protezione di una corvetta sempre là in permanenza. Questi piccoli corpi vennero diramati in diverse direzioni, meno il battaglione dei bersaglieri che agiva da sé.

Alle ore 6 circa della stessa mattina tre navi da guerra con diverse barche cannoniere unitamente al forte del castello aprivano il fuoco che divenne generale dopo pochi minuti. I colpi di cannone, le scariche di fucileria, il suono delle campane a stormo, gridi dei combattenti e l'incitamento dei rivoltosi coi motti di: «Avanti mangia polenta... Viva S. Rosalia, Viva la Repubblica», davano alla città un aspetto strano e doloroso insieme.

... uno dei piccoli corpi costituiti del nostro reggimento, come dissi in precedenza, al comando del Generale Masi e del nostro colonnello Finazzi fu incaricato di prendere il palazzo.

Intanto per giungere colà era necessario traversare la città, cosa difficilissima poiché i rivoltosi in gran numero ci avrebbero decimati inutilmente, avendo essi costrutte in quel cammino molte barricate, ciascuna difesa da gran numero di essi.

*Si dovette quindi prendere una via di circonvallazione della città molto più lunga ma meno esposta ai tiri dei rivoltosi; purnondimeno fra siepi di fichi d'india e orti c'imbattemmo in diversi gruppi di essi. Alla via cosiddetta Olivuzza (sobborgo) trovammo accanita resistenza e dai giardini, dalle case, dalle barricate ci contrastavano il passo. **Il generale Masi sempre alla testa della colonna, con quel coraggio tutto suo che lo faceva distinguere, a spada tratta era il primo a darci l'esempio della pugna al grido di «Savoia», slanciandosi contro le barricate;** noi soldati facevamo del nostro meglio per renderci grati al generale imitandone l'esempio, e mai un ostacolo fermò la nostra marcia vittoriosa.*

... Anche a palazzo Florio, occupato dai rivoltosi, incontrammo accanitissima resistenza; intanto nei diversi punti conquistati e più importanti vi si lasciavano piccoli contingenti di truppa per poterli conservare, e fino a tanto che non si arrivò a Porta Nuova, dove era la legione dei RR. Carabinieri, si ebbero a superare grandissime difficoltà. Arrivati poi a palazzo reale una scena commovente si ebbe da parte del sindaco, onorevole Rudinì, e dalle altre autorità ivi barricatesi, come già dissi. Quei poveri assediati pallidi e tremanti di emozione, la maggior parte colle lagrime agli occhi ci vennero incontro colle braccia aperte gridandoci commossi: «Viva i nostri liberatori»».

Il Giornale di Sicilia del 24 settembre 1867, con un breve articolo, descrive il ritorno dell'ordine nella città di Palermo:

“Ripigliamo le interrotte pubblicazioni cagionate dai deplorabili avvenimenti degli scorsi giorni, noi siam lieti dal vedere come la nostra città abbia già assunto il suo consueto aspetto e ripigliato le sue tranquille abitudini.

Oppressa per sei giorni dalla irruzione di nuovi vandali, ora respira sotto l'aura riparatrice delle leggi il cui impero è felicemente ripristinato.

Attingendoli a fonti ufficiali, daremo domani i particolari dei dolorosi fatti che hanno funestato la nostra città.”.

L'articolo del giorno seguente, oltre a dare una cronaca della rivolta, fornisce ulteriore testimonianza dell'opera decisiva svolta dal Masi nella liberazione della città:

“... Durarono così le cose fino al giorno 21, quando arrivati tre Battaglioni, comandati dal prode Generale Masi, fecero una brillante carica pel Corso Vittorio Emanuele ...”

Per il complesso dei meriti acquisiti durante le operazioni viene conferita al Comandante della Brigata “Umbria” la Medaglia d'Oro al Valor Militare, così motivata:

“Con intelligenza e bravura, alla testa di sei battaglioni aprì le comunicazioni interrotte tra la marina e il palazzo reale, conquistando col fuoco e colla baionetta case e barricate.”

Alla sconfitta dei rivoltosi, segue una repressione durissima e il Generale Cadorna, Regio Commissario Governativo con pieni poteri, proclama lo stato d'assedio della città e il disarmo generale:

Il Luogotenente Generale Comandante le Truppe di Sicilia, Regio Commissario Straordinario per la Città e la Provincia di Palermo;

In virtù delle facoltà conferitegli con Regio Decreto del 18 mese volgente;

Visto l'Editto da Lui emanato nel giorno 23 mese suddetto con cui si proclama lo stato d'assedio per la Città e Provincia di Palermo.

Decreta:

Art 1. È ordinato l'immediato generale disarmo della Città e Provincia prementovate.

Art 2. I detentori di armi di qualunque specie dovranno farne consegna, per al Città di Palermo entro tre giorni dalla pubblicazione del presente Decreto presso le rispettive Ispezioni di Sicurezza Pubblica, per tutti gli altri Comuni della provincia entro sei giorni dalla suindicata pubblicazione presso gli Uffici locali di Pubblica Sicurezza.

Art 3. È pure inibita la esposizione e la vendita di qualunque specie di armi offensive; i venditori saranno tenuti alla consegna prescritta dall'Art. precedente.

Art 4. Restano sin d'ora revocati tutti i permessi di porto d'armi rilasciati da qualunque Autorità Politica della Provincia, con doversene fare consegna nei tempi e nei modi descritti nell'Art. 2.

Art 5. I contravventori al disposto del presente Decreto saranno arrestati, e passibili delle pene comminate dalle leggi a mente del precitato Editto del 23 di questo mese, non esclusa la pena di fucilazione.

Art 6. Le Autorità Politiche e Militari della Provincia di Palermo sono incaricate della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 24 settembre 1866

Il Luogotenente Generale

Comandante le Truppe di Sicilia, Regio Comm.

RAFFAELE CADORNA

Proprio in questo frangente il Masi mette in evidenza il suo senso di giustizia e la sua umanità, cominciando ad entrare nelle grazie dei palermitani che, successivamente, avranno miglior modo di apprezzare a pieno il complesso delle sue doti, non solo militari.

Rimasto a Palermo al comando della Brigata "Umbria", si prodiga con i suoi uomini nell'opera di risanamento e di assistenza alla popolazione durante l'epidemia di colera sviluppatasi nel 1867, contribuendo a riguadagnare il favore della popolazione palermitana alla causa nazionale.

Di fatto i Palermitani inizialmente non accettano volentieri l'assistenza fornita dai militari, soprattutto perché vengono influenzati ed istigati da quelle frange di ribelli antipiemontesi - rimaste ancora attive nonostante la repressione di Cadorna - che addossano alle truppe sabaude la responsabilità del diffondersi dell'epidemia.

Scriva ancora il Boccioni:

“... era ben difficile dormire una notte tranquilli e per maggior male, a rendere aggravante il nostro stato, un colera fulminante scoppiò che in pochi giorni decimò la popolazione.

La superstizione di quel popolo, poi faceva ricadere la colpa su di noi dando origine, durante l'epidemia, a molte scene disgustose, particolarmente all'interno della provincia dove diversi distaccamenti dei nostri soldati se non furono sterminati si dovette all'energia spiegata dai superiori.”.

E tra questi superiori è sicuramente da annoverare il Masi, che rispolvera la sua laurea in medicina e, attraverso l'applicazione di idonee misure preventive, fornisce indefessamente aiuto e conforto alla popolazione palermitana, guadagnandone stima e rispetto imperituro.

Per il complesso di tali attività al Masi viene attribuita la “Medaglia d'Argento per i Benemeriti della Salute Pubblica” che risulta così motivata: “... per essersi distinto durante l'invasione epidemica del 1867 e 1868 a Palermo”.

L'8 giugno 1868, anche per il prestigio guadagnato nel periodo precedente, viene incaricato provvisoriamente del Comando della Divisione Militare Territoriale di Palermo, succedendo al Marchese Giacomo Medici del Vascello, da lui conosciuto nel 1849 durante la difesa della Repubblica Romana.

Anche in tale nuovo incarico non manca di mettere in evidenza le sue eccellenti doti umane e militari. Scrive ancora il Boccioni:

“Questo generale per le sue speciali qualità e la grande pratica ed esperienza che aveva degli uomini e delle cose, seppe così bene cattivarsi l'animo dei palermitani che non c'era festa sia pubblica che privata alla quale non fosse invitato a parteciparvi in ispecial modo poi le feste di beneficenza.

L'attività che dimostrava nell'esercizio delle proprie funzioni era quasi eccessiva pel grande zelo; di giorno e particolarmente di notte fino a tarda ora si vedeva, avvolto nel suo mantello alla spagnuola, andare in giro per la città ispezionando i suoi dipendenti, per essere sicuro che tutti i servizi alla sua dipendenza dovevano essere eseguiti con puntualità, energia ed ordine perfetto; ed è perciò che il popolo palermitano in breve tempo ne poté conoscere i grandi benefici e gliene fu infinitamente riconoscente.”.

Nel 1870, alla vigilia delle operazioni per la conquista di Roma, viene temporaneamente incaricato del Comando Militare della Provincia di Roma e lo mantiene dal 15 settembre a tutto il successivo mese di ottobre.

Tale incarico gli fornisce l'occasione, da ex difensore della Repubblica Romana, di vivere in prima persona, la giornata del 20 settembre, “fausto giorno” dell'occupazione di Roma, al quale aveva dedicato tutta la vita.

Ricorda il Montesperelli che il Masi in tale occasione ebbe a profferire le seguenti parole:

“Il destino d'Italia ormai è compiuto. Fui soldato per liberarla. Fra breve tornerò ai miei lari. ... Il 20 settembre è stato il più bel giorno della mia vita.”.

Ci sono ancora di aiuto le parole di Pirro Montesperelli per confermare il valore dell'azione svolta dal Masi a Palermo e come con il suo comportamento abbia conquistato i favori della popolazione:

“E Palermo seppe apprezzare le doti. Palermo si accomunò a lui in fraterno amplesso e lo idolatrò vivente, lo venerò estinto... Il suo entusiasmo per il bene operare, l'energia del suo carattere, il concitamento e la facoltà della parola furono doti tali per quei popoli di natura entusiasti, fervidi e loquaci che il Masi poté ben presto chiamarsi cittadino di quella cospicua città, ma cittadino affettuoso e benefico. Egli espose le querele dei palermitani al Governo, le giuste esigenze del Governo ai palermitani, ed amico di tutti, da tutti corrisposto d'uguale amicizia tanto oprò che gli fu dato porre al nulla i nemici della dinastia, guadagnare ai suoi caldi partigiani quelli che eran men disposti a secondarlo... Esempio questo a seguirsi da ognuno dappoiché è ne' suoi rappresentanti che un popolo giudica il governo!...”

Né qui arrestossi l'opera sua: ei seppe dare impulso alla creazione di nuove istituzioni, né vi fu atto di beneficenza a cui non prendesse parte, non stabilimento scolastico o di educazione cui non giovasse col consiglio.”

Prosegue il Montesperelli:

“Cotanto onore e cotanto senno reclamavano un premio, e premio l'ottenne...”

Tale premio si configura, il 4 dicembre 1870 per effetto del Regio Decreto 13 novembre 1870, nella nomina a Comandante Generale effettivo della Divisione Militare Territoriale di Palermo e, il 12 febbraio dell'anno successivo, nel conseguimento della promozione al grado di Luogotenente Generale, venendo confermato nello stesso incarico.

Un ulteriore successo viene conseguito dal Masi nel 1871 quando è eletto Deputato al Parlamento Nazionale, cosa che il Bruschi, nel suo necrologio, ricorda con le seguenti parole:

“E mentre il Governo così indubbiamente mostrava in qual conto tenesse il Masi come generale, la provincia dell'Umbria porgeva al patriota l'attestato più eloquente della sua considerazione, mandandolo al parlamento, come deputato del collegio di Poggio Mirteto (18 giugno 1871 - 11ª legislazione).

Le vaste cognizioni scientifiche e militari delle quali il Masi era ricco lo ponevano in grado di ben giudicare in disparatissime quistioni parlamentari; la sua fede politica, e la indipendenza del suo carattere, davano piena guarentigia che il suo voto avrebbe sempre giovato all'utile ed alla gloria della nazione.”

Nel momento in cui tutto sembra far presagire un futuro ancora maggiormente pieno di successi e di riconoscimenti per il Luogotenente Generale Luigi Masi, Deputato del Parlamento Nazionale nell'11ª Legislatura, in servizio a Palermo quale Comandante Generale della Divisione Militare Territoriale, la morte lo coglie di sorpresa il 31 maggio 1872, all'età di 58 anni.

Profondo è il cordoglio della popolazione della città siciliana che in massa segue il feretro di un uomo che, come scrive il Bruschi, *“ridonò pace a Palermo*

e fu per essa utile cittadino, come se nato vi fosse, e più ancora: ch  il Masi in ogni citt  vedeva l'Italia, cui, pur troppo, le municipali predilezioni, ancora da molti sentite, sono causa di scemato vigore nazionale e di fatali discordie."

Il successivo 18 giugno la salma viene trasferita a Perugia dove viene tumulata, dopo un solenne funerale, nel cimitero civico.

L'iscrizione che adorna la tomba del Masi, dettata dal professor Adamo Rossi, pu  considerarsi, oltre che il meritato apprezzamento per l'opera da lui svolta, il compendio degli ideali che hanno guidato la sua esistenza:

**ONORE AL MERITO VERACE
RICONOSCENZA AL CITTADINO OPEROSO ED INDUSTRE
CULTO E VENERAZIONE AI GENEROSI
CHE SPESERO LA LORO VITA PER LA TERRA NATALE
OBBLIO PER L'INETTO
DISPREZZO PER L'INONESTO
INFAMIA PER IL RINNEGATO
GIUSTA DI GLORIE DISPENSIERA   MORTE**

Epilogo

Questa   la breve storia di un eroe del nostro Risorgimento, *Benemerito della Salute Pubblica*, prima *Medaglia d'Oro al Valor Militare* e primo *Ordine Militare di Savoia* (oggi d'Italia) dell'Umbria.

Cosa rimane oggi di Luigi Masi, a 140 anni dalla scomparsa?

Alcune piazze e strade gli sono state intitolate in varie citt  d'Italia, un medaglione marmoreo e una targa disadorna ed anonima lo ricordano nella frazione della citt  che lo ha visto nascere, un busto al Gianicolo (Roma) lo consacra fra gli eroi del nostro Risorgimento nazionale ed i necrologi scritti da coloro che avevano avuto la fortuna di conoscerlo e di apprezzarlo per l'ingegno, le capacit  militari e le doti umane da lui evidenziate, danno ancora oggi scarna testimonianza della sua vita.

Cos  non sembrava, almeno nel suo paese natale, nel 1890 al momento dell'inaugurazione solenne del predetto medaglione, realizzato dallo scultore assiano Vincenzo Rosignoli.

La indiscussa gloria del Masi venne solennemente celebrata in tale occasione alla presenza di parlamentari, autorit  locali, associazioni civili e militari e una nutrita rappresentanza dei "Cacciatori del Tevere", giunta appositamente da Roma.

I discorsi furono molti ed accalorati; gli oratori (il Dott. Luigi Ceccarani - Presidente del comitato locale e medico condotto del paese, il poeta Bini Cima, i deputati Fani e Pantano, il commendator Silvestri - Presidente dei Cacciatori del Tevere, l'ingegner De Angelis - Rappresentante della citt  di Roma, Eugenio

Brizi - Sindaco di Assisi) si espressero con parole e trasporto tali da far quasi presagire un rapido "innalzamento agli altari" del Masi.

Anche il nipote del generale, tale Ermofilo Catucci, dichiarava pubblicamente di voler dar lustro alla figura dell'avo approntando una biografia documentata, peraltro mai venuta alla luce.

Il fervore del patriottismo risorgimentale, ancora vivo negli animi di coloro che venticinque anni dopo si troveranno a combattere contro l'Austria per compiere l'ideale dell'unità d'Italia cui il nostro aveva dedicato tutta la vita, comincia a stemperarsi progressivamente col passare del tempo ed arriva addirittura a spegnersi in epoca più recente.

Il ricordo del Masi, specie nella sua città di origine, subisce la corrosione del tempo e cade nell'oblio, così come le glorie militari, in nome di un demagogico pacifismo, vengono progressivamente offuscate ed accantonate fino a perdere qualsiasi rilevanza. Agli eroi del nostro risorgimento tocca purtroppo la sorte di venire dimenticati anche da coloro che oggi, persino discendenti in linea diretta degli eroi risorgimentali, stanno godendo, sotto altre bandiere, i frutti del loro sacrificio.

Queste poche pagine non vogliono però essere l'esaltazione della guerra e del medico guerriero, ma solo il giusto e dovuto tributo di un assisano che, abbracciata per libera scelta la carriera delle armi e considerandosi moralmente un discendente ed un epigono del Masi, ha sentito il dovere e l'obbligo morale di trarre da un ingiusto oblio un personaggio della nostra terra che, lottando tutta la vita per la conoscenza ed il progresso dell'uomo, ha dato lustro anche alla città di Assisi.

Queste pagine consentono inoltre l'occasione di ricordare e rendere omaggio anche ad un altro grande concittadino, l'avvocato Arnaldo Fortini, che, permeato e mosso dall'amore per la sua città, per la sua storia e le sue tradizioni, ha voluto, unica eccezione moderna oltre 40 anni fa, celebrare il Masi fra i suoi figli emeriti, con la stampa di un piccolo opuscolo.

In conclusione il Masi è un figlio di Assisi degno di essere ricordato, un personaggio interessante e di non trascurabile spessore che, combattendo per un ideale di giustizia e di libertà da tutte le oppressioni, ha concorso con passione, come medico, al miglioramento della condizione umana ed ha partecipato con slancio, da soldato, alla causa nazionale, contribuendo in apprezzabile misura a disegnare ed a gettare le fondamenta dell'Umbria moderna e concorrendo in ultima analisi a costruire, con il suo generoso impegno diretto, la nostra Nazione che, grazie anche al suo generoso impegno, può oggi rivestire un ruolo di rilievo nell'ambito del consesso mondiale.

Oreste Bovio
GIOLITTI E L'ESERCITO

1. Nel corso del *Primo Convegno Nazionale di Storia Militare* (Roma, 17-19 marzo 1969) Alberto Monticone segnalava quanto fosse ancora largamente condivisa dalla storiografia nazionale l'opinione, "confortata dalla pubblicazione delle memorie di uomini politici antigiolittiani (Salandra, Martini, ecc.), che la politica di Giolitti avesse trascurato l'organizzazione dell'esercito e della difesa nazionale e che il disinteresse di essa per i problemi militari rimanesse ed in certo modo si aggravasse dopo l'impresa libica".

Nonostante le puntuali relazioni presentate dal prof. Mazzetti e dal gen. Cruccu al Congresso Nazionale su *Istituzioni e Metodi politici dell'età giolittiana* (Cuneo, 11-12 novembre 1978), entrambe rivolte a dimostrare l'attenzione di Giolitti nei confronti dell'esercito, la sensazione di una certa indifferenza da parte di Giolitti per i problemi della difesa nazionale è ancora diffusa tra gli studiosi dell'età giolittiana.

Giovanni Giolitti in effetti non era particolarmente vicino all'esercito. Orfano di padre, era stato esentato dal compiere il servizio militare e la sua formazione si era completata in un ambiente, quello tecnico-amministrativo, quanto mai lontano da quello militare. Segretario di Quintino Sella al ministero delle Finanze dapprima, direttore generale delle Imposte dirette poi, segretario generale della Corte dei Conti e, infine, consigliere di Stato, Giolitti conosceva bene le regole del bilancio ed i più nascosti meccanismi istituzionali ed amministrativi, ma non conosceva per nulla le esigenze dell'esercito e forse non ne comprendeva l'animo e non ne condivideva appieno le idealità.

Indubbiamente nel 1° e nel 2° ministero Giolitti i problemi della difesa non furono preminenti. L'Italia, del resto, inserita a pieno titolo nella Triplice Alleanza, non correva alcun pericolo e l'orizzonte internazionale era sgombro di nuvole.

In quegli anni, relativamente sereni dopo i tumulti del 1898, si registrò uno scontro in Senato tra il Presidente Giolitti e l'ex Presidente Pelloux.

Per la verità quest'ultimo non aveva mai saputo dimenticare il comportamento ambiguo dello statista piemontese che, ritirandogli l'appoggio parlamentare, aveva di fatto provocato la caduta del suo primo ministero e lo attaccò alla prima favorevole occasione.

Nell'aprile del 1902 i gravi disordini verificatisi in diverse città avevano indotto il governo a disporre la militarizzazione dei ferrovieri per impedirne lo sciopero ed il senatore Pelloux fece osservare a Giolitti, Presidente del Consiglio e ministro degli Interni, che il provvedimento avrebbe dovuto essere preso dal governo in forza di una legge normale e non arbitrariamente, agendo in un regime di pieni poteri. Giolitti, dimenticando volutamente di rispondere in Senato ad una interpellanza, fece mostra di stupirsi che un comandante di corpo di armata

criticasse il governo dando così esempio di indisciplina e concluse la discussione affermando che “il giorno in cui si dovessero richiamare alle armi i ferrovieri e questi potessero invocare contro il provvedimento l’alta autorità di chi nell’esercito ha la prima delle posizioni, la condizione del ministro dell’Interno diverrebbe intollerabile”.

Pelloux rispose che se l’essere un generale in servizio doveva limitare la sua attività di senatore, avrebbe chiesto il collocamento a riposo. E così fece, terminando la carriera con quattro anni di anticipo rispetto ai limiti di età.

Evidentemente per Giolitti i militari non avevano diritto alla parola. E di questa sua convinzione lo statista piemontese darà poi altra prova. Nel novembre 1909 il comandante del III corpo d’armata, generale Vittorio Asinari di Bernezzo, in un discorso ufficiale tenuto a Brescia in occasione della consegna dello stendardo al reggimento di cavalleria *Aquila*, pronunciò alcune affermazioni di schietto sapore irredentista che alla prudenza di Giolitti sembrarono recare offesa all’Austria. La decisione del Presidente del Consiglio fu immediata: l’incauto generale fu subito collocato a riposo! Per protesta il ministro della Guerra, generale Paolo Spingardi, compagno di corso dell’Asinari, disertò la riunione di Gabinetto in cui fu presa la decisione.

Nei primi anni del Novecento principiò ad avvertirsi nel mondo una certa inquietudine e gli equilibri politici internazionali, tanto a lungo durati, cominciarono a non essere più considerati intangibili da parte di tutti gli Stati.

Giolitti, politico troppo esperto per ignorare le necessità della difesa, ritenne giunto il momento di occuparsi anche dell’esercito.

Con il 1906 si chiudeva il sessennio di bilancio consolidato, il governo doveva perciò decidere se convenisse continuare anche per gli esercizi futuri con il medesimo sistema di erogazione di fondi, o fosse meglio richiedere anno per anno, al Parlamento, le somme corrispondenti alle esigenze del momento. I vivaci attacchi dei partiti di opposizione contro l’amministrazione della Guerra, considerata imprevedente e sperperatrice, avevano determinato nell’opinione pubblica il desiderio di conoscere la reale situazione e le vere necessità dell’esercito.

Nel Parlamento e fuori si era, poco alla volta, formata infatti la convinzione che i bilanci non corrispondessero alla realtà, che le dotazioni dell’esercito fossero incomplete, che i ministri della Guerra nascondessero la verità sulla situazione militare, che occorressero nell’esercito riforme, organiche ed amministrative, tali da assicurare, con minor spesa, una più efficace difesa del paese.

Il Presidente Giolitti, allora, decise di prevenire il Parlamento e presentò, il 3 maggio 1907, la proposta di costituire una commissione parlamentare di inchiesta per l’esercito, munita dei più ampi poteri.

Con la legge del 6 giugno 1907 fu costituita la Commissione di inchiesta, composta da sei senatori e da altrettanti deputati, nominati dalle rispettive assemblee, e da cinque altri membri designati dal governo.

Compito della Commissione: studiare i provvedimenti idonei a migliorare le condizioni dell’esercito per metterlo in grado di soddisfare efficacemente le necessità della difesa nazionale. La durata del mandato, fissata inizialmente in

un anno, fu, con successive proroghe, prolungata fino al luglio 1910. La relazione della Commissione fu divisa in otto fascicoli, pubblicati tra il maggio 1908 ed il giugno 1910, attenendosi, nella successiva trattazione degli argomenti, al concetto di anteporre le questioni ritenute più urgenti.

Nel dicembre 1907 il ministro della Guerra, generale Viganò, diede le dimissioni dalla carica, motivandole con l'opportunità di non trovarsi ad un tempo giudice e giudicato di fronte alla Commissione d'inchiesta.

Giolitti, per la prima volta nella storia del regno d'Italia, affidò l'incarico ad un ministro borghese, il quale, non essendo direttamente interessato nelle questioni militari, avrebbe potuto con maggiore efficacia esporre al Parlamento le conclusioni della Commissione d'inchiesta. Si venne così nel gennaio 1908 alla nomina a ministro della Guerra dell'On. Sen. Ing. Severino Casana. Uno dei primi provvedimenti del nuovo ministro fu la revisione della Commissione Suprema Mista per la difesa dello Stato, nata nel 1899 come organo militare (ne erano membri il capo di Stato Maggiore dell'esercito e della marina, i comandanti designati di armata e tre ammiragli), divenuta ora un organismo politico-militare in quanto furono chiamati a farne parte il Presidente del Consiglio, presidente della Commissione, e i ministri della Guerra e della Marina.

Altro provvedimento di grande rilievo del nuovo ministro fu il regio decreto n° 77 del 1908 che, pur senza infirmare la responsabilità esclusiva e completa del capo di Stato Maggiore nella preparazione tecnico-operativa della guerra, prerogativa concessa al capo di Stato Maggiore appena due anni prima con il decreto n° 86 del 4 marzo 1906, ampliò le facoltà di intervento del ministro nelle questioni di carattere addestrativo e tecnico. Il nuovo decreto costituì un indubbio arretramento del potere e del prestigio del capo di Stato Maggiore rispetto a quella del ministro, ma non modificò la sostanza del decreto precedente. L'ampliamento delle attribuzioni del capo di Stato Maggiore - da semplice consulente del ministro a comandante designato dell'esercito in guerra - è stato interpretato da alcuni studiosi come una difesa corporativa dell'esercito di fronte ad un maggior interesse del Parlamento nelle questioni militari: limitando le attribuzioni del ministro al solo campo politico, il Parlamento non avrebbe potuto effettuare un effettivo controllo sulla gestione dell'esercito. In effetti le frequenti crisi politiche ed il conseguente cambio dei ministri non consentivano un ordinato e coerente sviluppo di una linea politica militare. I ministri, inoltre, spesso necessariamente impegnati in lunghe sedute al Parlamento e nel Consiglio dei ministri, non erano in grado di seguire con l'indispensabile continuità i problemi tecnici.

Ampliare le attribuzioni del capo di Stato Maggiore era, quindi, una necessità funzionale, resa sempre più pressante dalla crescente complessità dell'apparato militare, che postulava sul piano più propriamente tecnico decisioni rapide e competenti, non viziata dai compromessi e dalle mediazioni che l'attività politica spesso comporta.

Il provvedimento legislativo adottato da un lato assicurava all'esercito la rapidità, l'unità e la continuità degli indirizzi necessari ad un corretto e proficuo funzionamento, dall'altra rispettava le regole fondamentali del sistema parla-

mentare, cioè di quel meccanismo politico che ha per fulcro la responsabilità del governo di fronte al Parlamento, in quanto il ministro della Guerra conservava il potere di nomina e di revoca del capo di Stato Maggiore.

La commissione di inchiesta presentava, intanto, i suoi due primi rapporti: il primo relativo a taluni miglioramenti economici ed alla apertura di un credito di 190 milioni da impiegarsi di massima per la difesa della frontiera orientale, il secondo per la commessa alla casa Krupp di batterie campali e per l'adozione di mitragliatrici da assegnarsi ai reggimenti di fanteria e di cavalleria. Le relazioni successive riguardarono: la difesa dei confini, gli istituti militari, il corpo del servizio sanitario militare, il servizio farmaceutico militare, l'Istituto Geografico Militare e la legge per l'avanzamento dei sottufficiali.

Come aveva previsto l'onorevole Giolitti, le relazioni della Commissione di inchiesta suscitarono l'interesse del Parlamento ed il problema militare fu dibattuto con grande senso di responsabilità e con minor attenzione del solito per la situazione finanziaria dello Stato, del resto notevolmente migliorata con il consolidamento del debito pubblico che aveva determinato una diminuzione dell'incidenza degli interessi sui debiti del Tesoro. Anche la situazione politica internazionale - annessione da parte dell'Austria della Bosnia-Erzegovina - stava mutando e la fiducia dei parlamentari negli alleati della Triplice Alleanza non era più assoluta.

La decisione del ministro Casana di ristrutturare la Commissione Suprema Mista per la difesa dello Stato, facendola presiedere al Presidente del Consiglio, fu quindi quanto mai opportuna perché contribuì a coinvolgere ancora più profondamente nella ricerca della soluzione più equilibrata dei problemi della difesa Giolitti, Presidente del Consiglio ma soprattutto capo autorevole ed indiscusso della maggioranza parlamentare.

Fu così possibile ottenere dal Parlamento la concessione di crediti straordinari per l'esercito: 60 milioni ripartiti in quattro esercizi finanziari nel 1907, 223 milioni in dieci anni nel 1908, 125 milioni in sei anni nel 1909. Naturalmente la sola concessione di fondi per le spese straordinarie, quelle cioè per l'ammodernamento dei materiali, non sarebbe stata sufficiente a far compiere un salto di qualità all'esercito. Le risorse finanziarie, infatti, recano un beneficio reale soltanto quando sono impiegate con oculatezza e, per fortuna dell'esercito e del Paese, a dirigere il dicastero della Guerra fu chiamato, il 4 aprile 1909, il generale Paolo Spingardi. L'onorevole Casana, infatti, talora troppo sospettoso dei suoi collaboratori per approvare le loro proposte e sempre troppo digiuno dei problemi per affrontarli in proprio, non aveva né offerto garanzie sufficienti al Parlamento né impresso all'esercito lo slancio necessario per conseguire una migliore funzionalità.

La poco felice esperienza ministeriale dell'ingegner Casana sembrò dare ragione a tutti coloro che avevano accolto la sua nomina con una certa ostilità, convinti che la peculiarità del ministero della Guerra potesse essere affrontata solamente da un ministro militare. In realtà l'incarico può essere ricoperto tanto da un militare quanto da un civile, il fattore determinante per la buona direzione del dicastero non si ritrova, infatti, nella maggiore o minore conoscenza dei problemi tecnici, ma nelle qualità morali ed intellettuali del ministro.

2. La nomina dello Spigardi fu accolta con grande favore: tutti gli riconoscevano eccellente preparazione, ottime qualità morali ed intellettuali, notevole equilibrio, grande operosità. L'evidente favore della corona ed il cordiale affiatamento con il generale Pollio, succeduto al Saletta nell'incarico di capo di Stato Maggiore, erano, inoltre, una sicura garanzia di buon lavoro. La piena fiducia del sovrano, all'epoca designatore di fatto dei ministri militari, consentì infatti allo Spigardi di mantenere l'incarico con i successivi ministeri Sonnino, Luzzatti nonché con il 4° ministero Giolitti.

Il nuovo ministro si accinse subito, in pieno accordo con il Pollio, ad un'organica revisione di tutto l'apparato militare, migliorando, ammodernando, potenziando senza mai stravolgere quanto era stato fatto nel passato.

L'operato del ministro Spigardi testimonia quanto spazio rimanesse all'attività del ministro, anche dopo il famoso decreto del 1906 che ampliava le competenze dal capo di Stato Maggiore. Si tenga presente al riguardo che le funzioni amministrative rimasero sempre di esclusiva competenza ministeriale e, senza la possibilità di impiegare le risorse, non è possibile gestire l'esercito.

Il generale Spigardi ottenne dal Parlamento, con legge del 30 giugno 1909, un aumento di 10 milioni di lire sulla parte ordinaria del bilancio per l'esercizio 1908-1909 e, per gli esercizi successivi, un aumento di 16 milioni annui che gli permisero di portare la forza bilanciata da 205 a 225 mila uomini, consentendo così la ripresa dell'attività addestrativa.

Altro provvedimento di grande rilievo, che allineava l'esercito italiano agli ordinamenti dei maggiori eserciti europei, fu la nuova legge di leva, ridotta a due anni per tutte le armi.

Gli obblighi di servizio previsti dal nuovo ordinamento rimasero di 19 anni per tutti gli arruolati: 8 nell'esercito permanente, 4 nella milizia mobile, 7 nella milizia territoriale per la I^a la II^a categoria, 19 nella milizia territoriale per la III^a categoria. Naturalmente il periodo di effettivo servizio per la I^a categoria fu fissato in due anni, mentre il periodo massimo di addestramento per la II^a categoria rimase di sei mesi. L'assegnazione alla I^a o alla II^a categoria non fu più decisa dal sorteggio ma dalle situazioni economiche e di famiglia dell'iscritto alla leva.

La nuova legge consentì l'avvio della effettiva costituzione delle unità quadro della milizia mobile e di quella territoriale, per quanto reso possibile dalla mancanza di un adeguato numero di ufficiali di complemento. Il problema della "produzione" degli ufficiali di complemento, sia sotto l'aspetto quantitativo sia sotto quello qualitativo, non fu mai risolto in modo soddisfacente, da un lato per la resistenza degli elementi in possesso di un adeguato titolo di studio ad impegnarsi maggiormente nel servizio militare, dall'altro per carenze finanziarie e per difficoltà organizzative che, di anno in anno, fecero sempre slittare l'adozione dei necessari provvedimenti. L'esigenza sarà soddisfatta soltanto quando l'imminenza della grande guerra provocherà in tutti un salutare ripensamento e la ferma determinazione di giungere ad una soluzione definitiva dell'annoso problema.

Nonostante le carenze su esposte, lo Stato Maggiore iniziò, a partire dal 1908, ad organizzare concretamente i reparti di milizia mobile promuovendo la

costituzione, presso i depositi reggimentali, di appositi nuclei in grado di provvedere alla costituzione di 52 reggimenti fanteria, 11 battaglioni bersaglieri, 38 compagnie alpine, 23 squadroni di cavalleria, 13 reggimenti di artiglieria. A partire dal 1910 furono anche costituiti, sempre presso i depositi reggimentali, nuclei specifici per la costituzione di 324 battaglioni di fanteria, 22 alpini, 100 compagnie di artiglieria da fortezza e 30 compagnie genio di milizia territoriale.

Le attenzioni del binomio Spingardi-Pollio furono naturalmente rivolte anche all'esercito permanente ed i numerosi provvedimenti ordinativi adottati furono sanzionati dalla legge n°515 del 17 luglio 1910 che stabilì per l'esercito un nuovo ordinamento.

Criteri guida dell'ordinamento Spingardi furono l'aumento generale del numero delle unità ed il miglioramento del rapporto tra la fanteria e le altre armi, soprattutto l'artiglieria.

La legge n°515 prevedeva, oltre al ministero della Guerra, alle scuole militari ed all'arma dei carabinieri: il corpo di Stato Maggiore costituito da 155 ufficiali (17 colonnelli, 3 colonnelli o tenenti colonnelli, 52 tenenti colonnelli o maggiori, 83 capitani); 4 ispettorati (delle truppe da montagna, di cavalleria, d'artiglieria, del genio); 4 comandi di armata, 12 corpi d'armata; 25 divisioni territoriali di fanteria; 3 divisioni di cavalleria; 48 brigate di fanteria; 3 brigate alpine; 8 brigate di cavalleria; 2 reggimenti granatieri e 94 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie; 12 reggimenti bersaglieri su 4 battaglioni di 3 compagnie e con il quarto battaglione di ciclisti; 8 reggimenti alpini su 3 o 4 battaglioni per un totale di 78 compagnie; 29 reggimenti di cavalleria su 5 squadroni (12 di lancieri e 17 di cavalleggeri); 36 reggimenti di artiglieria da campagna (24 divisionali e 12 di corpo d'armata) su 6 batterie ed una compagnia treno, 1 reggimento di artiglieria da montagna su 3 gruppi di 4 batterie; 2 reggimenti di artiglieria pesante campale su 9 batterie ed 1 batteria deposito; 10 reggimenti di artiglieria da fortezza per un totale di 55 compagnie da fortezza, 43 da costa e 10 deposito; 2 reggimenti zappatori del genio su 12 compagnie zappatori e 2 compagnie treno; 1 reggimento telegrafisti su 15 compagnie telegrafisti e 2 compagnie treno; 1 reggimento pontieri su 8 compagnie pontieri, 2 compagnie lagunari, 3 compagnie treno; 1 reggimento minatori su 12 compagnie minatori e 1 compagnia treno; 1 reggimento ferrovieri su 6 compagnie ferrovieri, 2 compagnie automobilisti e 1 compagnia treno; 1 battaglione autonomo specialisti su 5 compagnie specialisti, 1 sezione radiotelegrafica, 1 sezione fotografica, 1 sezione aviazione; 88 distretti militari, 24 sezioni di sanità e 24 sezioni di sussistenza.

L'ordinamento Spingardi, profondamente innovativo in molti settori, sanzionò la nascita dell'artiglieria pesante campale, del corpo automobilistico, dell'aviazione e dei comandi delle quattro armate previste in guerra.

Il generale Pollio assegnò ai comandi di armata il compito "di eseguire gli studi e di dirigere le predisposizioni per preparare alla guerra la rispettiva unità, alternandosi alle direttive emanate d'ordine dal capo di Stato Maggiore dell'esercito". Fu così stabilito che i generali designati per il comando di un'armata in guerra, avvalendosi del rispettivo nucleo comando, emanassero "le disposizioni e le istruzioni necessarie, in ordine alle loro attribuzioni, alle autorità militari che

facevano parte ed avevano attinenza colle unità stesse". Il provvedimento conseguì anche l'importante risultato di non disorganizzare, al momento della mobilitazione, quei comandi di corpo d'armata dai quali avrebbero dovuti essere tratti comandanti e stati maggiori per le quattro armate.

Non furono costituite, invece, le intendenze che dovevano affiancare le armate in guerra e provvedere all'organizzazione logistica dei rifornimenti e degli sgomberi alle dipendenze funzionali dell'Intendenza Generale.

Secondo la nuova legge ordinativa l'esercito avrebbe dovuto contare, a mobilitazione avvenuta, 725.000 uomini, di cui 14.000 ufficiali in servizio permanente, 16.000 ufficiali di complemento, 17.000 sottufficiali, 25.000 carabinieri e 653.000 militari di truppa.

All'esercito permanente si sarebbero aggiunti 303.000 unità di milizia mobile e 365.000 unità di milizia territoriale.

3. Il binomio Spingardi-Pollio deve essere ricordato anche per la feconda e provvida attività effettuata nel settore della regolamentazione d'impiego ed addestrativa, tutta completamente rielaborata ma non stravolta, in quanto le ideeguidie fissate dal Cosenz ed ammodernate dal Saletta non avevano perduto col tempo la loro validità sostanziale.

Nel 1913 videro la luce le *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* e le *Norme per il combattimento*, pubblicazioni molto equilibrate e ben raccordate tra loro che costituiscono per i Quadri dell'esercito un validissimo testo per aggiornare la preparazione professionale alla luce delle esperienze tratte dalla guerra russo-giapponese.

Seguirono poi l'*Istruzione sui lavori del campo di battaglia ed il Regolamento d'istruzione* che conteneva il metodo da seguire per l'addestramento dei Quadri e delle truppe e che rappresentava il coronamento delle norme tattiche d'impiego contenuto nelle prime pubblicazioni.

Anche il settore logistico fu riordinato e migliorato (legge n°531 del 1910).

Il corpo di commissariato fu completamente riorganizzato, anche con l'istituzione del ruolo degli ufficiali di sussistenza ai quali furono affidati compiti di minor rilievo e normalmente attinenti al vettovagliamento.

Per il corpo di amministrazione la legge del 1910 rappresentò, invece, un vero e proprio atto di nascita. Il corpo, cui fu affidato il compito di provvedere "alla tenuta dei conti presso determinati corpi, istituiti e stabilimenti", si conquistò presto una posizione di prestigio nell'esercito per la rapidità con la quale dette attuazione al nuovo *Regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi istituiti e stabilimenti militari*, edito nel 1911 e fortemente innovativo in quanto abrogò il tradizionale sistema delle masse ed adottò il sistema di accreditamento dei fondi per capitolo, ancor oggi in uso.

Altro provvedimento di notevole impegno fu la creazione del servizio tecnico d'artiglieria. La complessità tecnica dei nuovi materiali postulava, infatti, che alla direzione degli arsenali militari fossero posti ufficiali molto qualificati. Si giunse così alla costituzione del corpo tecnico di artiglieria, costituito da ufficiali con un ruolo separato e in possesso di una particolare preparazione acquisita con

la frequenza di specifici corsi. Agli ufficiali del nuovo corpo fu affidata la direzione degli stabilimenti militari, anch'essi riordinati e che nel 1912 comprendevano: tre arsenali di costruzione a Torino, Terni e Napoli; un laboratorio di precisione a Roma, un polverificio a Fontana Liri, due officine di costruzione di artiglierie a Genova ed a Piacenza, due laboratori pirotecnici a Bologna ed a Capua.

Nel maggio del 1911 fu messo a capo della Direzione Generale di Artiglieria e Genio il generale Alfredo Dallolio, organizzatore quanto mai abile e competente, ed il vasto programma di potenziamento delle artiglierie, per il quale il ministro Spingardi aveva ottenuto i fondi dal Parlamento, cominciò a svilupparsi con alacrità. Furono infatti: approvvigionati 165 cannoni a deformazione da 65 mm per le batterie da montagna, costruiti in parte dalla Westinghouse di Vado Ligure (culle e slitte) ed in parte dagli arsenali militari (bocche da fuoco ed affusti); approvvigionate invece all'estero, rispettivamente dalla Krupp in Germania e dalla Schneider in Francia, 28 batterie di obici da 149 e 6 batterie da mortai pesanti da 260 mm, a causa dell'incapacità tecnica dell'industria nazionale a costruire grossi calibri.

La guida competente e sicura del generale Dallolio si fece sentire anche sugli stabilimenti militari, dove la produzione del cartucciaame duplicò e quella dei fucili e dei moschetti mod. 91 addirittura quadruplicò.

Nel triennio 1911-1914 la dotazione per i 750.000 fucili mod. 91 passò da 400 a 700 cartucce, quella per i 170.000 moschetti mod. 91 da 300 a 600, la disponibilità di cartucce per mitragliatrice superò i 6 milioni di pezzi, le dotazioni per i cannoni da 65 e da 75 mod. 906 salì a 1.200 colpi completi per pezzo.

Nel periodo vi fu anche un ripensamento sul modello di mitragliatrice da adottare. Dopo ulteriori prove e lunghe sperimentazioni si decise di destinare all'armamento secondario delle opere fortificate le 220 mitragliatrici Maxim e le 150 Perino già introdotte e di adottare per l'esercito di 1^a linea una nuova mitragliatrice leggera Maxim, di cui nel 1911 furono ordinati 1.204 esemplari alla ditta costruttrice, l'inglese Wickers.

Nel 1912 si costituì il battaglione aviatori, comprendente personale di tutte le armi, che si affiancò al battaglione autonomo del genio, erede della brigata specialisti costituita nel 1884. Gli aerei impiegati furono tutti acquistati all'estero.

A coronamento della vasta opera di riordino del settore logistico nel luglio 1912 comparve la pubblicazione *Il servizio in guerra - Parte II - Servizi logistici, servizio delle intendenze e servizi di prima linea*.

4. L'efficacia dei provvedimenti adottati per migliorare l'efficienza dell'esercito fu presto valutata alla luce di una esperienza bellica, sia pure di natura particolare.

La guerra italo-turca del 1911-1912 pur rientrando nel filone delle guerre coloniali ebbe, infatti, una sua particolare connotazione che fin dall'inizio l'assimilò, nella considerazione della maggior parte degli italiani, ad una guerra nazionale. La guerra coinvolse emotivamente tutta l'opinione pubblica sia perché fu combattuta da un robusto corpo di spedizione, costituito da soldati di leva

e addirittura da richiamati, in un teatro operativo molto prossimo all'Italia, sia perché una "propaganda di rara disonestà ed efficacia"¹ aveva reso popolare la convinzione che l'impresa sarebbe stata facile e, soprattutto, conveniente, considerata la fertilità del suolo libico bisognoso solo di agricoltori capaci per dare frutti copiosi.

In effetti la conquista della Libia non rappresentava il conseguimento di alcun obiettivo economico ed anche sotto il profilo strategico, come avrebbe poi dimostrato la seconda guerra mondiale, il possedere qualche approdo sulla costa libica non voleva assolutamente significare una maggiore sicurezza per le rotte mediterranee, Tripoli e Bengasi non potevano neutralizzare Malta e Biserta!

E dello scacchiere libico lo Stato Maggiore italiano non conosceva proprio nulla, né sotto il profilo geo-topografico né sotto quello umano. Anzi, influenzati dai giornali e dalle notizie di fonte governativa, anche i responsabili militari ritenevano che l'elemento arabo ci avrebbe accolto con favore e che le uniche resistenze sarebbero state quelle opposte da poche migliaia di soldati turchi. La realtà fu molto diversa.

Come ha scritto Francesco Malgeri, "al momento dell'invio dell'ultimatum alla Turchia (26 settembre 1911) e della successiva dichiarazione di guerra (29 settembre) il corpo di spedizione non era ancora pronto per affrontare le ostilità. La decisione improvvisa di entrare in guerra colse l'esercito di sorpresa, impreparato, tanto che tutto il complesso meccanismo legato ad una spedizione militare d'oltre mare dovette essere allestito e portato a termine in pochi giorni"².

La mancanza di integrazione tra l'azione politica e quella militare fu la prima causa della non brillante condotta delle operazioni, poi imputata da Giolitti, con scarso rispetto della verità e con molta disinvoltura, al generale Caneva ed alla classe militare.

Il ministro della Guerra Spingardi fu avvertito dell'esigenza soltanto il 20 settembre, quando non era più possibile impiegare la classe istruita del 1889, congedata il 3 settembre, per cui fu necessario richiamare alle armi la classe 1888 e, due mesi dopo, anche la classe 1889.

Per i nostri uomini di governo l'occupazione della Libia era un fatto politico, economico e diplomatico, in cui l'elemento militare rappresentava un fattore secondario e di scarso peso, nella convinzione diffusa che vera guerra non ci sarebbe stata, che i Turchi avrebbero facilmente ceduto e gli Arabi si sarebbero uniti col più forte. Gli avvenimenti successivi dimostrarono la fallacia delle previsioni.

L'efficiente binomio Spingardi-Pollio mobilità in breve tempo, comunque, un corpo di spedizione a livello corpo d'armata, al comando del tenente generale Carlo Caneva, su due divisioni di fanteria, due squadroni di cavalleria, un reggimento artiglieria da campagna su quattro batterie da 75/A, una compagnia zap-

¹ G. ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, Pagus Edizioni, Paese, 1991, pag.13.

² F. MALGERI, "La campagna di Libia (1911-1912)", in *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, USSME, Roma, 1980, pag. 273.

patori con parco, e truppe suppletive pari a due reggimenti bersaglieri, un reggimento di artiglieria da montagna su quattro batterie da 65, due compagnie di artiglieria da fortezza, due compagnie zappatori ed una telegrafisti.

In seguito alle prime operazioni fu poi necessario inviare altre forze, per un totale di circa 55.000 uomini, 8.300 quadrupedi, 154 pezzi di artiglieria, 1.500 carri e 137 autocarri. Dal gennaio all'ottobre 1912 furono ancora mobilitati ed inviati in Libia quattro battaglioni alpini, sette battaglioni eritrei ed uno squadrone meharisti.

Quanto alle forze turche, inizialmente esse comprendevano la 42^a divisione, con 3 reggimenti, 1 battaglione cacciatori, 4 squadroni di cavalleria, 10 batterie in Tripolitania ed 1 reggimento fanteria, 1 squadrone di cavalleria, 3 batterie in Cirenaica, per un totale di circa 8.000 uomini, 650 quadrupedi, 48 pezzi di artiglieria. A queste forze si aggiunsero con nostra sorpresa migliaia di guerrieri arabi.

Inizialmente le operazioni del corpo di spedizione non presentarono particolari difficoltà. L'11 ottobre 1911 il primo scaglione sbarcò a Tripoli, già temerariamente occupata da circa 1.800 marinai il giorno 5. I Turchi si erano ritirati nell'interno, la popolazione araba si dimostrò fredda ma non apertamente ostile e il Caneva dispose allora che un reggimento si dirigesse ad Homs, dove sbarcò il giorno 21, e che il secondo scaglione, ancora in Italia, fosse inviato a Bengasi, dove sbarcò il 20 tenacemente contrastato dai Turco-Arabi.

La situazione era però tranquilla solo in apparenza. La sera del 23 ottobre, contemporaneamente ad un attacco frontale dei Turco-Arabi al perimetro difensivo di Tripoli, nel tratto Sciara Sciat-fortino Mesri, si sviluppò alle spalle dei difensori un attacco condotto da Arabi. La lotta fu accanita, gli attaccanti furono respinti ma a prezzo di perdite onerose: 8 ufficiali e 370 sottufficiali e soldati uccisi, 18 ufficiali e 122 sottufficiali e soldati feriti. Comprensibilmente la reazione italiana sull'elemento arabo fu spietata ed eccessiva ed attorno al corpo di spedizione fiorirono l'odio e la violenza.

Il Caneva, dopo aver occupato e fortificato le principali località costiere, non riteneva necessario effettuare puntate all'interno per sconfiggere un nemico abilissimo nella tattica del "mordi e fuggi", anche perchè riteneva che ulteriori scontri con gli Arabi avrebbero ulteriormente approfondito il solco "con queste popolazioni che noi dovremo pure un giorno governare con le arti della pace produttiva e della prosperità comune", come scrisse al generale Pollio che sollecitava una condotta operativa più intraprendente.

Naturalmente l'attendismo del Caneva non era compreso dal Presidente Giolitti e dall'opinione pubblica, il primo desideroso di giungere rapidamente alla pace con la Turchia per considerazioni di politica internazionale, la seconda perché convinta che non esistessero difficoltà di ordine operativo.

Sull'argomento il Malgeri ha scritto: "La tattica di Caneva, che incontrò tanta ostilità in Italia, era motivata da ragioni di saggia prudenza. Certo dietro questa prudenza di Caneva c'era forse lo spauracchio di Adua, che dal 1° marzo 1896 tormentava i sonni delle alte gerarchie militari italiane. Le motivazioni, comunque, con le quali giustificava questa sua linea sembrano improntate ad un cosciente realismo ed ad un alto senso di responsabilità.

Con questa condotta egli riuscì ad evitare che anche la guerra di Libia potesse risolversi in un disastro e in un massacro”³.

L'attendismo di Caneva anche dopo l'arrivo dei richiesti rinforzi - il 20 novembre il corpo di occupazione aveva raggiunto i 60.000 uomini con 50 mitragliatrici e 130 pezzi di artiglieria - esasperò Giolitti che il 27 novembre mandò al ministro della Guerra Spingardi questo sarcastico biglietto: “Caro collega, si vede proprio che Caneva si è addormentato. Speri di svegliarlo? Io no. Bisognerà assolutamente mandare un altro, se no sacrificheremo uomini e le vittorie non saranno mai decisive”. Ed il giorno dopo rincarò la dose: “Caneva ricomincia a mettersi nelle condizioni di non offendere! Credo necessario prepararsi subito a sostituirlo”.

Ma Pollio tergiversava, riteneva che sostituire Caneva, nominato il 13 ottobre governatore della Libia, potesse generare qualche turbamento tra le truppe. Finalmente Caneva si mosse ed il corpo di spedizione effettuò alcune brillanti operazioni: occupazione dell'oasi di Ain-Zara (4 dicembre), occupazione del Garian (17 dicembre), occupazione di Gargaresc (20 gennaio 1912).

I vittoriosi combattimenti di Sidi Abdallah presso Derna (3 marzo) e di Margheb (conquistata il 27 febbraio e fermamente difesa il 5 ed il 6 marzo), non tempestivamente ed adeguatamente segnalati al Governo, provocarono una nuova reprimenda di Giolitti: “Dopo cinque mesi di guerra - scrisse a Spingardi - i nostri generali non hanno ancora imparato neppure a scrivere un telegramma! È una inferiorità intellettuale veramente deplorabile. Da Derna si telegrafa in modo da far credere che si sia avuta una sconfitta. Al Margheb si sa che avvenne un attacco e ora, alle 5 dell'indomani, neanche la Presidenza del Consiglio sa che cosa avvenne. Tittoni mi ha detto che all'estero si dice che abbiamo buoni soldati ma pessimi generali. Ed è purtroppo una verità che con dolore vedo confermata sempre più. Se non ci decidiamo ad una epurazione mandando via per *insufficienza intellettuale* i due terzi dei generali, le spese militari saranno purtroppo spese improduttive! In Francia la nostra impotenza ad occupare la frontiera tunisina ci rese addirittura ridicoli! Che non vi sia modo di utilizzare un esercito come il nostro?”

Spingardi replicò seccamente: “Il tuo pensiero sui generali dell'Esercito nostro mi era noto; ma oggi la penna ha varcato il segno, e credo anche il tuo pensiero. È vero quello che tu scrivi: i nostri generali non sanno forse scrivere telegrammi, o dettare note diplomatiche come gli amici tuoi San Giuliano ed il sig. Tittoni; non è il loro mestiere. Ma questo però sanno: in cinque mesi di singolare campagna hanno condotto alla vittoria sempre i nostri valorosi soldati. Non uno scacco! nessun esercito del mondo può vantare nella sua storia coloniale risultati simili, e tanto meno la Francia, di cui Tittoni riporta lo strano giudizio raccolto *non so dove*. Non è all'indomani di due sanguinose vittorie che si possa dire questo. Critiche se ne possono fare su tutto e su tutti; io stesso ne ho fatte e non le tacqui: è questione di misura (...)”⁴.

³ F. MALGERI, *Op. cit.*, pag. 286.

⁴ A. SACCOMAN, *Il generale Paolo Spingardi*, USSME, Roma, 1995, pagg. 162, 163.

Il 12 marzo nell'oasi delle Due Palme si verificò un brillante combattimento che causò ai turco-arabi almeno un migliaio di perdite e nel mese di giugno fu occupata Zuara, operazioni condotte con l'impiego anche di reparti eritrei e dei primi reparti libici.

Ma Giolitti non era ancora soddisfatto e la divergenza di vedute tra il Presidente del Consiglio, che rifiutava di accettare una realtà militare scomoda per i suoi problemi di politica estera, ed il comandante del corpo di spedizione, che rifiutava di mettere a repentaglio truppe e impresa in inutili e pericolose operazioni, divenne sempre più evidente. Giolitti riteneva che il nemico da battere fosse solo l'originario presidio turco e non si rendeva conto che, invece, il nemico più importante e più insidioso era l'elemento arabo.

Secondo un rapporto dell'addetto militare francese a Costantinopoli, nel gennaio del 1912 l'abile e prestigioso comandante turco in Libia, il colonnello Enver Bey, poteva contare su 150 ufficiali e 5000 turchi per inquadrare ed addestrare ben 100.000 guerrieri arabi. Una forza quindi di tutto rispetto che Giolitti si ostinò ad ignorare.

Sotto il profilo militare è doveroso segnalare l'impiego pionieristico dell'aeroplano in azioni di guerra. Nell'ottobre del 1911 era sbarcata a Tripoli una flotta aerea, 11 piloti e 9 velivoli, e già il 23 dello stesso mese di ottobre fu effettuato il primo volo di ricognizione sulla strada Tripoli-Azizia, il 10 novembre fu poi la volta del primo volo per osservare il tiro di artiglieria in combattimento, il 1° dicembre fu lanciata dall'aereo del tenente Gavotti la prima bomba, da 2 kg, su truppe nemiche.

In Libia furono anche impiegati con successo palloni e dirigibili. Il fatto che l'avversario non disponesse di mezzi aerei non toglie nulla al merito dei primi aviatori italiani di aver sancito la nascita delle prime specialità delle forze aeree: ricognizione e bombardamento.

Poiché la Turchia non sembrava disposta a trattative di pace, il governo pensò di esercitare una pressione più forte occupando alcune isole dell'Egeo meridionale. Occupata l'isola di Stampalia il 28 aprile, per la sua posizione centrale adatta a costituire una base per le successive operazioni, il 3 maggio partì da Tobruk un corpo di spedizione, al comando del generale Ameglio, che il 4 mattino sbarcò nell'isola di Rodi, dopo un breve scontro con le forze turche che presto si ritirarono nell'interno dell'isola attorno a Psitos. Mentre la flotta provvedeva a sbarcare reparti di marinai nelle isole minori, il corpo di spedizione affrontava il 16 maggio le forze turche di Psitos e, con un breve ma non incruento combattimento, le catturava. Anche in Libia le operazioni si vivacizzarono: l'8 giugno 1912 fu sferrato un attacco ai trinceramenti turco-arabi di Sidi Abdul Gelil, nella zona di Tripoli, e dopo quattro ore di duro combattimento le trincee turche caddero nelle nostre mani consentendo così l'occupazione dell'importante oasi di Zanzur; tre giorni dopo il combattimento di Lebda, nella zona di Homs, segnava un'altra dura sconfitta per i Turco-Arabi costretti alla fuga; il 26-28 giugno a Sidi Said, e poi ancora il 14 luglio a Sidi Ali, le forze del generale Garioni inflissero forti perdite all'avversario ed il 15 agosto conquistarono Zuara. Ma Giolitti aveva perso ogni fiducia nel generale Caneva e riuscì finalmente a sosti-

tuirlo. Con il pretesto che la vastità del territorio e l'ampiezza delle operazioni militari esigevano due distinti comandi indipendenti, il 5 settembre il Caneva fu richiamato in Italia, dove gli furono tributati elogi ed onori, e promosso generale d'esercito.

La Tripolitania fu affidata al generale Ragni, la Cirenaica al generale Briccola⁵.

“In realtà Caneva pagava le colpe della sua prudenza, ma anche del suo realismo, della sua concreta visione di una situazione militare carica di rischi che la stampa e gli uomini politici si erano sempre ostinati ad ignorare”, ha scritto il Malgeri nell'opera più volte citata e un altro studioso della guerra libica, il Romano, ha osservato che giornalisti e politici avrebbero preteso “una guerra diversa, brillante, rapida, gloriosa; e avevano finito per fare di Caneva il capro espiatorio di errori e carenze che avevano ben altra origine”.

La guerra continuò ancora, il 20 settembre, a Sidi Bilal, la divisione del generale de Chaurand fu protagonista di un duro scontro che portò alla conquista di Zanzur, a costo di perdite piuttosto elevate, 120 morti e 429 feriti. La guerra balcanica indusse però la Turchia a dimostrarsi più realista ed il 18 ottobre a Ouchy, nei pressi di Losanna, fu firmata la pace, che non significò tuttavia la tranquillità della colonia, ancora per decenni sconvolta dalla guerriglia araba.

5. La guerra, considerata all'inizio una “passeggiata militare” e rivelatasi, invece, sanguinosa e difficile soprattutto a causa della nostra iniziale sottovalutazione dell'elemento arabo, costò 3.431 morti, di cui 1.483 in combattimento (92 ufficiali e 1.391 sottufficiali e militari di truppa) e 1.948 per malattia, e 4.220 feriti. Le perdite turco-arabe, difficilmente calcolabili con esattezza, non furono però inferiori a 14.800 unità.

Il rendimento dell'esercito fu nel complesso buono, tenuto presente che quella guerra coloniale fu affrontata con truppe metropolitane, di leva o richiamate, che i mezzi logistici non permisero una più accentuata mobilità, indispensabile per battere un avversario quanto mai manovriero e abilissimo nel disperdersi e nel radunarsi, che comandanti e gregari non conoscevano nel modo più completo l'ambiente, geografico ed umano, nel quale dovettero operare.

Il costo monetario del conflitto fu altissimo, anche se di difficile quantificazione. Giolitti alla Camera parlò di 512 milioni, ma le opposizioni e gli economisti valutarono le spese sopra il miliardo. Indubbiamente le risorse finanziarie impiegate per sostenere le operazioni in Libia provocarono un rallentamento del piano di riarmo messo a punto dal ministro Spingardi, che ritenne di poter rimediare chiedendo al Parlamento uno stanziamento straordinario di 600 milioni in quattro anni più un aumento del bilancio ordinario di 82 milioni. Questi stanziamenti avrebbero consentito di aumentare il contingente da incorporare annualmente, in modo che l'esercito non risentisse delle truppe inviate in Libia, di

⁵ In effetti la Libia era sempre stata suddivisa in due regioni, la Tripolitania e la Cirenaica, che avevano un'amministrazione separata. Anche il governo italiano mantenne tale divisione fino al 1934.

migliorare le dotazioni e le predisposizioni logistiche; di accelerare i lavori ferroviari alla frontiera orientale, di fortificare quella occidentale; di incrementare le spese per l'addestramento, rivelatosi non molto elevato. La caduta del governo non permise che il progetto fosse discusso in Parlamento.

Il nuovo Presidente, Salandra, non accettò il progetto Spingardi e concesse solo 194 milioni di spese straordinarie in cinque anni, più un modesto aumento di 20 milioni sul bilancio ordinario, riduzione accettata dal nuovo ministro della Guerra, generale Grandi.

L'andamento del conflitto determinò per l'esercito un'altra conseguenza, il giudizio negativo che della sua efficienza si radicò nell'animo di Giolitti.

Uno dei motivi che spinsero lo statista piemontese ad assumere un atteggiamento fortemente neutralista nel 1915 fu il timore che ufficiali e soldati non fossero in grado di affrontare, con qualche probabilità di successo, una guerra tanto sanguinosa e complessa.

“Nei suoi colloqui di quei convulsi giorni del maggio 1915 il richiamo al comportamento dell'esercito durante la guerra libica è presente costantemente nelle sue parole. Le sue perplessità risiedono soprattutto sui soldati e sugli alti gradi degli ufficiali”⁶.

In una conversazione con Olindo Malagodi, avvenuta il 9 maggio 1915, Giolitti manifestò l'impressione che l'esercito fosse “poco agguerrito moralmente. Le nostre popolazioni rurali, che dovrebbero darne il nerbo, non hanno più gli stimoli semplici ed istintivi della guerra, come possono sentirli dei primitivi, quali i contadini russi; e viceversa non hanno ancora acquistato il pensiero, la coscienza di cittadini, come i tedeschi, i francesi, gli inglesi. L'educazione del cittadino consapevole è cosa lenta; ci vogliono delle generazioni. Gli ufficiali regolari non sono inferiori a nessuno per valore, e sono anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani, ma i generali valgono poco; sono usciti dai ranghi quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare”⁷.

La guerra mondiale non tarderà a smentire un giudizio così poco sereno, ma storici e giornalisti non esiteranno a riprenderlo polemicamente con proterva costanza, di solito omettendo la parte che riguarda i soldati e gli ufficiali inferiori.

6. A conclusione di quanto esposto ritengo si possano fare due considerazioni:

- il Presidente Giolitti, uomo politico di grande intuito e di altrettanto grande realismo, seppe rendersi conto al momento opportuno della inderogabile necessità di rafforzare l'apparato difensivo dello Stato e non esitò ad impegnare allo scopo notevoli risorse finanziarie ed a sostenere con fermezza le riforme attuate dal ministro Spingardi e dal capo di Stato Maggiore Pollio, riforme che non sarebbero mai andate in porto senza un'adeguata copertura politica;

⁶ F. MALGERI, *Op. cit.*, pag. 315.

⁷ O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Napoli, 1960, pagg. 58-59.

• Il Presidente Giolitti, privo di competenza tecnica specifica, premuto da forti esigenze di politica estera e di equilibrio interno, non potè valutare con obiettività l'aspetto operativo dell'impresa libica e fu talvolta indotto ad esprimere giudizi poco rispettosi della reale situazione, sia pure in assoluta buona fede⁸.

⁸ V. altresì O. BOVIO, *In alto la bandiera. Storia del Regio Esercito*, pref. di Aldo A. Mola, Foggia, Bastogi, 1999.

Andrea Ungari

IL PENSIERO AERONAUTICO DI DOUHET NE «IL DOVERE»

Giulio Douhet è da molti conosciuto come uno dei precursori dell'aeronautica italiana⁰ e autore di libri importanti come *Il dominio dell'aria* e *La difesa nazionale*. Pochi sono però a conoscenza dell'esperienza politico-giornalistica che vide Douhet protagonista nell'immediato primo dopoguerra.

Il 27 aprile 1919 usciva a Roma il primo numero del settimanale politico «Il Dovere», fondato e diretto dal colonnello Giulio Douhet. Egli aveva annunciato, sin dal marzo, la possibilità di disporre di un proprio giornale al generale Alberto Cavaciocchi, comandante di uno dei corpi d'armata coinvolti nella sconfitta di Caporetto², sottolineando come il settimanale si sarebbe contraddistinto per la sua combattività e, soprattutto, per essere realmente indipendente. La realizzazione de «Il Dovere» rientrava per Douhet in una strategia più ampia, che doveva portare alla nascita dell'associazione combattentistica dell'Unus (Unione Nazionale Ufficiali e Soldati), sorta a Roma i primi di aprile e della quale egli divenne il presidente³. Questa associazione, che si distinse nella campagna per il completo riconoscimento delle rivendicazioni territoriali italiane, comprese Fiume, Spalato e Traù, fu sostenuta finanziariamente dall'ingegnere Oscar Sinigaglia, il quale ebbe un ruolo di primo piano nell'organizzazione del fronte patriottico interno durante la conferenza della pace di Versailles⁴.

La caratterizzazione militare del nuovo giornale fu, comunque, subito evidente, tant'è che proprio il colonnello indicò come “primo punto del programma del nuovo giornale “*il Dovere*” [...] l'esame delle responsabilità politiche e militari della condotta della guerra”⁴.

Dal primo numero fino al settembre, Douhet dedicò ampio spazio ai lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto; in questi articoli il colonnello attaccava duramente e, a volte, ingiustamente Cadorna, ritenuto il principale responsabile non solo degli insuccessi militari, ma anche dell'enorme sperpero di vite umane che si era avuto durante il conflitto. È comprensibile che questi attacchi

⁰ Sulle prime elaborazioni teoriche di Douhet si veda, A. CURAMI-G. ROCHAT, *Giulio Douhet. Scritti 1901-1915*, Roma, 1993.

¹ Sulle vicende dell'UNUS si veda, A. UNGARI, *Tra mobilitazione patriottica e suggestioni eversive. La vicenda dell'Unione Nazionale Ufficiali e Soldati* in “Nuova storia contemporanea”, a.v. n. 5, settembre-ottobre 2001, pp. 41-76.

² Sui rapporti tra Douhet e Cavaciocchi in riferimento alla battaglia di Caporetto si veda, A. UNGARI, *Le inchieste su Caporetto: uno scandalo italiano*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. III, n. 2, marzo-aprile 1999, pp. 37-80.

³ Il manifesto costitutivo dell'UNUS apparve nel primo numero de «Il Dovere» del 27 aprile 1919 (riprodotto come allegato 1).

⁴ Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, lettera di Douhet a Cavaciocchi del 21 marzo 1919 (riprodotta come allegato 2).

fossero, in parte, il frutto di livore personale; era stato proprio il Generalissimo a far condannare Douhet a un anno di fortezza per aver pubblicamente criticato la conduzione delle operazioni militari. Destituito Cadorna dopo Caporetto, Douhet, su diretto interessamento del presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, lasciò il carcere e venne chiamato, in qualità di direttore, al Commissariato generale dell'aeronautica, presieduto dal ministro Chiesa.

Nell'anteguerra Douhet aveva espresso chiaramente il suo pensiero sull'impiego dell'aviazione; egli aveva messo in rilievo il carattere innovativo di questo mezzo di trasporto e aveva anche evidenziato l'apporto decisivo che l'arma aerea avrebbe potuto dare durante un eventuale conflitto. Le sue idee lo avevano portato a dirigere dal 1912 al 1914 il Battaglione Aviatori di Torino e a guardare con attenzione le prime industrie italiane in campo aeronautico, quella dell'ingegnere Caproni in testa. Scoppiate le ostilità, le proposte di Douhet restarono, però, lettera morta e l'aviazione fu utilizzata, quasi esclusivamente, per compiti di perlustrazione fotografica del territorio nemico; solo verso la fine della guerra, dopo la scarcerazione di Douhet e grazie agli intrepidi voli di D'Annunzio, si evidenziò parzialmente il potenziale bellico dell'aviazione.

L'esperienza del conflitto fece maturare, inevitabilmente, il pensiero aeronautico di Douhet, ponendo il colonnello di fronte sia a numerose conferme, sia problemi nuovi che derivavano da un largo impiego dell'aviazione. Primo risultato di tale maturazione fu, senz'altro, il *Diario critico della guerra*, libro scritto da Douhet dopo le sue dimissioni dal Commissariato dell'aeronautica, avvenute, nel giugno del '19, per incompatibilità con il ministro e con l'ambiente. Ma ancora più emblematici per chiarire l'evoluzione teorica del colonnello furono, appunto, gli articoli che egli scrisse su «Il Dover». In una rubrica intitolata *Dal dominio del mare al dominio dell'aria* Douhet espresse, senza mezzi termini, il suo pensiero, denunciando le insufficienze governative nella gestione dell'aviazione bellica, ma indicando anche i rimedi a tali carenze e sottolineando le enormi possibilità di sviluppo dell'aeronautica. Articoli rilevanti, dunque, nei quali Douhet espone in maniera organica il suo pensiero e che costituiranno la base sostanziale di uno dei suoi libri più importanti, *Il dominio dell'aria*.

Prendendo spunto dalla politica aviatoria inglese, punto di riferimento costante per Douhet, egli poneva l'accento, sin dal primo numero, sull'importanza dell'Italia come molo per le comunicazioni aeree verso il Mediterraneo e oltre, pertanto "questa meravigliosa posizione geografica deve venire sfruttata a vantaggio nostro [...] Per ragioni politiche, morali, economiche e di sicurezza la navigazione aerea sul nostro territorio e sul Mediterraneo deve battere bandiera italiana. Tale deve essere il concetto fondamentale della nostra politica aeronautica perché l'Italia non deve limitare la sua ambizione a diventare il comodo molo al quale vengano ad attraccare le linee di navigazione straniera". In gioco per Douhet non c'era solo la possibilità di fare dell'Italia un nodo centrale della navigazione aerea, perché "lo sviluppo di una grande navigazione aerea produrrebbe a sua volta il grande sviluppo di tutta l'industria aeronautica". Douhet riteneva che questa industria fosse quella che meglio si confaceva "al nostro genio ed alle nostre risorse. Essa, di fatto, esige limitate quantità di materie prime ed una mano d'opera intelligente e raffinata, e noi,

mentre siamo poveri della prima, disponiamo largamente della seconda". Era evidente una certa semplificazione nelle enunciazioni del colonnello; questa gli serviva, però, per rendere accessibile il suo pensiero e per attaccare chiaramente la politica aeronautica del governo. Infatti, pareva a Douhet che "in Italia si [facesse] tutto il possibile per avversare ogni sviluppo dell'aviazione. Durante la guerra la povera aviazione rimase sempre affidata nelle mani di gente, non solo incapace a comprenderla, ma anche senza fede in essa [...] Finita la guerra accadde di peggio. L'aviazione si squagliò. Mentre in Inghilterra rimaneva e si attuava il Ministero dell'Aria, da noi il Commissariato si dissolse in aria"⁵. L'esperienza della cattiva gestione statale dell'aviazione durante il conflitto portò il colonnello alla conclusione che "lo Stato è un pessimo organizzatore, un pessimo industriale, ed un pessimo amministratore"⁶. Per questo motivo Douhet suggeriva che lo sviluppo dell'industria aeronautica e dell'aviazione dovesse avvenire grazie all'iniziativa privata: "l'aviazione non ha bisogno che di libertà [...] l'aviazione deve potersi liberamente sviluppare e bisogna quindi semplicemente fornirle i mezzi per svilupparsi liberamente". Approfondendo l'argomento, egli indicava che compito precipuo del governo era di determinare, come accadeva in Inghilterra, il fascio stradale aereo, che era "la massima funzione che esso possa esercitare in ordine alla intensificazione del traffico"; "preparate le strade - così continuava Douhet - il governo deve lasciare la massima libertà alle macchine che non è in grado di giudicare. La selezione delle macchine fra le buone e le cattive verrà automaticamente determinata dalla concorrenza". Il carattere privatistico che doveva presiedere alla produzione dell'industria aeronautica era per il colonnello essenziale, infatti, occorreva "soprattutto abituare l'industria a fare da sé [...] I costruttori debbono assumere piena ed intera la responsabilità delle loro costruzioni che debbono per ciò poter eseguire in piena libertà. Certamente per spingere l'industria su questa via è necessario aiutarla, ma questo aiuto deve essere dato non per far nascere un'industria fittizia. Deve essere dato unicamente in vista dello sviluppo vero e reale dell'aviazione"⁷.

Il tema dello sviluppo efficiente dell'industria aeronautica, alimentato anche dalla personale amicizia con l'ingegnere Caproni, uno dei principali finanziatori del giornale, non esauriva certo il campo d'azione di Douhet; sulle colonne de «Il Dover» egli cominciò a trattare il problema, più generale, di una sistemazione organica dell'aviazione italiana, sia militare sia civile.

Di fronte alla proposta francese di creare un organismo centrale per tutti i problemi attinenti all'aviazione, Douhet stigmatizzava l'atteggiamento italiano, evidenziando che "non appena l'aviazione nacque, i militari di terra e di mare videro in essa unicamente un mezzo ausiliario [cercando] ognuno di appropriarsi di un poco di aviazione per piegarla ai loro fini diretti". Errore imperdonabile per il colonnello poiché non si "comprese affatto che l'aviazione, avendo per proprio campo l'aria, essendo capace di compiere, da sola, azioni alle quali né

⁵ *Dal dominio del mare al dominio dell'aria*, in «Il Dover» del 27 aprile 1919 (riprodotto come allegato 3).

⁶ *Dal dominio del mare al dominio dell'aria*, in «Il Dover» dell'11 maggio 1919.

⁷ *Dal dominio del mare al dominio dell'aria*, in «Il Dover» del 4 maggio 1919.

l'esercito né la marina possono in alcun modo contribuire, deve costituire qualche cosa a sé, indipendente dalla terra e dal mare"; non si comprese, quindi, che "occorreva costituire una vera e propria armata dell'aria indipendente"⁸.

In un articolo del 30 giugno, Douhet sottolineava che "tutto il movimento aeronautico del paese [doveva] venire accentrato in un solo organismo competente [...] Suddividere la nostra aviazione, in aviazione militare, marittima e civile [era] arbitrario, [era] un errore di concetto e [rappresentava] un disperdimento di sforzi e di energie. [Bisognava] saltare il fosso e considerare l'aviazione bellica come qualche cosa a sé, indipendente dall'esercito e dalla marina". Nella preparazione di questa armata aerea indipendente, il colonnello rivelava l'importanza dell'aviazione civile, in quanto si doveva contare non solo "sui mezzi bellici preparati nel tempo di pace, ma anche, ed essenzialmente, sulla trasformazione in bellici di tutti i mezzi civili". Vi doveva essere pertanto "uno stretto legame fra l'aviazione civile e l'aviazione militare"; "convenienze di ordine tecnico, economico e di difesa nazionale [consigliavano] quindi di riunire in un solo ente la direzione di tutta l'aeronautica della nazione"⁹. Come avrebbe dovuto realizzarsi tale ente, con quali caratteristiche e funzioni, Douhet lo precisava in un successivo articolo che doveva divenire la pietra angolare del suo pensiero su questo argomento. "Tale ente di carattere essenzialmente tecnico, dovrebbe venire, per quanto possibile, sottratto alle fluttuazioni politiche affinché potesse possedere quella continuità di indirizzo che è necessaria ad un organismo che deve crearsi di sana pianta"; "tuttavia l'Ente stesso dovrebbe possedere libertà di azione e responsabilità di esecuzione". La forma migliore nella quale doveva concretizzarsi tale ente era, per Douhet, un vero e proprio ministero dell'Aria come quello inglese; ma, consapevole delle difficoltà che una simile proposta avrebbe incontrato, egli si sarebbe accontentato anche di un Commissariato generale dell'aria, una sorta di via di mezzo tra un ministero e un sottosegretariato, pronto a trasformarsi in ministero al momento opportuno. Tale Commissariato doveva essere aggregato, ed era significativo dell'importanza che Douhet assegnava all'aviazione, al ministero dell'Industria e del Commercio col quale presentava "la parentela più prossima". Da questo organismo, vagheggiato da Douhet, dovevano dipendere "a) aeronautica civile; b) aeronautica bellica" suddivisa quest'ultima in "a) armata aerea; b) aeronautica ausiliaria dell'esercito e della marina". "L'armata aerea - proseguiva Douhet - dovrebbe essere costituita da tutte quelle forze aeree destinate a formare il nucleo centrale della potenza aerea che si dovrebbe raccogliere in caso di guerra. Dovrebbe quindi funzionare come una specie di esercito permanente aereo". Tale armata doveva, come scopo principale, conquistare il dominio dell'aria e, quindi, risultare decisiva nella conduzione della guerra. L'aeronautica ausiliaria dell'esercito e della marina, invece, doveva "venire costituita da tutti quei mezzi aerei che possono in qualsiasi modo riuscire utili all'Esercito ed alla Marina nel rispettivo campo d'azione [...] la produzione di tale aeronautica ausiliaria doveva ovviamente cade-

⁸ *Dal dominio del mare al dominio dell'aria*, in «Il Dovero» del 18 maggio 1919.

⁹ *Dal dominio del mare al dominio dell'aria*, in «Il Dovero» del 30 giugno 1919.

re sui bilanci di esercito e marina". Douhet insisteva di nuovo sulla necessità dell'iniziativa privata nella produzione aeronautica, ma ritagliava un compito più ampio anche per lo Stato, infatti "l'organo tecnico deve riuscire svelto e leggero lasciando la massima libertà alle iniziative private ed a queste fornendo l'aiuto dei mezzi statali. L'aeronautica ormai - si precisava - è passata allo stato di scienza, deve avere le proprie scuole teoriche e pratiche, i propri mezzi sperimentali. Funzione dello Stato è quella di provvedere a ciò mettendo a disposizione degli studiosi e dell'industria i mezzi per progredire e perfezionarsi"¹⁰.

La necessità esposta da Douhet di creare un ministero dell'aeronautica indipendente si ricollegava al dibattito che, a livello nazionale, si andava svolgendo sul generale riassetto dell'apparato militare italiano, sia in campo tecnico che in quello più propriamente politico. Sul tappeto vi era il problema della creazione di un unico ministero della difesa nazionale che potesse coordinare, nel miglior modo possibile, le varie forze in una guerra futura; tema di estrema attualità che aveva e avrebbe visto nel corso del 1919 e del 1920 l'intervento di numerosi esponenti del mondo militare, da Giardino a Gatti, da Barone a Capello. Era ovvio che anche Douhet intervenisse su tale delicata questione; la sua proposta circa l'organizzazione superiore della difesa nazionale doveva prevedere: "un ministero della Difesa Nazionale, la cui funzione doveva limitarsi a stabilire il bilancio della difesa nazionale e gli obblighi generali di leva dei cittadini, presiedendo di poi all'amministrazione regolare del suo bilancio". Il ministero doveva poi avere tre sottosegretari, ognuno per le tre forze militari. In secondo luogo, vi doveva essere "un consiglio superiore della D. N.". Tale consiglio doveva costituire l'organo tecnico e sarebbe stato composto dal capo di Stato Maggiore della Difesa Nazionale, dal capo di Stato Maggiore per l'esercito, la marina e l'aviazione, un determinato numero di senatori e deputati, i secondi con diritto di voto e come membri effettivi e, poi, un determinato numero di alti ufficiali delle tre categorie. Le funzioni di tale organo avrebbero dovuto essere "1) dato il bilancio complessivo della D.N. ripartirlo nelle tre grandi branche della medesima [...] 2) per ogni branca stabilirne l'ordinamento sulla base del rispettivo bilancio; 3) provvedere a tutti gli incumbenti tecnici di ordine generale; 4) nominare e revocare i capi di S. M. della D. N. e delle diverse branche, capi di S.M. che riuscirebbero così indipendenti dal Ministero". Il vantaggio maggiore, oltre alla più intima fusione tra il paese e le forze armate, era, secondo Douhet, quello di ottenere "una vera fusione tra le tre branche della forza armata, fusione che [derivava] dalla conoscenza reciproca. Nel caso di guerra si [sarebbe avuto] un Comando veramente supremo di tutte le forze della nazione" in grado di "armonizzare l'azione delle forze dei tre elementi"¹¹.

Le proposte avanzate da Douhet, sia in campo aeronautico sia in quello della difesa nazionale, rimasero inascoltate. Dall'agosto la rubrica nella quale Douhet aveva, e avrebbe, esposto il suo pensiero sull'aviazione fu rinominata in maniera emblematica, *Dal servaggio del mare al servaggio dell'aria*. In questi termini egli

¹⁰ *Dal dominio del mare al dominio dell'aria*, in «Il Dovere» del 6 luglio 1919.

¹¹ *Il riordinamento dell'esercito*, in «Il Dovere» del 25-26 settembre 1919.

ne spiegava le motivazioni: “abbiamo deciso di cambiare il titolo della presente rubrica perché vi si adattasse meglio. A quanto pare l’Italia, come ha servito di molo marittimo alle altre nazioni, sta per diventare il molo aereo degli altri [...] Piantati attraverso il Mediterraneo non siamo stati capaci di leggere sul mappamondo la funzione aerea dell’Italia fra i tre continenti del vecchio mondo”¹². Nonostante le sconsolate parole con le quali Douhet annunciava il nuovo titolo della rubrica, egli continuò su «Il Dover» la sua battaglia contro tutto quanto di burocratico, d’inefficiente e di “vecchio” intralciava il cammino dell’aeronautica italiana, convinto che “anche in aviazione [bisognasse] rinnovare, [bisognasse] sbarazzare la strada da tutti gli inciampi inutili, [bisognasse] spazzare tutti gli uomini che hanno dato infelice prova di sé, [bisognasse] spezzare i falsi idoli, cacciare i mercanti ed i ciarlatani dal tempio”¹³. Nei primi mesi del 1921 «Il Dover», scosso da un profondo dissesto finanziario, chiuse i battenti. Ciò non scoraggiò Douhet, il quale continuò la sua battaglia a favore dell’aeronautica su «La Gazzetta dell’Aviazione», rivista fondata e diretta da Attilio Longoni¹⁴, alla quale aveva collaborato fin dalla sua nascita nell’ottobre del 1919.

¹² *Dal servaggio del mare al servaggio dell’aria*, in «Il Dover» del 7-8 agosto 1919 (Un esempio di questo cambiamento di titolo viene riprodotto come allegato 4).

¹³ *Dal dominio del mare al dominio dell’aria*, in «Il Dover» del 1° giugno 1919.

¹⁴ Su Attilio Longoni si veda, L. CONTINI, *Attilio Longoni. Sindacalista-Aviatore-Fascista*, Milano, 1934.

Allegato n. 2

(Ricevuto il 21 marzo)

80.
 Signor generale,

Nei primi giorni del mese venturo uscirà
 qui in Roma un nuovo giornale bisettimanale
 politico del quale io sarò il direttore.

Tale giornale avrà un carattere di combattività,
 una sopra tutto sarà realmente indipendente,
 tanto che pubblicherà periodicamente il suo bilancio
 per dimostrare chiaramente come vive.

Ho con me un forte partito di uomini molto
 combattivi e questi intendono lottare per stabilire
 la moralità e la sincerità politica, il vero della
 responsabilità e l'imperio della giustizia.

Primo punto del programma del nuovo giornale
 "il Dovere", è l'esame delle responsabilità poli-
 tiche e militari della condotta della guerra.

Il giornale che ha carattere generale e un
 buon vero diffuso in tutta l'Italia.

Il capitale d'impiego è di L. 50.000 diviso
 in 100 cartelle di 500 lire. Io ne ho sotto-
 scritte 60. Le rimangono ancora alcune
 delle centesime 40.

Le lei crede sottoscrivere qualche cartella
 voglia farcela sapere con cortese sollecitudine
 Sinceramente plentandole.

G. Douhet
 Via Pompeo Magno 7.

Pier Vincenzo Rosiello
VOLONTARI DI OGGI E DI IERI:
IL VOLONTARISMO "GOLIARDICO" DEL 1848-49

L'Esercito del futuro sarà costituito interamente da professionisti, volontari che scelgono di abbracciare la vita militare per garantire pace e sicurezza al proprio Paese e all'umanità intera.

I focolai di guerra in Europa e nel mondo sono numerosi; bisogna dunque prevedere uno strumento militare adeguato alle esigenze operative determinate dal nuovo quadro internazionale.

Oltre alla preparazione occorrono però solide motivazioni senza le quali si corre il rischio di dar vita ad un Esercito di mercenari, pronti a vendersi al migliore offerente e incapaci di quelle azioni di valore e di coraggio che da sempre contraddistinguono la figura del soldato.

La vita è il bene più prezioso che l'uomo abbia e di certo non la si può vendere per vile denaro; solo alti ideali che trascendono "il particolare" in nome del bene comune possono portare un uomo a sacrificare la propria vita. Perciò si dia il via a un Esercito a base esclusivamente volontaria, ma durante la selezione e formazione si tenga nel dovuto conto la motivazione.

È preferibile avere un Esercito di uomini ben motivati piuttosto che uno costituito da professionisti delle armi privi della benché minima motivazione.

Lo studio della storia può fornirci numerosi esempi al riguardo e costituire un *trait d'union* tra mondo civile e mondo militare, rimasti per troppo tempo divisi.

La storia, infatti, seppure esposta a interpretazioni diverse che riflettono idee, convinzioni e sensibilità degli studiosi, tende a una visione integrale dell'umanità nel suo divenire.

Attraverso l'approfondimento della conoscenza del passato il mondo civile può riscoprire legami, punti di contatto con il mondo militare e trovare le premesse per impostare un dialogo costruttivo con le Forze Armate, in vista di una collaborazione, resa sempre più necessaria dal nuovo panorama internazionale.

La crisi dei valori che investe la società moderna può essere superata riscoprendo le proprie radici storiche e culturali, riappropriandosi dell'identità di uomo, di cittadino e perché no anche di soldato, che i repentini cambiamenti tecnologici e sociali contribuiscono a disgregare.

Quindi proiettiamoci pure verso il terzo millennio progettando un Esercito rinnovato e sempre più efficiente, ma con lo sguardo rivolto verso il passato, in modo da salvaguardare quella continuità di ideali e di valori che costituiscono l'anima delle Forze Armate.

Come dimenticare, per esempio, quei giovani volontari del 1848 e del 1849! Certo la temperie storico-culturale in cui sono vissuti i giovani del '48 - '49 è molto diversa da quella attuale, ma il loro esempio può comunque essere di sti-

molo alle moderne generazioni. Essi possono insegnarci tanto e costituiscono un modello, un legame tra il mondo militare e quello della cultura che varrebbe la pena rinnovare e rinsaldare anche oggi.

Se si studia l'etimologia della parola "Esercito", con cui viene denominata la prima Forza Armata italiana, si deve riconoscere che essa non rievoca il mero esercizio delle armi, ma richiama il concetto di "esercizio" in senso lato. L'Esercito reca nel suo etimo l'idea di un impegno assiduo finalizzato non solo a scopi bellici, ma anche, e soprattutto, al conseguimento di quei valori attraverso i quali l'uomo realizza la sua piena dignità. Questa vocazione dell'Esercito italiano affonda le sue radici nell'antica tradizione romana e si esprime nell'esercizio del diritto, nel rispetto della legalità e nella umana comprensione della sofferenza¹. La civiltà, la cultura, la religione, l'idea di libertà e di Patria nel corso della storia hanno trovato nell'Esercito un potente strumento di diffusione e di affermazione.

Alla luce di quanto detto, il legame tra mondo militare e civile risulta ancora più stretto ed evidente.

Certo per scorgerlo bisogna avere il coraggio di mettere da parte ogni sorta di pregiudizio e di interpretare gli eventi passati con la dovuta onestà.

Un Esercito di soli volontari può avere senso soltanto in una società in cui il mondo militare trova in essa piena integrazione. Non certamente in una società come la nostra, in cui tanti sono ancora i muri che la dividono dalle Forze Armate.

Porci come obiettivo un Esercito di professionisti tutti motivati e pronti al sacrificio per ideali di giustizia, di libertà, di democrazia e di pace va benissimo. Rendiamoci conto però che questo può essere solo il risultato naturale di una matura convivenza tra civili e militari, che veda l'accettazione e il riconoscimento della dignità del soldato in quanto tale.

La *conditio sine qua non* si possa parlare concretamente di volontariato per l'Esercito italiano è la sua piena integrazione con il mondo civile nel cui bisogno di protezione trova la sua giustificazione.

Questo pieno accordo tra mondo militare e civile caratterizza da sempre le civiltà più forti, quelle destinate a imporsi sulle altre.

Tale sintonia segna i momenti di maggiore gloria della storia di ogni popolo, il quale, una volta presa coscienza della propria dignità e forza, avverte l'esigenza di costituirsi in Nazione, battersi per la propria Patria ed espandersi territorialmente.

Una simile felice circostanza, per esempio, si verifica in numerose parti d'Italia durante il Risorgimento con le guerre d'indipendenza.

Guarda caso proprio in questo momento assistiamo a un fenomeno esemplare di volontariato militare che vede coinvolti anche studenti ed esponenti della cultura del tempo.

La gente si arruola, combatte e muore per ideali riconosciuti e condivisi.

Cheché se ne dica, infatti, soldati non si nasce ma si diventa quando bisogna difendere qualcosa che ci è caro.

I giovani del 1848 e 1849 sono disposti all'estremo sacrificio della vita perché lottano per ideali in cui credono fermamente.

¹ Cfr. Giovanni Cerbo, *Conoscere se stessi*, "Rivista Militare", n° 4, 1997, pp. 123-129.

Quanti dei nostri volontari possiedono la stessa carica motivazionale? Pochi! Questo difetto non è un vizio congenito dell'Esercito italiano, ma è da attribuirsi al contesto storico, sociale, politico e culturale in cui viviamo.

Speriamo che gli eventi futuri portino alla formazione di uno strumento militare forte, che sia espressione di una società matura ed evoluta.

Il servizio di leva abitua i giovani al lavoro, al sacrificio, al rispetto dell'autorità e talora stimola quel senso di solidarietà più noto come spirito di corpo. Costituisce inoltre un importante veicolo di comunicazione tra il mondo militare e quello civile che non sarà facile sostituire.

Sarebbe molto meglio migliorarla piuttosto che eliminarla del tutto, lasciando un vuoto che non sarà facile colmare e rischiando di compromettere in maniera irreversibile il funzionamento della struttura militare.

Ma siccome ormai il dado è tratto, adoperiamoci in modo da incentivare opportunamente il volontariato in modo che non si abbiano scompensi; ai volontari vanno date motivazioni e garanzie di gratificazione sia dal punto di vista economico sia da quello sociale.

E, bisogna riconoscerlo, in tal senso si stanno muovendo di recente le forze politiche (vd. *Il Libro Bianco della Difesa* 2002).

Bisognerebbe orientare l'opinione pubblica in modo da spingerla ad abbandonare ingiustificati atteggiamenti di condanna nei confronti delle Forze Armate, che sono il frutto di un'ignoranza di fondo.

Il mondo della cultura può essere un valido alleato, così come ai tempi del 1848-49.

In quegli anni giovani universitari, inesperti del mestiere delle armi si uniscono per combattere in nome di ideali di libertà e di Patria.

Seppure non adeguatamente preparati dal punto di vista militare, i battaglioni universitari danno un importante contributo alla lotta per l'indipendenza dell'Italia, scrivendo una delle pagine più belle del nostro Risorgimento.

La resistenza del popolo milanese agli austriaci con le famose cinque giornate (18-22 marzo 1848), infervora gli animi di molti italiani a nord come al sud. Questi animati da alti ideali, si uniscono per far fronte comune contro lo straniero, combattendo con coraggio fino all'estremo sacrificio della propria vita.

Le popolazioni delle provincie del Mezzogiorno sono ansiose di battersi al fianco dei lombardi contro gli austriaci, come si evince dalla memorialistica del periodo e dalle numerose domande di arruolamenti volontari².

*Il Battaglione Universitario Toscano e Napoletano
nella battaglia di Curtatone-Montanara*

La costituzione dei battaglioni universitari toscani trova fondamento nella

² Cfr. Stefano Benetti, *Il 1° battaglione di volontari napoletani, esercito di giovani e studenti*, in "29 maggio 1848 Curtatone e Montanara Atti del Convegno Maggio 1998", p. 25.

concezione tutta napoleonica di una milizia universitaria³. Difatti fin dal 1847 le Università del Granducato sono costituite militarmente in un "Corpo armato a difesa dello Stato". Risale al 1° novembre del 1847 l'autorizzazione da parte del Granduca di costituire la Guardia Universitaria; in quell'anno vengono formati battaglioni universitari a Firenze, a Pisa e a Siena⁴. Ogni battaglione possiede una bandiera contraddistinta da una sciarpa che reca i colori dell'Università.

Nel 1848 il battaglione pisano conta 33 ufficiali e 529 gregari, quello senese 17 ufficiali e 145 gregari. Questi due battaglioni il 3 aprile, a Pontremoli, si fondono e danno vita al Battaglione universitario toscano, comandato dal prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti⁵, poi sostituito dopo i primi scontri dal Ten. Col. Bartolomei⁶.

Il battaglione toscano, inizialmente ordinato in 6 compagnie e in seguito ridotto a quattro, conta 389 studenti dell'Università di Pisa e 60 dell'Università di Siena⁷, tutti giovani desiderosi di battersi senza riserbo alcuno fino a quando non riescano a scacciare gli austriaci dalla Lombardia.

Gli scontri che vedono maggiormente impegnato il battaglione universitario avvengono a Curtatone e a Montanara; in questi stessi luoghi combatte con ardore anche un battaglione di volontari, giovani e studenti napoletani, comandato dal Magg. Cesare Rossarol.

Il 13 maggio il Feldmaresciallo Radetzky sferra un attacco al campo di Curtatone e Montanara; gli scontri, molto violenti, hanno una durata complessiva di quattro ore, ma, alla fine, i soldati regolari e quelli volontari la spuntano facendo ritornare gli stranieri sulle loro posizioni⁸. I napoletani si distinguono particolarmente nel combattimento, riuscendo addirittura a respingere alla baionetta un Reggimento di croati - ungheresi. Nel corso di tali scontri viene però ferito il Rossarol insieme a Enrico Poerio⁹, letterato e giornalista di famiglia giacobina.

Alle ore 10:00 del 29 maggio 1848, gli austriaci di Radetzky sferrano un nuovo poderoso attacco a Curtatone e a Montanara allo scopo di aprirsi la strada per Goito, prendere sul fianco i piemontesi e liberare Peschiera dall'assedio del duca di Genova. Le forze toscane sono schierate nel seguente modo: "a Curtatone e Le Grazie 2 222 fanti, 76 cavalli e 7 bocche da fuoco; a Montanara 2 463 fanti, 24 cavalli e 4 bocche da fuoco; a Castellucchio 163 uomini; a Rivolta e Sacca 402, al bivio di Gozzaldo-Goito 80, a Goito 940: 6 876 uomini in tutto; ma tra Curtatone e Montanara cioè sulla fronte attaccata, soltanto 4 685 fanti ed un centinaio di cavalli"¹⁰. A queste forze gli austriaci contrappongono "5 Brigate, con 28 batta-

³ Cfr. Edoardo Scala, *Storia delle fanterie italiane*, Vol. IX, Roma, 1955, p. 303; Amedeo Tosti, *I battaglioni universitari italiani ed il combattimento del 29 maggio 1848*.

⁴ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 305.

⁵ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 306.

⁶ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 316.

⁷ Cfr. Giuseppina Rossi, *La primavera del 1848 e gli studenti toscani dalla Sapienza al campo di Lombardia*, in *o. c.*, p. 86.

⁸ Cfr. Vanno Posio, *L'Esercito Toscano*, in *o. c.*, p. 18.

⁹ Cfr. Stefano Benetti, *o. c.*, p. 35.

¹⁰ Edoardo Scala, *o. c.*, p. 313; cfr. Francesco De Laugier, *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848*.

glioni, 12 squadroni e 54 cannoni; 35 000 uomini circa, capitanati da Principi imperiali e da ottimi generali, contro meno di 5 000 militi, in gran parte volontari, impazienti di combattere ma insufficientemente addestrati e male armati"¹¹.

Malgrado la disparità numerica la divisione dei toscano-napoletani, comandata dal generale Ettore De Laugier, riesce a respingere più volte il nemico. I napoletani sotto il comando del Ten. Giuseppe Pastore, affiancati da un gruppo di lucchesi, giungono perfino a contrattaccare alla baionetta dal ponte di Curtatone¹². Ma il nemico, anche se lentamente, continua ad avanzare, cosicché il De Laugier, vedendo che i rinforzi da lui richiesti non arrivano, è costretto ad ordinare la ritirata, disponendo che due presidi facciano da copertura al grosso della truppa, uno sul ponte dell'Osone e l'altro al Mulino. Al primo presidio si aggiungono come rinforzo i granatieri toscani e i civili lucchesi, mentre al Mulino vengono impiegati 250 studenti del battaglione universitario pisano-senese, tra le cui file militano due illustri professori meridionali: il campano Leopoldo Pilla e il calabrese Raffaele Piria¹³.

Le perdite avversarie sono notevoli, ma le nostre ancora maggiori: "a Curtatone 89 morti e 249 feriti; a Montanara 87 morti e 270 feriti; 695 uomini, cioè su 4 800 combattenti"¹⁴.

L'importanza della battaglia di Curtatone-Montanara risiede nell'aver unito fianco a fianco per la comune causa dell'indipendenza dell'Italia soldati e volontari di tutta la penisola. La memoria di queste vicende è la risposta migliore a tanti sventati che si esaltano dietro la vuota retorica di personaggi che si fanno fautori di malsane idee secessionistiche.

A causa dell'inaspettata e valorosa resistenza opposta alle truppe austriache il 29 maggio, l'esecuzione del piano del Radetzky è ritardata e il giorno seguente a Goito i piemontesi di Carlo Alberto hanno la meglio sui loro avversari¹⁵.

La guerra però, nonostante il valore dei nostri, volge a favore delle forze imperiali, che, approfittando dell'atteggiamento difensivo di Carlo Alberto e della defezione di Ferdinando II, riportano vittorie nel Veneto.

In memoria del valore dimostrato sui campi di Curtatone e Montanara, Vittorio Emanuele III, con decreto del 22 maggio 1910, conferisce al Battaglione universitario toscano la medaglia d'argento al valor militare, conservata presso l'Università degli studi di Pisa¹⁶.

Il Battaglione Universitario Romano

Alle campagne venete del 1848 prende parte anche il Battaglione universitario romano desideroso di offrire un contributo tangibile alla causa della lotta contro lo straniero.

¹¹ Edoardo Scala, *o. c.*, p. 314.

¹² Cfr. Stefano Benetti, *o. c.*, p. 38-39.

¹³ Cfr. Stefano Benetti, *o. c.*, p. 39.

¹⁴ Edoardo Scala, *o. c.*, p. 319.

¹⁵ Cfr. Stefano Benetti, *o. c.*, p. 40.

¹⁶ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 321.

Il battaglione, costituitosi, in appena 20 giorni¹⁷, sulla scia dell'impulso riformistico che Pio IX dà inizialmente al suo pontificato, è formato da quattro compagnie e ha due bandiere tricolore, a strisce bianco, rosso e verde, cucite l'una l'altra nel senso longitudinale, con al centro una croce greca di velluto rosso in campo bianco. Dalle due bandiere pendono due fasce, recanti i colori pontifici, poi sostituite, a seguito del mutato atteggiamento del pontefice, con tre fasce: una verde, una bianca e una rossa, sulle quali vengono iscritti i fatti d'arma del battaglione.

L'uniforme dei volontari del battaglione è di colore turchino scuro, paramani e colletto verdi, cappello alla calabrese con cinque penne nere di cappone. Purtroppo per mancanza di tempo agli studenti non viene distribuita l'uniforme d'ordinanza, cosicché la maggior parte dei giovani porta un'uniforme improvvisata, come scrive Filippo Zamboni nei "Ricordi".

Il battaglione, partito da Roma il 27 marzo agli ordini del Col. Angelo Tittoni e del Magg. Luigi Ceccarini¹⁸, si batte con ardore negli scontri di Cornuda l'8 maggio, di Treviso il 12 maggio, di Vicenza il 20, il 24 maggio e il 20 giugno del 1848. Nelle campagne venete cadono in combattimento: Agostino Amici, Carlo Argenti, il sergente Barberi, Carnevali, Vittorio De Carolis, Mosé Esdra, Eugenio Fabi, Lodovico Farina, Pietro Ferracuti, David Ferrari, Fedele Guerrieri, Giuseppe Innamorati, Alessandro Martini, Giovanni Mazzini, Luigi Oregno, Rollio o Belli, Ercole Sebasti, Decio Senesi, Servadi, Tiratelli, Carlo Vinosi¹⁹. Spero che i loro nomi non vengano dimenticati, ma siano conosciuti e ricordati come meritano uomini, che come loro non hanno esitato a offrire la propria vita per alti ideali. Possano essere d'esempio ai nostri volontari e di monito a quanti oggi vivono allo sbando dimentichi del loro passato e incerti del proprio avvenire.

In Veneto rimane una sola compagnia che, sventolando una delle due bandiere, di cui si è persa purtroppo ogni traccia²⁰, continua a lottare a Venezia unendosi alle forze capeggiate da Daniele Manin, mentre le altre compagnie fanno ritorno a Roma recando con loro l'altra bandiera.

Gli studenti romani in vista del pericolo che continua ad incombere sulla Patria, chiedono al governo l'autorizzazione per la ricostituzione del battaglione universitario. Nella primavera del 1849 arriva la tanto attesa autorizzazione; gli arruolamenti si aprono il 27 e 28 aprile. Il Battaglione universitario romano, posto alle dipendenze dell'allora Ministro della Guerra, il Gen. Avezzana, viene ordinato in quattro compagnie per un organico totale di 300 uomini²¹. Il suo sta-

¹⁷ Cfr. Emilio Calvi, *L'Università di Roma nella storia del Risorgimento*, "Nuova Antologia", fasc. del 16 novembre 1910, p. 255; Nerucci, *Ricordi del Battaglione Universitario Romano*.

¹⁸ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 277; gli altri Comandanti del battaglione erano: i capitani Venturini e Ferri; i tenenti Russell e Pagani; il sottotenente Bianchi (cfr. Emilio Calvi, *o. c.*, p. 255).

¹⁹ Cfr. Nicola Spano, *L'Università di Roma*, Roma, 1935-XIII, p. 94.

²⁰ Cfr. Nicola Spano, *o. c.*, p. 86.

²¹ Secondo Emilio Calvi all'appello del 29 aprile del 1849, tenutosi nel cortile della Sapienza, erano presenti 180 studenti, che furono divisi in due compagnie (*o. c.*, p. 256).

tuto organico, approvato da un'apposita Commissione l'8 gennaio del 1849 e pubblicato solo più tardi nell'agosto del 1849, sancisce che il battaglione è parte della Guardia civica romana e che ne sono ammessi a far parte i membri dei collegi e i professori con il grado onorario di Capitano, i supplenti, gli impiegati, gli studenti e i reduci delle campagne venete²². Viene nominato Tenente Colonnello il professore di diritto romano, Pasquale De Rossi, che si adopera per l'allestimento del battaglione, ma per ragioni di età e di salute non può esserne al comando in fase di mobilitazione²³. E così Comandante del battaglione viene eletto in sua vece il Col. Luigi Ceccarini, la prima compagnia è posta agli ordini del Cap. Filippo Zamboni, la seconda alle dipendenze del Cap. Gaetano Colinelli, portabandiera è nominato il conte Alessandro Orsi di Ancona²⁴; seguono "fra i graduati, i tenenti: Domiani, Donzelli, Rinaldi, Lagy; i sergenti: Farinelli, Lucatelli, Tibaldi, Troise e Saraceni; i caporali: Perozzi e Cadorna"²⁵.

La Repubblica Romana, fondata il 9 febbraio del 1849 è ben presto minacciata dai francesi, che intervengono in favore del pontefice.

Per questo motivo il 25 aprile, sparsasi la notizia dello sbarco di un Corpo francese a Civitavecchia, è consentito alla nuova Legione garibaldina l'accesso nell'Urbe.

Garibaldi ha ai suoi ordini la Legione italiana, da lui costituita in Romagna con i reduci delle campagne americane e lombarde, quella romana e quella bolognese, il battaglione comandato da Giacomo Medici, un piccolo reparto di Polacchi, la Guardia civica di Roma e dell'Umbria, il Battaglione universitario romano; alcuni giorni dopo si aggiungono 600 Bersaglieri lombardi, giunti a Roma al comando di Luciano Manara²⁶.

Il 30 aprile i giovani universitari si distinguono a tal punto nel combattimento contro i francesi comandati dal Gen. Oudinot, che Garibaldi li elogia e ne fa menzione nelle sue "Memorie".

Altro scontro importante, che vede impegnato il battaglione universitario, è quello del 3 giugno combattuto presso Porta San Pancrazio, in seguito a cui entra a far parte del battaglione una quinta compagnia, formata da perugini.

Ma gli scontri più duri, a cui prende parte, sono quelli dell'11, 12 e 13 giugno sui Monti Parioli presso casa Polverosi e l'antica villa Poniatowski, ormai scomparsa, in cui i giovani studenti danno prova di grande coraggio e valore²⁷.

Tra i 22 caduti del battaglione del 1849 figurano: i fratelli Alessandro e Francesco Archibugi, Francesco Caprini, Gaetano Borgigia, Nicola Farinelli, Ciro Finzi, Giovanni Gervasoni, Antonio Giannotti, Adolfo Mancini, Tommaso Marinelli, Antonio Molina, Pietro Monfrini, Gabriele Martucci, Nicola Mauro o Mauri, Nicolaj Minowski, Paolo Narducci, Vincenzo Nesti, Angelo Pancalli,

²² Cfr. Nicola Spano, *o. c.*, p. 88.

²³ Cfr. Filippo Zamboni, *Ricordi del Battaglione Universitario Romano (1848-1849)*, Trieste, 1926, p. 84.

²⁴ Cfr. Nicola Spano, *o. c.*, p. 89.

²⁵ Emilio Calvi, *o. c.*, p. 256.

²⁶ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 352.

²⁷ Cfr. Nicola Spano, *o. c.*, p. 92.

Bartolomeo Rosnesi, Cesare Scarinci di Scheggia, Ulisse Seni, Gustavo Spada, Pier Francesco Tommasini, Pier Antonio Zamboni²⁸. Il loro sacrificio, seppure non vale a salvare la Repubblica Romana dell'49, non è vano; infatti quegli ideali di Patria e libertà, per i quali si battono fino alla morte, trionfano nel 1861 con l'avvento dell'Unità d'Italia.

Il 30 giugno l'assemblea costituente cessa una difesa divenuta ormai impossibile; Garibaldi deve allora fuggire da Roma alla volta di Venezia, dove Daniele Manin si batte contro gli austriaci. Il 2 luglio del 1849 il Gen. Avezzana decora con medaglia d'oro, assegnata dal Triunvirato ai più intrepidi difensori di Roma, Medici, Bruzzesi e Garibaldi²⁹. Lo stesso giorno, vigilia dell'ingresso dei francesi a Roma, Garibaldi parla ai suoi volontari sopravvissuti, adunati in Piazza S. Pietro. Le sue parole oneste e dure convincono molti ad accompagnarlo durante la sua fuga verso Venezia. La maggior parte di essi si ferma a S. Marino, dove Garibaldi scioglie i suoi uomini dall'impegno assunto, in quanto si rende conto di correre il rischio di venire accerchiato dai nemici, che avanzano dall'Umbria e dalla Romagna³⁰. Ma siccome le condizioni imposte dagli austriaci, perché Lui e i suoi lascino la Repubblica, sono inaccettabili, Garibaldi, seguito dai più fedeli, raggiunge Cesenatico da dove si imbarca per Venezia. Viene però costretto a sbarcare a Magnavacca; qui molti garibaldini sono fatti prigionieri e poi fucilati tra cui il barnabita Ugo Bassi e il barocciaio Ciceruacchio, l'idolo delle folle romane. Presto sopraggiunge la morte della sua amata compagna Anita, nella fattoria Guiccioli delle Mandriole, ma nonostante l'ineffabile dolore provato dall'eroe dei due mondi, egli continua la fuga fino a che il 27 giugno del 1850 può imbarcarsi per l'America, dove rimane sino al 1854, allorché sbarca a Londra e incontra Herzen e Mazzini, cui palesa la sua conversione al programma sabaudo³¹.

La caduta della Repubblica Romana, segna per i superstiti battutisi valorosamente contro i francesi, un'amara delusione che ha conseguenze deleterie sul futuro di ciascuno di loro. Ben presto, infatti, incominciano le repressioni pontificie, che determinano la dispersione di questi giovani eroi, costretti a lasciare Roma e a vivere raminghi e di stenti in Italia, in Europa o in America³². Senza contare coloro che, fatti prigionieri, perdono la vita in carcere tra torture e atroci tormenti o giustiziati. Anche il Cap. Zamboni è costretto a fuggire da Roma e nella fuga porta con sé ben nascosta la gloriosa bandiera del Battaglione universitario romano: il suo lungo peregrinare lo porta a Torino, a Milano, a Venezia e a Vienna³³. Inizialmente deposita la bandiera nel museo di Trieste, città dove egli

²⁸ Cfr. *Ai caduti per Roma 1848-1870*, fasc. spec. di "Capitolium", 1932; Edoardo Sassi, *Gli universitari di Garibaldi*, "Corriere della Sera", sab. 25 aprile 2000 - 53.

²⁹ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 356.

³⁰ Cfr. Nicola Spano, *o. c.*, p. 93.

³¹ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 374; G. Monsagrati, *Garibaldi*, "Dizionario Bibliografico degli Italiani", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Vol. 52, Roma 1999, pp. 315-331.

³² Cfr. Nicola Spano, *o. c.*, p. 93.

³³ Cfr. Nicola Spano, *o. c.*, p. 94.

abita³⁴. Nel 1872 riporta l'amato vessillo a Roma, ma solo il 16 settembre 1876, in seguito ad una lettera di Garibaldi, consegna la bandiera al Comune di Roma, ricevendone in cambio una copia identica recante il sigillo del Comune³⁵.

* * *

Il triste epilogo di queste vicende non sminuisce il valore dimostrato dai giovani universitari, anzi, se vogliamo, lo evidenzia e lo imprime ancor più nel nostro animo.

Il sacrificio dei volontari del 1848-49 possa risvegliare nei cuori di quanti leggono queste righe, soprattutto i volontari, quell'amor di Patria per cui molti di essi si sono battuti fino alla morte.

Auspico che il mio scritto possa essere di stimolo per ulteriori studi su un argomento senz'altro degno d'interesse come è quello su cui mi sono voluto soffermare.

³⁴ Cfr. Edoardo Scala, *o. c.*, p. 359.

³⁵ Cfr. Filippo Zamboni, *o. c.*, p. 163; Nicola Spano, *o. c.*, p. 94; Edoardo Scala, *o. c.*, p. 359.

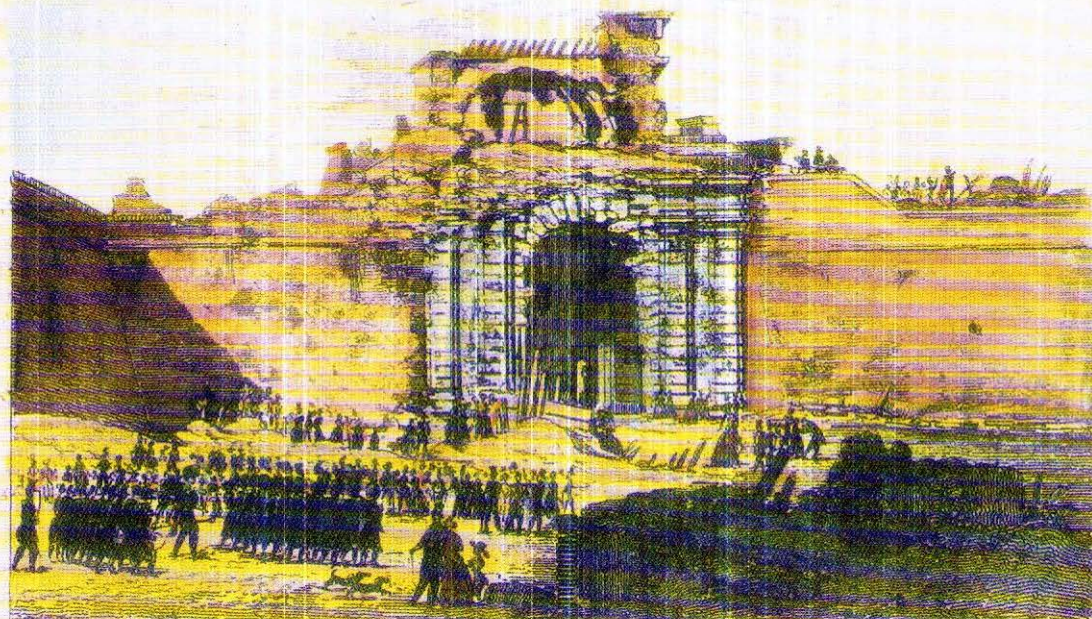


P. Barabino inv. e lit.

Proprietà di R. Barboei

Lit. e Calc. Armano.

Attacco al Casino dei Quattro Fonti
il 3. Giugno 1849.



Ruine de la porte S. Pancrazio avec l'entrée des troupes françaises à Rome le 3^e Juillet 1849.

à Rome chez Pierre D'Alcy Borel, Cour N^o 142.

Flavio Carbone

L'EVOLUZIONE NORMATIVA DEL MATRIMONIO DEL PERSONALE
MILITARE DEL REGIO ESERCITO DALL'UNITÀ D'ITALIA
ALLO SCOPPIO DELLA I GUERRA MONDIALE: 1861-1914

L'analisi dell'evoluzione normativa del matrimonio dei militari del Regio Esercito in generale e degli Ufficiali in particolare, veri quadri direttivi e dirigenti del principale strumento di formazione del cittadino italiano permette di apprezzare l'attenzione dei vertici del Regio Esercito all'utilizzo di uno strumento di controllo di classe formalizzato nelle disposizioni legislative e regolamentari del periodo che va dall'Unità d'Italia nel 1861 sino al 1914.

Nell'evoluzione dei compiti attribuiti alla Forza Armata si passa dal controllo dell'ordine pubblico alla partecipazione a missioni di pace, all'espansione coloniale senza trascurare le operazioni di guerra vere e proprie.

Per l'assolvimento della molteplicità di compiti sinteticamente descritti era necessario mantenere un saldo controllo interno alla Forza Armata che non si poteva e doveva limitare alla semplice applicazione del regolamento di disciplina militare ma, soprattutto per gli ufficiali, doveva continuare nel controllo di classe, i cui scopi in sintesi potrebbero essere riassunti nel mantenimento di una visione unitaria in tutto il corpo ufficiali della missione del Regio Esercito e nella capacità di mendarsi da elementi di non pieno affidamento.

Certamente l'attenzione della Casa regnante allo stato delle Forze Armate, piemontesi prima e italiane poi, è sempre stata massima, vista la loro importanza nella storia prima del Ducato, poi del Regno Sabauda¹, ma soprattutto nel primo cinquantennio del Regno d'Italia. Come è noto, le famiglie nobili che avevano più figli, indirizzavano i maschi ultrageniti alla vita militare o religiosa. Nel

¹ In particolare lo STATUTO ALBERTINO recitava all'articolo 5: *"Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace e d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano ed unendovi le comunicazioni opportune."* (Statuto del Regno di Sardegna, art. 5, rip. in *Gli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, ENBPS, Roma 1961, p. 192). Si ricorda che lo Statuto Albertino fu *"dato in Torino addì 4 del mese marzo, l'anno del signore milleottocentoquarantotto, e del Regno Nostro il decimo ottavo"* dal re Carlo Alberto I di Sardegna, firmato dai ministri e primi segretari per gli affari dell'interno Borelli; per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, dirigente la grande cancelleria Avet, per gli affari di finanza de Revel; dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio des Ambrois; per gli affari esteri E. di San Marzano; per gli affari di guerra e marina Broglia; e per la pubblica istruzione C. Alfieri.

diciannovesimo secolo molti furono quelli che, sulla scia degli eventi risorgimentali, si diedero alla vita militare².

Del resto, lo stato d'ufficiale comportava "ipso facto" una serie di obblighi scritti e non che tale condizione implicava. Per questo non erano infrequenti casi di ufficiali che spendevano fortune per le uniformi, poiché era loro "concesso" d'avere a proprio carico tutto il corredo, concessione che rimase in vigore per tutti gli ufficiali sino alla 2ª Guerra mondiale; e dopo questa solamente per quelli dei Carabinieri.

Per essere certi che l'ufficiale assicurasse alla sua famiglia una vita decorosa, fu imposto l'obbligo di una rendita. Ma, si badi bene che questa condizione, sia pure con un onere finanziario minore, doveva essere garantita anche dai sottufficiali, pena la mancata concessione dell'autorizzazione. Quindi, il controllo da parte della gerarchia su quanti intendevano contrarre matrimonio, era anche un controllo sulla categoria degli Ufficiali e sulle future spose, verificando che il matrimonio fosse consono alla dignità dello stato di Ufficiali, ma soprattutto dell'Arma o Corpo d'appartenenza e più in generale del Regio Esercito. Queste forti limitazioni avevano anche il fine di mantenere nei reparti il più alto numero di Ufficiali e Sottufficiali non coniugati³.

Le limitazioni dovute all'età tendevano ad affievolirsi attorno ai quarant'anni, quando anche l'importo della rendita da garantire diminuiva; ma non si riduceva il controllo sulle condizioni sociali della futura sposa, per le quali si esprimeva un parere contro cui non v'era appello possibile, visto che il Ministro della Guerra, ove avesse verificato che l'unione non fosse conveniente, ne dava comunicazione a Sua Maestà il Re, dal quale avrebbe poi preso ordini. Ciò perché, tradizionalmente, i Ministeri della Guerra e della Marina erano fra quelli sui quali i Sovrani esercitavano un particolare potere⁴.

Va anche detto che la disciplina del matrimonio per i militari avrebbe subito sostanziali modifiche solamente con l'enorme mobilitazione della Prima Guerra Mondiale, di cui il primo atto sarebbe stato il Decreto legge del 24 maggio 1915, che avrebbe dispensato dai limiti d'età gli ufficiali del Regio Esercito autoriz-

² La visione della vita militare eroica e della bella morte rimarrà nell'immaginario collettivo soprattutto degli ufficiali, i quali, durante i primissimi giorni del Primo Conflitto mondiale, condussero all'attacco di ben munite fortificazioni austriache i loro alpini indossando l'uniforme migliore, guanti bianchi e la sciarpa azzurra simbolo distintivo dell'ufficiale, mentre la banda del reggimento suonava! Si veda ad esempio: FRITZ WEBER, *Tappe della disfatta*, Milano, Corticelli, 1934 e, MARIO RIGONI STERN (a cura di) in *1915-1918 la guerra sugli altipiani*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2001 alle pagine 67-70 la parte relativa agli assalti a Cima Vezzena e al Basson, come pure a proposito del periodo maggio-agosto 1915, PASQUALE ORO, *Pagine eroiche*, Udine, tipografia Del Bianco e Figlio, 1923.

³ Al contrario di altri Paesi più "aperti", tra i quali la Prussia, dove il sistema delle guarigioni fisse permetteva agli ufficiali di contrarre matrimonio, cfr. PAOLO UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 214, nota 39. Il presente saggio integra e completa quello di A. BUONO, cfr. ANTONELLA BUONO, Il matrimonio degli ufficiali nella legislazione italiana dall'unità al 1971 in "Rivista Militare", a. XIX, n. 7-8, luglio-agosto 1973, pp. 999-1025 e n. 9-10, settembre-ottobre 1973, pp. 1148-1168.

⁴ Vedi l'articolo 5 dello Statuto Albertino riportato in nota 1.

zandone il matrimonio per procura, per arrivare infine alla rivisitazione della disciplina del matrimonio degli ufficiali nel 1928.

Un accenno a parte merita la questione del matrimonio religioso. Infatti, in base alle disposizioni previste dal Codice Civile del Regno d'Italia⁵ e dalle norme sull'ordinamento dello stato civile⁶, l'ufficiale di stato civile era l'unico autorizzato a celebrare il matrimonio. Questa situazione di scontro con la Chiesa si era acuita, naturalmente, dopo il 20 settembre 1870. Il matrimonio solo religioso dei militari inizialmente era sfuggito all'attenzione del legislatore, che però sarebbe intervenuto, prima blandamente, sanando i matrimoni celebrati con il solo rito religioso, purché contratti prima del 5 agosto 1895 ma previa regolarizzazione amministrativa da parte dell'ufficiale⁷, e poi duramente, negando in modo esplicito la possibilità di contrarre un matrimonio religioso senza adempiere alle prescrizioni regolamentari e di legge, pena la revoca dall'impiego, ovvero il congedo.

È utile, per completare il discorso sul matrimonio solo religioso dei militari, ricordare che questo era visto come una minaccia alla disciplina poiché su questa si sarebbe riflettuto il turbamento del militare nel garantire la regolarità del servizio a causa delle preoccupazioni morali e economiche legate al "matrimonio illegale". Il matrimonio solo religioso era visto come un pericolo e, come tale, doveva essere oggetto di rimedi preventivi più che di vera repressione⁸.

Quindi, un freno a qualsiasi tentativo di aggirare gli ostacoli economici e di "onorabilità" era la cessazione dal servizio per gli ufficiali e sottufficiali, o il congedo al termine del servizio di leva per i militari di truppa. In particolare, si minacciava ai primi la perdita di quella condizione di prestigio acquistata a prezzo di notevoli fatiche e talvolta di studi, ai secondi una vita tutto sommato accettabile e con evidenti risvolti positivi sia economici sia di prestigio.

Infine il mercato del lavoro, tolti i pochi sottufficiali o militari di truppa altamente specializzati, non permetteva una riconversione in un'altra attività. Pochi e specializzati erano gli ufficiali e sottufficiali che si iscrivevano in attività produttive, quali per esempio la produzione di armi.

Durante gli oltre cinquanta anni analizzati, si assisté a una serie di interventi legislativi che colpirono maggiormente la categoria degli ufficiali rispetto alle altre, proprio a causa delle necessità di mantenimento del decoro sociale che l'ufficiale doveva avere, per sé e per la propria famiglia. Non è infatti un caso isolato quello di Rodolfo Graziani che, subalterno nel 1905-1908 nel 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, avrebbe scritto: *"Bisognava essere eleganti, frequentare, andare al Salone Margherita, alle corse dei cavalli, al ristorante....servono divise per l'estate e per l'inverno, da campagna e di gala"*⁹, chiedendo infine il tra-

⁵ Approvato con R.D. 25 giugno 1865 n. 2358.

⁶ Regio Decreto 15 novembre 1865 n. 2602.

⁷ Per i militari di truppa si arriverà a negare la stessa possibilità solamente con il Regio decreto n. 264 del 31 maggio 1903.

⁸ Relazione a Sua Maestà Vittorio Emanuele III, in occasione della presentazione del Regio decreto n. 263 del 31 maggio 1903 sul matrimonio dei militari di truppa.

⁹ RODOLFO GRAZIANI, *Memorie*, rip. in A. COVA: *Graziani: un generale per il Regime*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 66.

sferimento in Colonia, dove avrebbe avuto meno occasioni ed obblighi mondani e un miglior trattamento economico dovuto alla sede disagiata.

Il matrimonio degli Ufficiali

La condizione di coniugato dell'ufficiale e il rango della sposa erano oggetto di grande attenzione da parte delle autorità del Regno. Il rango d'ufficiale era considerato dal Re e dalle alte cariche, oltre che da tutta la popolazione, qualcosa di speciale e di elevato¹⁰, che non poteva né doveva essere abbassato da un matrimonio sbagliato. Ne conseguì l'emanazione di dettagliatissime e rigide norme inerenti le modalità da seguire e le garanzie da fornire da parte dell'ufficiale prima del matrimonio, volte a dimostrare che la sua scelta non avrebbe gettato la minima ombra di discredito su di lui e, tramite lui, sulla categoria degli ufficiali e sull'Istituzione militare.

Sin dal 1852, con la legge che regolava la posizione dell'ufficiale delle Forze Armate piemontesi, il matrimonio contratto senza l'autorizzazione del Governo¹¹ era espressamente indicato tra le cause di revocazione dall'impiego. Vi fu, infatti, nei cinquant'anni antecedenti la Grande Guerra, sempre un forte timore di avere ufficiali che contraevano matrimonio senza autorizzazione¹².

Gli adempimenti erano lunghi e complessi. L'ufficiale che intendeva sposarsi, doveva ottenere una preventiva autorizzazione dal Governo, pena la revoca dall'impiego. La revoca avveniva dietro emanazione di un parere di un Consiglio di disciplina¹³. Questo era composto da cinque ufficiali, che giudicavano il colpevole, sia d'iniziativa, sia su disposizione del Ministero della Guerra, con il potere di proporre la revoca dall'impiego cioè la cessazione dal servizio¹⁴. La *revocazione* dall'impiego era la posizione di chi non aveva ancora maturato il diritto alla giu-

¹⁰ Benché gli ufficiali degli eserciti dell'epoca provenissero dall'aristocrazia - e quindi portassero con loro qualità innate di autonomia e autorevolezza - vi fu comunque un incremento del numero di ufficiali provenienti dalla borghesia - legato all'evoluzione continua delle tecnologie ed alla necessità di avere buoni "tecnici" e non solo fedeli servitori - soprattutto nella seconda metà del XIX secolo che, al contrario delle speranze di Marx ed Engels, sostennero le classi dirigenti nazionali e le istituzioni militari cfr. MICHAEL HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bergamo, Edizione Euroclub Italia, 1981, pp.209-211.

¹¹ Legge 25 maggio 1852, capo VI, art. 27, legge sullo stato giuridico degli ufficiali.

¹² Per quanto la cosa possa sembrare oramai arcaica, ancora oggi, tra le cause di sottoposizione di un ufficiale a una commissione di disciplina, rientra anche questa.

¹³ È interessante sottolineare come la procedura utilizzata nel Consiglio di disciplina fosse estremamente rigida tanto che dovevano essere poste delle specifiche domande. In particolare per la *revocazione* il Presidente poneva come sesta domanda "il signor ... in aspettativa per sospensione dallo impiego, è egli ne caso di essere rivotato [...] per matrimonio contratto senza autorizzazione del governo?".

¹⁴ I Consigli di disciplina con alcune piccole trasformazioni e una procedura leggermente diversa, si sono tramandati a noi e sono tuttora applicati in aderenza alla normativa vigente. La legge 10 aprile 1954 n. 113, recante "stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica" al titolo VIII "Disciplina" artt. 78 - 91. In particolare

bilazione¹⁵ e non era più mantenibile in servizio effettivo. Gli ufficiali revocati non avevano diritto ad alcun assegno se non avevano prestato almeno 8 anni di servizio, ma ricevevano tuttavia una gratificazione uguale a un trimestre di stipendio, oltre a una sia pur minima pensione per la metà degli anni di servizio svolti.

Il periodo postunitario però vide anche una grande accelerazione nell'emanazione di norme. Così, nel 1871, venne approvata dal primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, una prima modifica relativa al matrimonio degli ufficiali¹⁶.

Gli interessati, a prescindere dalle posizioni di servizio effettivo¹⁷ (attivo o sedentario), o addirittura in stato di disponibilità¹⁸ o aspettativa¹⁹, per poter contrarre matrimonio avrebbero dovuto ottenere il *regio assentimento*²⁰. Fatti salvi

l'art. 73 cita tra le sanzioni disciplinari di stato anche la sospensione disciplinare dall'impiego ai sensi dell'articolo 30. Nella disamina degli articoli successivi a quest'ultimo possiamo verificare come, all'art. 33 lettera f), sia specificato che *"l'ufficiale cessa dal servizio permanente per inosservanza delle disposizioni sul matrimonio degli ufficiali"*! Anche nella legge 31 luglio 1954 n. 599, "stato dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica", al titolo VII "Disciplina", artt. 67 - 78 si parla di una commissione di disciplina, ma all'art. 26 si sottolinea che *"il sottufficiale cessa dal servizio permanente per una delle seguenti cause: e) inosservanza delle disposizioni sul matrimonio dei sottufficiali"*! Allo stesso modo può cessare dalla ferma volontaria o rafferma anche prima del termine stabilito il sottufficiale per [...] *inosservanza delle disposizioni di legge sul matrimonio dei sottufficiali* [...] ibidem, art. 40 lettera f). In questi casi, tuttavia non si cita espressamente alcuna autorizzazione, ma in maniera più generica la violazione delle disposizioni sul matrimonio.

¹⁵ Era l'ultima posizione dello stato militare. L'ufficiale giubilato cessava dal servizio militare e percepiva una pensione annua; poteva tuttavia essere riammesso in servizio in tempo di guerra (art. 26, l. 25.05.1852).

¹⁶ Legge 31 luglio 1871, delle disposizioni relative al matrimonio degli ufficiali e assimilati al grado militare.

¹⁷ Il servizio effettivo comprende tanto il servizio attivo quanto il servizio sedentario. Veniva indicato in servizio effettivo l'ufficiale appartenente a uno dei quadri che costituivano l'esercito di terra o l'armata di mare, o a uno dei vari stabilimenti, uffici e istituti militari sia attivi sia sedentari e provvisto d'impiego secondo tale quadro (art. 6, legge 25 maggio 1852).

¹⁸ La disponibilità è la posizione dell'ufficiale idoneo al servizio, collocato temporaneamente fuori dai quadri, e senz'impiego. Tale posizione era assegnata per Decreto Reale, in seguito a decisione presa in Consiglio dei Ministri ed era specialmente riferita agli ufficiali Generali e ai Comandanti di Reggimento o di corpo.

¹⁹ 2000 Lire per ufficiali subalterni, 1600 per Capitani, 1200 per ufficiali superiori e per gli ufficiali inferiori che avevano già compiuto il 40° anno d'età. Come termine di paragone possiamo ricordare che un subalterno di prima nomina alla fine dell'800 percepiva 90 lire al mese, pari in termini stipendiali, ai 2.300.000 della fine del '900. Perciò, una lira del 1876-99 è paragonabile mediamente a 25.000 lire del 1999. Ma la l. 23 giugno 1907 stabiliva che *"l'ufficiale provvisto di uno stipendio lordo inferiore a lire 4000 può ottenere il Regio Assentimento se non dimostri di possedere, oltre allo stipendio lordo, un reddito annuo netto corrispondente ai 4/5 della differenza fra lire 4000 e il detto ammontare lordo dello stipendio. Tale differenza va computata sulla somma di lire 3000 per gli ufficiali con più di 40 anni e per gli ufficiali dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali"*.

²⁰ Al lettore non sfuggirà certamente questo meccanismo farraginoso, che tendeva evidentemente ad esercitare un fortissimo controllo sulla categoria, oltre a rimanere, per quanto rimanciato, in vigore sino al conflitto mondiale.

gli ufficiali Generali²¹, tutti gli altri²² non avrebbero potuto ottenerlo se non avessero prima garantito con un vincolo ipotecario una somma variabile a seconda del grado²³ a favore della futura sposa e dei figli, la cui dote poteva sostituire la rendita ove, nel contratto matrimoniale, fosse statuito questo fine. In questo caso, competeva al marito l'onere della riscossione delle annualità della rendita²⁴. Nell'ipotesi d'una separazione della coppia²⁵, il tribunale che avrebbe giudicato il caso avrebbe dato il diritto alla riscossione del quantum al coniuge riconosciuto non colpevole della separazione. Ove il tribunale avesse riconosciuto entrambi i coniugi colpevoli, le annualità della rendita sarebbero state divise tra di essi o utilizzate da una terza persona in qualità di tutore per il mantenimento dei figli.

Come era esclusa in maniera assoluta la possibilità di alienare anche in parte la rendita, così pure le annualità della medesima non potevano essere pignorate né cedute, se non nella misura massima di un terzo per il pagamento di alimenti previsti per legge.

La rendita poteva, però, essere sciolta da ogni vincolo ipotecario se l'ufficiale cessava dal servizio o se il matrimonio era sciolto per morte di uno dei coniugi senza che vi fossero discendenti in età minore. Nel caso in cui che vi fossero stati figli minori e la rendita fosse stata costituita da beni non di proprietà né dell'ufficiale né della moglie, bensì di terze persone²⁶, il vincolo ipotecario sarebbe rimasto sino a che i figli non avessero raggiunto la maggiore età, fatta eccezione per le figlie sposate. La competenza a dichiarare l'idoneità e la validità

²¹ Va aggiunto, a titolo esemplificativo, che le retribuzioni degli ufficiali nel periodo antecedente la I Guerra Mondiale subirono un notevole miglioramento rispetto a prima, passando da una media di 3000 lire lorde annue al 1° luglio 1907 ad una di 3700 del 1° luglio 1912 (si tratta tuttavia di valori medi che ricomprendono sia la retribuzione del Sottotenente che del Generale di Corpo d'Armata, cfr. GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1978, p. 170 nota 9 e cfr. RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio del Regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1912-13*, Roma, 1914, pp. 42-43).

²² Non si può fare a meno di sottolineare come, alla fine del XIX secolo, un ufficiale subalterno percepisse uno stipendio lordo di 150 lire mensili che si riducevano a 90 tra ritenute e tasse, cfr. CIRO PAOLETTI, *Gli Italiani in armi - cinque secoli di storia militare nazionale: 1494 - 2000*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 2001, p.447.

²³ 2000 Lire per ufficiali subalterni, 1600 per Capitani, 1200 per ufficiali superiori e per gli ufficiali inferiori che avevano già compiuto il 40° anno d'età. Come termine di paragone, possiamo citare il costo di sei lire per un abbonamento annuale alla rivista "Illustrazione Militare Italiana" edita nel 1887, mentre ogni uscita bimestrale costava 30 centesimi.

²⁴ Dobbiamo ricordare che la situazione della donna in quel periodo era con grande limitazione dei diritti. Per una visione più completa della posizione femminile si rimanda alla lettura del Codice Civile del 1865.

²⁵ Non esisteva il divorzio, era consentita solamente la separazione, peraltro con una casistica diversa, a seconda delle situazioni e con una posizione di preminenza per gli uomini, vedi C.C. 1865.

²⁶ Nel testo originale si parla di *persone estranee*.

della costituzione della rendita, ovviamente su istanza dell'ufficiale, era del Tribunale Supremo di Guerra e Marina²⁷ dopo aver sentito l'avvocato generale militare, mentre tutti i rimanenti provvedimenti restavano di competenza dei tribunali ordinari.

Nel caso in cui l'ufficiale avesse contratto matrimonio senza aver ottenuto preventivamente il *regio assentimento* sarebbe stato revocato dall'impiego, come stabilito dalla normativa in vigore già indicata dalla legge sullo stato degli ufficiali²⁸. Per questo non sarebbe occorso alcun parere da parte di un Consiglio di disciplina, ma sarebbe semplicemente bastata una dichiarazione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, con la quale fosse affermato che il matrimonio era stato contratto contravvenendo alle disposizioni di legge.

La legge²⁹ stabiliva infine che le disposizioni impartite sul diritto di riscossione dell'annualità e sull'alienazione e scioglimento della rendita da vincoli ipotecari, per quanto applicabili, avevano efficacia anche per le rendite costituite in occasione dei matrimoni contratti secondo le Regie Patenti del 29 aprile 1834³⁰, senza però arrecare pregiudizio ai diritti acquisiti con le stesse.

Le disposizioni attuative della legge³¹ prevedevano l'iter burocratico attraverso il quale l'ufficiale poteva arrivare a contrarre matrimonio. L'ufficiale dell'esercito³² in servizio effettivo, in stato di disponibilità, o in aspettativa, che voleva contrarre matrimonio, doveva trasmettere per via gerarchica al Ministero della Guerra la domanda per ottenere il *regio assentimento*. In essa doveva indicare con precisione il nome, cognome e l'età della futura sposa, il nome e cognome del padre, il loro domicilio e la loro condizione. Nel caso in cui vi fossero stati impedimenti al matrimonio (per motivi d'età, per vincoli di parentela o affinità) l'ufficiale aveva l'obbligo di dichiararlo nell'istanza, specificando inoltre la data della domanda presentata al Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello per ottenere la dispensa, in aderenza alle disposizioni dell'epoca³³.

Nel caso in cui, a seguito delle informazioni opportune, la progettata unione non fosse stata ritenuta conveniente, il Ministro della Guerra ne avrebbe comunicato l'esito al Re, ricevendone disposizioni. Se, invece, il Ministro della

²⁷ È possibile sottolineare in questa statuizione legislativa la competenza di una magistratura speciale in un atto di natura tipicamente amministrativa, quindi offrendole un campo d'azione abbastanza ampio che non si limitava esclusivamente a quello penale militare.

²⁸ Legge 25 maggio 1852 sullo stato giuridico degli ufficiali, già indicata in nota 1.

²⁹ Con R.D. del 31 luglio 1871 n. 394 venivano determinate le norme da rispettare per l'esecuzione della legge, la cui entrata in vigore era prevista a partire dal 1° gennaio 1872.

³⁰ La legge sullo stato degli ufficiali dell'Armata piemontese precedente a quella richiamata alle note 1 e 15, ovvero Legge 25 maggio 1852.

³¹ Come in nota 14, Regio Decreto 31 luglio 1871 n. 394.

³² D'ora in poi verrà indicato solamente l'ufficiale dell'Esercito, ma le disposizioni erano applicabili anche all'impiegato assimilato al grado militare, vedi testo originale (R.D. 31 luglio 1871 n. 394).

³³ R.D. 15 novembre 1865 n. 2602, dell'ordinamento dello stato civile.

Guerra non aveva motivi ostativi al futuro matrimonio, con proprio decreto ammetteva l'ufficiale a produrre le prove che garantivano la solidità della rendita, trasmettendo un estratto del medesimo decreto all'avvocato generale militare, che lo avrebbe depositato presso la segreteria del Tribunale di Guerra e Marina. A questo punto, compito dell'ufficiale era quello di inviare il proprio ricorso³⁴ per ottenere la declaratoria dell'idoneità o la validità della rendita costituita. I documenti a corredo del ricorso dovevano essere in grado di dimostrare la sufficienza e sicurezza della rendita. Nel caso in cui fosse stata garantita da beni immobili, dovevano essere allegati l'atto costitutivo della rendita, la cartella d'iscrizione ipotecaria, i titoli probatori della proprietà degli stabili e della loro provenienza, le perizie estimatorie, gli estratti e i certificati relativi agli articoli 1932³⁵ e seguenti del Codice Civile e alle iscrizioni ipotecarie contro l'attuale e i precedenti proprietari e, infine, tutti i documenti che potevano essere utili a dimostrare che lo stabile ipotecato era di proprietà esclusiva e libera della persona che garantiva la rendita e che, malgrado i diritti di terzi e i vincoli a cui era soggetto, presentava fondamento non dubbio alla sicurezza della rendita stessa. Così si arrivava a completare i primi due passaggi di documenti tra il povero ufficiale e la burocrazia ministeriale.

Nel caso in cui la rendita fosse stata assicurata con titoli di stato³⁶ non appartenenti né all'ufficiale, né alla futura sposa, ma a un terzo, dopo averne ottenuto l'atto autentico di consenso, l'ufficiale si sarebbe fatto rilasciare dall'amministrazione del Debito Pubblico il certificato di usufrutto, che avrebbe allegato alla domanda.

Una volta completato questo lungo percorso, il Tribunale Supremo di Guerra e Marina³⁷ avrebbe deliberato in camera di consiglio, sentite le conclusioni dell'avvocato generale militare, trasmettendo poi, a cura di quest'ultimo, una copia della deliberazione al Ministero della Guerra.

A seguito di ciò, se la declaratoria si fosse esaurita con giudizio favorevole all'ufficiale, il Ministro della Guerra avrebbe provveduto a darne comunicazione all'avvocato generale militare e all'interessato stesso.

Così finalmente si sarebbe potuto dar luogo alla celebrazione del matrimonio e sarebbe spettato all'ufficiale di stato civile celebrante trasmettere copia dell'estratto dell'atto di matrimonio al Ministro della Guerra.

Se invece il Ministro della Guerra, sulla base delle comunicazioni ricevute dall'ufficiale di stato civile o per informazioni in altro modo pervenutegli, aves-

³⁴ Firmato da uno degli avvocati abilitati all'esercizio presso le magistrature superiori del Regno.

³⁵ Gli articoli fanno riferimento al Codice Civile del Regno d'Italia, approvato con R.D. 25 giugno 1865 n. 2358, Libro III "Dei modi di acquisto e trasmissione di proprietà e diritti su cose", titolo XXII "Della trascrizione". Il Codice Civile si ispirava al "Code Napoleon" già applicato nel Regno Italico a partire dal 1808. Dei Codici civili preunitari, quello che si manteneva più fedele alla raccolta legislativa francese era il Codice Civile del Regno delle Due Sicilie.

³⁶ Consolidato pubblico nel testo originale.

³⁷ D'ora in poi semplicemente Tribunale o Tribunale Supremo.

se avuto *indizio* che un ufficiale avesse contratto matrimonio in violazione di legge, avrebbe provveduto a trasmettere i relativi documenti all'avvocato generale militare, che dopo averli ricevuti e dopo aver condotto eventuali ulteriori accertamenti, terminata l'istruzione e le conclusioni³⁸, avrebbe depositato gli atti alla segreteria del Tribunale. Il Tribunale, prima di deliberare avrebbe provveduto a inoltrare copia degli atti dell'avvocato generale all'ufficiale incolpato, indicandogli il termine entro il quale presentare le proprie difese. In particolare poi, se vi fossero state circostanze dubbie sull'identità delle persone che avevano contratto matrimonio, sarebbero stati ordinati ulteriori accertamenti. Se fossero stati ordinati dopo che l'ufficiale aveva presentato le proprie difese, allora sarebbe stata trasmessa all'ufficiale una nuova comunicazione, dandogli un ulteriore termine per la presentazione delle proprie nuove difese.

Che l'ufficiale avesse provveduto o meno a presentarle, allo scadere del tempo assegnato e terminati gli accertamenti, tutto il fascicolo sarebbe stato trasmesso all'avvocato generale militare, il quale entro tre giorni avrebbe provveduto a restituirlo alla segreteria del Tribunale, allegando le sue definitive conclusioni. A quel punto poteva aver luogo la deliberazione in camera di consiglio da parte del Tribunale Supremo.

Come stabilito già precedentemente, una copia della decisione del Tribunale³⁹ veniva inoltrata al Ministro della Guerra a cura dell'avvocato generale militare. Infine, ove si fossero verificate le condizioni di libera disponibilità della rendita come previsto dalla legge, l'Amministrazione militare avrebbe provveduto a rilasciare all'ufficiale un certificato che avrebbe comprovato che lo stesso era cessato dal servizio, ovvero, che aveva terminato il suo rapporto d'impiego con l'amministrazione militare.

Ma la legge non aveva previsto una sottigliezza che spesso fu utilizzata da ufficiali, sottufficiali e militari di truppa tanto da richiedere un intervento legislativo. La situazione di scontro con la Chiesa aveva in quegli anni posto i cattolici praticanti di fronte a una scelta difficile circa il matrimonio. Infatti, l'unico matrimonio riconosciuto dalla legge era quello civile, celebrato davanti all'ufficiale di stato civile, mentre nulla era previsto per quello religioso. Per questo gli ufficiali che si fossero avvalsi solamente del matrimonio con rito religioso, o perché sprovvisti della rendita necessaria, o perché più attenti alle indicazioni del Santo Padre, sarebbero sfuggiti alle proibizioni stabilite dalla legge. Fu necessario, quindi, intervenire. Così Re Umberto I promulgò nel 1895, in vista del fidanzamento del Principe ereditario Vittorio Emanuele con la Principessa Elena del Montenegro, una norma tampone⁴⁰. Essa aveva efficacia verso gli ufficiali sia del Regio Esercito, sia della Regia Marina.

³⁸ Previste dall'art. 8 della legge 31 luglio 1871.

³⁹ Tra le norme finali era stato stabilito che presso la segreteria del Tribunale Supremo di Guerra e Marina fossero istituiti speciali registri che contenessero le inserzioni delle delibere assunte dal Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

⁴⁰ Legge 4 agosto 1895 n. 467, composta da quattro articoli.

Il Ministero della Guerra era autorizzato ad ammettere a chiedere il *Regio assentimento*, senza alcuna condizione⁴¹, tutti gli ufficiali che si fossero trovati nelle posizioni di servizio effettivo, in disponibilità, o in aspettativa e che avessero contratto un matrimonio con il solo rito religioso prima dell'entrata in vigore della legge. Evidentemente questa sanatoria fu resa necessaria dall'elevato numero di ufficiali che avevano scelto questa strada per superare il vincolo della costituzione della rendita, che per i valori dell'epoca era cospicua.

Agli ufficiali che prima della promulgazione della legge avessero contratto matrimonio senza il *regio assentimento* non sarebbero state applicate le disposizioni "contra eum"⁴².

Infine, tutti gli ufficiali che, a partire dall'entrata in vigore della legge, avessero contratto matrimonio solamente in forma religiosa, sarebbero stati sottoposti alla revoca dall'impiego senza che, per il caso specifico, fosse emesso alcun parere da parte di un consiglio di disciplina. Un decreto⁴³ di venti giorni dopo conteneva le disposizioni per l'applicazione della legge.

La sanatoria si doveva svolgere così: gli ufficiali del Regio Esercito in servizio effettivo, in disponibilità e in aspettativa, sposatisi con il solo rito religioso prima dell'entrata in vigore della legge, erano ammessi a presentare istanza per chiedere il *Regio assentimento* per contrarre il matrimonio⁴⁴ senza le condizioni previste, in altre parole, il *Regio assentimento* e la costituzione della rendita.

Gli ufficiali, entro tre mesi dall'entrata in vigore del Regio Decreto dovevano presentare la domanda⁴⁵ per ottenere il *regio assentimento* unendosi "la fede autentica dell'unione religiosa contratta anteriormente al 5 agosto 1895." Il Ministero della Guerra, verificata l'autenticità e la validità dei documenti e raccolte le informazioni ritenute opportune, ove non vi fossero state eccezioni da porre, avrebbe promosso il *regio assentimento* comunicandolo all'interessato.

In definitiva, mentre veniva superata una lacuna legislativa con un atto formale che permetteva a tutti gli ufficiali di poter regolarizzare le unioni celebrate con il solo rito religioso, si manteneva uno stretto controllo di potere discrezionale sulle unioni che erano state contratte. Non era quindi una semplice sanatoria, ma un controllo di verifica della "convenienza" del matrimonio e delle condizioni della sposa. Non sfuggiva alle nuove regole neanche il matrimonio celebrato il 24 ottobre 1896 tra Elena di Montenegro e Vittorio Emanuele III col doppio e separato rito, civile e religioso⁴⁶.

Ad ogni modo, gli ufficiali che non avessero provveduto a richiedere l'apposita autorizzazione entro il termine indicato, o che, avendola chiesta, non l'aves-

⁴¹ La legge 31 luglio 1871, all'articolo 2 prevedeva una rendita per essere autorizzati al matrimonio; nello specifico vedi nota 14.

⁴² Come già trattato, la legge 31 luglio 1871 prevedeva, in questi casi, la revoca dall'impiego.

⁴³ Regio decreto 24 agosto 1895, composto da sei articoli.

⁴⁴ Vedi anche note 9 e 30.

⁴⁵ In base alle indicazioni previste dal Regio Decreto 31 luglio 1871 n. 394 e sopra riportate.

⁴⁶ D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. MORELLI, II, Roma, 1962 p.1047.

sero ottenuta, o che, dopo aver chiesto e ottenuto il *regio assentimento*, non avessero provveduto ad adeguare l'unione matrimoniale⁴⁷ alle disposizioni stabilite dal Codice Civile e avessero continuato a convivere in "un'unione irregolare"⁴⁸, sarebbero stati sottoposti a un consiglio di disciplina⁴⁹.

Tutti gli ufficiali del Regio Esercito appartenenti alle categorie sopra indicate che, prima del 5 agosto 1895, avessero contratto matrimonio senza il *Regio assentimento* avrebbero dovuto presentare, entro 3 mesi dalla data dell'emissione del Regio Decreto, l'estratto dell'atto di celebrazione del matrimonio al proprio Comandante di Corpo o capo di servizio che avrebbe provveduto ad inoltrarlo al Ministero. Quest'ultimo, verificato che il matrimonio risaliva a una data precedente al 5 agosto 1895, avrebbe emanato un'apposita dichiarazione con la quale sarebbe stata approvata l'iscrizione a matricola del matrimonio⁵⁰.

Infine, se l'ufficiale avesse contratto matrimonio solamente in forma religiosa dopo l'entrata in vigore delle disposizioni⁵¹, il Comandante di Corpo o capo di servizio avrebbe provveduto a convocare i dipendenti ufficiali superiori in commissione, per deliberare sui dati in possesso, dai quali risultava l'avvenuta unione matrimoniale con il solo rito religioso, provvedendo poi a formulare una propria proposta da inoltrare, come sempre, per via gerarchica al Ministero, corredata dal parere della superiori autorità.

In parallelo all'emanazione di queste norme, veniva modificato anche il Regolamento di Disciplina per l'Esercito nel paragrafo 226⁵². Il nuovo paragrafo recitava: "*Con non minore impegno e severità deve il comandante di corpo affrettarsi a reprimere al primo indizio il concubinaggio, origine di unioni indecorose, e causa troppo spesso di scandali, di dissesti e di rovina. Eserciterà poi una speciale vigilanza sulle eventuali infrazioni alle leggi che regolano il matrimonio dei militari; ed avvenendo che un ufficiale abbia contratto unione col solo rito religioso, dovrà, resistendo inesorabilmente a qualsiasi sentimento di malintesa pietà, procedere tosto verso il trasgressore, onde gli sia applicata la revocazione a termine dell'articolo 2 della legge 4 agosto 1895*"⁵³. È bene inoltre ricordare che lo stesso articolo del Regolamento di disciplina per l'esercito⁵⁴ era già stato modificato dallo stesso Sovrano pochi anni prima⁵⁵.

⁴⁷ Il testo riporta letteralmente "*legittima*".

⁴⁸ Come riportato nel testo.

⁴⁹ Con le evidenti possibili conseguenze. Infatti, abbiamo già sottolineato che, in questi casi, la legge 31 luglio 1871 prevedeva la revoca dall'impiego.

⁵⁰ In osservanza al disposto dell'art. 1 della legge 4 agosto 1895 n. 467.

⁵¹ In applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 2 della stessa legge di cui alla nota 37.

⁵² Regio Decreto 24 agosto 1895, modifica del paragrafo 226 del Regolamento di disciplina per l'esercito.

⁵³ Giornale Militare ufficiale, anno 1895, dispensa 34°, parte 1ª, pubblicato il 7 settembre 1895.

⁵⁴ Approvato con Regio Decreto 1° dicembre 1872.

⁵⁵ Regio Decreto 7 ottobre 1891, modifica del paragrafo 226 del Regolamento di disciplina per l'esercito.

È significativo il tono di “severa vigilanza” da parte del Comandante di Corpo assunto nel regolamento, anche perché il *concubinaggio* citato era forse inteso più verosimilmente come unione solamente religiosa e senza effetti civili. Di fatto, doveva essere un fenomeno molto frequente alla fine dell’800 visto che lo stesso articolo ne sottolineava la necessità di repressione e lo definiva causa “*troppo spesso di scandali*”.

Un’immagine viva di quale fosse la situazione delle coppie sposate con matrimonio religioso la troviamo nelle memorie della Medaglia d’Oro al Valor Militare generale Eugenio De Rossi che, ricordando il periodo passato da subalterno in un Reggimento di Fanteria di linea intorno alla metà degli anni ’80 del XIX secolo, parlando di un suo collega indicato solo come O..., avrebbe scritto: “*Il suo capitano era uno zotico impulsivo che lo trattava male, benché O... facesse l’impossibile per contentarlo. Era evidente lo sforzo di dominarsi ed io ammiravo tanta sopportazione, della quale io forse non sarei stato capace. Un giorno che gli aspri ed ingiusti rimproveri del suo capitano si erano rinnovati in mia presenza, O... dopo averli ascoltati, pallido ma padrone di sé, venne ad appoggiarsi alla balconata sulla quale stavo io pure. “Mandalo al diavolo, gli dissi, fagli sentire qualche verità a quattr’occhi!” “Oh!... sospirò, e poi mi fece: “Non posso, quell’uomo potrebbe rovinarmi se volesse! Debbo ancor essergli grato se ancora non lo ha fatto” La storia di O... era quella di tanti altri ufficiali che vinti dalla passione, avevano commesso un primo errore, compromettendo una ragazza e non potendo poi regolarizzare l’unione perché la mancanza della dote militare non lo permetteva, ne avevano commesso un altro, sia pure generoso, costituendo una famiglia illegale, fonte di ansie per sé, di mortificazioni per la poveretta che aveva accettato la situazione, iniziando così una vita di privazioni e di sacrificio per entrambi. Drammi ignorati, eroiche abnegazioni di una esistenza tutta di rinunzie, nascosta dall’orpello della brillante uniforme, mi si rivelarono allora in tutta la loro straziante realtà.*

Nelle condizioni di O... molti altri ufficiali scoprii in seguito, osservando intorno a me, e notai, quasi senza eccezione, che l’ufficiale era esatto nei suoi doveri e la sua compagna un modello di virtù domestiche, mentre non sempre lo stesso giudizio meritavano le coppie legali....

O... mi raccontò il suo romanzo d’amore ed i tentativi infruttuosi per trovare un’altra professione, data la incapacità nostra di foggiairci ad una vita diversa da quella condotta fino dai più teneri anni. Mi disse delle speranze di un indulto, e del supplizio che gli infliggeva il suo capitano dopo scoperta la sua condizione irregolare....

Lei era una maestrina di buona famiglia, né bella né brutta, ma con una grande aria di bontà sul viso. Avevano una bambina di sei anni ed abitavano tre camerette in un quartiere quasi operaio, lontano dalla caserma. In quell’alloggio tutto era ordine e nettezza, la povertà del mobilio spariva per il gusto con cui quel poco era adornato”⁵⁶.

⁵⁶ EUGENIO De ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927, pp. 55-56.

Questa era la poco bella situazione in cui si trovavano la maggior parte delle coppie sposate col solo rito religioso; e non c'è da pensare che il caso descritto dal Generale de Rossi fosse anomalo; tutt'altro.

Anche la narrativa dell'epoca affronta l'argomento dei matrimoni "segreti" e del concubinato ed unioni indecorose con un'estrema attenzione e sensibilità legati verosimilmente a vicende realmente accadute.

Di estremo interesse appare il romanzo *Le Umili*⁵⁷ apparso all'inizio del 1900 il cui autore, Capitano di Fanteria Paoloni, ripercorre le vicende di un amore "sincero" tra una ragazza di nome Elisa che si innamora e viene ricambiata dal Tenente Lamberti.

Questo innamoramento fu fatale alla vita del giovane ufficiale, ma soprattutto gli pesò quella "convivenza", che non poteva trasformare in matrimonio a causa della carenza dei requisiti indicati dalla legge sul matrimonio dei militari. La vicenda sentimentale si sviluppa attraverso la vita di alloggio del Reggimento di Fanteria del quale fa parte l'Ufficiale e rappresenta uno spaccato non solamente dell'ambiente militare, ma della difficile situazione che vivevano gli "illegali" rispetto a coloro che avevano contratto regolarmente matrimonio con tanto di dote.

Il romanzo, nella migliore tradizione, termina con l'approvazione di una legge sanatoria per gli ufficiali "illegalmente" conviventi, permettendo loro di regolarizzare la posizione e si confronta, allo stesso tempo, con l'uxoricidio commesso da un altro ufficiale del medesimo Reggimento che aveva contratto matrimonio secondo le norme in vigore e quindi badando decisamente al possesso dei requisiti prescritti dal regolamento piuttosto che da sincero amore, ma che aveva scoperto la moglie adultera con il suo attendente.

È evidente che anche il finale del romanzo rappresenta un fortissimo e fin troppo aperto attacco all'indirizzo politico seguito in quel periodo storico nel continuare a sottoporre a stretto controllo i matrimoni degli ufficiali⁵⁸.

Ancora avrebbe commentato nel 1931 il Maresciallo De Bono: "*La dote, se realmente esistente e versata, era temperamento valido ad assicurare - in unione allo stipendio - un decoroso per quanto modesto modo di vivere ad una regolata famiglia...*"

V'erano poi le tante famiglie riconosciute: prima per l'indulto del 1868, in occasione delle nozze del Principe Umberto con la Principessa Margherita, e poi per quello del 1897, che fu necessario concedere per sanare le troppe unioni irregolari esistenti"⁵⁹.

⁵⁷ T. PAOLONI, *LE UMILI (matrimoni militari)* - pagine di Romanzo militare del 192...., Bologna, Stab. Tipo-Litografico Luigi Pongetti, 1905. Il testo è reperibile presso la Biblioteca Militare Centrale, categoria XV, numero 655.

⁵⁸ Si dovrà aspettare lo scoppio di una Guerra Mondiale per alleggerire la posizione dei militari che intendevano contrarre matrimonio modificando le norme in materia per la durata della guerra.

⁵⁹ EMILIO DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della Guerra*, Milano, Mondadori, 1931, p. 160.

De Bono formalmente sbagliava di un anno la data d'emanazione. Ricordava bene quanto alla produzione di effetti. La legge di riforma della disciplina matrimoniale per gli ufficiali del Regio Esercito⁶⁰, fu infatti emanata alla fine del dicembre 1896 sotto gli auspici del Segretario di Stato per la Guerra e Marina Tenente Generale Pelloux⁶¹. Essa prevedeva che gli ufficiali del Regio Esercito in servizio attivo permanente, in disponibilità o in aspettativa, non potessero contrarre matrimonio senza avere prima ottenuto il *regio assentimento*, sottolineando come le ragioni per le quali il *regio assentimento* poteva essere negato fossero insindacabili.

L'ufficiale non poteva ottenerlo se non aveva provato di possedere un cospicuo reddito annuo⁶², che poteva essere ridotto grazie a talune agevolazioni⁶³. Era previsto, infine, che la dote della futura sposa poteva sostituire la rendita quando nel contratto matrimoniale essa era costituita nella misura e per il fine voluto. Proprio per questo non era raro che, alla stesura del contratto di nozze, i notai gonfiassero il valore dei beni dotali della futura moglie⁶⁴.

Anche con questa norma, come per il passato era stabilito che, durante il matrimonio, il diritto di riscuotere le annualità della rendita fosse devoluto all'ufficiale e, nel caso di separazione dei coniugi, si dovessero applicare le disposizioni del codice civile. La rendita, anche se costituita con la dote della futura sposa, non poteva essere alienata, né totalmente né parzialmente, nonostante il disposto degli articoli 1404⁶⁵ e 1405⁶⁶ del codice

⁶⁰ Legge 24 dicembre 1896 n. 554, composta da undici articoli.

⁶¹ accusato da una parte dell'intelligenza cattolica di "maltanto settario", ovvero di possibile ispirazione massonica in relazione ad altre norme emanate dal Ministero in epoca antecedente a quella del RD, in *Civiltà Cattolica* XIV, XII (1891), f. 993, pag. 663.

⁶² di lire quattromila cumulativamente tra lo stipendio lordo del proprio grado, computato in sessenni e una rendita lorda assicurata con vincolo ipotecario a favore della futura sposa e della prole nascita sul debito pubblico consolidato o sopra beni stabili, ovvero assicurata su titolo garantiti dallo Stato.

⁶³ tremila lire per gli ufficiali che avevano compiuto il quarantesimo anno di età e per gli ufficiali dei Reali Carabinieri di qualunque età se provenienti dai sottufficiali della stessa arma.

⁶⁴ Un caso per tutti è quello del tenente dei Carabinieri Reali Amedeo Ademollo (poi Generale di Divisione e Presidente dell'Associazione Nazionale Carabinieri Reali). In sede di stesura del contratto di nozze redatto nel 1899, il notaio aumentò di proposito il valore di due poderi in Valdichiana di proprietà della futura moglie per raggiungere la cifra minima prevista dalle leggi per l'ammontare della dote.

⁶⁵ Articolo 1404 Codice Civile del Regno d'Italia, approvato con R.D. 25 giugno 1865 n. 2358 "la dote può essere alienata o ipotecata, se nel contratto di matrimonio ne è stata permessa l'alienazione o l'ipoteca" (art. 1407).

⁶⁶ Articolo 1405 Codice Civile del Regno d'Italia, approvato con R.D. 25 giugno 1865 n. 2358 "Fuori del caso indicato nel precedente articolo, non si possono durante il matrimonio alienare od obbligare a favore di chicchessia la dote né le ragioni dotali della moglie, e non si possono neppure ridurre o restringere le ragioni medesime, se non col consenso del marito e della moglie, e mediante decreto del Tribunale che può darne l'autorizzazione nei soli casi di necessità od utilità evidente" (artt. 665, 1386, 1406, 1407).

civile⁶⁷. Le annualità ricavate non potevano essere cedute né pignorate se non a causa degli alimenti dovuti per legge - e al massimo nella misura di un terzo - e la rendita poteva ritornare liberamente disponibile solamente in casi particolari⁶⁸ ben definiti.

L'idoneità e la validità della costituzione della rendita venivano dichiarate dal Tribunale Supremo di Guerra e Marina a seguito del ricorso dell'ufficiale, sentito l'avvocato generale militare. Lo stesso organo giudicante rimaneva competente anche nel caso della presentazione di un'altra garanzia in sostituzione di quella precedentemente comunicata, mantenendo, allo stesso tempo, l'onere di dichiarare la libera disponibilità della rendita secondo quanto era stabilito dalla legge. Per tutti i restanti provvedimenti rimanevano competenti i tribunali ordinari.

Nel caso in cui un ufficiale avesse contratto matrimonio senza aver ottenuto preventivamente il regio assentimento, com'era chiaramente stabilito anche nella legislazione previgente, sarebbe stato revocato dall'impiego⁶⁹. Era inoltre previsto che la revoca sarebbe stata inflitta senza alcun parere da parte di un consiglio di disciplina, ma in seguito alla dichiarazione del Tribunale Supremo, con la quale doveva essere statuito che il matrimonio era stato contratto contravvenendo alla legge in oggetto. Importante novità rispetto al passato era la concessione all'ufficiale, in imminente pericolo di morte, che avesse prole naturale in vita e che intendesse legittimarla, di contrarre matrimonio senza avere ottenuto preventivamente il *regio assentimento*, con le sole eccezioni indicate come casi d'impedimento dal codice civile⁷⁰. Nel caso in cui l'ufficiale che aveva contratto matrimonio in imminente pericolo di morte (nel testo originario "in extremis") sopravvivesse, o nel caso in cui fosse morta la consorte lasciando in vita figli minori di sesso maschile, o le figlie minori non ancora sposate, egli stesso doveva, entro il termine di un anno dalla celebrazione del matrimonio, adempiere alle prescrizioni di legge, incorrendo altrimenti nella prevista revoca dall'impiego.

Su richiesta degli interessati, le disposizioni previste dalla legge sulla piena

⁶⁷ Approvato con Regio Decreto n. 2358 del 25.06.1865, è entrato in vigore il 1° gennaio 1866.

⁶⁸ In quattro particolari e ben specificati casi:

a. quando lo stipendio lordo dell'ufficiale, computati i sessenni, raggiungeva le quattromila lire, ovvero le tremila nei casi previsti nell'articolo due dello stesso decreto regio;
b. quando l'ufficiale cessava definitivamente dal servizio attivo permanente;
c. quando il matrimonio era sciolto per la morte dell'ufficiale;
d. quando il matrimonio era sciolto per la morte della moglie dei discendenti superstiti di sesso maschile in età minore o di quelle di sesso femminile in età minore non sposate.

⁶⁹ In base alla legge sullo stato degli ufficiali del 25 maggio 1852.

⁷⁰ Codice Civile del Regno d'Italia, approvato con R.D. 25 giugno 1865 n. 2358, Libro I "Delle persone", Titolo V "Del Matrimonio", Sezione II "Delle condizioni necessarie per contrarre matrimonio", articoli 55 - 69.

disponibilità della rendita si applicavano anche alle rendite costituite in occasione di matrimoni contratti nella previgente legislazione⁷¹.

Poco tempo dopo⁷² venivano stabilite con maggiori dettagli le norme per l'esecuzione della legge.

Come in precedenza, l'ufficiale del Regio Esercito⁷³ che desiderava contrarre matrimonio doveva trasmettere per via gerarchica al Ministero della Guerra la propria domanda per ottenere il *regio assentimento*.

In essa andava indicato con precisione il nome, il cognome, l'età della futura sposa; il nome, il cognome del padre della medesima, il loro domicilio e la condizione⁷⁴.

Ancora una volta veniva ribadito che, se alla contrazione del matrimonio ostavano impedimenti quali l'età, o i vincoli di parentela o di affinità, l'ufficiale aveva l'obbligo di dichiararlo nella domanda, indicando anche la data nella quale aveva presentato istanza al Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello per ottenere la regia dispensa, in base a quanto disposto dalla normativa vigente⁷⁵.

Il Ministro della Guerra raccoglieva le informazioni opportune. Se riteneva la "*progettata unione non conveniente*", ne dava comunicazione al Sovrano attendendone poi disposizioni. Se invece non aveva rilevato nulla da eccepire, emetteva un proprio decreto con il quale autorizzava l'ufficiale a produrre le prove di garanzia dell'idoneità e della sicurezza della rendita necessaria per potersi sposare⁷⁶. Se però non fosse stato necessario produrle secondo i termini della legge richiamata⁷⁷, provvedeva a rilasciare il *regio assentimento*.

Una copia della determinazione ministeriale veniva allora inoltrata all'avvocato generale militare, il quale doveva depositarla presso la segreteria del Tribunale.

Per ottenere la declaratoria dell'idoneità o validità della garanzia costituita, oppure da sostituire con quella primigenia, l'ufficiale doveva poi trasmettere alla segreteria del Tribunale Supremo il ricorso⁷⁸. Era quindi sufficiente la sola firma

⁷¹ Questa legge abrogava quella del 31 luglio 1871 n. 393, sempre relativa al matrimonio degli ufficiali.

⁷² Regio decreto 4 aprile 1897 n. 131, disposizioni relative al matrimonio degli ufficiali del Regio Esercito. Il RD era composto da 15 articoli.

⁷³ In servizio attivo permanente, in disponibilità o in aspettativa, come sempre vengono richiamate le stesse posizioni d'impiego dell'ufficiale di cui abbiamo già ampiamente discorso.

⁷⁴ In tutte le disposizioni legislative in materia la condizione di riferimento è quella sociale e economica.

⁷⁵ articolo 79 del Regio Decreto 15 novembre 1865 n. 2602 sull'ordinamento dello stato civile.

⁷⁶ sempre ai sensi della legge 24 dicembre 1896 n. 554.

⁷⁷ Come nelle precedenti norme di legge, solamente i generali erano esclusi dalla necessità di produrre atti relativi, evidentemente per l'elevata retribuzione che percepivano.

⁷⁸ firmato da un avvocato o procuratore iscritto all'albo dell'ordine presso un Tribunale del Regno.

dell'ufficiale quando l'istanza era diretta a ottenere la dichiarazione di libera disponibilità in alcuni casi⁷⁹ della citata legge⁸⁰.

All'istanza presentata dall'ufficiale dovevano essere allegati gli stessi documenti che già erano stati indicati nel Regio Decreto 31 luglio 1871. Senza nulla variare rispetto alla norma passata, il Tribunale Supremo deliberava in camera di consiglio e, avute ottenute le conclusioni dell'avvocato generale militare, veniva ammessa la garanzia per il matrimonio, trasmessa anche al Ministro della Guerra.

Se infine all'atto del Tribunale seguiva il *regio assentimento*, questo veniva comunicato all'ufficiale interessato e all'avvocato generale militare. Venivano mantenute le medesime disposizioni anche per quanto riguardava gli accertamenti da condurre a carico dell'ufficiale sposatosi senza *assentimento*, oppure in *extremis* senza aver poi ottemperato alle disposizioni previste dalla legge del 1896.

Gli ufficiali che avessero violato le disposizioni relative al matrimonio religioso sarebbero stati sanzionati come nel passato⁸¹. Le restanti disposizioni erano riportate in maniera integrale nel nuovo testo legislativo che, contestualmente, abrogava i Regi Decreti 31 luglio 1871 n. 394 e 24 agosto 1895 relativi al matrimonio degli ufficiali⁸².

Sotto il profilo normativo si inseriva a questo punto, l'istruzione relativa al Regio Decreto 131/1897. Erano le disposizioni tecniche emesse dal Ministero della Guerra per la corretta instaurazione, trattazione e conclusione di un'istanza di matrimonio presentata da un ufficiale.

L'ufficiale doveva presentare direttamente al Comandante del proprio Corpo, o al capo servizio, la domanda di matrimonio su carta bollata da una Lira⁸³, contenente tutte le indicazioni previste dalla legge 131/1897. Il superiore provvedeva a trasmetterla, per via gerarchica, al Ministero della Guerra esprimendo il suo motivato parere sull'*onorabilità*⁸⁴ della progettata unione.

Solamente in caso di matrimonio *in extremis*, la domanda di *Regio Assentimento* doveva essere presentata al Ministero della Guerra, per via gerarchica, completa dell'atto di matrimonio e di tutti i documenti comprovanti lo stato di famiglia acquisito. L'ufficiale aveva un termine di sei mesi dalla determinazione ministeriale per concludere tutta l'istruttoria. Se non avesse concluso

⁷⁹ Vedi nota 62, lettere a), b), e d).

⁸⁰ quando lo stipendio lordo dell'ufficiale, computati i sessenni, raggiungeva le quattromila lire, ovvero le tremila nei casi previsti nell'articolo due sopraindicato, oppure, quando l'ufficiale cessava definitivamente dal servizio attivo permanente, oppure, quando il matrimonio era sciolto per la morte della moglie dei discendenti superstiti di sesso maschile in età minore o di sesso femminile in età minore non sposate.

⁸¹ Vedi la legge 4 agosto 1895 n. 467 trattata in precedenza.

⁸² abrogando i RR.DD. 31 luglio 1871 n. 394 e 24 agosto 1895 relativi al matrimonio degli ufficiali, di fatto non apportava significative modifiche.

⁸³ Il costo della carta bollata era esattamente il doppio di quello previsto per la domanda di matrimonio dei militari di Truppa.

⁸⁴ Così indicato nel testo.

regolarmente l'iter amministrativo entro il termine stabilito, sarebbe stato necessario ottenere una nuova autorizzazione ministeriale.

Se il matrimonio non fosse stato celebrato entro i sei mesi dalla data del certificato del *regio Assentimento*, l'ufficiale avrebbe dovuto ripresentare domanda. Nel caso infine che il matrimonio per il quale era stato ottenuto il *regio assentimento* non fosse stato celebrato, sarebbe stato compito dell'ufficiale darne immediata comunicazione al Ministero della Guerra, provvedendo a restituire, nel contempo, la copia del *regio assentimento*, ovvero, trasmettendo un attestato di stato civile che certificasse la presentazione del documento citato ai sensi dell'articolo 69 del Regio Decreto 15 novembre 1865 sull'ordinamento dello stato civile.

Concludendo l'analisi delle disposizioni normative in materia, se dopo che la rendita era stata svincolata, l'ufficiale celebrava il matrimonio senza aver prima costituito nuovamente una rendita e aver ottenuto l'autorizzazione da parte del Tribunale Supremo, sarebbe incorso nelle stesse sanzioni previste⁸⁵.

Si dovette attendere l'opera riformatrice del generale Paolo Spingardi⁸⁶ con la legge n. 617 del 25 giugno 1911 relativa al matrimonio degli ufficiali del Regio esercito, per vedere eliminato l'arcaico vincolo della rendita⁸⁷. Contemporaneamente, veniva pure prevista in 25 anni l'età anagrafica perché l'ufficiale potesse contrarre matrimonio, in linea con le previsioni normative previste dal Codice Civile in materia.

Non possiamo omettere alcune considerazioni tratte da *l'Arte del Comando*.

Il Capitano Gavet si esprimeva in questo modo sul matrimonio degli ufficiali di un esercito repubblicano qual era quello francese:

"Il diritto di ammogliarsi liberamente è indispensabile alla dignità dell'ufficiale. Lo Stato con un abuso del principio della subordinazione, con *abuso di potere*, si mette nel caso di infliggere all'ufficiale una diminuzione morale e di trattarlo quale minorenne.

Vi è dunque una questione di diritto naturale e di diritto civile che si impone. Un uomo può avere il potere di regolare per mezzo di decreti le condizioni di matrimonio di altri uomini, di funzionari della tale o tal'altra amministrazione? Certo che no. Il funzionario deve allo Stato la propria funzione; al di fuori di questa egli gode dei suoi diritti civili. Se l'ufficiale è sottoposto ad uno speciale regime o ad umiliante tutela, è unicamente perché l'autorità dispone abusi-

⁸⁵ In violazione dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1896, il proprio comportamento sarebbe stato equivalente al matrimonio contratto senza aver ottenuto il *regio assentimento*.

⁸⁶ Su Spingardi, cfr. ANDREA SACCOMAN, *Il generale Paolo Spingardi ministro della Guerra 1909-1914*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1995.

⁸⁷ Con R.d. 894 del 28 luglio 1911 per l'esecuzione della legge 25 giugno 1911, n. 617 relativa al matrimonio degli ufficiali del R. esercito (anche in G.M.U. 1911, circ. n. 437) e con circolare n. 438 "Istruzione relativa al R.d. 28 giugno 1911, n. 894, sul matrimonio degli ufficiali del R. esercito" venivano emanate le disposizioni esecutive che rimanevano, sostanzialmente, non dissimili alle precedenti.

vamente contro di lui del principio dell'obbedienza militare. Si interdice in tal caso all'ufficiale un atto *privato*, in nome della subordinazione militare.

Tutte le ragioni che si danno in favore dell'ingerenza dello Stato nel matrimonio degli ufficiali lasciano intatta la questione di diritto che sovrasta ad esse. Simili ragioni sono d'altra parte senza valore.

Perché non si impongono le stesse restrizioni ai magistrati, ai professori, a tutti i funzionari dello Stato, che hanno bisogno essi pure di godere della pubblica considerazione e che hanno pur essi stipendi limitati? L'ufficiale ha forse moralità inferiore od inferiore capacità di guidarsi?

In pratica le disposizioni vigenti non raggiungono lo scopo al quale mirano; i matrimoni disparati, le unioni bisognose abbondano; le moglie degli ufficiali d'uno stesso reggimento appartengono a categorie sociali diversissime, la dote prescritta spesso sparisce assorbita dalle esigenze della famiglia.

In questa specie di tutela havvi anche una causa di demoralizzazione. I giovani ufficiali sorveglierebbero meglio certe relazioni ed esiterebbero ad impegnarsi se non si sentissero assicurati contro il matrimonio e svincolati dalle responsabilità delle loro azioni, da regolamenti troppo tutelari.

Aggiungiamo a ciò, che i sottufficiali ammogliati che giungono al grado d'ufficiale, introducono nel corpo degli ufficiali, mogli che sono sfuggite alle condizioni imposte alle altre.

Tutto dunque è falso in tali regole stabilite. Esse sono contrarie alla morale ed al diritto, contrarie alla dignità dell'ufficiale, praticamente inefficaci e demoralizzanti.

Simile grave errore proviene da una falsa idea che presiede ad una gran parte della nostra organizzazione e che io formulerei così: Tali persone possono agire male, *quindi bisogna legar loro le mani*.

E così si sopprime l'azione, l'iniziativa, la responsabilità e ... la moralità, che è appunto fatta di iniziativa e responsabilità. Ogni soggezione *non volontaria* al dovere, è una diminuzione di dignità e di moralità per colui che la subisce.

Le osservazioni precedenti si applicano ugualmente alla condizione dei sottufficiali e dei semplici soldati. Un soldato partito in licenza per casa sua deve poter contrarre matrimonio senza chiedere permesso alcuno. *È un suo diritto*⁸⁸.

Appaiono, così, estremamente illuminanti le parole ora scorse, innanzitutto perché ci permettono di comprendere che uno degli eserciti più forti dell'epoca applicava disposizioni normative simili a quelle italiane in tema di matrimonio degli ufficiali e quindi di controllo dei vertici sulla classe degli ufficiali. Questo, mentre poteva apparire necessario in un Regno per il caratteristico tipo di forma di governo e per il legame tra Sovrano e Forze Armate, senza dubbio appariva più stridente nella Francia repubblicana.

Anche dalle parole del Gavet si comprende la spinta e i disagi soprattutto psicologici che gli ufficiali vivevano all'epoca accettando un matrimonio "irregola-

⁸⁸ ANDRÉ GAVET, Capitano dell'Esercito francese, *l'Arte del Comando*, Città di Castello, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1922, pp. 216 - 218, Il Matrimonio degli Ufficiali.

re” o addirittura una “convivenza”, a fronte di altre categorie di *pubblici ufficiali* che non subivano lo stesso trattamento, benché in una posizione di maggiore forza sociale, quali ad esempio i magistrati.

Un'altra considerazione è legata all'atteggiamento tenuto dalla gerarchia militare che non comprendeva al contrario che un atteggiamento meno oppressivo, pur mantenendo un discreto controllo sugli ufficiali più giovani, avrebbe permesso una maggiore “vivibilità” della vita militare. Su questa linea lo svilimento della funzione soprattutto dell'ufficiale lo mortificava al punto tale da provocare una caduta della motivazione e dello stimolo anziché esaltare “... *l'azione, l'iniziativa, la responsabilità* ...” che invece erano comprese dalla rigidità delle norme e del modo di pensare.

Il matrimonio dei Sottufficiali e dei militari di truppa

Nel proseguire l'analisi, dobbiamo, per completezza, trattare la parte che riguarda il matrimonio dei sottufficiali e militari di truppa, partendo dal 1903⁸⁹, perché la disciplina precedente non era armonizzata⁹⁰ alle altre e proprio il Regio Decreto di quell'anno poneva un'indicazione chiara per il matrimonio di tutti i sottufficiali e dei militari di Truppa.

Per potersi sposare i sottufficiali, i caporali e i soldati in servizio dovevano ottenere il permesso del Ministro della Guerra, che delegava per questo il Comandante del Corpo d'Armata nella cui giurisdizione era stanziato il Corpo o distaccamento al quale il militare apparteneva, oppure il Comandante Generale per l'Arma dei Carabinieri Reali. I casi di diniego venivano rimessi ad apposita istruzione - che sarà trattata successivamente - sempre subordinando l'autorizzazione alle esigenze di servizio, senza per questo sciogliere il militare dagli obblighi sanciti dalle leggi sul matrimonio.

Era previsto che non potessero ottenere il permesso di contrarre matrimonio i sottufficiali che non avessero compiuto otto anni di servizio, fatte salve debite eccezioni⁹¹.

⁸⁹ Regi Decreti 263 e 264 del 31 maggio 1903, relativi al matrimonio dei militari di Truppa. Si rimanda ai testi legislativi sui sottufficiali e militari di Truppa, ovvero, al Testo Unico legislativo sul reclutamento del Regio Esercito, approvato con RD 6 agosto 1888 n. 5644, al Testo Unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali, approvato con RD 30 novembre 1902 n. 521, alla legge 19 luglio 1906 n. 372 relativa ai sottufficiali e all'art. 142 del regolamento di disciplina militare, approvato con R. Decreto 1° dicembre 1872.

⁹⁰ Infatti, il Testo Unico legislativo sul reclutamento del Regio Esercito, approvato con RD 6 agosto 1888 n. 5644, le modifiche a questo con legge 3 luglio 1902 n. 266 sullo stato giuridico dei sottufficiali non erano omogenee con le disposizioni relative al matrimonio dei militari di truppa previste nel RD 29 marzo 1891 n. 146. In sostanza quest'intervento legislativo permetta una completa armonizzazione delle disposizioni relative al matrimonio dei militari di Truppa.

⁹¹ Le eccezioni erano costituite dai capi fanfara di cavalleria, dai musicanti, dai capi armaiuoli e dai macchinisti della brigata ferrovieri, che invece non avevano alcuna limitazione. Anche i musicanti non sottufficiali e i caporali maniscalchi, a prescindere dalla durata del servizio precedentemente svolto, potevano contrarre matrimonio senza l'obbligo di provare il possesso di una rendita. Un caporale o caporal maggiore musicante poteva esse-

Per ottenere l'atto declaratorio era comunque necessario, in analogia agli ufficiali, provare di possedere una rendita annua non inferiore a 300 lire, costituita con le medesime condizioni previste per gli ufficiali. Allo stesso modo era disposto per l'alienazione della stessa⁹². Invece, i sottufficiali che percepivano il soprassoldo di lire 365, o di lire 419,75, erano svincolati dalla necessità di costituire una rendita; non lo erano invece i Marescialli, per i quali erano sempre richieste le 300 lire. Inoltre, era pure statuito che un sottufficiale con prole non potesse diventare maresciallo, se non avesse provveduto alla costituzione della rendita a favore dei propri figli. Erano infine esonerati dall'applicazione delle disposizioni coloro i quali avevano contratto matrimonio prima del 1° gennaio 1903.

Competente a seguire gli aspetti di costituzione e validità della rendita era il consiglio d'amministrazione del Corpo nel quale prestava servizio il militare. Una volta che era stato concesso dal Comandante di Corpo l'atto declaratorio⁹³, il militare poteva contrarre matrimonio.

La sanzione per l'inosservanza delle disposizioni era costituita dalla retrocessione dal grado per i graduati, oltre alle sanzioni indicate nel regolamento di disciplina per l'Esercito, mentre per i militari di truppa era previsto il proscioglimento dal servizio con il soddisfacimento dell'obbligo di leva.

Come per gli ufficiali, pure i militari in imminente pericolo di vita potevano legittimare la prole naturale contraendo matrimonio anche in assenza dell'autorizzazione, salvo poi, se sopravvissuti, provvedere entro sei mesi dalla data di celebrazione a regolarizzare la propria posizione, pena il proscioglimento dal servizio e l'invio in congedo.

Nessun sottufficiale con prole poteva essere promosso sottotenente se prima non aveva dimostrato di possedere la rendita prevista per gli ufficiali⁹⁴. Infine i sottufficiali che, alla data di entrata in vigore della norma, si fossero trovati a fruire del soprassoldo di 365 lire, o fossero già transitati nel corpo invalidi e veterani, avrebbero potuto ottenere - a domanda - lo svincolo della rendita.

re nominato sottufficiale solamente se avesse mostrato il possesso di una rendita. I motivi di questa scelta sono da legare essenzialmente alla difficoltà di reperire questo tipo di personale specializzato che aveva ottime prospettive economiche anche nella vita civile.

⁹² La rendita tornava però disponibile quando:

- a. il sottufficiale veniva ammesso al soprassoldo di lire 365;
- b. lo stesso era trasferito al corpo invalidi e veterani;
- c. il sottufficiale cessava dal servizio;
- d. il matrimonio era sciolto per morte del sottufficiale;

e. il matrimonio era sciolto per morte della moglie senza figli in età minore. In caso di prole, la rendita sarebbe stata sciolta quando i figli avessero raggiunto la maggiore età, oppure le figlie fossero sposate.

⁹³ L'atto veniva rilasciato dal Comandante di Corpo solamente dopo che il militare fosse stato autorizzato dal Comandante del Corpo d'Armata o dal Comandante Generale per i Carabinieri Reali e che il consiglio di amministrazione del Corpo avesse verificato l'idoneità e la validità della costituzione del vincolo di rendita.

⁹⁴ Come si è già visto nelle note precedenti; la previsione della legge 24 dicembre 1896 era la costituzione della rendita.

Il secondo Regio Decreto, emanato lo stesso giorno sempre in riferimento al matrimonio dei militari di truppa, non faceva altro che disporre sanzioni nei confronti dei militari di truppa che avessero contratto il solo matrimonio religioso.

Nel 1907 si ebbe una nuova modifica nella disciplina del matrimonio⁹⁵. Il dispositivo si manteneva molto simile a quello passato, tranne che per l'anzianità di servizio necessaria per sposarsi, che veniva elevata da otto a dodici anni, con eccezioni per alcune categorie⁹⁶. Tali categorie non dovevano essere viste come privilegiate; ma bisogna ricordare che, in presenza di grandi difficoltà di reclutamento di personale specializzato, era bene concedere alcune piccole agevolazioni, anche perché si trattava di categorie relative a specialità che nella vita civile sicuramente avevano ottime possibilità di sbocco professionale.

Di conseguenza, venivano apportate anche alcune modifiche all'istruzione relativa al matrimonio dei militari di Truppa, cioè al regolamento che traduceva nell'attività pratica quotidiana quanto previsto dal Regio Decreto di quell'anno.

Sedici articoli disciplinavano minuziosamente ogni atto da compiere, da parte del sottufficiale o del militare di truppa interessato a contrarre matrimonio, come da parte dei suoi superiori.

Innanzitutto, chi poteva essere autorizzato a sposarsi? Non era permesso a tutti i sottufficiali, ma vi erano forti limitazioni nel numero per ogni corpo⁹⁷. Infatti, esisteva una distinzione in ragione del numero complessivo dei sottufficiali, dell'incarico ricoperto e della specialità d'appartenenza. Queste limitazioni potevano variare, in base alla forza del Corpo, dalla metà⁹⁸ a un terzo⁹⁹, a un

⁹⁵ Regio decreto 17 febbraio 1907 n. 141, relativo al matrimonio dei militari di Truppa.

⁹⁶ I macchinisti della brigata ferrovieri e lagunari del genio, che non erano vincolati a questa disposizione, oltre ai musicanti non sottufficiali, i caporali maniscalchi e i caporali fuochisti della brigata lagunari del genio, tutti a prescindere dalla durata del servizio (per quest'ultima va detto che all'epoca per il sostantivo Brigata - relativamente alle Armi dotte - s'intendeva l'unità di livello battaglione, composta cioè da almeno due compagnie o batterie).

⁹⁷ Oggi diremmo Reparto.

⁹⁸ I sottufficiali scritturali presso il comando del corpo di stato maggiore ed eventualmente presso altri uffici militari della capitale e presso le commissioni militari di linea, i sottufficiali addetti alla disciplina dei piantoni e degli attendenti di S.M. il Re, del Ministero della Guerra, del comando del corpo di stato maggiore, degli ispettorati e dell'ufficio d'amministrazione di personali militari vari, i sottufficiali regolarmente nominati a cariche presso ciascun comando di corpo d'armata, di divisione, ed eventualmente presso i comandi di distretto militare, di brigata di fanteria e di cavalleria, di gruppo alpino e presso comandi di artiglieria e genio, i sottufficiali dei depositi cavalli stalloni, i sottufficiali di ciascuna compagnia di sanità, addetti alle infermerie presidiarie e quelli che coprono la carica di guardiamagazzino, calcolati gli uni e gli altri cumulativamente, i guardiamagazzino di ciascuna compagnia di sussistenza.

⁹⁹ I marescialli di reggimento, di battaglione e di compagnia di ciascun corpo calcolati complessivamente, compreso lo zappatore, i brigadieri dell'Arma dei Carabinieri Reali, i sottufficiali dei depositi compresi i guardiamagazzino d'arredamento nei reggimenti alpini, d'artiglieria da montagna e del genio e i guardiamagazzino di mobilitazione dei reggimenti alpini, i sottufficiali effettivi alle scuole militari non obbligati ad alloggiare nell'istituto, i capistazione della brigata ferrovieri, i fuochisti delle brigate lagunari e ferrovieri del genio.

quarto¹⁰⁰, per passare addirittura a un quinto¹⁰¹. Così, se per ipotesi erano in servizio presso un carcere militare 10 sottufficiali, potevano contrarre matrimonio solo un quinto di questi, pari a due sposati su dieci.

Come accennato, le aliquote erano stabilite in relazione agli organici e, nel caso che il numero rappresentato dall'organico non fosse stato esattamente divisibile per l'aliquota corrispondente, si ricorreva a un meccanismo complicato. Si considerava, innanzi tutto, il numero dei sottufficiali previsti nella forza organica di quel dato Reparto, per esempio 23. Se, per attenerci all'esempio già ipotizzato, i 23 sottufficiali erano in forza al carcere militare, per il quale il rapporto coniugati-celibì era di uno a cinque, non essendo possibile dividere 23 per 5, da 23 si arrivava a 25 (multiplo del numero indicato nelle aliquote, che andavano dalla metà al quinto della forza organica) e quindi sui 23 sottufficiali previsti, 5 potevano essere sposati.

Le disposizioni erano estremamente precise, diremmo pignole, nell'elencare tutti gli incarichi¹⁰² per i quali poteva essere concessa l'autorizzazione al matrimonio senza alcuna limitazione nel numero rispetto all'organico.

Nessun militare veniva ammesso a fare domanda se non si trovava nelle condizioni previste dal Regio Decreto n. 141 del 1897, tanto che veniva fatto esplicito divieto ai Comandanti di Corpo di inoltrare domande per l'autorizzazione a contrarre matrimonio da parte dei sottufficiali e dei militari di truppa che non avessero i requisiti indicati.

Differentemente, invece, era stabilito per i Carabinieri Reali. Infatti, i Comandanti di Legione dovevano inoltrare al Comando Generale dell'Arma tutte le domande matrimonio di marescialli e brigadieri, poiché ricadeva nella competenza del predetto Comando Generale il contenimento del numero dei sottufficiali ammogliati nei limiti fissati per i sottufficiali dell'Arma.

Un'importante eccezione, che derogava alla disciplina ora enunciata, era legata alla possibilità per un militare in servizio di leva di poter presentare un'istanza a contrarre matrimonio per legittimare un'unione irregolare. In questo caso, il Comandante di Corpo, dopo aver assunto tutte le informazioni ritenute

¹⁰⁰ I musicanti di qualsiasi grado di ciascun reggimento e della legione allievi carabinieri, non compresi i sottufficiali musicanti.

¹⁰¹ I sottufficiali addetti al carcere militare ed al reclusorio militare.

¹⁰² I marescialli d'alloggio dei Carabinieri Reali, i capifanfara dei reggimenti di cavalleria, i sottufficiali musicanti, i sottufficiali trombettieri e tamburini, i maestri di scherma, i guardabatteria nei forti e nella scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, i guardaforti, i guardacolombaie effettivi, i sottufficiali permanentemente addetti al servizio di porto, i guardiamagazzino dei depositi speciali di mobilitazione, i sottufficiali addetti alle biglietterie militari, i custodi presso le direzioni e gli stabilimenti d'artiglieria e genio e presso il museo d'artiglieria, i capi operai presso i laboratori di riparazione del materiale d'artiglieria e genio, i sottufficiali macchinisti e automobilisti della brigata ferrovieri, i sottufficiali macchinisti della brigata lagunari del genio, i capi meccanici e i capi mugnai degli stabilimenti delle sussistenze militari, il guardamagazzino del carcere militare, i caporali maniscalchi, gli invalidi e veterani, gli istruttori d'equitazione, i capi armaiuoli e i capi operai negli stabilimenti di artiglieria conservati in servizio fino ad estinzione.

opportune per mezzo dei Carabinieri Reali, avrebbe provveduto a riferirne al comandante del Corpo d'Armata, il quale poteva concedere il permesso richiesto. La domanda doveva essere presentata su carta da bollo da 50 centesimi e indirizzata al comandante del Corpo di Armata o al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, con tutte le indicazioni necessarie e rispettando le prescrizioni, valide anche per gli ufficiali e legate alle disposizioni relative al matrimonio¹⁰³.

Nel caso in cui le domande presentate fossero state in numero superiore a quello accettabile, il Comandante di Corpo avrebbe considerato la data della loro presentazione, tenendo conto delle disposizioni generali sopra indicate sul matrimonio e, a parità di data, si sarebbe tenuto conto dell'anzianità di grado dei richiedenti.

Nel momento in cui il Comandante di Corpo avesse ricevuto la domanda, avrebbe dovuto verificare se il richiedente fosse nelle condizioni previste per ottenere l'autorizzazione. Attraverso l'autorità politica¹⁰⁴ e in via riservata avrebbe richiesto informazioni sulla moralità e sulla condizione sociale della futura sposa e della sua famiglia. Ottenute le informazioni, avrebbe espresso il proprio parere sulla richiesta, inoltrando l'istanza al Comandante del Corpo d'Armata o al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, messi così in grado di pronunciarsi con cognizione di causa, valutando se quelle unioni potevano riuscire di detrimento al servizio e al decoro del militare.

Alla domanda, sarebbe stato necessario unire una copia del Foglio Matricolare e Caratteristico mod. 59 del militare e, nel caso di un sottufficiale, anche il Modello 961. Se poi ci si fosse trovati davanti a militari autorizzati a contrarre matrimonio che, riunendo i requisiti di anzianità di servizio, ricadevano nelle categorie sottoposte a limitazioni di numero, i Comandanti avrebbero dovuto controllare quanti erano i militari del Corpo già coniugati e appartenenti alla stessa categoria dell'aspirante.

Finalmente, ottenuto l'assenso dal Generale Comandante del Corpo d'Armata o del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, il Comandante di Corpo rilasciava al militare una dichiarazione¹⁰⁵ su carta da bollo da 50 centesimi, comprovante l'avvenuta concessione del permesso così come indicato nella disposizione legislativa¹⁰⁶.

Il militare l'avrebbe dovuta presentare all'ufficiale di stato civile, dal quale, una volta celebrato il matrimonio, avrebbe ritirato un estratto dell'atto di matrimonio da consegnare al Comandante di Corpo.

¹⁰³ Ancora una volta se al contrarre matrimonio vi erano degli impedimenti quali l'età o i vincoli di parentela o di affinità, il militare aveva l'obbligo di dichiararlo nella domanda, indicando anche la data nella quale aveva presentato istanza al Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello per ottenere la regia dispensa, in base a quanto era disposto dalla normazione vigente all'epoca e come già indicato nelle norme per gli ufficiali.

¹⁰⁴ Il prefetto in quegli anni rappresentava una figura d'estrema importanza e potere, ma soprattutto quest'ultimo era notevole per il controllo "politico" delle province.

¹⁰⁵ "Il.....(grado, impiego, cognome e nome) è autorizzato a contrarre matrimonio con(cognome e nome della sposa).

¹⁰⁶ Articolo I, Regio Decreto 17 febbraio 1907 n. 141.

Nel caso in cui il matrimonio non fosse stato celebrato entro il termine di sei mesi dalla data della dichiarazione rilasciata dal Comandante di Corpo, questa sarebbe decaduta d'effetti e quindi, lo stesso militare, per contrarre lo stesso matrimonio, avrebbe dovuto presentare un'altra domanda con le stesse indicazioni.

Se il Comandante di Corpo avesse ricevuto dall'ufficiale di stato civile o *per informazioni in altro modo pervenute*¹⁰⁷ notizie circa il matrimonio di un militare di truppa sprovvisto della prescritta autorizzazione, oppure celebrato con il solo rito religioso, raccolte tutte le prove in proposito, avrebbe trasmesso tutti i documenti per via gerarchica al Ministero della Guerra per le decisioni del caso.

Ad ultimatum, nel caso di matrimonio contratto *in extremis* da un militare di Truppa, il Comandante di Corpo avrebbe provveduto a trasmettere al Ministero della Guerra tutti i documenti (allegando l'atto di matrimonio e quelli comprovanti lo stato di famiglia), con l'obbligo¹⁰⁸ di aggiungere le osservazioni del caso.

Questo era l'insieme delle disposizioni burocraticamente complicate, che il Regio Esercito imponeva ai suoi uomini per salvaguardare il più possibile il decoro ed il prestigio della condizione militare.

Fonti

Statuto del Regno di Sardegna (Albertino), riportato in *Gli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, Roma, ENBPS, 1961.

Legge 25 maggio 1852 sullo stato degli ufficiali delle due Armate del Regno di Sardegna.

Regio Decreto 25 giugno 1865 n. 2358 che approva il Codice Civile del Regno d'Italia.

Regio Decreto 15 novembre 1865 n. 2602 sull'ordinamento dello stato civile.

Legge 31 luglio 1871 sui matrimoni degli ufficiali e assimilati al grado militare.

Regio Decreto 31 luglio 1871 n. 394 sulle disposizioni per l'esecuzione della legge 31 luglio 1871.

Regio Decreto 1° dicembre 1871 istituyente il Regolamento di disciplina per il Regio Esercito.

Testo Unico legislativo sul reclutamento del Regio Esercito, approvato con RD 6 agosto 1888 n. 5644.

Regio Decreto 7 ottobre 1891, modifica del paragrafo 226 del Regolamento di disciplina per l'esercito.

Legge 4 agosto 1895 n. 467.

Regio Decreto 24 agosto 1895 modifica del paragrafo 226 del Regolamento di disciplina per l'esercito.

Legge 24 dicembre 1896 n. 554 sul matrimonio degli ufficiali del Regio Esercito.

¹⁰⁷ Frase riportata nel testo.

¹⁰⁸ Anche per i superiori gerarchici.

Regio Decreto 4 aprile 1897 n. 131 sulle disposizioni per l'esecuzione della legge 554/1896.

Istruzione relativa al R.D. 4 aprile 1897 n. 131 sul matrimonio degli ufficiali del Regio Esercito.

Testo Unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali, approvato con RD 30 novembre 1902 n. 521.

Regio Decreto 31 maggio 1903 n. 263 sul matrimonio dei militari di truppa e relazione a S.M..

Regio Decreto 31 maggio 1903 n. 264 sul matrimonio dei militari di truppa e relazione a S.M..

Legge 19 luglio 1906 n. 372, relativa ai sottufficiali dell'esercito.

Regio Decreto 17 febbraio 1907 n. 141 sul matrimonio dei militari di truppa.

Istruzione per l'esecuzione del R.D. 17 febbraio 1907 n. 141.

Istruzione sul matrimonio dei militari del R.E. n. 14, edizione 1907.

Legge 23 giugno 1907 n. 365.

Legge 10 aprile 1954 n. 113, stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Legge 31 luglio 1954 n. 599, stato dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Civiltà Cattolica XIV, XII (1891), f. 993, pag. 663.

COVA A., *Graziani: un generale per il Regime*, Roma, Newton Compton, 1994.

DE BONO EMILIO, *Nell'esercito nostro prima della Guerra*, Milano, Mondadori, 1931.

DE ROSSI EUGENIO, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927.

FARINI DOMENICO, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Il Voll., Roma, 1962.

GAVET ANDRÉ, *L'Arte del Comando*, Città di Castello, Tipografia dell'"Unione Arti Grafiche", 1922.

HOWARD MICHAEL, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bergamo, Edizione Euroclub Italia, 1981.

ORO PASQUALE, *Pagine eroiche*, Udine, tipografia Del Bianco e Figlio, 1923.

PAOLETTI CIRO, *Gli Italiani in armi - cinque secoli di storia militare nazionale: 1494 - 2000*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 2001.

PAOLONI T., *Le umili (matrimoni militari) - pagine di Romanzo militare del 192.....*, Bologna, Stab. Tipo-Litografico Luigi Pongetti, 1905.

RIGONI STERN MARIO, (a cura di) *1915-1918 La guerra sugli Altipiani*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2001.

ROCHAT GIORGIO, MASSOBRIO GIULIO, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

UNGARI PAOLO, *Storia del diritto di famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1974.

WEBER FRITZ, *Tappe della disfatta*, Milano, Corticelli, 1934.

Manuela Pellegrino
DA BREST A RIGA: LE MISSIONI MILITARI ITALIANE
IN RUSSIA E POLONIA E LA RIVOLUZIONE UCRAINA
NEI DOCUMENTI DELL'AUSSME¹

I. L'Ucraina tra guerra, rivoluzione, egemonia russa e indipendenza.

Il 1917 fu un anno decisivo per le sorti dei territori che appartenevano a quello che ancora per pochissimo tempo sarebbe stato l'Impero russo. Le rivoluzioni di febbraio e ottobre, infatti, avrebbero lasciato un segno indelebile contribuendo fortemente allo sviluppo dei sentimenti nazionali che trascinavano nuova linfa dall'avvicinarsi del crollo dell'Impero provocando significative ripercussioni sul futuro assetto di quei territori.

Il caso ucraino, in questo senso, è esemplare². Con l'ascesa al trono di Nicola II era già stata avviata nei confronti dei territori facenti parte dell'Impero una

¹ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

² Con la fondazione dell'antico principato di Kyïv, verso la fine del IX secolo, la regione da cui si sarebbe costituita la futura Ucraina ha costituito il primo nucleo storico da cui si sarebbe formata anche la Russia attuale. Le vicende storiche (a partire dalla divisione di quel nucleo originario in diversi principati, intorno all'XI secolo) avrebbero portato ad una diversificazione fra territori ucraini e russi, scatenando le pretese degli uni sugli altri. Nel corso dei secoli alterne vicende videro queste regioni divise tra Russia, Polonia - che, alla fine del XIV secolo, era riuscita a liberare parte di quei territori caduti in mano ai mongoli (Galizia e Volinia e Podolia occidentali) inglobandoli nel regno polacco - e Lituania - che ne acquisì una parte nello Stato lituano. Alla fine del '700, con le tre spartizioni della Polonia, la maggior parte dell'Ucraina storica tornava sotto il controllo russo, mentre gran parte della Galizia passava all'Austria, dove la sopravvivenza dell'elemento etnico ucraino era maggiormente garantita di quanto non lo fosse nella Russia zarista. Con la diffusione nelle terre ucraine delle idee illuministiche e anti-autocratiche del filosofo Skovoroda si creò il substrato dei concetti di libertà e identità che avrebbero influenzato la cultura ucraina del XIX secolo. Sarebbe stata proprio la cultura, infatti, a mantenere desta e ravvivare la sensazione di una rinascita politica nella popolazione ucraina, grazie allo sviluppo degli studi storici ed etnografici, della letteratura e della poesia. Si sarebbero anche formate diverse associazioni e organizzazioni, spesso clandestine, aventi lo scopo di riconquistare l'indipendenza della propria patria. Nell'Ucraina austriaca il movimento ucraino fu sfruttato dalle autorità contro il nazionalismo polacco, mentre esso veniva fortemente ostacolato nell'Ucraina russa, dove si procedeva piuttosto ad una russificazione forzata delle popolazioni locali. Tuttavia l'Ucraina russa si affacciava alle soglie del XX secolo in una situazione di grande fermento culturale, politico (con la creazione di organizzazioni che puntavano soprattutto all'indipendenza dalla Russia) ed economico (con la fioritura di fabbriche e industrie). Per una panoramica della storia ucraina e della questione relativa al nazionalismo ucraino vedi ad esempio: A. Wolkonsky, *La vérité historique et la propagande ukrainophile*, Rome, 1920; W. Fedoronzuk, *Realtà storica del problema ucraino*, Roma, Le edizioni del lavoro,

politica molto meno accentratrice e reazionaria di quella adottata dal precedente governo. Grazie alla minore rigidità del potere centrale, soprattutto in seguito alla rivoluzione del 1905, anche l'Ucraina russa aveva iniziato a vivere al principio del secolo un periodo di nuovo slancio nazionalista; ciò aveva promosso un notevole impulso culturale - proprio in senso nazionalistico, in quanto grazie all'approfondimento degli studi storici si andava riscoprendo e rivalutando il passato "nazionale" - e aveva favorito la comparsa di formazioni politiche che con la rivoluzione del 1917 avrebbero manifestato tutta la propria carica progressista proponendo più apertamente programmi autonomistici.

Malgrado l'inizio del secolo avesse portato in Ucraina, accanto alla ripresa della vivacità culturale, alla fioritura dei partiti politici e allo sviluppo economico, anche l'affermazione di un movimento nazionalista, questo si sviluppò in sostanza esclusivamente tra l'*intelligencija* democratica liberale e si trovò subito lontano dalle masse, non essendo ancora in grado di risvegliarne l'interesse in quanto concentrato unicamente sulla campagna contro l'oppressione di Mosca³. In tal modo, privo di una solida base in patria, questo movimento era costretto a cercare aiuti all'estero appoggiandosi ora agli austriaci, ora ai francesi, ai tedeschi, ai polacchi, ma ottenendo come unico risultato quello di screditarsi a causa della propria debolezza.

Fondamentale per l'enorme peso che avrebbe avuto sulle vicende ucraine di quegli anni e per le ripercussioni sul sentimento nazionale che andava comunque emergendo era poi la divisione delle terre ucraine fra Russia zarista e Impero austriaco; ciò aveva portato, al momento dell'entrata in guerra delle due potenze, gli ucraini che vivevano nei territori ad esse appartenenti a combattere nei rispettivi eserciti, trovandosi di conseguenza coinvolti, loro malgrado, in una vera e propria lotta fratricida, con milioni di perdite in vite umane per Imperi che ignoravano o tentavano di reprimere gli interessi nazionali di quella parte di popolazione ucraina presente nei loro territori⁴.

Va poi ricordato che il governo russo, sebbene - come si è accennato - avesse inaugurato con Nicola II una politica meno repressiva nei confronti delle regioni da esso amministrate, di fatto non poteva permettersi di aprire la strada dell'autonomia, soprattutto in un territorio, quale quello ucraino, che esercitava un ruolo fondamentale per l'economia dell'Impero in virtù della fertilità delle sue terre e la modernità delle sue industrie (grazie alle risorse di carbone e

1952; L. K. Kochan, *Storia della Russia moderna dal 1500 a oggi*, Torino, Einaudi, 1968; T. Hunczak (editor), *The Ukraine, 1917-1921: A Study in Revolution*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1977; O. Subtelny, *Ukraine. A History*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 1988/1989; N. Werth, *Storia dell'Unione sovietica. Dall'impero russo alla Comunità degli Stati indipendenti (1900-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1993; S. Salvi, *Tutte le Russie. Storia e cultura degli Stati europei della ex Unione Sovietica dalle origini a oggi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994.

³ Vedi E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964, p. 284 e scgg.

⁴ Su questo punto insiste la storiografia ucraina, cfr. per es. O. Subtelny, *Ukraine. A History*, cit., p. 340; W. Fedoronzuk, *Realtà storica*, cit., p. 39.

acciaio). Sicuramente erano questi stessi motivi che invece spingevano gli ucraini, consci delle proprie potenzialità, a tentare di liberarsi dalla morsa russa.

Nel 1917, dunque, l'Impero russo viveva l'ultima fase della sua esistenza, dilaniato da una crisi interna che aveva solo aggravato le condizioni del Paese, già precarie a causa della guerra. In questa difficile situazione si faceva dunque avanti il potere delle "autonomie locali", che divenivano vere e proprie "crepe" nell'"epidermide" dell'ormai ex Impero russo⁵. La guerra ebbe infatti come effetto quello di dare un'accelerazione alle istanze autonomiste delle varie etnie comprese nel territorio russo e di diffondere una maggiore autocoscienza del proprio ruolo in diversi ceti sociali e culturali, dalle intellettualità urbane ai partiti nazionalisti, alle comunità dei soldati al fronte, a milioni di sfollati, anche se la popolazione rurale solo molto gradualmente si sensibilizzava alle istanze nazionalistiche (molto meno sentite rispetto al problema della terra).

Conquistato il potere, Lenin annunciava già dall'ottobre fra le altre sue "tesi" anche quella riguardante l'autodeterminazione per tutte le nazionalità dell'ex Impero. Seguiva la *Dichiarazione sui diritti dei popoli della Russia*, del 15 novembre, che sollecitava la marcia centrifuga dei territori non russi dell'Impero. L'invocazione del principio dell'autodecisione (contemplato nel II e nel IV punto della *Dichiarazione*, secondo i quali venivano assicurati il "diritto dei popoli della Russia alla libera autodeterminazione, senza esclusione della separazione e della costituzione in Stato indipendente" e il "libero sviluppo delle minoranze e dei gruppi etnici che popolano il territorio della Russia") avrebbe presto condotto a "contraddizioni imbarazzanti" che si sarebbero evidenziate anche nei confronti dell'Ucraina⁶.

Alla notizia dello scoppio della rivoluzione in Russia, anche in Ucraina già dal marzo si erano scatenati disordini, scioperi, forme di lotta contadina, proteste di soldati e marinai per le durissime condizioni della guerra. A differenza di quanto era accaduto in Russia, però, la rivoluzione ucraina era stata connotata da una forte carica patriottica e aveva visto l'entrata in campo di un elemento organizzativo del tutto particolare: la Rada Centrale ucraina, alla cui presidenza veniva eletto lo storico Hruševs'kyj e che di fatto costituiva un organismo che parlava per la prima volta "a nome del popolo ucraino"⁷.

Le operazioni militari degli ucraini, che miravano, appena formatasi la Rada, a istituire reggimenti propri svuotando così di unità l'esercito russo, erano tra gli aspetti che la Missione militare italiana presente in Russia teneva particolarmente sotto controllo, consapevole che sia il governo dell'Ucraina che gli Imperi centrali (questi ultimi nel periodo precedente il trattato di Brest-Litovsk) avevano il comune obiettivo di indebolire l'esercito russo.

⁵ L'espressione è di F. Benvenuti, in *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Bari, Laterza, 1999, p. 161.

⁶ E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 257.

⁷ W. Dushnyck, *Russia and the Ukrainian National Revolution 1917*, in "The Ukrainian Quarterly", vol. II, no. 4 (1945-'46), Autumn-Winter-Spring-Summer, pp. 370-71.

La Missione, costituitasi nella primavera del 1915, era diretta dall'aprile 1916 dal generale di cavalleria Giovanni Romei Longhena sotto la cui osservazione si svolgeva tutto il processo rivoluzionario russo, da lui seguito in qualità dapprima di Delegato alle questioni militari nella Conferenza interalleata di Pietrogrado (dal 1° al 17 febbraio 1917) e successivamente di Osservatore delle operazioni militari che si svolgevano sul fronte meridionale russo, tra la Galizia e i Carpazi, rimanendo con alterne vicende in Russia fino all'agosto 1918⁸. Lo stesso Romei avrebbe successivamente diretto la Missione militare italiana in Polonia - presente dal luglio 1919 al gennaio 1923 - dopo essere stato inviato quale rappresentante italiano alla Commissione interalleata di controllo (sempre in Polonia, dal febbraio al luglio 1919) e aver partecipato, in qualità di consigliere tecnico, alla Conferenza della pace di Parigi (dall'aprile al luglio dello stesso anno).

L'attenzione rivolta a quanto andava accadendo nella Russia meridionale, quindi anche in Ucraina, e pertanto i dispacci, i telegrammi giornalieri, le più ampie relazioni mensili inviate dal Quartier Generale russo di Pietrogrado al Comando Supremo italiano, nonché studi dettagliati sulla "questione ucraina" ricchi di particolari e di annotazioni, confermano il giudizio positivo già espresso su Romei, a proposito dei lavori nella Conferenza di Pietrogrado, di "buon conoscitore" di tutte le problematiche non solo militari, ma anche politiche e sociali del Paese, sulle quali aveva fornito "apprezzati pareri e [...] assennati consigli" al Comando Supremo⁹. La documentazione relativa alle Missioni militari italiane in Russia e in Polonia risulta particolarmente interessante non solo perché Romei si rivela "osservatore" attento degli avvenimenti di cui è spettatore, ma anche perché, essendo in grado, grazie ai diversi incarichi ricoperti in quegli anni, di seguire la guerra russo-polacca e lo scontro polacco-ucraino (importante per ciò che concerne la questione della definizione dei confini), la sua visione e valutazione di situazioni e avvenimenti acquistano un notevole spessore e un respiro molto ampio. Oltre a quelle di Romei, anche le testimonianze dei collaboratori del generale, all'interno delle due Missioni, forniscono un punto di vista inedito su una "questione" importante quale quella ucraina. Degno di nota è poi il fatto che gli addetti militari italiani in Russia e Polonia attribuivano particolare rilievo alla stampa locale, nonché ai documenti di provenienza ucraina; pertanto era anche grazie al loro lavoro se un certo tipo di informazioni giungeva alla Conferenza della pace di Parigi, dove si decideva il futuro assetto dell'Europa.

Romei ed i suoi collaboratori, riferendone costantemente al Comando Supremo, analizzavano con particolare sensibilità le spinte centrifughe autonomiste che si andavano rafforzando tra la primavera e l'estate del 1917, dopo il

⁸ Cfr. A. Biagini, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La Missione militare italiana, 1915-1918*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1983 e Idem, *Il problema dell'Alta Slesia e la Missione militare italiana in Polonia, fonti e problemi*, in "Studi Storico-Militari 1991", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1993.

⁹ Idem, *Il generale Giovanni Romei Longhena*, in "Memorie Storiche Militari 1983", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1984, p. 383.

crollo del regime zarista e il fallimento della controffensiva militare, in diverse zone dell'ex Impero, fra cui l'Ucraina¹⁰.

Il problema della "nazionalità" ucraina e dell'evoluzione delle posizioni del Capo delle Missioni militari italiane rispetto a tale argomento risulta essere una questione particolarmente approfondita nelle comunicazioni provenienti dalla Russia prima e da Varsavia poi.

Nei primi disaccordi da Mosca dell'aprile 1917 Romei si mostrava convinto sostenitore della profonda diversità della popolazione ucraina da quella russa, avendo essa "aspirazioni, lingua e letteratura proprie"¹¹. Il fatto che gli ucraini, secondo le informazioni in mano a Romei, stessero cercando di costituire un proprio esercito nazionale distinto da quello russo era la dimostrazione di quanto essi sentissero tale diversità, confermando la tesi del generale¹². Romei, tuttavia, non mancava di notare che erano le potenze centrali, in particolare i tedeschi, a sottoporre i soldati ucraini, presi prigionieri, ad "un corso sistematico" di "propaganda separatista", in modo da poterli meglio utilizzare contro la Russia; il generale, in ogni caso, si mostrava realisticamente scettico circa l'esito di tale propaganda tra i soldati prigionieri, per lo più contadini analfabeti che "per generazioni" avevano svolto il servizio militare in Russia e pertanto non erano facilmente manovrabili "contro il [loro] Tzar"¹³.

Nell'analisi della Missione militare italiana presente in Russia diveniva allora una priorità, di fronte alle prime richieste di indipendenza, risalire alle premesse storiche del movimento autonomista ucraino, al "passato" dell'Ucraina. A tale riguardo erano inviate al Comando Supremo relazioni che ripercorrevano le tappe fondamentali della storia della popolazione ucraina e delle sue terre, per poterne sottolineare il diritto all'autonomia in quanto appartenenti ad una "nazione" distinta da quella dei "vicini polacchi, bielorusso e velikorosso". In queste relazioni Romei ricordava quanto difficile fosse stato per i russi, malgrado sforzi ripetuti nei secoli, "sopprimere i sentimenti di nazionalità ucraini", pur tuttavia riuscendo a "trasformare l'Ucraina in una provincia velikoruca". Il Capo della Missione militare italiana non mancava poi di evidenziare l'ambiguità dell'attuale governo russo che, nella persona di Lenin, andava affermando il diritto dei

¹⁰ Romei dal Gran Quartier Generale russo a Comando Supremo, Ufficio Situazione di Guerra, 24 aprile 1917, 288 M 13, in A.U.S.S.M.E., Missione militare italiana in Russia (d'ora innanzi MMIR), fondo E 11, busta 96, fascicolo 5. Di "aspirazioni separatiste" parlava esplicitamente il maggiore Tonelli nel suo rapporto per l'Ufficio informazioni, compilato il 15 settembre 1917, ritenendole tra i problemi interni della Russia "più gravi" e presenti tra "finlandesi, lettoni, ucraini, caucasiani, armeni, siberiani", in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 3.

¹¹ Dal Comando Supremo, Ufficio Situazione Guerra, alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, 14 aprile 1917, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 86, fasc. 4.

¹² Romei a Comando Supremo, Uff. Situz. Guerra, 6 maggio 1917, 377 M 13 S, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 96, fasc. 6.

¹³ Romei a Comando Supremo, Zona di Guerra, 2 marzo 1917, Rapporto n. 40, OGGETTO: *Propaganda germanica degli ucraini*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 86, fasc. 4.

popoli dell'ex Impero all'autodeterminazione, quando poi lo stesso governo negava la "diversità" del popolo ucraino rispetto alla restante popolazione russa, di cui gli ucraini (o "piccoli russi") costituivano uno dei tre rami principali (assieme a grandi russi e russi bianchi). Nella sua valutazione della situazione politica Romei rilevava infatti obiettivamente che il governo provvisorio russo non avrebbe in realtà mai consentito la realizzazione delle "aspirazioni" dell'Ucraina, pur essendo presente all'interno della Duma chi, come il deputato Miljukov, ammoniva su come una politica di denazionalizzazione e di cieco patriottismo "velikorusso" avrebbe solo fatto del "Grande Impero un colosso dai piedi di creta"¹⁴.

Nell'estate la tensione fra Rada ucraina e governo provvisorio russo aumentava e la situazione si faceva effettivamente critica: di fronte al rifiuto da parte di Kerenskij di concedere la creazione di un esercito nazionale ucraino, Romei segnalava che gli ucraini non erano contrari alla continuazione della guerra, per lo meno finché non fosse stata "strappata agli imperi centrali la parte dell'Ukraina [...] sotto il dominio austriaco", ovvero la Galizia, che si sperava di riunire all'Ucraina russa¹⁵. Il generale italiano considerava la "questione ucraina", col suo separatismo, una delle problematiche politico-militari più importanti, come dimostrava il fatto che la Rada, in agosto, mentre tentava di "imporre alla Russia forma di Repubblica federale", si faceva addirittura promotrice di un Congresso di "tutte le nazionalità della Russia tendenti all'autonomia ed alla federazione", cioè Finlandia, Lettonia, Bielorussa oltre che ad ebrei, tartari, armeni¹⁶. Tale deliberazione era ritenuta di particolare rilievo in quanto, essendo la popolazione "veramente russa" solo il 40% circa di quella totale, l'organizzazione di tutte le altre nazionalità avrebbe potuto portare ad una loro maggioranza nell'Assemblea Costituente - che il governo provvisorio di Kerenskij aveva deciso di convocare - e imporre quindi il proprio programma federalista¹⁷. Il clima era reso ancor più aspro dalle manovre di agenti tedeschi i quali, approfittando dell'atteggiamento ambiguo del governo russo, si affrettavano ad avanzare concrete promesse di "completa indipendenza" per l'Ucraina quando fossero giunti a Kyiv¹⁸.

Il raffreddamento nei rapporti fra autorità ucraine e governo provvisorio, intanto, era confermato dall'emanazione, il 23 giugno, del primo atto ufficiale della Rada - il primo *universal*¹⁹ - nel quale si chiedeva al governo russo di ren-

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Romei a Comando Supremo, Ufficio Situazione e Operazioni di Guerra, 3 luglio 1917, 431 N 13 S, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 1.

¹⁶ Vedi Romei a Comando Supremo, Ufficio Situazione e Operazioni di Guerra, 18 agosto 1917, 525 S I, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 2 e Romei a Comando Supremo, Ufficio Situazione Guerra, Sezione U, 28 luglio 1917, 471 M 13 S, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 1.

¹⁷ Romei a Comando Supremo, 28 luglio 1917, cit.

¹⁸ Romei a Comando Supremo, 18 agosto 1917, cit.

¹⁹ Una sorta di proclama con valore di legge, secondo la tradizione dello Stato cosacco-ucraino del XVII e XVIII secolo. Durante la sua attività, dal giugno 1917 al gennaio 1918, la Rada emanò in tutto quattro *universal*.

dere l'Ucraina libera di organizzare la propria vita nel proprio Paese, senza che ciò volesse comunque ancora significare separazione dalla Russia. Sempre in questo documento si comunicava la formazione di un governo, il Segretariato generale, diretto da Vladymyr Vynnyčenko e con Symon Petljura responsabile degli affari militari. Il governo di Kerenskij, indebolito dalla recente disfatta in Galizia, era costretto a riconoscerlo affidandogli l'amministrazione delle provincie di Kyïv, Poltava, Podolia, Volinia e Charkiv. Di fatto il 23 giugno è considerato dalla storiografia ucraina la data iniziale della rivoluzione ucraina²⁰.

Romei intuiva giustamente che, finché aveva potuto, il governo russo aveva resistito alla "corrente centrifuga del Sud", ma di fronte alle ulteriori sconfitte militari che portavano nel luglio gli austro-tedeschi alle porte di Kyïv, esso doveva cedere per non gettare gli ucraini "nelle braccia del nemico"²¹. Da qui il riconoscimento all'Ucraina dell'autonomia e della legittimità dei suoi organi consultivi ed amministrativi²², anche se ciò non sarebbe stato sufficiente per placare le crescenti divergenze fra i due governi, persistendo i forti contrasti relativi alla questione dell'estensione del territorio ucraino.

Con lo scoppio della rivoluzione bolscevica e il "dilagare dell'anarchia" le spinte autonomiste acquistavano ancor più vigore e la sensazione che i rapporti militari registravano era che la Russia stesse già "scomparendo" in "tanti piccoli stati" che si andavano dichiarando autonomi o indipendenti; l'Ucraina era fra questi. Di fronte alla necessità di arginare sul suolo russo quella che l'osservatorio militare considerava la "follia massimalista" si intravedeva come unico rimedio la coalizione di queste "nazionalità" contrarie al bolscevismo, in particolare ucraini, cosacchi, polacchi, con l'appoggio dell'esercito romeno. Si consigliava di dare il debito rilievo al ruolo che in tale coalizione avrebbero potuto giocare ucraini e cosacchi, in quanto detentori delle risorse di cui viveva tutto il nord della Russia²³.

Sullo scorcio del 1917, intanto, i bolscevichi (che per il momento riscuotevano in Ucraina poco successo) rispondevano con la creazione a Charkiv, nel dicembre, della Repubblica sovietica ucraina alla proclamazione, da parte della Rada, della Repubblica popolare ucraina (guidata da Vynnyčenko, Petljura, Hruševs'kyj e Dorošenko), mossa nella quale Romei ben coglieva la volontà della Rada di condurre una politica del tutto indipendente da quella del governo bolscevico. Romei, poi, invitava ad accogliere "con riserva" le notizie riguardanti un'alleanza tra i governi di tutto il fronte sud-est e ucraino in funzione "antimassimalista", in modo da ostacolare i bolscevichi nella conclusione di una pace separata con gli Imperi centrali²⁴. Il generale, infatti, sosteneva che dietro

²⁰ Cfr. N. D. Czubytyj, *The National Revolution in Ukraine, 1917-1919*, p. 27, in "The Ukrainian Quarterly", vol. I, no. 1 (1944).

²¹ Pietrogrado 3 gennaio 1918, *La questione ucraina*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 1.

²² Agosto 1917, *Notiziari mensili (gennaio-novembre 1917)*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 98, fasc. 4.

²³ Novembre 1917, *Notiziari mensili*, cit.

²⁴ Cfr. Romei a Comando Supremo, Kiev 10 dicembre 1917, 824 S 1, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 6.

l'antibolscevismo e il movimento nazionalista ucraino (sulla cui reale valenza e portata si dimostrava piuttosto scettico) si nascondessero gli "interessi delle classi abbienti contro gli eccessi anarchici", e considerava peraltro poco affidabili i soldati ormai stanchi per la guerra e di conseguenza poco inclini agli "entusiasmi nazionali delle classi intellettuali"²⁵.

Il problema dell'espansione del bolscevismo e della conseguente necessità, per le potenze europee, di porvi un freno si faceva sempre più incalzante nella documentazione della Missione militare italiana che insisteva sul ruolo dell'Ucraina nel fronteggiare le forze bolsceviche, esortando i governi d'Europa a vigilare "attentamente" sugli sviluppi della situazione. Sembrava infatti incoraggiante l'atteggiamento delle autorità ucraine che, sempre nel dicembre, avevano opposto un netto rifiuto alla richiesta di Lenin di attraversare le proprie terre per poter accerchiare i cosacchi del Don (ribellatisi al governo sovietico) e non avevano ceduto di fronte al conseguente *ultimatum* del governo bolscevico. In tal modo l'Ucraina si confermava agli occhi degli addetti militari italiani, "unico faro che potrebbe ancora rimettere un po' di luce nel grande buio dell'anarchia russa"²⁶.

Romei riconosceva chiaramente lo scollamento ormai in atto tra governo bolscevico di Pietrogrado e Rada ucraina ancora nel corso delle lunghe trattative tra Russia sovietica e Imperi centrali per la ratifica dell'armistizio firmato il 15 dicembre a Brest-Litovsk. In quell'occasione, infatti, i delegati ucraini continuavano a non riconoscere ai delegati bolscevichi un ruolo rappresentativo "di tutta la Russia", stabilendo che la pace dovesse essere generale e non separata, con la partecipazione quindi di tutti gli Stati belligeranti e di tutti i delegati delle "diverse nazionalità russe"²⁷.

Mentre l'Ucraina si avviava verso l'indipendenza (proclamata il 22 gennaio 1918) e si avvicinava il momento dello scontro militare tra le forze della nuova Repubblica ucraina e quelle bolsceviche, sia ucraine che russe, venivano inviati al Comando Supremo rapporti particolarmente interessanti da parte del generale Romei e dei suoi più stretti collaboratori a Kyïv (in particolare il tenente colonnello Pentimalli) e Pietrogrado. Queste relazioni erano frutto in parte di interviste con elementi governativi - come quella del 25 dicembre proveniente da Kyïv²⁸ - e in parte di analisi approfondite della situazione economico-politico-

²⁵ Ivi.

²⁶ Vedi Romei a Comando Supremo, Kiev 18 dicembre 1917, 842 S I, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 6. Il rifiuto di procurare alla Russia vettovaglie e combustibile (l'Ucraina era infatti detentrica di inestimabili risorse minerarie nelle regioni del Don e del Caucaso) fu di fatto l'arma di cui si servì la Rada per far desistere i russi dalle minacce di scatenare un conflitto se non fosse stato loro concesso il passaggio nelle terre ucraine.

²⁷ Romei a Comando Supremo, Ufficio Situazione, Kiev 24 dicembre 1917, 856 S I, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 93, fasc. 5.

²⁸ Romei a Comando Supremo, Kiev 25 dicembre 1917, n° 216 di protocollo, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 5.

militare del Paese - come il rapporto da Pietrogrado del 3 gennaio 1918²⁹ - che andavano ben oltre il ruolo "informatore" assegnato alla Missione italiana. Dal duplice osservatorio di Kyïv e Pietrogrado (città tra le quali si divideva la presenza della Missione militare italiana in Russia) Romei senza mezzi termini parlava dello scarso radicamento di una coscienza nazionale - come gli elementi filoucraini avrebbero voluto far credere - e sottolineava la debolezza del governo ucraino, a causa dell'inesperienza per gli affari di Stato, della giovane età di alcuni suoi *leaders* (Vynnyčenko, e Petljura) e della mancanza di consiglieri adeguati. Nei due lunghi rapporti del dicembre 1917 e del gennaio 1918 si giudicava comunque positivamente l'operato della Rada che era riuscita a portare dalla sua parte i soldati (con la promessa di una pace non separata, come volevano i leninisti, ma generale) e i contadini (con il decreto sull'abolizione della proprietà, che non comprendeva però, diversamente dalla linea bolscevica, l'abolizione della proprietà già in mano ai contadini e frutto di lavoro). A tale proposito si sottolineava come il contadino ucraino fosse diverso da quello russo, poiché non completamente sprovvisto di mezzi e padrone del 70-75% delle terre arative; per questo motivo il programma sociale della Rada e del Segretariato non poteva essere conforme a quello leninista. Le lunghe sezioni dedicate dalle relazioni alla situazione dei contadini in Ucraina rivelavano una profonda competenza in materia da parte dell'osservatorio militare. In particolare nella relazione del 3 gennaio 1918 questo consigliava, per far fronte alla necessità del Paese, di esportare il grano (anche in Italia, cui annualmente - si ricordava - venivano recapitati 600.000.000 di *pud* di grano ucraino) e di dar vita a forme di cooperazione agricola per i contadini, in modo da fornire loro i mezzi per modernizzare i sistemi di produzione e renderli efficienti come quelli dei grandi proprietari. Sebbene si sottolineasse poi l'importanza delle ricchezze del sottosuolo (presenti soprattutto nelle zone minerarie del Donec e del Caucaso, ricche di ferro, rame, carbone, nafta, sale), e la conseguente numerosissima presenza di industrie metallurgiche, chimiche, costruttive, non si facevano rosce previsioni per l'economia ucraina nel 1918, essendo disastrose le conseguenze di un anno di rivoluzione, con le campagne abbandonate e devastate e le industrie in uno stato misero a causa dei continui scioperi e vandalismi. Una nota positiva era invece fornita a proposito del processo di ucrainizzazione di diversi corpi d'armata, in particolare quelli comandati dal generale Skoropads'kyj; questa circostanza faceva infatti sperare che ben presto l'Ucraina avrebbe potuto disporre di moltissimi uomini prima facenti parte dell'esercito russo.

Sempre nella lunga relazione del 3 gennaio da Pietrogrado si poneva l'accento anche sul fatto che le potenze dell'Intesa non dovevano abbandonare l'Ucraina al proprio destino, ma di fronte alla priorità di sconfiggere la Russia bolscevica dovevano piuttosto creare, assieme ad essa, un blocco comune, ritenendo che proprio in quel Paese si decideva "la sorte di tutta la Russia". Nell'analisi delle relazioni tra l'Ucraina e i governi europei si risaliva ad esempio al ruolo giocato dall'Impero asburgico, considerato l'artefice di un ampio

²⁹ *La questione ucraina*, Pietrogrado 3 gennaio 1918, cit.

movimento panslavista - in cui era coinvolta anche l'Ucraina - "dal Mar d'Azov all'Adriatico"; perciò, in sostanza, il movimento ucraino avrebbe avuto "origine e tendenze filoautriche", e sarebbe stato strumentalizzato dall'Austria per ottenere la "resurrezione" dell'Ucraina in funzione antirussa. Tuttavia veniva fatto anche notare come, una volta raggiunta l'indipendenza, il ruolo dell'Austria si sarebbe esaurito non avendo essa più nulla da offrire all'Ucraina; la sua posizione, anzi, si sarebbe capovolta aprendo così la delicata "questione della Galizia orientale, abitata da circa 4 milioni di Ucraini" e ricaduta in mano all'Austria in seguito alla disastrosa ritirata russa del luglio. Sempre a proposito del ruolo giocato dalle potenze europee nelle vicende ucraine, il rapporto della Missione militare si soffermava sui tentativi di Austria e Germania di fomentare gli attriti fra ucraini e polacchi, in modo che i due popoli non potessero avvicinarsi e costituire così un blocco pericoloso anche per l'Occidente. Non venivano taciute poi le manovre della Francia che, al fine di esercitare un'influenza politica ed economica in Ucraina, si dichiarava pronta a concederle un prestito assai cospicuo per risollevarsi e provvedeva ad inviare una speciale Missione militare presso la Rada per meglio seguire la situazione ucraina. A queste mosse dei francesi e degli austriaci si attribuiva comunque scarsa incisività, dal momento che le classi proletarie ucraine erano interessate non al denaro, ma solo ad ottenere "pace e terra" e quelle abbienti non puntavano certo all'unione con l'Austria, ma alla "restituzione e tutela dei loro possessi e privilegi". Il consiglio dato alle potenze dell'Intesa, per evitare che un eventuale smembramento russo si potesse comunque risolvere a vantaggio di Austria o Germania, era di puntare sull'"accaparramento del ricchissimo mercato ucraino" prima che lo facessero gli Imperi centrali. L'osservatorio militare italiano sollecitava l'Italia a non lasciarsi sfuggire la possibilità di provvedere anche a se stessa partecipando a questa corsa alla penetrazione e al controllo economico di una delle regioni più ricche della Russia.

Il 18 gennaio 1918 si giungeva alla proclamazione a Pietrogrado della Repubblica socialista federativa sovietica russa (RSFSR) che invitava i contadini e gli operai di ciascuna nazione slava a decidere liberamente se aderire alla federazione. La Rada ucraina rispondeva con l'emanazione, il 22 gennaio, del IV Decreto universale (*universal*) attraverso il quale dichiarava l'Ucraina "Stato sovrano, libero e indipendente", scatenando la reazione delle armate sovietiche che l'8 febbraio circondavano Kyïv. Le relazioni del gennaio inviate da Romei informavano costantemente che il movimento bolscevico andava sempre più guadagnando terreno, e che la Rada, continuando le trattative con gli Imperi centrali a Brest-Litovsk, cercava di raggiungere una pace non più generale ma separata in virtù della quale l'Austria, pur non cedendo la Galizia orientale, avrebbe comunque ceduto il governatorato di Cholm all'Ucraina in cambio di approvvigionamenti³⁰. Questa eventualità accendeva la dura reazione bolscevica contro la Rada, accusata di tradimento, poiché avrebbe stipulato una pace con "imperi nemici" in cambio di "grandi quantità di viveri" affamando in tal modo la popo-

³⁰ Cfr. Romei a Comando Supremo, Pietrogrado 8, 20, 23 gennaio 1918, 3 P G, 4 P G, 6 P G, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 104, fasc. 3.

lazione. Di fronte a questa situazione, secondo Romei si doveva riflettere sull'autenticità delle dichiarazioni di "fedele amicizia" dell'Ucraina verso l'Intesa³¹. Allorché la Rada, il 4 febbraio, mentre Kyïv stava per cadere in mano bolscevica, autorizzava i suoi delegati a Brest a firmare il trattato di pace, il tenente colonnello Pentimalli faceva notare a Romei che in seguito a ciò i rappresentanti degli Imperi centrali avrebbero avuto una posizione privilegiata rispetto a quella di Paesi che, come l'Italia, non ne riconoscevano l'indipendenza. Pertanto, non giudicando tale situazione "dignitosa" per l'Italia, proponeva di seguire l'esempio delle Missioni alleate francese, inglese e romena e ritirarsi esclusivamente a Pietrogrado³². La presa di Kyïv da parte dei bolscevichi e lo scioglimento della Rada convincevano ancor più Pentimalli che la presenza della Missione italiana in quella città era inutile e, con perfetto pragmatismo, egli consigliava una tattica di buoni rapporti col nuovo governo³³. Pochi giorni prima questo capovolgimento della situazione, il 9 febbraio, i rappresentanti della Rada avevano comunque firmato la pace con gli Imperi centrali, la cosiddetta "pace del pane"³⁴, con la quale il governo della Rada - che aveva già abbandonato Kyïv l'8 febbraio riparando a Żytomyr - si impegnavo a fornire a quei governi ben 32 milioni di *pudy* di grano, assicurando quindi i rifornimenti all'esercito tedesco³⁵. I tedeschi però, che ai delegati della Rada avevano promesso il loro aiuto contro l'invasione bolscevica, occupavano subito il territorio ucraino liberando Kyïv, che in tal modo ritornava alle forze della Rada.

II. Dalla "pace del pane" a Versailles: verso l'unione delle terre ucraine.

Dopo aver criticato la decisione della Rada di firmare la "pace del pane", anche le autorità sovietiche russe, a causa delle condizioni critiche in cui versava il Paese, erano costrette a firmare il 3 marzo una pace separata con gli Imperi centrali. Con questo trattato esse rinunciavano alla Finlandia e all'Ucraina e scioglievano la Repubblica sovietica di Charkiv. Iniziavano quindi anche con l'Ucraina le lunghe trattative di pace durante le quali si cercava di definire la

³¹ Romei a Comando Supremo, Pietrogrado 24 gennaio 1918, 7 P G, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 104, fasc. 3. In sede di Conferenza della pace a Parigi la delegazione della Repubblica ucraina avrebbe attribuito alla "double menace mortelle", ossia le bande bolsceviche che lasciavano il fronte sud-ovest e quelle che provenivano dal nord, la firma della pace separata, anche se la Rada "adhérait toujours ardemment au principe de la paix générale". Cfr. *Mémoire sur l'indépendance de l'Ukraine* présenté à la Conférence de la Paix par la Délégation de la République Ukrainienne, Paris, 1919, p. 111.

³² Pentimalli a Romei, Kiev 5 febbraio 1918, 25 S I, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 2.

³³ Pentimalli a Romei, Kiev 11 febbraio 1918, 26 S I e 28 S I, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 2.

³⁴ S. Salvi, *Tutte le Russie*, cit., p. 183.

³⁵ Romei a Comando Supremo, Mosca 6 aprile 1918, 225 S R, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 4.

delicata questione dei confini, mentre il territorio ucraino era percorso da rivolte di contadini che rifiutavano di concedere i rifornimenti per i quali Germania e Austria avevano sottoscritto la pace di Brest.

Dalla nuova capitale Mosca, dove il governo bolscevico si era trasferito il 12 marzo, Romei comunicava che la situazione sociale si andava facendo sempre più grave e registrava, da ottimo conoscitore, quanto si andava verificando sul piano militare in ordine alla questione dei confini da stabilire. Per tutta la primavera il generale Romei ed il tenente colonnello Gatti, attraverso telegrammi e relazioni, tennero costantemente informato il Comando Supremo sulle difficoltà delle trattative che avrebbero potuto rendere possibile "la riunione dell'Ukraina alla federazione dei Soviet russi", ossia alla RSFSR³⁶. Il giudizio espresso dai due militari sull'operato della Rada in questo periodo risulta decisamente negativo: non solo, come riferiva Gatti³⁷, erano praticamente gli austro-tedeschi a reggere il governo al posto della Rada, ma essa si andava ormai muovendo fra troppe difficoltà, incapace di gestire le forti tensioni con la popolazione e le rivolte dei contadini che andavano scoppiando in tutto il territorio. Romei, dal canto suo, condivideva le valutazioni della pubblicistica russa borghese (e citava a tal proposito l'"*Utro Rossi*") secondo la quale il deterioramento della Rada era dovuto proprio al fatto che essa si era alienate molte simpatie per essere tornata al seguito di truppe nemiche. Il generale aggiungeva poi che le autorità ucraine avevano solo peggiorato i rapporti con la popolazione nel momento in cui avevano appoggiato la requisizione dei raccolti per fornire ai complici austro-tedeschi il grano promesso³⁸.

Ormai in balia degli Imperi centrali la Rada era di fatto esautorata il 28 aprile dagli stessi tedeschi i quali, attraverso un colpo di Stato, la sostituivano con un governo "fantoccio" diretto dal generale-atamano Skoropad's'kyj.

In un "*Promemoria sulla situazione in Ucraina*" a cura del tenente colonnello Gatti, la Missione militare italiana non si limitava a fornire un quadro dettagliato di quanto andava accadendo, ma esponeva anche le proprie interpretazioni e i propri dubbi³⁹. In quel documento Gatti ribadiva il giudizio negativo sulla Rada, che aveva accettato un programma di espropriazione della terra sbagliato in quanto andava a ledere gli interessi non solo dei latifondisti, ma anche dei piccoli proprietari contadini, che costituivano il 40% della popolazione. I "nuovi dominatori tedeschi", che avevano ritenuto comunque insufficienti le

³⁶ Vedi le varie comunicazioni da Mosca di Romei al Comando Supremo, del 2, 4, 11, 17, 28 aprile e 24 maggio 1918, rispettivamente 210 S R, 219 S R, 231 S R, 251 S R, 292 S R e 346 S R (tutte in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 4) e la relazione di Gatti dallo Scacchiere orientale al Comando Supremo, aprile 1918, *Notiziari mensili (1918-1919)*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 98, fasc. 4.

³⁷ Gatti a Comando Supremo, aprile 1918, *Notiziari mensili (1918-1919)*, cit.

³⁸ Romei a Comando Supremo, Mosca 17 aprile 1918, 252 S R, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 4.

³⁹ Gatti dal Comando del Corpo di Stato Maggiore (Reparto Operazioni, Scacchiere orientale), 15 maggio 1918, n° 44 di protocollo riservato, Promemoria, OGGETTO: *Situazione in Ucraina al 15 maggio 1918*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 104, fasc. 11.

misure adottate dalla Rada per requisire il grano loro necessario, avevano scavalcato lo stesso governo ucraino e, *manu militari*, avevano obbligato i contadini addirittura a seminare il terreno che in seguito avrebbero dovuto cedere loro. Da qui lo scoppio della protesta contadina contro le “angherie e le spogliazioni austro-tedesche”, che aveva privato la Rada dello “scarso appoggio” della popolazione di cui prima godeva. Sostituendo alla Rada il generale dittatore Skoropads’kyj, appoggiato da grandi e piccoli proprietari, e pur offrendo - in cambio di cereali - macchine agricole, zucchero, caffè, tabacco, i tedeschi non riuscivano comunque a vincere la riluttanza dei contadini. Da tutta questa analisi Gatti traeva una conclusione alquanto realistica: l’asestamento dell’Ucraina sembrava al colonnello “ben lungi dal suo compimento”. Il governo, infatti, non esisteva che “di nome” ed era privo dell’appoggio del Paese che aveva innanzi a sé una serie di problemi non risolti quali la scarsità del proprio esercito, l’ancora incerta delimitazione dei confini con la Grande Russia, la presenza sul proprio territorio delle truppe tedesche disposte a tutto pur d’impadronirsi delle ricche riserve di cereali. Pertanto Gatti sollecitava l’Intesa a non arrestare i suoi sforzi contro gli Imperi centrali, ritenendo che già riuscire ad impedire l’asestamento austro-tedesco dell’Ucraina costituisse un grande vantaggio politico e militare in suo favore.

A colpo di Stato effettuato, mentre Skoropads’kyj procedeva contro le agitazioni contadine istituendo tribunali di campo e proibendo ogni dimostrazione orale o scritta “contraria a interessi Imperi centrali”⁴⁰, Romei confermava quanto già evidenziato da Gatti circa la fortissima agitazione antitedesca nelle fasce popolari cui si aggiungevano, proseguendo per tutta l’estate, disordini e combattimenti che coinvolgevano anche reparti ucraini rimasti fedeli alla Rada, corpi di liberi cosacchi pronti a difendere le proprie terre dalle requisizioni forzate, operai che si univano ai “partiti di opposizione e patriottici” (ossia i socialisti rivoluzionari e i nazionalisti), abitanti delle città duramente provati dalle vessazioni tedesche, ferrovieri che sabotavano le linee di comunicazione per impedire il trasporto dei rifornimenti verso gli Imperi centrali⁴¹. Era la dimostrazione che la rivolta andava raggiungendo proporzioni veramente ampie.

Dall’analisi di tutta questa situazione, desunta anche dalle note dei suoi informatori a Kyïv (alcuni addetti militari della Missione inviati a tale scopo in Ucraina ed altri personaggi appartenenti agli “ambienti ufficiali”), Romei forniva alla fine di giugno un suo giudizio⁴²: i tedeschi, presentatisi in Ucraina “sotto la simpatica veste di restauratori dell’ordine e della proprietà” e pertanto accol-

⁴⁰ Così telegrafava Romei da Mosca al ministro Della Torretta, 8 maggio 1918, 317 S R, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 4.

⁴¹ Vedi Romei a Comando Supremo, Mosca 5, 18, 24, maggio 1918, 314 S R, 337 S R, 345 S R, tutto in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 4 e *Notiziari mensili (1918-1919)*: maggio e luglio 1918, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 98, fasc. 4.

⁴² Romei a Comando Supremo, Zona di Guerra, Mosca 25 giugno 1918, 424 S R riservato, *Note sulla situazione in Ucraina*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 99, fasc. 1. Da questa relazione tutte le citazioni seguenti.

ti “con molta simpatia” dalla borghesia stanca di “disordini e di pericoli”, si erano alienati anche l’appoggio di tali classi. La loro politica, infatti, aveva portato sul piano economico-sociale al rincaro di viveri e manifatture, come effetto della requisizione di tali prodotti, e su quello interno ad ingerenze molto forti culminate nell’appoggio a Skoropads’kyj. Quest’ultimo era giudicato molto severamente dal generale italiano che lo definiva un “pupazzo manovrato dai tedeschi, e destinato al potere fino a tanto che i tedeschi vorranno mantenerlo”; il suo governo - secondo Romei - era privo di base in quanto “appoggiato esclusivamente sulle baionette tedesche” e sugli elementi più reazionari del Paese, non solo ucraini, ma anche russi. Questi avevano proceduto ad “una caccia spietata” nei confronti dei partiti già predominanti nella Rada (ossia dei socialisti rivoluzionari di destra e dei menscevichi, invisi alla popolazione in quanto accusati di tradimento per aver chiesto l’intervento tedesco) e ne avevano decimato le fila. I partiti bolscevico e socialista rivoluzionario di sinistra riscuotevano al contrario, “benché perseguitati”, molte simpatie⁴³; i bolscevichi soprattutto tra le masse operaie che con l’arrivo dei tedeschi avevano perso tutti i vantaggi conseguiti durante la rivoluzione ed erano stati colpiti dalla “grave disoccupazione” successiva alla chiusura di fabbriche e miniere; i socialisti rivoluzionari di sinistra fra i contadini, poiché li sostenevano “con armi e con bande armate nella lotta a coltello contro le requisizioni tedesche”. Al contadino ucraino, in ogni modo, Romei non riconosceva - nota costante della sua linea interpretativa - alcuna “concezione politica” ed interesse se non la propria sopravvivenza. Egli aveva infatti, scriveva il Capo della Missione militare italiana, “un solo nemico: quello che gli toglie il grano senza dargli in cambio merci di cui egli ha bisogno”. In questo caso il nemico era rappresentato dai tedeschi: pur di sfuggire alle loro requisizioni, i contadini preferivano bruciare il grano anziché cederlo, uccidendo le sentinelle o insorgendo nel momento in cui erano riforniti di armi. Romei poneva inoltre l’accento su quanto già emerso in altri suoi telegrammi e rapporti precedenti circa la difficile formazione di un esercito ucraino, sia per la stessa composizione (soprattutto *haidamaki*, una sorta di “guardia bianca” pronta a tutelare gli interessi delle classi abbienti), sia per la difficoltà di reclutare un corpo di ufficiali che, dopo aver combattuto per tre anni contro i tedeschi, non sarebbero verosimilmente confluiti in un esercito “organizzato sotto gli auspici tedeschi”. Alla base dell’intricata situazione ucraina Romei individuava - e nei suoi documenti quest’opinione si faceva sempre più marcata - la mancanza di un vero sentimento nazionale ucraino e l’impopolarità dell’idea dell’indipendenza. Queste considerazioni sarebbero ritornate nell’analisi della Missione militare italiana e sarebbero rifluite in quella compiuta dalla Commissione interalleata di Parigi; ciò fa ipotizzare una completa assimilazione da parte di Romei in particolare della “versione” polacca. Per il momento Romei continuava a sollecitare

⁴³ Il giudizio verrà confermato ancora nel settembre; cfr. 4 settembre 1918, *Situazione politica in Ucraina*, dalla “Raccolta dei resumé” riguardanti la Russia, fatta sulla base dei resumé francesi del Min. Esteri delegazione per la Pace”, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 8, b. 93, fasc. 2.

l'intervento delle potenze dell'Intesa che, impegnandosi a tener vivi i "torbidi agrari" con "larghi mezzi ed emissari adatti", avrebbero appoggiato anche nel loro interesse la sollevazione contro l'esercito austro-tedesco, al momento vero "padrone della situazione" in Ucraina.

Una nuova forza, però, stava per entrare in campo in Ucraina rendendo ancor più drammatiche le condizioni del Paese; si trattava della Polonia. Alla vigilia della completa disfatta militare e del crollo degli Imperi centrali, il 3 novembre la Polonia, occupata dai tedeschi fin dal 1915, si dichiarava Repubblica indipendente, organizzava le proprie forze armate, a partire dalla legione del *leader* nazionalista Piłsudski, e reclamava i territori già polacchi, tra cui la Galizia occidentale. Questa, a sua volta, approfittando dell'imminente crollo dell'Austria, aveva già proclamato a metà ottobre la propria indipendenza dando vita alla Repubblica popolare dell'Ucraina occidentale, il cui governo era guidato da Jevhen Petruševs'kyj. Tutto ciò mentre in Ucraina le truppe tedesche si ritiravano in seguito alla firma dell'armistizio e un'insurrezione popolare portava alla fuga di Skoropads'kyj e alla formazione del Direttorio guidato da Vynnyčenko e con Petljura a capo delle forze militari.

La Missione militare italiana registrava subito l'intesofilia della nuova Repubblica dell'Ucraina occidentale - nata con un programma d'indipendenza per l'Ucraina e di lotta contro il bolscevismo - e annotava la rottura completa delle trattative di pace tra Ucraina e governo bolscevico⁴⁴.

Documenti di fonte ucraina pervenuti al rappresentante militare permanente italiano al Consiglio Supremo di guerra - generale Robilant - nel mese di dicembre e inoltrati al Presidente del Consiglio dei Ministri - Vittorio Emanuele Orlando - confermavano come in Ucraina il fronte antibolscevico, radicatosi nell'Unione nazionale ucraina di Vynnyčenko e Petljura, considerasse il bolscevismo "*le plus grand danger mondial*", il cui unico antidoto erano "*le nationalisme ou le patriotisme*"; pertanto spinte e tendenze nazionaliste dovevano essere sostenute "*par tous les moyens*" nei Paesi in cui esse si andavano affermando (e fra essi l'Ucraina)⁴⁵. A tal fine Romei appoggiava le richieste d'intervento avanzate da quei governi popolari alle truppe alleate e dichiarava che compito di queste ultime era bloccare la guardia rossa di Trockij e le forze bolsceviche e socialiste rivoluzionarie di sinistra. Se non fosse stato arginato da una compatta azione degli alleati, sosteneva infatti con forza il generale, dall'Ucraina il bolscevismo avrebbe potuto dilagare in tutta l'Europa occidentale fino alle sponde dell'Atlantico. Nel documento del 4 novembre, inviato da Robilant a Orlando, emergeva chiara la necessità di formare un esercito alleato antibolscevico all'in-

⁴⁴ Vedi Ottobre, Novembre e Dicembre 1918, *Notiziari mensili (1918-1919)*, cit.

⁴⁵ Tenente generale, Rappresentante militare permanente italiano - Robilant - al Presidente del Consiglio dei Ministri, Versailles 5 dicembre 1918, n° 7094 di protocollo, OGGETTO: *Documenti di fonte ucraina*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 8, b. 95, fasc. 5. Robilant girava a Orlando i tre documenti (del 4, 26 e 30 novembre) inviatigli da Savčenko, Segretario del Consiglio ucraino di Parigi, lasciando a lui la decisione di trasmetterli al Ministro degli Esteri. Le citazioni sono tratte dal documento del 30 novembre.

terno del quale inserire una o due divisioni con ufficiali ucraini (non essendoci dubbi sul patriottismo degli ucraini di Galizia) al comando di un generale italiano. In effetti in Italia, fin dal settembre, si era costituito un Comitato nazionale ucraino il cui programma, sulla base del principio di autodecisione dei popoli e sui "legami storici e di sangue" delle popolazioni ucraine, sosteneva l'unione della popolazione ucraina soggetta all'Austria e all'Ungheria (Galizia e Bucovina) "in un unico corpo nazionale" con l'Ucraina russa per dar vita a uno Stato ucraino autonomo in seno alla Federazione russa costituita su basi "largamente e sinceramente democratiche"⁴⁶.

Anche il Direttorio di Vynnyčenko e Petljura, mentre le truppe tedesche andavano evacuando l'Ucraina, sollecitava l'Intesa a mandare suoi delegati e quattro battaglioni a Kyïv e Odessa, ma il suo programma si prestava a interpretazioni divaricate. Alla Francia sembrava teso alla ricostruzione di un'unità della Russia in senso federale e alla lotta contro il bolscevismo⁴⁷, mentre alla Sezione italiana del Consiglio Supremo di Guerra nelle Commissioni interalleate di Parigi, che faceva il punto sulla situazione politica ucraina, il Direttorio sembrava mirare a intrattenere buone relazioni con l'Intesa, ma tendere ad un'Ucraina indipendente⁴⁸. Valutazioni diversificate, dunque, emblematiche anche delle difficoltà d'orientamento sull'effettivo ruolo che il Direttorio intendeva giocare. A complicare la lettura degli avvenimenti interveniva il 30 dicembre la ricostituzione della Repubblica socialista sovietica di Charkiv, formalmente indipendente ma appoggiata da Mosca. La Sezione italiana della Commissione interalleata di Parigi (dove il 19 gennaio cominciavano i lavori della Conferenza della pace) esprimeva pertanto le proprie riserve sulla concreta possibilità di dar vita ad un'Ucraina "su basi nazionali", anche se si ammetteva che il Direttorio si proclamasse "energicamente antibolscevista"⁴⁹.

Per parte sua, la neocostituita Repubblica ucraina occidentale in Galizia, dove gli ucraini rappresentavano il 70% dell'intera popolazione, aveva fatto innescare un conflitto con i polacchi che aspiravano al possesso di tutta la regione. Il nuovo governo galiziano si era quindi subito appellato a Wilson in qualità di Presidente di un Paese, l'America, in cui migliaia di ucraini avevano trovato rifugio e protezione e dal quale era stato proclamato il rispetto per l'autodecisione e l'indipendenza di ogni nazione. In virtù di quei principi le autorità galiziane chiedevano all'America l'appoggio necessario per ricostituire l'antico

⁴⁶ Versailles 21 settembre 1918. Il programma d'azione del Comitato ucraino in Italia era inviato in copia dal colonnello Capo di Stato Maggiore Bersnelli (Consiglio Supremo di Guerra, Sezione italiana) al Presidente del Consiglio dei Ministri Orlando, in A.U.S.S.M.E., E 8, b. 89, fasc. 10. La scelta di un comandante italiano era dettata dal fatto che in Italia era segnalata la presenza di organizzazioni nazionali di ufficiali ucraini "amis sincères de l'Italie". Vedi il documento del 4 novembre, cit.

⁴⁷ 13 dicembre 1918, dalla *Raccolta dei resumé*s riguardanti la Russia, cit.

⁴⁸ Dal Consiglio Supremo di Guerra, Sezione italiana, Versailles 12 gennaio 1919, *Dati di fatto con apprezzamenti sulla situazione politica in Russia e in Siberia*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 90, fasc. 12.

⁴⁹ Ivi.

principato di Kyïv⁵⁰. Di esso si ricordava la storia attraverso i diversi momenti che ne avevano visto il territorio spartito fra Polonia, Austria e Russia e si dichiarava esplicitamente la volontà di formare con lo Stato dell'Ucraina un "*corps politique uniforme*", rivendicando come territorio nazionale la Galizia con capitale L'viv (Leopoli), la parte nord-est della Bucovina e la parte settentrionale dell'Ungheria. A questi territori, appartenenti all'antico principato, i polacchi, con l'unione forzata della Galizia al Granducato di Cracovia a metà '800, avevano imposto un'impronta "*artificiellement polonais*", ma rimanevano "*les ennemis les plus acharnés*" degli ucraini⁵¹.

La situazione della Galizia, dove in gennaio si proclamava l'annessione dell'Ucraina occidentale alla Repubblica di Petljura, veniva seguita dalla Missione militare italiana che continuava ad inviare a Parigi dispacci e notiziari militari attraverso i quali si registravano il caos e la confusione regnanti in Ucraina confermati dalla pubblicistica ucraina dei diversi Comitati presenti in Europa⁵².

Particolarmente negativi i giudizi su Petljura, che - oltre a dover affrontare le bande di contadini capeggiate da Nestor Machno⁵³ - nel tentativo di frenare l'ennesima avanzata delle truppe bolsceviche russe aveva dichiarato guerra a Mosca, ma era stato costretto alla fuga poiché i sovietici erano riusciti a rioccupare Kyïv nel febbraio. La sua linea politica - sebbene se ne considerasse positivamente l'antibolscevismo - era ritenuta poco affidabile, poiché la "pregiudiziale dell'indipendenza ucraina", nonché le "ambizioni personali" di Petljura non costituivano un presupposto valido per un accordo con gli altri governi antibolscevichi e per creare quindi un fronte compatto, un "elemento di difesa contro il bolscevismo"⁵⁴.

Questo giudizio negativo su Petljura (colpevole anche di aver portato i tedeschi in Ucraina, causando i ben noti disagi alla popolazione specie contadina)

⁵⁰ *Memorandum présenté à Monsieur le Président des Etats-Unis d'Amerique par le Comité executif du Comité National Ukrainien à Leopol (Galicie), faisant fonction de Gouvernement provisoire de l'Etat Ukrainien de Halitch sur les territoires ukrainiens de l'ancienne Monarchie Austro-Hongroise*, Leopoli 26 ottobre 1918, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 11, b. 97, fasc. 5.

⁵¹ Ivi.

⁵² Vedi Gennaio e Febbraio 1919, *Notiziari mensili (1918-1919)*, cit., e i vari articoli degli organi di stampa europei quali: "L'Ukraine" di Losanna, "Le temps" di Parigi, "La nationalzeitung" di Basilea, "La Gazette de Lousanne", "La Suisse" di Ginevra, tutti datati fine gennaio, in A.U.S.S.M.E., E 8, b. 94, fasc. 3.

⁵³ Nestor Machno, anarchico dalle tendenze socialiste, fedele soprattutto al principio dell'autonomia locale, guidava un vero e proprio esercito guerrigliero - composto di cosacchi e contadini - formatosi nella Russia meridionale e nell'Ucraina settentrionale. Le memorie degli eventi insurrezionali di quegli anni sono riportate nel testo autobiografico di Machno (in traduzione italiana), *La rivoluzione russa in Ucraina. Marzo 1917-aprile 1918*, Ragusa, ed. La Rivolta, 1988.

⁵⁴ Consiglio Supremo di Guerra, Sezione italiana, Versailles, *La situazione politico militare in Russia ai primi del marzo 1919*, in A.U.S.S.M.E., MMIR, E 8, b. 90, fasc. 12.

veniva ripreso da Romei alla fine di marzo in una lunga relazione che egli inviava al Comando Supremo e a Parigi da Varsavia, dove era stato inviato nel febbraio in qualità di rappresentante dell'Italia nella Commissione interalleata di controllo⁵⁵. Grazie a questa nuova carica Romei aveva la possibilità non solo di seguire le diverse operazioni militari, ma anche di avere un quadro molto più articolato della situazione così come si andava manifestando nell'Ucraina occidentale - soprattutto nella Galizia austriaca - arrivando ad esprimere con molta libertà e decisione giudizi e indicazioni personali anche di natura più squisitamente politica. Dall'ampio rapporto di Romei emerge soprattutto, ancora una volta, il timore provato dal generale di fronte al pericolo costituito dal bolscevismo. A tale proposito egli esprimeva un giudizio netto e sicuramente interessante che riguardava il futuro assetto dell'Europa: guardando le recenti conquiste delle truppe rivoluzionarie bolsceviche gli sembrava un "errore [...] voler mantenere aperto il pericoloso corridoio tra Polonia e Galizia orientale, vera porta aperta al bolscevismo russo verso l'Europa". In questo modo Romei constatava già da marzo quanto in sede di Conferenza di Versailles si sarebbe andato definendo circa la separazione della Prussia occidentale da quella orientale tramite la creazione del "corridoio" polacco (con Danzica eretta a città libera sotto sovranità polacca) per l'accesso al quale sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale. Accanto a queste considerazioni si ribadiva, come accennato, l'inaffidabilità di Petljura che facilmente si prevedeva potesse far confluire le proprie truppe in quelle bolsceviche non appena queste avessero preso il sopravvento.

Altre notizie e opinioni, specialmente sullo stato del conflitto polacco-ucraino scoppiato in Galizia alla fine del 1918, quando Cholm era stata attribuita all'Ucraina per il trattato di Brest-Litovsk, giungevano da parte della Sottocommissione interalleata inviata a Leopoli proprio per cercare una soluzione a quel conflitto. In quest'organismo l'Italia era rappresentata dal maggiore Stabile che relazionava dettagliatamente a Romei, Rappresentante italiano alla Commissione interalleata di controllo, l'andamento dei lavori sottolineando la difficoltà di giungere ad un accordo per l'intransigenza delle due parti, ciascuna decisa a non cedere L'viv.⁵⁶ Stabile, che come Romei riteneva scarsamente diffuso tra le masse un sentimento nazionale ucraino, ma che a differenza del generale esprimeva un parere positivo su Petljura, giudicato "uomo giovane, intelligente, energico, astutissimo, amato dalle truppe", anche se "inviso al Governo che ne diffida", descriveva le condizioni degli eserciti appartenenti alle due parti e denunciava, in sostanza, l'inferiorità delle truppe polacche per mezzi tecnici, armamenti, forza dei battaglioni. Gli ucraini (anche se si faceva una distinzione fra le truppe galiziane e quelle presenti nell'Ucraina orientale, non valide né

⁵⁵ Cfr. A. Biagini, *Il generale Giovanni Romei Longhena*, cit. e A. Gionfrida, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1996.

⁵⁶ Maggiore Stabile a Romei, Posen 5 marzo 1919, n° 10 di protocollo bis, OGGETTO: *Operato svolto dalla Sottocommissione interalleata inviata a Leopoli*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 103, fasc. 7.

numericamente, né qualitativamente) risultavano invece possedere organici al completo e provvisti di armi moderne ed efficienti. Quindi, secondo Stabile, per evitare che i polacchi venissero sconfitti, con ripercussioni tali da rendere precaria l'esistenza stessa della Polonia (sempre nel timore cioè che ciò potesse aprire la strada alla diffusione del bolscevismo), l'Intesa aveva il preciso compito di rifornire di aiuti i polacchi e imporre un armistizio agli ucraini.

Conferma a quanto dichiarato da Stabile veniva dalla relazione della Sottocommissione d'Ucraina, guidata dal maggiore Giulio Foà, che raggiungeva Stanislav il 16 marzo⁵⁷. Foà ribadiva come le autorità ucraine facessero appello all'Intesa contro lo "spettro del bolscevismo" (il cui pericolo - confermava il maggiore - era realmente presente, considerata la sua marcia vittoriosa e le sue conquiste in Ucraina), ma non sembrava convinto dal fatto che gli ucraini andassero schierando una quantità di truppe notevolmente maggiore sul fronte polacco rispetto a quello russo, lasciando intendere, piuttosto, che i polacchi fossero considerati per loro molto più pericolosi dei russi. Foà descriveva poi le miserrime condizioni della popolazione, tra la quale era scoppiata una gravissima forma di tifo con mortalità assai elevata. Per questo egli invocava l'invio di materiale sanitario da parte dell'Italia, sottolineando l'importanza che questa azione avrebbe avuto per l'immagine e il ruolo del Paese ("farebbe ottima impressione"). Anche sul piano militare l'Italia avrebbe potuto giocare un preciso ruolo, secondo le "voci" raccolte da Foà, in quanto avrebbe potuto contribuire al rafforzamento delle truppe ucraine facendo arruolare in apposite "legioni" i propri prigionieri ucraini guidati da ufficiali italiani e utilizzati esclusivamente per combattere i bolscevichi. Un'interessante osservazione di Foà (già approfondita da Romei e Stabile) riguardava il problema della riunificazione delle due Ucraine: "la Grande Ucraina con la piccola (Galizia meridionale)"; secondo il maggiore esisteva una frattura fra "una esigua minoranza intellettuale" che guidava il movimento di riunificazione e il resto della popolazione che a tale unione era addirittura contraria. La causa era individuata nel fattore religioso: il contadino ucraino di Galizia attribuiva un valore totalizzante alla sua fede (il cattolicesimo di rito orientale), pertanto si sentiva completamente staccato dalla Grande Ucraina, la cui fede ortodossa era guardata "con disprezzo" dai "greci uniti" prevalenti in Galizia.

Altre sollecitazioni all'Intesa, e soprattutto all'Italia, per un riconoscimento della "nazione ucraina" partivano da alcuni rappresentanti del governo ucraino presenti a Vienna, dove essi incontravano i colonnelli Alberti e Caforio, membri della Missione italiana per l'armistizio guidata dal generale Roberto Segre⁵⁸. In particolare si faceva capire da parte ucraina che se si fossero convinti i polacchi ad accettare un armistizio che avesse imposto loro di arretrare dalle posizioni

⁵⁷ Maggiore Foà alla Missione militare italiana d'armistizio, Vienna 20 marzo 1919, *Relazione della Sottocommissione d'Ucraina*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, F 8, b. 90, fasc. 12.

⁵⁸ Segre fu anche autore del libro *La Missione militare italiana per l'armistizio (dicembre 1918-gennaio 1920)*, Bologna, Zanichelli, 1928.

prefissate, le truppe ucraine impegnate sul fronte galiziano avrebbero potuto essere utilizzate contro i bolscevichi che tentavano di penetrare in Galizia. In tal modo si sarebbe formato un "esercito liberatore" contro il bolscevismo tanto temuto dai governi occidentali. Pertanto il ruolo che l'Italia era chiamata ancora una volta a svolgere al Congresso di Parigi era in funzione di un "appoggio alla causa ucraina", cui essa stessa avrebbe potuto provvedere inviando armi e medicinali ed eventualmente anche ufficiali superiori⁵⁹.

Anche il Capo della Missione italiana per l'armistizio, generale Segre, a commento delle relazioni di Foà e Caforio, ribadiva l'importanza per l'Italia di intervenire in Ucraina con l'invio di soccorsi, per poter così "accaparrarsi un grande vantaggio politico creando una corrente di simpatia verso il nostro Paese". Certamente non era estranea a tale sollecitazione la prospettiva di un vantaggio economico per l'Italia, visto che Segre forniva dati interessanti sulla situazione economica dell'Ucraina. Utile sarebbe stato, infatti, investire il capitale italiano nella fiorente industria ucraina legata al sale di potassio, seconda "fonte mineraria più ricca del paese" dopo il petrolio. In merito a ciò Segre faceva giustamente notare che "il dissidio tra polacchi e ucraini, circa la delimitazione dei confini" si imperniava sull'inclusione o meno dei territori carpatici ricchi di giacimenti petroliferi⁶⁰.

Alla luce di tutti i dati raccolti, Romei in aprile poteva tracciare un quadro ampio e dettagliato, un vero e proprio *Memoriale* riassuntivo, sul problema dei confini territoriali polacchi, particolarmente interessante per quanto riguarda la Galizia austriaca e per le personali annotazioni del generale sui "principi generali" etico-politici che devono presiedere al possesso dei territori da parte di uno Stato⁶¹.

Il *Memoriale* esaminava quattro motivi principali, militari, politici, storici ed etnici, a sostegno delle pretese di uno Stato su un dato territorio. I primi due dovevano "astrarre dai principi di pura giustizia" per rifarsi a quelli della "logica" secondo la quale "non è ammissibile [...] assegnare ad uno Stato un dato territorio senza che sia nello stesso tempo concesso a quello Stato di potersene garantire il saldo possesso". I motivi storici, a loro volta, non potevano giustificare

⁵⁹ Colonnello Capo Ufficio Caforio (Regio Esercito italiano, Comando Supremo, Missione italiana per l'armistizio, Commissione Smobilitazione), Vienna 1° aprile 1919, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 90, fasc. 12. Il Presidente degli Stati Uniti aveva istituito una Commissione per l'armistizio, cui partecipavano anche gli italiani, per cercare di giungere ad una soluzione della difficile situazione creatasi tra polacchi e ucraini. I lavori si protrassero fino a maggio e portarono ad una proposta di Convenzione che fu però respinta dai polacchi.

⁶⁰ Maggiore Generale Segre (Regio Esercito italiano, Comando Supremo, Missione italiana per l'armistizio, Commissione Smobilitazione) a Comando Supremo, Ufficio Segreteria, Vienna 2 aprile 1919, n° 5180 di protocollo, OGGETTO: *Informazioni sull'Ucraina*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 90, fasc. 12.

⁶¹ Romei alla Delegazione militare italiana al Congresso della pace, Parigi 10 aprile 1919, n° 146 di protocollo riservato, OGGETTO: *Memoriale riassuntivo sulle questioni territoriali polacche*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 103, fasc. 2.

un'annessione di territorio, ma piuttosto legittimarla quando essa si appoggiasse a motivi d'ordine militare, politico ed etnico. Questi ultimi, di ordine etnico, erano quelli che più si riallacciavano ai principi di giustizia, essendo "innegabile fondamento della costituzione e della conservazione di ogni stato quello della nazionalità". Secondo tale principio "ogni nazione, e cioè l'insieme di un determinato numero di individui parlanti tutti una data lingua, legati da tradizioni di comune, propria cultura, accomunati dalla convivenza in un determinato territorio, ha diritto a governarsi a norma dei principi meglio rispondenti all'indole, ai bisogni, alle convenienze dei propri componenti, nei limiti del territorio da questi legittimamente posseduto". Tale affermazione di principio non impediva a Romei di esprimere con estrema decisione la sua netta convinzione della naturale tendenza delle nazioni, al pari degli individui, a "espandersi a spese di quelle che declinano o che muoiono", anche se tale affermazione era poi attenuata da quanto il generale precisava sull'illegittimità di procurare "colla violenza ingiusta la morte o, sia pure, lo indebolimento di una nazionalità". Romei, comunque, affermava che il principio del dominio delle maggioranze era il cardine di qualsiasi costruzione politica e sociale e che la sua negazione portava alla violenza oligarchica, o a quella anarchica; pertanto, se in un dato territorio convivevano due o più elementi nazionali bisognava lasciarsi guidare dal criterio della ricerca della maggioranza etnica locale, cui assegnare il dominio, non per violenza contro gli altri elementi etnici di minoranza, ma in virtù dell'applicazione dei principi di giustizia e di ordine sociale e politico. Romei non tralasciava però di avvertire che non per questo le maggioranze potevano "violentare" le minoranze, negando loro il diritto all'esistenza in quanto tali e a sviluppare, nei limiti della legge comune voluta dalla maggioranza dei cittadini, la propria potenzialità numerica e ideologica. E questo perché "la minoranza di oggi può divenire, per naturale evoluzione di idee, la maggioranza di domani". Il generale concludeva queste note di filosofia politica affermando che "il principio, oggi di moda, dell'autodecisione dei popoli [...] è in perfetta armonia con quanto esposto". Quindi egli esprimeva la convinzione che non fosse affatto difficile trovare una soluzione ai problemi territoriali polacchi che toccavano anche la Galizia orientale, dove quella polacca era una minoranza rispetto alla popolazione ucraina (solo il 25-30%). Per questo si sarebbe dovuto dedurre che i polacchi non avessero alcun diritto etnico sulla regione. Ma a questo punto Romei introduceva importanti distinguo affermando che fino al 1848 i ruteni (ucraini) di Galizia si erano considerati polacchi e solo dopo, ad opera del governo austriaco che se ne voleva servire per limitare il ruolo dei polacchi all'interno del Reichstag, era stato creato "ad arte" un separatismo ruteno in Galizia. Quindi il movimento ruteno in quella terra era per Romei una "creazione artificiale (made in Germany)". La stessa passiva accettazione, da parte degli ucraini, del nome di "ruteni" - imposto dagli austriaci per far credere loro di non appartenere allo stesso ceppo degli ucraini di Russia ed evitare in tal modo la possibilità di un eventuale irredentismo verso i fratelli russi - era la dimostrazione dell'ignoranza della loro nazionalità e la testimonianza della completa artificiosità del loro movimento nazionale. In base a queste sue convinzioni Romei sposava chiaramente la causa dei polacchi e trae-

va una netta conclusione: “I ruteni, considerati come tali o come ucraini, non sono una vera nazionalità [sottolineato nel testo]”, negando quindi loro una storia come popolo e come nazione, non avendo neppure “nessuno dei due elementi essenziali di ogni nazionalità: territorio e lingua”. Quanto al territorio Romei ricordava come essi stessi non avessero saputo precisarne i confini durante le lunghe trattative con la Russia di Kerenskij e con quella di Lenin e come fosse comunque, quanto a proprietà terriera, in mano in maggioranza dei russi, ma soprattutto dei polacchi (con il 51% delle terre della Galizia orientale) e dei coloni tedeschi; le stesse industrie, il commercio, gli istituti di cultura, le banche, le istituzioni pubbliche erano nelle mani dei polacchi. La lingua, a sua volta, era definita senza attenuanti “rozzo dialetto” parlato solo dai contadini e sconosciuto all’intellettualità di quelle regioni. Gli stessi uomini di cultura ucraini, quali Gogol’ e Korolenko, avevano scritto in russo, tranne Ševčenko, che però era da considerarsi soltanto un fenomeno non sufficiente per fare “del dialetto paesano ucraino una lingua vera e propria”. In quest’ottica veniva dato l’ennesimo giudizio negativo su Petljura; tanto negativo da annullare ogni opinione positiva espressa da altri ufficiali italiani: per Romei Petljura non era che un “artista di caffè concerto” che si era barcamenato fra tedeschi e Intesa dopo essere tornato trionfante a Kyiv alla testa di truppe austro-tedesche, prima che fosse da esse stesse cacciato per far posto a Skoropads’kyj. Era poi tornato ancora una volta a Kyiv facendo credere di aver rotto ogni legame con gli Imperi centrali, mentre era provato il contrario. Romei, infine, non riconosceva in Petljura alcun principio nazionalista, dal momento che aveva assalito i polacchi in Galizia “per conquistare pochi chilometri quadrati di terreno” e aveva lasciato invece ai bolscevichi russi piena “libertà di occupare nel frattempo tutta la vera, la grande Ucraina”. Ulteriore conferma dell’inesistenza degli ucraini come popolo e della loro coscienza di patria, era per Romei il fatto che essi conducessero una lotta contro i polacchi piuttosto che contro i bolscevichi, “negatori di tutte le patrie, depredatori ed affamatori”. Per questi motivi il generale non poteva considerare i ruteni, “accolta brigantesca”, alla stregua dei polacchi, predominanti per interessi, cultura, diritti storici nelle terre galiziane, al possesso delle quali avevano pertanto diritto. L’esclusione dei ruteni dalla Galizia avrebbe avuto inoltre per l’Europa occidentale una funzione importantissima che Romei ancora richiamava: impedire la formazione del corridoio-cuneo in Galizia orientale, “magnifica porta aperta all’invasione bolscevica” e in futuro “pericolosissima comunicazione tra slavi russi e jugoslavi” che avrebbe permesso quella temibile alleanza di tutti gli slavi; un panslavismo che Romei vedeva come “uno dei peggiori nemici che la Storia riserbi ai domani per le nazioni d’Occidente”. Egli pertanto affermava che l’interesse dell’Europa occidentale poteva ampiamente giustificare la chiusura del corridoio, con l’attribuzione della Galizia orientale ai polacchi, facendo così confinare la Polonia con la Romania, anche se ciò voleva dire “violentare [...] le aspirazioni rutene”. Una violenza giustificata, nell’analisi machiavellica di Romei, alla luce dell’interesse della maggioranza - l’universale - che doveva superare quello delle minoranze - il particolare. “Nel consorzio delle nazioni libere - egli scriveva - l’interesse dei più deve prevalere a quello del singolo”.

Di fatto Petljura avrebbe firmato un accordo con i polacchi il 24 maggio; in base ad esso il governo ucraino, per essere riconosciuto da quello polacco, avrebbe rinunciato alla Galizia orientale, a parte della Volinia e al territorio di Cholm, impegnandosi a sottoporre le linee della propria politica estera allo Stato polacco.

III. Da Versailles a Riga.

Nella primavera del 1919, mentre incalzavano i combattimenti fra le truppe di Petljura in ritirata, le truppe bianche di Denikin, l'esercito rosso e i contadini di Machno e a Parigi la Delegazione della Repubblica ucraina guidata da Sydorenko si batteva per il riconoscimento di uno Stato ucraino unitario con la fusione delle due Repubbliche, orientale e occidentale, nate sulla carta il 3 gennaio 1919, i comunicati militari continuavano a fornire ampie notizie sulla situazione dell'esercito di Petljura, sulle defezioni di alcuni corpi passati ai bolscevichi, su sbandamenti di altri formati da ruteni della Galizia⁶², sull'adesione alle forze bolsceviche della "parte più numerosa" guidata da Pavlenko - ostile all'accordo di Petljura con i polacchi. Pertanto la situazione in Ucraina appariva sempre più confusa, in uno stato di "oscura anarchia", con un esercito diviso e con "bande locali" dall'attitudine "spesso incerta, facili a passare da un campo all'altro", mentre la condotta dello stesso Petljura appariva sempre più ambigua, sì che i notiziari comunicavano di non riuscire ad affermare se in Ucraina esistesse "ancora un fronte anti-bolscevico"⁶³. Pertanto l'Ucraina, agli occhi della Commissione interalleata di Parigi, appariva elemento "molto dubbio" nel quadro della lotta antibolscevica e ci si orientava a considerarla "una delle tante repubbliche sovietiste della Russia che, sotto parvenza di stato indipendente, sfruttano le aspirazioni nazionali a vantaggio e sotto gli ordini del governo massimalista"⁶⁴. Quindi la Conferenza della pace riunita a Versailles nel giugno del 1919 assegnava l'Ucraina sub-carpatica - richiesta dalla Delegazione ucraina per aggregarla alla Galizia - alla Cecoslovacchia; la definitiva assegnazione della Bessarabia nella parte rivendicata dall'Ucraina fu per il momento rinviata. Per i confini orientali della Polonia la Commissione Cambon segnalò due soluzioni (che presero poi il nome dal generale Curzon - Segretario degli Esteri inglese, la cui proposta era di farli passare lungo la linea del fiume Bug): una che lasciava

⁶² 1 luglio 1919, Estratto dal Summary of Intelligence del War Office n° 30. *Russia. Situazione militare nella Galizia orientale ed Ucraina*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 103, fasc. 7 e Parigi 18 agosto 1919, Bollettino n° 916, Confidenziale, Appendice, *Notiziario bolscevico. Rapporto di un Ufficiale Svedese sulla situazione in Russia. La situazione politico-militare in Russia (Studio del Ten. Olef Ribbing)*, in A.U.S.S.M.E., E 8, b. 95, fasc. 7.

⁶³ Dall'opuscolo *Notizie militari e politiche sulla Russia e Siberia*, riservatissimo, Consiglio Supremo di Guerra-Sezione italiana, Delegazione italiana per la pace-Sezione militare, luglio 1919, in A.U.S.S.M.E., E 8, b. 95, fasc. 6.

⁶⁴ Ivi.

la Galizia fuori dalla Polonia e un'altra che la includeva. La questione delle frontiere della Galizia, sotto il titolo di Galizia orientale, era quindi lasciata sospesa da Versailles; attraverso l'istituto del mandato, la Galizia fu attribuita temporaneamente alla Polonia per 25 anni⁶⁵. Una soluzione, questa, che fu respinta decisamente dai polacchi e scontentò gli ucraini, rimanendo quindi aperta ad altre ipotesi, mentre sul territorio ucraino continuavano a scontrarsi l'esercito nazionale, quello bolscevico e le truppe bianche⁶⁶. Particolarmente dura la battaglia intorno a Kyïv tra forze nazionaliste di Petljura e truppe bianche; nella stessa giornata del 30 agosto la città veniva presa da Petljura e ripresa da Denikin⁶⁷, mentre contemporaneamente sia da parte di Denikin che dei sovietici venivano diffuse tra la popolazione le rispettive ipotesi sul destino dell'Ucraina. Entrambe rispondevano ad un'ottica federativa, anche se di segno opposto. Denikin ipotizzava l'inserimento della Piccola Russia nell'ambito di una Russia indivisibile⁶⁸, mentre le correnti sovietiche, espressione dei circoli di Charkiv, sostenevano, grazie all'identità linguistica e religiosa, la sua completa assimilazione al "popolo russo" e pertanto il suo inserimento nella Repubblica federativa sovietica⁶⁹.

La situazione, comunque, continuava ad apparire confusa agli osservatori italiani che da Varsavia inviavano le loro impressioni sulle vicende ucraine, desunte a loro volta da notizie giunte allo Stato Maggiore dell'esercito polacco⁷⁰ nelle quali si alternavano informazioni di intese, ma pure di scontri tra le forze di Denikin e quelle di Petljura⁷¹.

La situazione quale si andava faticosamente delineando nel settembre in tutto il territorio ucraino era esaminata anche da un interessante osservatorio, quello dei russi emigrati dopo la Rivoluzione a Berlino - espressione, secondo il Capo della Missione militare italiana in Germania, il generale Bencivenga, di "tutti gli elementi della Russia" - che rappresentavano uno spaccato politico di diversi partiti e dai quali venivano recuperate informazioni trasmesse poi al Comando

⁶⁵ Per un'efficace sintesi delle tortuose vicende dei confini, cfr. A. Giannini, *La "grande Ucraina"*, cit., p. 531 e segg.

⁶⁶ Romei a Stato Maggiore Regio Esercito (Roma), Varsavia 15 aprile 1920, n° 740 di protocollo, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 6.

⁶⁷ La notizia veniva data telegraficamente da Taganrog il 31 agosto dal generale Bassignano al Ministero della Guerra, in A.U.S.S.M.E., E 11, b. 123, fasc. 1/1, Missione del gen. Bassignano presso l'Armata bianca.

⁶⁸ Taganrog 25 agosto 1919, *Proclama del generale Denikin. Alle popolazioni della Piccola Russia*, in A.U.S.S.M.E., E 11, b. 123, fasc. 1/1.

⁶⁹ Articolo stralciato dal giornale "Ekaterinoslavski Vestnik" del 30 agosto 1919, in A.U.S.S.M.E., E 11, b. 123, fasc. 1/1.

⁷⁰ Dal Regio Esercito italiano, Comando Supremo, Sezione militare in Polonia a Comando Supremo, Sezione E - Roma e a Delegazione per la pace, Sezione militare - Parigi, Varsavia 12 settembre 1919, "Communications de l'Etat Major General de l'Armée Polonaise du 2 septembre 1919" contenuto nel n° 184 di protocollo riservato, OGGETTO: *Avvenimenti in Russia*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 103, fasc. 7.

⁷¹ Così telegrafava il generale Ferigo da Bucarest al Comando Supremo, Ufficio Informazioni, il 19 settembre, telegramma N° 917 SI, in A.U.S.S.M.E., E 8, b. 123, fasc. 2.

Supremo, alla Delegazione italiana per la Pace e al Ministro degli Esteri, Tittoni⁷². Per la situazione in Polonia, nel rapporto inviato dalla Missione in Germania, Bencivenga evidenziava come la linea politica prevalente fosse quella dei circoli "pan-polacchi" i quali appoggiavano la nascita di una federazione degli Stati dell'Europa orientale sotto la propria *leadership*, con una particolare aspirazione a conquistare le regioni ucraine ancora occupate dall'esercito di Petljura. Per quanto riguardava l'Ucraina, nei circoli russi si sottolineava la sua importanza economica per l'intera Russia e la funzione di snodo viario tra Russia ed Europa occidentale, mentre era ritenuta "assoluta minoranza" la presenza dei "massimalisti", al pari dei partiti di estrema destra, rispetto alle formazioni democratiche che raggruppavano invece il 60% della popolazione e che, secondo l'emigrazione russa, avevano raggiunto un accordo per realizzare un unico obiettivo: la "salvezza della Russia" dal bolscevismo. A tal fine avevano elaborato un piano che prevedeva la fusione delle fronti antibolsceviche del Don, del Kuban' e del Tarek, il rafforzamento dei piccoli proprietari che avrebbero costituito "la base" del futuro governo, la creazione di un esercito volontario guidato da "specialisti" di eserciti stranieri, la ripresa delle relazioni commerciali con l'Europa, "in primo luogo con l'Italia", divenendo in tal modo guida della concreta lotta antibolscevica per altre regioni della Russia. L'emigrazione sosteneva che i capi partito cercavano di attirare verso questo obiettivo sia Denikin che Petljura, anche se questi, per i successi ottenuti, si era irrigidito nelle sue posizioni, "accecato dalla ambizione personale". Con tale frase si confermava l'ostilità anche da parte dell'emigrazione russa verso una separazione dell'Ucraina dalla Madre Russia e veniva confermata la possibilità di un'intesa tra i due schieramenti, quello di Denikin e di Petljura, registrata anche da altre fonti e vanificata solo dall'"ambizione" di quest'ultimo. A commento di questi dati il generale Bencivenga, giudicando "grave" lo stato attuale, sosteneva che neppure per l'inverno si sarebbe delineata "una situazione che indichi chiaramente quale via seguirà il colosso russo nella trasformazione che la Rivoluzione ha iniziato".

Ormai però, attraverso informazioni pervenute allo Stato Maggiore polacco e trasmesse al Comando Supremo italiano dal colonnello Franchino, addetto militare a Varsavia, si evinceva la chiara separazione di Petljura da Denikin e il suo avvicinamento sempre più manifesto alla Polonia; il capo del governo ucraino aveva ricordato ai membri dell'Intesa che "da tre anni" egli si batteva insieme al suo governo per "difendere i suoi diritti nazionali e sociali contro la Russia bolscevica e contro l'imperialismo di Denikin" e che in tale lotta contava sull'appoggio della Francia e della Romania⁷³. Quindi il colonnello Franchino defi-

⁷² Brig. generale Bencivenga (Capo della Missione militare italiana in Germania) a Comando Supremo, Ufficio Esteri, a Delegazione italiana per la pace, Sezione militare e al Ministro degli Affari Esteri, Berlino 11 settembre 1919, n° 238 H, riservatissimo di protocollo con annesso rapporto, in A.U.S.S.M.E., MMI in Germania, E 8, b. 93, fasc. 2.

⁷³ Colonnello Franchino a Comando Supremo, Sezione E - Roma, Varsavia 5 novembre 1919, n° 330 di protocollo, OGGETTO: *Notizie sull'Ucraina*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 62 bis, fasc. 1.

niva un'“offensiva” dal “carattere politico”, più che strategico, quella di Petljura contro Denikin, dimostrativa del “carattere nazionale” dell'esercito ucraino. Per poter sconfiggere definitivamente Denikin, Petljura, secondo lo Stato Maggiore polacco, chiedeva “l'aiuto dei paesi vicini e soprattutto della Rumania e della Polonia”. Verso quest'ultimo Paese l'atteggiamento di Petljura sembrava a Franchino preludere ad un accordo, viste anche le “buone disposizioni della Polonia verso gli Ucraini della Galizia”. Le “buone disposizioni” polacche cui alludeva Franchino riguardavano le concessioni di autonomia da parte del governo di Piłsudski ai palatinati galiziani - dopo l'attribuzione per 25 anni della Galizia alla Polonia - che avevano placato anche i dissensi all'interno della Conferenza della pace sorti intorno al problema galiziano⁷⁴.

La situazione, tuttavia, era destinata a mutare ancora nell'arco di pochi giorni. Non solo Petljura, che nel dicembre aveva firmato l'armistizio con la Polonia impegnandosi a cedere la Galizia⁷⁵, perdeva il controllo del proprio territorio e il suo esercito era “disperso”⁷⁶, ma anche le sorti di Denikin erano segnate. L'esercito bolscevico, infatti, avanzava occupando Kyïv, Poltava e Charkiv⁷⁷, mentre folte bande contadine, guidate da Machno, bloccavano i rifornimenti per Odessa⁷⁸.

Petljura intanto intensificava i rapporti con i polacchi e da Varsavia Romei, tornato in Polonia nel novembre a capo della Missione italiana, informava della presenza in Polonia del Capo del governo ucraino e di altri membri del governo stesso⁷⁹. Romei, che per la sua alta carica era a contatto con il governo polacco, con i circoli diplomatici e con Piłsudski in persona, era in grado di fornire informazioni sull'atteggiamento della Polonia e sulla volontà di Piłsudski di entrare in Ucraina e “rimettervi ordine” essendo il Paese, dopo la sua fuga e le sconfit-

⁷⁴ A. Giannini, *La “grande” Ucraina*, cit., p. 534.

⁷⁵ Tale accordo fu fortemente criticato da diversi uomini politici ucraini; esponenti della destra nazionalista il 9 dicembre diedero vita a Parigi a un Comitato nazionale ucraino con membri della Delegazione della Repubblica popolare ucraina alla Conferenza della Pace e altri politici favorevoli alla federazione con la Russia e a una unificazione di tutti i territori abitati da ucraini. Cfr. J. J. Bruski, *Petljurowci. Centrum Państwowe Ukraińskiej Republiki Ludowej na wychodźstwie (1919-1924)*, Krakow, Arcana, 2000, p. 122.

⁷⁶ Romei a Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Esteri - Roma, Varsavia 10 dicembre 1919, n° 148 di protocollo, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 4.

⁷⁷ Maggiore D'Alessandro, Regio Esercito italiano, Comando Supremo (Reparto Operazioni, Ufficio “E”) a Delegazione italiana per la pace, Sezione militare, Parigi, telegramma in partenza n° 216 proveniente da Taganrog in data 17 dicembre 1919, in A.U.S.S.M.E., E 8, b. 93, fasc. 6.

⁷⁸ Colonnello Vitale, Regio Esercito italiano, Comando Supremo (Reparto Operazioni, Ufficio E) a Delegazione italiana per la pace, Sezione militare, Parigi, telegramma in partenza n° 1670 proveniente da Costantinopoli in data 20 dicembre 1919, in A.U.S.S.M.E., E 8, b. 93, fasc. 6.

⁷⁹ Dalla MMI in Polonia, Varsavia 27 dicembre 1919, n° 202 di protocollo, OGGETTO: *Residenza del Petljura a Varsavia*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 8.

te di Denikin, “in preda all’anarchia e al brigantaggio”⁸⁰. Romei, stando alle voci che circolavano a Varsavia, non escludeva che Piłsudski potesse ristabilire in Ucraina Petljura, che però sarebbe diventato “vassallo della Polonia”. Secondo Romei, infatti, “il Pildzusi preferirà avere come vicino sulla delicata frontiera della Galizia orientale un uomo che è ormai nelle sue mani come Petljura piuttosto che gli anarchici bolscevichi e piuttosto che un governo retto da Denikin il quale, incarnazione del tramontato czarismo, non potrebbe essere che nemico di Pildzusi, ex esiliato in Siberia, e della Polonia resasi indipendente dalla Russia”. In realtà Piłsudski, come aveva confidato personalmente a Romei durante il ricevimento ufficiale di Capodanno, nutrivà molte perplessità non sulla possibilità di conquistare Kyiv, quanto sulla strategia successiva nei confronti dell’Ucraina. “L’arrivarci è dunque il meno, ma poi una volta giunto che cosa farci? Ecco la vera difficoltà. Rispondere a questa domanda”. Certamente l’ipotesi che Piłsudski accarezzava era quella di una confederazione ucraina sotto il controllo polacco, ossia la linea panpolacca, alla quale aveva accennato il rapporto del generale Bencivenga, tenuta presente ora anche dal generale Romei nei suoi notiziari diretti al Comando del Corpo di Stato Maggiore nei quali sottolineava come il futuro assetto dell’Ucraina era visto nell’ottica di una “confederazione di diversi stati di cui uno, quello a contatto con la Galizia, potrebbe essere retto da Petljura”.

Intanto il Consiglio Supremo di Parigi riprendeva in esame il problema della Galizia cercando di annullare quella che Romei definiva “ibrida soluzione” dell’assegnazione della Galizia alla Polonia “soltanto” per 25 anni e nel frattempo la Polonia, che aveva ottenuto da Petljura la sua rinuncia alla Galizia, il 17 aprile 1920 invadeva l’Ucraina sovietica e la Bielorussia, avendo come obiettivo la costituzione di uno Stato cuscinetto ucraino fra Polonia e Russia. Tale Stato, ribadiva ancora Romei nell’aprile del 1920, affidato a Petljura con Mazepa presidente del Consiglio e Levyc’kyj ministro degli Esteri, sarebbe divenuto “un vassallo della Polonia”⁸¹ e non senza compiacimento il generale italiano sottolineava la sua perfetta identità di vedute con la stampa polacca (il *Corriere di Varsavia*) che negava ovviamente l’esistenza di una coscienza nazionale ucraina, relegandola a un “debole” movimento di intellettuali al quale era estranea la popolazione contadina.

Ma gli avvenimenti incalzavano e, malgrado le resistenze di alcuni settori dell’opinione pubblica polacca, l’accordo polacco-ucraino diventava una realtà; il 28 aprile Romei telegrafava allo Stato Maggiore la notizia dell’avvenuto riconoscimento da parte della Polonia della Repubblica ucraina e della proclamazione di Petljura come atamano; contemporaneamente Petljura - informava Romei - lanciava un proclama per la mobilitazione generale “a fianco delle trup-

⁸⁰ Romei a Comando del Corpo di Stato Maggiore - Roma, Varsavia 2 gennaio 1920, n° 11 di protocollo, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 8.

⁸¹ Romei a Stato Maggiore Regio Esercito - Roma, Varsavia 23 aprile 1920, n° 795 di protocollo riservato, OGGETTO: *Dalle trattative di pace all’offensiva polacca*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 9.

pe polacche” contro il “nemico comune”, il bolscevismo⁸². Il commento di Romei era estremamente duro e ricalcava quanto già egli varie volte aveva affermato circa l’inconsistenza di uno “stato ucraino”. “Così - scriveva Romei - ha avuto ufficialmente vita lo stato ucraino, non determinato da alcun carattere né etnico, né storico, né geografico, concepito nel passato dall’Austria soltanto per interessi politici ed economici, e per gli stessi interessi resuscitato ora da Piłsudski”. Quanto agli scopi dell’offensiva militare polacca, egli ne individuava con chiarezza due: “uno militare per obbligare il Governo di Mosca ad accettare le condizioni di pace che la Polonia crede indispensabili per la sua esistenza” e l’altro “politico per costituire il cosiddetto stato ucraino ed insediarvi Petliura”. Per il raggiungimento del primo scopo l’obiettivo principale era quello di occupare i nodi ferroviari intorno ai quali si trovava la maggiore concentrazione di forze bolsceviche, obiettivo raggiunto con la sconfitta della 12ª armata sovietica che li difendeva; per il secondo occorreva raggiungere Kyiv e la linea del Dniepr verso cui si andavano dirigendo le colonne di Piłsudski. Romei, comunque, non si limitava a individuare tali obiettivi, ma si interrogava sui motivi di fondo che sollecitavano i polacchi a dar vita ad uno Stato ucraino. “Perché - si chiedeva il Capo della Missione italiana - Piłsudski adopera le armi e il sangue dei suoi soldati per costituire questo nuovo stato?” La risposta, o le risposte, che egli ora forniva scioglievano l’interrogativo che lo stesso Piłsudski si era posto e che Romei aveva riferito: “una volta giunto in Ucraina, che cosa farei?” Nella sua lucida analisi egli individuava una serie di “complessi interessi” di natura economica e politica che legavano la Polonia all’Ucraina. L’insediamento di un governo indipendente, ma di fatto “vassallo della Polonia”, risolveva “tutti gli interessi della Polonia in Ukraina”; infatti, inglobando nello Stato vassallo i fertilissimi terreni della Volinia e della Podolia, al 50% in mano a polacchi, la cui annessione diretta avrebbe costretto a un’occupazione militare, non avrebbe leso gli interessi dell’aristocrazia e della ricca borghesia proprietarie di quelle terre e ciò avrebbe costituito un valido aiuto per le future elezioni presidenziali. Quanto agli aspetti territoriali, Romei faceva notare che la Polonia era ben consapevole di essere “chiusa” tra Germania e Russia, “entrambe nemiche”. Ma mentre nei confronti della Germania Piłsudski si mostrava, anche “in qualche conversazione privata”, disponibile ad un “accordo”, ritenuto da Romei “una necessità”, rispetto alla Russia l’unica via per neutralizzarla era quella di “smembrare quanto è possibile l’ex Impero russo formando del grande colosso tanti stati minori e nemici fra loro”.

Che l’Ucraina fosse un territorio da “sfruttare” per “la natura e l’ubicazione delle sue ricchezze”, era comunque opinione diffusa in Polonia e Romei la coglieva nei suoi contatti con esponenti del governo i quali, come il generale

⁸² Romei a Stato Maggiore Regio Esercito, Varsavia 28 aprile 1920, n° 812 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 11; da qui le citazioni seguenti; cfr. anche maggiore Stabile (Missione militare italiana in Polonia) a Stato Maggiore Regio Esercito - Roma e a Sezione militare italiana - Parigi, Varsavia 26 aprile 1920, n° 806 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 8, b. 102, fasc. 1.

Sonskowski, viceministro della Guerra e “alter ego” di Piłsudski, erano ben consapevoli dell'importanza economica dell'Ucraina che, grazie al suo affacciarsi sul Mar Nero e al porto di Odessa, era in una posizione strategica di grande importanza, potendo comunicare con tutte le potenze dell'oriente e del Mediterraneo⁸³.

L'avanzata dell'esercito polacco era intanto proseguita raggiungendo agli inizi di maggio il Dniepr e Kyïv, costringendo i bolscevichi a ritirarsi oltre la linea del fiume, dove si riorganizzavano per lanciare una controffensiva.

Romei, considerata la situazione, era del parere che ai polacchi non sarebbero potuti giungere aiuti concreti dall'esercito ucraino, le cui divisioni erano solo due, e per di più incomplete, rispetto alle sei previste, e con “qualità morali” molto scarse, sì che egli ipotizzava che un aiuto efficace sarebbe potuto giungere solo dall'armata del generale Wrangel' che però, essendo un luogotenente di Denikin, era guardato “con diffidenza”⁸⁴. L'avanzata dei polacchi, secondo Romei, era stata salutata “festosamente” dovunque, anche se egli individuava diverse modalità di approccio nelle campagne e nei centri urbani rispetto all'esercito polacco. I contadini, assicurati che le terre non sarebbero state socializzate e che le proprietà acquisite sarebbero state regolarizzate con leggi opportune, avevano contribuito efficacemente all'avanzata dell'esercito polacco non solo dando copiose informazioni sul nemico ma, e soprattutto, prestando la loro opera manuale per riparare ponti, linee ferroviarie, strade e fornendo vettovaglie e mezzi di trasporto al seguito delle colonne. Ben diversa era stata invece l'accoglienza a Kyïv, centro della “terroristica potenza” bolscevica dove infierivano “le più terribili epidemie, quali il tifo esantematico e la peste polmonare, alimentate dalle infelici condizioni igieniche in cui si trova la città, sporchissima, priva di acqua e senza fognature”. A conclusione della sua analisi Romei si interrogava sui motivi che avevano impedito all'armata sovietica di bloccare l'avanzata polacca, visto che le truppe dei Soviet non erano “né poche, né impreparate”, arricchite anzi del bottino in munizioni e materiale bellico preso all'esercito di Denikin. E Romei rispondeva che alle truppe sovietiche “numerose e ben provvedute di armi, munizioni e materiali” era mancata “la consistenza morale” distrutta dal bolscevismo, incapace ora di “risuscitarla”, malgrado essi implicitamente avessero riconosciuto l’“assurdo delle loro dottrine”; “per ridare al loro esercito quella forza morale che sa far combattere e vincere, Lenin e Troski hanno dovuto ricorrere ai vecchi ideali e ai vecchi nomi [...] hanno proclamato la guerra santa per salvare la patria russa. La “santa patria” [tra virgolette nel testo], questi nomi sui quali erano stati scagliati tutti gli anatemi, ricompaiono

⁸³ Romei a Stato Maggiore Esercito - Roma e a Sezione militare italiana - Parigi, Varsavia 10 maggio 1920, n° 846 di protocollo riservato, OGGETTO: *Colloquio col Generale Sonskowski sull'offensiva polacca allo stato ucraino*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 11.

⁸⁴ Romei a Stato Maggiore Regio Esercito - Roma e a Sezione militare italiana - Parigi, Varsavia 26 maggio 1920, n° 894 di protocollo riservato, OGGETTO: *L'offensiva polacca in Ukraina*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 11. Da qui le citazioni seguenti.

nei proclami del Governo di Mosca". Inoltre si richiamavano nell'esercito i generali dell'ex Impero e si invitavano gli ufficiali a "dimenticare i torti e le ingiustizie subite [per] il bene della patria. Preziose confessioni!" Anche se Romei non riusciva ad ipotizzare quale sarebbe stato l'esito di queste esortazioni, certamente l'esercito bolscevico appariva ora in migliori condizioni di quando era stato sconfitto a Kyïv, mentre l'esercito polacco aveva commesso l'errore di avanzare su una fronte troppo estesa, di 200 km, difficile da tenere senza adeguate riserve. Anche se i polacchi al numero superiore dei soldati bolscevichi contrapponevano "una grande forza morale: il patriottismo", Romei non si illudeva che questa bastasse per fronteggiare il nemico, non potendo contare né su Petljura e le sue truppe, né su un aiuto da parte delle Potenze occidentali.

La situazione interna polacca era intanto scossa dalle discussioni intorno alla sorte dei territori ucraini, mentre si andavano ipotizzando richieste di pace con la Russia. Romei informava delle tensioni presenti sempre tra governo (in particolare tra il Presidente del Consiglio Skulski) e il partito democratico nazionale guidato dal deputato Grabski, il primo favorevole a "una giusta pace" con la Russia e alla costituzione di uno Stato ucraino, il secondo contrario del tutto a "un'intesa disonorante con Petljura" e favorevole invece a inglobare nella Polonia i territori ucraini⁸⁵.

La controffensiva bolscevica aveva avuto modo intanto di farsi sentire a nord del Bug in direzione di Vynnycja, dove risiedeva il governo di Petljura⁸⁶ e il 12 i bolscevichi riconquistavano Kyïv. Petljura, residente a Kam'janec'-Podil's'kyj chiedeva al governo polacco di trasferirsi a Varsavia, ma gli veniva concesso, data la "situazione politica interna" (con evidente riferimento alla spaccatura tra filo e antiucraini all'interno del governo), solo il trasferimento in una località vicina a Cracovia (Rzeszow)⁸⁷.

Durante l'estate si andavano infittendo notizie di trattative di pace tra polacchi e russi⁸⁸, ma in un primo tempo le condizioni poste dai russi venivano respinte dai polacchi in quanto durante le sedute a Minsk, alle quali partecipavano delegazioni polacche, russe e ucraine, ma dell'Ucraina "sovietista", erano state poste le premesse per quella che Romei definiva - nei suoi rapporti allo Stato Maggiore - la "bolscevizzazione della Polonia". La Russia avrebbe riconosciuto come confini quelli proposti a Versailles dalla "linea Curzon": sulla base cioè di presupposti etnici, non avrebbe richiesto indennità di guerra, avrebbe riconosciuto l'indipendenza polacca, ma chiedeva l'impegno della Polonia a non far transitare sul proprio territorio truppe o materiale bellico di Stati nemici sia della

⁸⁵ Romei a Stato Maggiore Regio Esercito - Roma, Varsavia 14 maggio 1920, n° 856 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 13.

⁸⁶ Romei a Stato Maggiore Regio Esercito - Roma, Varsavia 30 maggio 1920, n° 878 di protocollo riservato S I, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 11.

⁸⁷ Romei a Stato Maggiore Regio Esercito - Roma, Varsavia 15 luglio 1920, n° 957 di protocollo riservato grigio, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 11.

⁸⁸ Romei a Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, Varsavia 4 settembre 1920, n° 1211 di protocollo riservato, OGGETTO: *Le trattative di pace fra la Polonia e la Russia*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 9.

Russia che dell'Ucraina e a consentire invece il libero transito commerciale da parte della Russia e dell'Ucraina "dei Soviets". Pertanto ancora a settembre le trattative si prolungavano e non si conoscevano le condizioni definitive dell'eventuale accordo mentre l'armata polacca, a sua volta, iniziava una controffensiva che portava al "dissolvimento dell'esercito bolscevico" e al suo allontanamento in territorio sovietico.

Malgrado notizie contrastanti, il 31 ottobre Romei poteva comunicare allo Stato Maggiore con certezza che l'armistizio tra Petljura e il comando bolscevico era stato firmato e che i bolscevichi si accingevano a proporne uno anche a Vrangeli, da questi eventualmente accettato se Mosca avesse garantito la convocazione di un'Assemblea Costituente⁸⁹. Romei trasmetteva comunque anche la "lettura" data all'armistizio dalla Missione ucraina, secondo cui esso era stato accettato da Petljura per far riposare le truppe, mentre il Capo della Missione ucraina Ziljyn'skyj aveva ancora una volta sottolineato come il movimento nazionale ucraino si trovasse in un "circolo vizioso", non potendo mostrare la propria "lealtà" e continuare quindi la guerra contro i bolscevichi se la stessa Francia non forniva i "mezzi necessari". Ziljyn'skyj confermava la ferma volontà degli ucraini di voler continuare a combattere contro le truppe bolsceviche in quanto, al di là di sollevazioni minori, egli ribadiva l'esistenza di un "vero movimento nazionale ucraino" che voleva allontanare dal Paese gli "invasori bolscevichi". Ma Romei, pur fornendo la "versione" del Capo della Missione ucraina, non esitava a dare scarso valore a queste affermazioni, da accettare - scriveva - "con prudente riserva", tornando ancora una volta a ribadire l'inconsistenza del "cosiddetto movimento nazionale ucraino". La sua avversione a considerare la "nazione" ucraina veniva ancor più sottolineata quando scriveva, ripetendo antichi concetti, che "l'Ucraina è un'invenzione geografica che non ha alcuna base nazionale", creata dall'Austria prima dello scoppio della guerra per fini politici ed economici, accettata dalla Francia quando nel 1917 sperava di farne una base di guerra contro il bolscevismo e contro la Germania, [...] risuscitata" da Piłsudski nel 1919 e nel 1920 "per realizzare il suo sogno di formare una zona di stati cuscinetto fra la Polonia e la Russia"⁹⁰. Quanto alle insurrezioni antibolsceviche scoppiate in parecchi distretti ucraini, Romei le riduceva a manovre di "capi improvvisati" che, approfittando del caos diffuso in territori già dominati dai bolscevichi, tendevano a formare "piccoli domini sotto la loro autocrazia", ma senza "qualsiasi ideale" e "pronti a vendersi non appena la sorte non volge propizia". Da tutto ciò, comunque, Romei traeva la conclusione che la situazione era "ancora intricata ed oscura" e gli sembrava che "lo stabilimento di una pace solida" fosse "ancora lontano".

Alla luce della sua convinta negazione di un'identità ucraina si può leggere anche il giudizio negativo su truppe e ufficiali ucraini di cui Romei sottolineava

⁸⁹ Romei a Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, Varsavia 31 ottobre, n° 1353 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 9.

⁹⁰ Sulle intenzioni dei polacchi di creare in Ucraina uno Stato cuscinetto tra Polonia e Russia richiama l'attenzione O. Subtelny, *Ukraine. A History*, cit., p. 375.

il malcontento, sia perché la divisione delle terre era rimasta solo in una fase progettuale, sia perché il resto della popolazione delle piccole città, composta in gran parte di ebrei, era inasprita dalla condotta delle truppe di Petljura che avevano lasciato in città e villaggi "ricordi peggiori" di quelle bolsceviche⁹¹. Il che era un'ulteriore conferma di come l'attuazione di *pogrom* contro gli ebrei non fosse prerogativa di un solo esercito, ma riguardasse truppe petljuriane, bolsceviche ed eserciti contadini. Sul piano della propaganda nazionalista si continuava - scriveva Romei - a tessere "l'apologia della grande Ucraina nazionale" che spaziava dai Carpazi al Dniepr. Quanto all'armistizio si sottolineava come il "comando dei soviets", rendendosi conto che una pace conclusa con Petljura in qualità di capo di un esercito indipendente avrebbe implicitamente sottolineato il riconoscimento di un'altra Ucraina, oltre quella sovietica, si era limitato a considerarlo stipulato con un esercito che "completando il fronte polacco, faceva parte dell'esercito polacco stesso". Per la posizione della Francia, si fornivano ulteriori chiarimenti riguardo ai suoi rapporti sia con l'esercito bianco di Vranghel' che con quello di Petljura. La Missione francese, attraverso suoi delegati inviati a Grodek, Gran Quartier Generale dell'armata ucraina, aveva illustrato a Petljura e Pavlenko i vantaggi di una comune azione antibolscevica, promettendo di ottenere da Vranghel', in cambio di una risposta positiva di Petljura, il riconoscimento dell'Ucraina nazionale e indipendente con Kyïv capitale. Di fronte all'atteggiamento dei bolscevichi, per i quali Petljura era solo un ribelle, la proposta francese era quanto mai interessante e si riteneva che Petljura, di fatto, avesse accettato il progetto impegnandosi per la ripresa della guerra il 17 novembre, data di scadenza dell'armistizio. Contemporaneamente, sotto "l'egida del governo francese", una delegazione ucraina era stata inviata a Riga dove dal settembre del 1920 sedevano i delegati della Conferenza della Pace e dove quelli polacchi avevano già riconosciuto l'esistenza dell'Ucraina sovietica di Charkiv; la delegazione cercava di giungere a un'unione di Finlandia, Lituania, Estonia in funzione antibolscevica, anche se le notizie di una imminente offensiva delle truppe nemiche, forti di 40.000 uomini, contro l'esercito ucraino facessero prevedere "disastrose conseguenze".

Del tutto contrapposte alla visione di Romei erano ovviamente le considerazioni espresse dal capo dell'Ufficio informazioni francese, annesse alla documentazione sulla "Russia bolscevica". I francesi, sostenitori di Petljura, parlavano di lui come del "*symbole de l'avenir de l'Ukraine*" e dell'evoluzione del sentimento nazionale, "*le petliourisme*", e della sua diffusione tra i "*paysans*" che "*ne laissent pas entrer dans leurs chaumières ceux qui parlent la langue 'moscovite'*", mentre gli operai "*se tiennent à l'écart des communistes, par suite de mauvaises conditions matérielles*". La documentazione francese sottolineava inoltre come anche il partito comunista ucraino andasse perdendo consensi, in quanto non accettava "*le centralisme moscovite, les persécutions nationales*", in

⁹¹ Dal Comando Supremo, Quartier Generale, Ufficio 2°, 15 novembre 1920, Relazione: *La Russia bolscevica*, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 57, fasc. 18. Da qui le citazioni seguenti.

sostanza “*la politique russificatrice des russes*” che andava sostituendo agli ucraini, “*transportés en Moscovie*”, russi ed ebrei nell’amministrazione e in tutte le istituzioni statali. Il partito bolscevico era quindi visto dai francesi come un ostacolo di fatto alla pace e una minaccia che travalicava i confini dell’Ucraina, in quanto esso preparava “*une offensive grandiose contre l’Europe*”⁹².

La visione ucraina della situazione economica e politica in questi mesi era fatta conoscere da Romei al Ministero della guerra grazie alle conversazioni tenute con Zilyns’kyj (capo della Missione polacca) che, oltre a evidenziare la gravissima situazione del Paese, dove la requisizione “proporzionale” imposta dai russi sottraeva agli ucraini “tutto quel poco che ancora possedevano”, sottolineava l’antibolscevismo degli ucraini estendendolo a “tutte le classi sociali” dove si andava diffondendo, nel nome di Petljura, uno “spirito nazionale ucraino”. Ribadiva quindi quanto già espresso nei colloqui di novembre circa la “russificazione” forzata del Paese con la sostituzione di elementi russi in tutte le cariche amministrative e sociali con l’unico obiettivo di lanciare la “grande offensiva” bolscevica contro l’Europa occidentale; e in ciò la sua analisi coincideva perfettamente con quella dei francesi.

Mentre nel novembre l’esercito bolscevico aveva la meglio su quello contro-rivoluzionario di Vrangl’, che abbandonava la Crimea dove si era rifugiato fuggendo dai porti del Mar Nero, a Riga proseguivano le trattative di pace tra le delegazioni polacca, russa ed ucraina, che alla fine di dicembre giungevano ad un accordo sulla restituzione dei reciproci prigionieri⁹³. Un dato interessante emerso durante le trattative, che veniva subito segnalato da Romei, era il riconoscimento implicito di uno Stato ucraino sovietico indipendente in quanto il “rappresentante dell’Ucraina sovietista” aveva preteso dalla delegazione russa che il trattato di pace e gli accordi supplementari fossero redatti “non solamente in 3 lingue, ma anche in 3 esemplari”, ossia “che il Governo ucraino fosse considerato come Governo di uno stato a sé, indipendente”. Ciò per Romei faceva crollare “il dogma” sostenuto fino a quel momento dalla delegazione russa, dell’“assoluta fusione delle delegazioni sovietiste russa ed ucraina”.

Di fatto la Repubblica socialista sovietica ucraina, il 28 dicembre 1922, avrebbe firmato un trattato con la RSFSR nel quale sarebbe stata riconosciuta l’indipendenza e la sovranità ucraina con capitale Charkiv.

Alla vigilia della firma del trattato di Riga tra Polonia e Repubblica socialista sovietica russa, Romei si lasciava andare a considerazioni pessimistiche sulle diverse rappresentanze diplomatiche e militari presenti a Varsavia, dai delegati di Vrangl’ a quelli delle truppe di Petljura che, invece di svolgere un “lavoro concorde contro il loro comune nemico il bolscevismo”, cercavano ognuno “per conto suo” di assicurarsi l’appoggio del governo polacco e dei rappresentanti dell’Intesa, per averne “aiuti materiali al presente e la promessa di maggiori

⁹² Relazione prodotta dal capo dell’Ufficio informazioni francese, *La situation en Ukraine au 10 XII 1920*, allegato alla relazione del 15 novembre, cit.

⁹³ Romei a Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore - Roma, Varsavia 8 gennaio 1921, n° 2 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, F 11, b. 57, fasc. 18.

ricompense nel futuro", il che significava dar vita a un "lavoro disgregante di concorrenza" al posto di una concreta cooperazione⁹⁴. L'effettiva disgregazione delle rappresentanze diplomatiche rifletteva la confusione e il caos del Paese, dove Romei registrava la presenza di "bande di partigiani", gruppi "rivoluzionari contadini", formazioni cosacche che scorazzavano nelle campagne, mentre nelle città "organizzazioni rivoluzionarie" sembravano pronte a insorgere per "spazzare" il potere dei Soviet in tutta la Russia e in Ucraina⁹⁵. Alla luce di tale situazione Romei si mostrava ancora fiducioso nella "caduta del bolscevismo" ad opera della "classe dei contadini", la più numerosa e la più ostile al comunismo⁹⁶; ma tale fiducia era destinata a breve termine ad essere sconfessata dai fatti: l'esercito di Machno alla fine del 1921 sarebbe stato completamente annientato e lo stesso Machno avrebbe preso la via della fuga prima in Romania, poi in Polonia. L'esercito di Peljura alla macchia avrebbe continuato a combattere fino al 1926. Petljura dalla Polonia si sarebbe trasferito in Francia, ma a Parigi sarebbe stato assassinato da un emissario sovietico ebreo.

La firma del trattato di Riga, avvenuta il 18 marzo 1921, tra la Repubblica socialista sovietica russa e la Polonia (ratificato poi il 15 aprile dalla Dieta polacca) portava alla formazione di cinque commissioni esecutive, tra cui quella relativa alla delimitazione dei confini, con sede a Minsk⁹⁷. Con lo stesso trattato l'Ucraina occidentale veniva assorbita dalla Polonia, che così prendeva possesso della provincia di Cholm, della Volinia occidentale, di una porzione della Podolia, parti integranti della Repubblica socialista sovietica ucraina, "senza che l'Ucraina stessa [venisse] interpellata"⁹⁸. Tali annessioni andavano ad accrescere i possedimenti ucraini della Polonia che si era già annessa la Galizia, sì che ben 4 milioni di ucraini diventavano cittadini polacchi. Alla Galizia la Polonia, il 15 marzo 1923, con l'atto che giuridicamente ne decretava il possesso, si impegnavo a dare ampia autonomia e a consentire l'istituzione di un'Università ucraina. A loro volta, il 27 dicembre 1922, le diverse Repubbliche socialiste sovietiche (oltre l'Ucraina, anche la Bielorussia, la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaigian) costituivano, secondo il progetto di Stalin, l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche (URSS), "tutte sovrane" e uguali.

La sorte delle due Ucraine da quel momento è del tutto divaricata: mentre nell'Ucraina sovietica, con il ripristino della lingua e della scuola ucraine, con l'impulso dato alla letteratura e alla stampa periodica in lingua nazionale si celebreranno i "fasti dell'ucrainizzazione", nell'Ucraina ex austriaca si assisterà

⁹⁴ Romei a Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore - Roma, Varsavia 9 febbraio 1921, n° 30 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 58, fasc. 10.

⁹⁵ Ivi.

⁹⁶ Romei a Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore - Roma, Varsavia 22 febbraio 1921, n° 42 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 58, fasc. 10.

⁹⁷ Romei a Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore - Roma, Varsavia 20 aprile 1921, n° 87 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 58, fasc. 2.

⁹⁸ S. Salvi, *Tutte le Russie*, cit., p. 188 c scgg.

invece ai “nefasti” della polonizzazione e i galiziani si impegneranno in atti di “terrorismo protestatario”, dedicandosi più tardi alla formazione di Circoli politici clandestini⁹⁹.

Romei, che da Varsavia informava sui preliminari di pace e poi sul trattato di Riga¹⁰⁰, a commento della nota con la quale anche dopo la firma del trattato il governo dei Soviet protestava contro la permanenza in Polonia di Petljura e di altri militanti e dirigenti di organizzazioni antibolsceviche, osservava con molta lucidità: “Malgrado il trattato di Riga, le questioni più gravi non appaiono definitivamente chiuse tra la Polonia e la Russia ed i pretesti per riaprire la lotta non mancano. È mia opinione però che, per le rispettive condizioni interne, così la Polonia che la Russia desiderino ora che le ostilità non siano riprese. Ciò non vuol dire che il governo di Mosca cesserà di minare il suo vicino con la propaganda. Convien sempre ricordare che Trotzki ha detto e ripetuto: «Il bolscevismo può vivere soltanto guadagnando ogni giorno, ogni ora nuovo terreno. Se si arresta muore»”¹⁰¹.

Una conclusione, questa, in linea col suo netto rifiuto del bolscevismo, ritenuto il “nemico” per eccellenza, pronto a diffondersi, se non arginato, in tutta l'Europa con un programma di “russificazione” di cui l'Ucraina, come altri Stati dell'ex Impero russo, aveva già saggiato la portata. Gli avvenimenti dei decenni successivi avrebbero confermato la previsione di Romei sull'impossibilità di considerare “chiuse” le questioni che riguardavano l'Ucraina. La sua “russificazione” sarebbe esplosa negli anni del “terrore” staliniano con la liquidazione di ogni forma di istruzione “nazionale” e con l'eliminazione fisica degli stessi membri del governo e dei dirigenti del Partito ucraino.

La vera effettiva indipendenza e liberazione nazionale sarà faticosamente realizzata, dopo le tormentate vicende della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, nel 1991, a ben 70 anni di distanza dagli avvenimenti di cui Romei era stato attento osservatore, grazie ad una felice coincidenza di risveglio nazionale in tutta l'URSS, favorita dalla politica di Gorbacëv incentrata sulla *perestrojka* e sulla *glasnost*¹⁰².

⁹⁹ *Ibidem*, p. 190.

¹⁰⁰ Romei a Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore - Roma, Varsavia 20 marzo 1921, n° 65 di protocollo riservato, in A.U.S.S.M.E., MMI in Polonia, E 11, b. 58, fasc. 18 e 20 aprile 1921, n° 87 di protocollo riservato, cit.

¹⁰¹ Romei a Ministero della Guerra - Divisione Stato Maggiore - Roma, Varsavia 20 aprile 1921, n° 87 di protocollo riservato, cit.

¹⁰² Sugli avvenimenti in Ucraina dalla II guerra mondiale alla “seconda indipendenza”, cfr. R. Yakemitchouk, *L'indipendance de l'Ukraine*, “Studia diplomatica”, vol. XI.VI (1993), nn. 3-4-5.

Federica Saini Fasanotti
LE INFERMIERE VOLONTARIE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA
TRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. La prima guerra mondiale

Sebbene le crocerossine si fossero impegnate già in precedenti occasioni di carattere civile, come il terremoto calabro-siculo del 1908, e in altre prettamente militari sin dal 1912 in Libia, fu durante la guerra del 1915-18 che esse lasciarono un segno indelebile del loro operato. Per la Croce Rossa, come d'altro canto anche per l'esercito, la mobilitazione precedette la dichiarazione ufficiale di guerra; fin dai primi mesi del 1915 furono organizzati i servizi sanitari necessari a livello territoriale: le strutture già esistenti furono ampliate, mentre numerose associazioni misero a disposizione le proprie sedi, accertandosi che i locali destinati a tale uso rispettassero i principali criteri igienici. Una volta formato anche il personale, fu il momento della stipulazione di alcune convenzioni con la Sanità militare: fu stabilito che le volontarie potessero prestare la loro opera sia negli ospedali dell'Associazione, sia in quelli militari. Inizialmente esse si occuparono della cura dei soldati, tralasciando quella degli ufficiali.

Quando l'Italia prese parte al conflitto, la CRI fu pertanto da subito in grado di mobilitare migliaia di infermiere volontarie, nelle zone di guerra come nelle retrovie, guidate dalla duchessa Elena d'Aosta, ispettrice nazionale del Corpo, alla quale, nel marzo del 1917, fu conferita la medaglia d'argento al valor militare¹ e successivamente la medaglia Florence Nightingale.

I fronti d'azione furono assai estesi: le crocerossine furono assegnate alla zona dell'Isonzo, a Caporetto, alla linea Grappa-Montello-Piave, a Vittorio Veneto, anche in reparti mobili, come i treni ospedale, le ambulanze o gli ospedali da campo; inoltre esse operarono all'estero in Albania, in Macedonia e ovunque fosse richiesto il loro intervento. A ridosso della prima linea inizialmente furono inviate donne provenienti dall'aristocrazia, e solo in un secondo tempo volontarie appartenenti a ceti sociali meno elevati. Al termine di ogni azione bellica seguiva l'arrivo dei feriti che mobilitava tutto il personale, dai medici alle infermiere professionali, normalmente stipendiate, alle volontarie.

¹ Con la seguente motivazione: "Instancabile in opere di carità, con sacrificio di se stessa, fulgido esempio di alacrità e coraggio alle Infermiere Volontarie della Croce Rossa, nonostante i pericoli di ogni specie, si trattenne in lazzaretti di colerosi e in ospedaletti da campo dei più avanzati, in località battute dall'artiglieria nemica, su tutto il fronte dal Trentino all'Isonzo, sempre serena, impavida, soccorritrice, benefica, portando ovunque, anche tra gli edifici crollanti, sotto le bombe dei velivoli avversari, un conforto amorevole ai nostri malati e feriti, ispirando in tutti alte virtù e fede". In *Albo d'oro delle Infermiere Volontarie decorate al Valor Militare*, CRI, Roma 2001.

Lontano dal fronte, comunque, le sorelle di Croce Rossa continuavano ad essere addestrate, anche solo per compiti di pace, come lo scambio dei prigionieri, o quello della lotta contro la tubercolosi che arrivò a mietere più vittime della guerra stessa; oltre a ciò, verso il termine del conflitto, negli ospedali civili si affrontò l'epidemia influenzale detta "spagnola".

Il lavoro all'interno degli ospedali territoriali era influenzato dall'andamento delle vicende belliche, oltre che epidemiche, e risentiva del necessario smistamento dei feriti, spesso trasportati su treni allestiti per l'occasione. Spesso, quindi, le ammissioni dei pazienti in tempo di guerra avvenivano in blocco e non singolarmente e di esse si occupava il medico di guardia; si passava successivamente alla pulizia dei feriti, al cambio della biancheria, alle medicazioni. Presenti in tutti i reparti, le infermiere ambivano a lavorare nelle sale operatorie e nelle corsie di emergenza; amavano meno, invece, i turni di notte, massacranti e pericolosi per la loro reputazione. Erano inibite dall'ostilità di alcuni ufficiali medici, oltre che dai classici pregiudizi già da qualche tempo diffusi; e spesso, proprio questi ultimi, furono causa di abbandoni da parte delle volontarie, equiparate allora come oggi al grado di ufficiale dell'esercito. L'andamento fondamentale del loro servizio si basava sul sostegno morale che esse dovevano fornire al malato, in conformità con gli stessi principi di Croce Rossa; solo in un secondo tempo erano valutate le capacità individuali e la preparazione².

Delle 8.500 crocerossine mobilitate ne morirono oltre 40 in servizio, due furono ferite, tre fatte prigioniere; al Corpo, unitamente a quello militare della CRI, fu conferita la medaglia d'argento al valor militare, nonché la medaglia d'oro al Merito, oltre ai 542 attestati di guerra e alle 1.400 medaglie individuali.

ELENCO DI COMANDI, UNITÀ E SERVIZI DEL CORPO MILITARE DELLA CRI MOBILITATI ALLE DIPENDENZE DEL COMANDO SUPREMO DURANTE LA GUERRA 1915-1918 NEI QUALI HANNO PRESTATO SERVIZIO LE CROCEROSSINE.

OSPEDALI DA GUERRA

1-5, 7-9, 10-12, 14-22, 24-26, 28-32, 34-36, 38-53, 56-68, 71-74.

OSPEDALI DI TAPPA

Ferrara, Mantova, Verona.

AMBULANZE DA MONTAGNA

3, 7-10, 15, 20, 22-24, 29-33, 37, 40, 45, 48-50, 59-60, 73, 75, 77, 82-83, 85, 87-88.

AMBULANZE RADIOLOGICHE

I-VI.

² S. Bartoloni, *Donne al fronte*, Jouvence, Roma 1994, pp. 77-78.

SEZIONI DI SANITÀ

81-84.

SEZIONE STOMATOLOGICA

VI (III Armata).

DEPOSITI DI RIFORNIMENTO

Carnia: I-V, IX, XIII Armata.

Grappa e Altopiani: IV Armata.

MAGAZZINI DI RIFORNIMENTO

Precotto, Mantova.

DEPOSITI PERSONALE MILITARE

Bologna, Milano, Padova, Imola.

OSPEDALI CHIRURGICI MOBILI

I-III.

POSTI DI SOCCORSO MILITARI

5-7, 16, 25, 28, 30, 34, 36, 38, 40, 43-45, 49-50, 52, 57-61, 64-66, 73-76.

TRENI OSPEDALE

I-XXIV³.

2. La seconda guerra mondiale

Il 10 giugno 1940 lo Stato Maggiore dell'esercito italiano diede ordine che tutti i reparti, le unità e le formazioni del Corpo militare di Croce Rossa fossero mobilitati per essere a disposizione dell'esercito stesso nella penisola intera, nelle isole, nelle colonie, con un'attenzione particolare al fronte nord-occidentale. Nello stesso giorno lo Stato Maggiore della Difesa mobilitò il Corpo militare di CRI per l'organizzazione di una protezione sanitaria antiaerea e antigas che coprisse tutto il territorio nazionale; nei reparti in questione furono inserite, come già accaduto durante la prima guerra mondiale, le infermiere volontarie di Croce Rossa. Esse furono assegnate a ospedali da campo, a ospedali di prima cura e smistamento, a quelli specialistici, ai posti di soccorso ferroviari, alle navi ospedale. Con un decreto del 1° settembre 1939, il ruolo di ispettrice del Corpo era stato assunto dalla principessa Maria Josè di Savoia, e da subito il suo lavoro si era dimostrato arduo ed estremamente impegnativo, a causa soprattutto della portata del conflitto, non solo per quanto riguardò gli investimenti umani, ma anche per l'estensione territoriale. Sorella De Marchi, allora ispettrice pro-

³ *In guerra, in pace*, Palombi, Roma 1990, p. 26.

vinciale di Milano, scrisse: “[...] Sono Sorelle che, in anni nei quali avrebbero avuto il diritto a una giovinezza spensierata, seppero viverla con serenità e con forza in periodi di durissimi sacrifici”.

Inizialmente l'attività delle infermiere fu concentrata in Libia e nelle colonie dell'Africa orientale, e più di un centinaio di loro fu assegnato agli avamposti di Tripoli, Bengasi, Barce, Derna, Tobruk, Bautra, Sollum, Marsa Matruk e Ain En Gazala, oltre che nell'ospedale di Umma Er Rzem, vicinissimo al fronte. Le condizioni di vita erano proibitive: clima torrido, pessime norme igieniche, lavoro massacrante. In seguito, però, ai fatti di El Alamein e alla ritirata delle truppe dell'Asse in Tunisia, cessò l'impiego delle infermiere volontarie sul territorio libico.

Tra il 1941 e il 1943 altre duecento crocerossine vennero impiegate su di un fronte diverso, quello russo; nella notte fra il 10 e l'11 luglio era cominciato il trasferimento del Corpo di spedizione italiano in Russia, detto CSIR, dai territori italiani alla volta di quelli in cui si combatteva, per coadiuvare l'azione delle truppe tedesche. Le divisioni operanti, spesso con successo, furono tre, a loro si aggiunsero le sei dell'ARMIR, l'Armata di Russia, con i suoi 220.000 uomini. Per comprendere la vastità e la drammaticità dell'impresa potrebbe essere interessante rifarsi ai dati riportati da Gian Carlo Morando, attraverso le parole di Pier Luigi Bertinaria: “I caduti e i dispersi del CSIR e dell'ARMIR nelle campagne del 1941 e del 1942, esclusa la seconda battaglia del Don, si assommano a 5.008, nella seconda battaglia del Don e nella ritirata che ne seguì, dall'11 dicembre 1942 al 30 marzo 1943, su 229.000 effettivi, l'VIII Armata contò 84.830 caduti e dispersi, pari al 32% dell'intero organico. Di questi ultimi ne rientrarono in Italia poco più di 10.000, poiché secondo le fonti russe nei campi di prigionia sovietici entrarono 49.000 soldati italiani, ed è ovviamente da questi che bisogna sottrarre i diecimila rientrati, i morti nei campi di concentramento risultarono 39.000, dei quali 27.000 già accertati dagli storici russi incaricati della ricerca archivistica. La percentuale, l'80%, è assolutamente stupefacente, soprattutto se raffrontata con i decessi verificatisi nei non teneri campi di prigionia austriaci della prima guerra mondiale e in quelli tedeschi del secondo conflitto mondiale”⁴.

Gian Carlo Morando fece parte del Corpo militare specializzato partito dall'Italia per costruire con altri 50 ufficiali medici, alcune crocerossine e 500 soldati, il più efficiente centro chirurgico d'armata della guerra di Russia. Il luogo adibito ad esso fu Vorosilovgrad, cittadina dell'Ucraina; in poco più di un mese, dal 6 agosto al 10 settembre 1942, sulle basi di un vecchio ospedale civile sovietico, sorse il Centro chirurgico. I duemila letti di cui esso disponeva vennero occupati quasi subito, con l'arrivo dell'autunno, soprattutto da feriti per arma da fuoco. Ecco perché fu fondamentale la presenza di personale addestrato e istruito a livello specialistico, in grado di operare in situazioni di assoluta emergenza.

Anche il fronte greco-albanese vide il loro assiduo impegno: 500 sorelle, 241 in Albania e 265 fra Dalmazia, Croazia e Montenegro. Valona era il centro di raccolta e smistamento di tutti i feriti e ammalati che arrivavano per essere ripor-

⁴ G.C. Morando, *Bisturi e guerra*, Res Editrice, Milano 1994, pp. 20-21.

tati in Italia su navi ospedale: è noto il caso della nave "Po", affondata da un siluro nella baia di Valona il 14 marzo 1941 e che costò la vita a tre crocerossine. Secondo la relazione dell'allora presidente di Croce Rossa, Umberto Zanotti Bianco, le infermiere volontarie mobilitate per la seconda guerra mondiale furono 4.632, ripartite nel secondo modo:

812 - Navi ospedale

108 - Ospedali da campo in Africa Settentrionale

241 - Ospedali da campo in Albania

110 - Ospedali da campo in Grecia

265 - Ospedali da campo in Dalmazia, Croazia, Montenegro

86 - Ospedali da campo in Russia

106 - Treni ospedale per la Russia

168 - Missioni speciali (Periplo dell'Africa)

2736 - Ospedali CRI, Esercito e Marina su territorio nazionale

Diciotto crocerossine morirono, delle quali: tre sulla "Po", sei per malattia contratta in servizio, tre in seguito a ferite da bombardamento aereo dell'Ospedale presso cui prestavano servizio, tre fucilate dai tedeschi, una a causa dei maltrattamenti subiti in prigionia, una per la scomparsa dell'aereo sanitario su cui assisteva feriti gravi⁵.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 rese ogni cosa più difficile: da una parte i tedeschi crearono un vero e proprio clima di rappresaglia, dall'altra, col passare del tempo, si venne a definire quella che poi sarebbe stata chiamata "epurazione".

Con la caduta del regime mussoliniano, infatti, tutti gli organismi che con esso avevano avuto rapporti, vennero passati al setaccio, compresa la Croce Rossa Italiana. Durante gli anni del conflitto erano stati indetti, su suo impulso, dei corsi accelerati della durata di un mese: alle aspiranti era richiesta tutta una serie di certificati, tra i quali anche quello di "razza ariana"; il bando affermava anche che era necessario appartenere al Partito Fascista. In seguito poi alla creazione della Repubblica Sociale Italiana, a molte infermiere venne chiesta una firma di adesione al nuovo ordine politico, un giuramento pubblico, pena l'esclusione da qualunque impegno in Croce Rossa.

È difficile stabilire quanto la politica entrasse in questi ambiti, certo è che l'Associazione italiana fu costretta a venire a compromessi col fascismo per far sì che i propri organi, primo fra tutti quello delle infermiere volontarie, fossero in grado di compiere il loro dovere senza ostacoli, di portare a termine i compiti umanitari, mai così importanti e necessari. Ci si trovò di fronte a un paradosso storico e modale: l'Associazione di Croce Rossa Italiana, nata con fini di fratellanza tra i popoli, dovette operare a fianco di un regime totalitario; le crocerossine, nella maggior parte dei casi per poter lavorare, furono costrette a giurare fedeltà prima al Partito Fascista, poi alla Repubblica Sociale Italiana.

Nonostante ciò l'impegno sul campo fu talmente incisivo da far meritare loro tre medaglie d'argento alla "Memoria", dieci medaglie di bronzo, centodue croci al valor militare.

⁵ *La Croce Rossa Italiana 1944-47*, relazione del Presidente generale U. Zanotti Bianco, Roma 1947, pp. 128-129.

3. I treni ospedale

La tradizione di soccorso attraverso l'utilizzo di treni ospedale nacque nel 1881, in occasione dell'Esposizione di Torino. Lì venne presentato il primo modello per il trasporto su rotaie di feriti e ammalati che si aggiungeva ai normali mezzi di soccorso della Croce Rossa. Il limite di questi veicoli era dato dal fatto che essi potevano essere usati solo sul territorio nazionale, o dove fosse stata presente una rete ferroviaria: ciò spiega perché non entrarono in funzione durante la campagna d'Africa o la guerra di Libia.

Nel 1886 i treni ospedale della CRI salirono a tredici, con una capacità di duecento posti letto ciascuno, e tali rimasero per circa un ventennio. In quel periodo vennero usati per lo più a scopo dimostrativo o per esercitazioni del personale infermieristico. Nel 1902 furono aggiunti due ulteriori convogli e nel 1908 le prime crocerossine poterono partecipare a un viaggio sperimentale; era il 23 giugno quando dodici infermiere salirono a Roma per raggiungere Perugia dove fu, per l'occasione, inaugurato il primo corso di formazione per le volontarie umbre. Il treno era composto da cinque vetture, una delle quali adibita a dormitorio per le infermiere. Il 28 dello stesso mese, dopo aver fatto tappa a Foligno, Spoleto e Terni, l'esercitazione si concluse con il rientro a Roma.

Il pieno utilizzo di questi mezzi avvenne durante la prima guerra mondiale quando, a causa dell'ingente movimento dei feriti, essi furono aumentati a ventiquattro, assumendo un ruolo decisivo nel recupero e nella cura dei prigionieri infermi. I vagoni erano saliti a quattordici, compreso un settore obbligatorio per i pazienti contagiosi. Di norma il numero degli addetti previsti era di otto ufficiali, tra cui quattro medici e un farmacista, quarantotto tra sottufficiali e soldati, e quattro infermiere. Presto i convogli subirono modificazioni per ottenere una maggiore capacità recettiva, arrivando a contenere trecento posti letto. Durante la prima guerra mondiale essi trasportarono 4.365.000 uomini, tra malati e feriti⁶.

Tra il 1940 e il 1944, la CRI mise a disposizione dell'Esercito italiano ben 106 crocerossine e 24 treni, tutti destinati a raggiungere il fronte russo e perfettamente attrezzati: erano dotati di riscaldamento, scompartimenti per le sorelle, corsie, medicherie e sala operatoria. Ai lati esterni delle vetture campeggiava una grande croce rossa su fondo bianco, di modo che essi non fossero scambiati per treni militari o normali treni civili e per questo bombardati. I convogli, inoltre, partivano per la missione umanitaria senza tenere conto del calendario: uno di questi si mise in viaggio il 23 dicembre 1942; scrive sorella Mastromarino: "Il giorno di Natale ascoltiamo la Messa ferme a Lundenberg [...]. È Natale e siamo molto lontane dalla nostra patria: vola il pensiero ai cari lontani... poi qualcosa ci distrae e torna il buon umore". Il suo diario continua: "Alle 10 comincia il carico dei feriti, sono barellati, quasi tutti congelati, molti feriti e pochi ammalati... il tempo passa veloce. [...] Il carico è completo, circa 275 soldati e 20 ufficiali, tutti congelati e molto malandati, duramente provati

⁶ S. Bartoloni, *Donne al fronte*, cit., pp. 127-128.

per la lunga marcia che hanno dovuto sostenere durante la ritirata. I russi gli hanno tolto le scarpe, i guanti, la pelliccia. I loro racconti sono tragici”⁷.

Venne a costituirsi una rete di posti soccorso ferroviari, 56 unità, di cui 44 ancora funzionanti alla fine del 1946. Lungo tutte le strade di transito si riunivano volontari, oltre alle crocerossine, attivi per la distribuzione dei viveri e degli indumenti, per le disinfestazioni e le medicazioni, per la distribuzione di sussidi in denaro⁸.

4. Le navi ospedale

Durante la seconda guerra mondiale sono state 812 le infermiere volontarie che hanno lavorato sulle navi ospedale. Inizialmente esse erano nate come navi passeggeri o postali, ma con l'avvento del conflitto furono trasformate in veri e propri ospedali, attraverso l'installazione di sale operatorie, di corsie, di gabinetti radiologici e specializzati nella cura e nella diagnosi dei pazienti militari. Un esempio potrebbe essere quello dei piroscafi gemelli “Duilio” e “Giulio Cesare”, transatlantici del Lloyd Triestino, di circa 24.000 tonnellate, trasformati in navi ospedale nel 1941, quando il governo britannico, in seguito all'occupazione dell'Africa orientale, offrì all'Italia la possibilità di rimpatriare i 30.000 profughi civili rimasti attraverso la via del Capo di Buona Speranza, compiendo il cosiddetto “periplo”, poiché il passaggio del Canale di Suez non era consentito. Insieme ad esse vennero utilizzate altre due imbarcazioni, la “Saturnia” e la “Vulcania”, della società Italia.

Le missioni furono tre: dall'aprile al giugno 1942, dal settembre 1942 al gennaio 1943, dal maggio all'agosto 1943.

Anche la “Arno” subì la stessa sorte: si trattava del “Fort St. George”, costruito nel 1911 in Gran Bretagna e acquistato dall'Italia nel 1936; venne successivamente ribattezzata “Cesarea” e impiegata nell'Africa orientale italiana: compì inoltre sei viaggi consecutivi alla volta delle coste libiche per il rimpatrio di 3.000 feriti e fu affondata la notte del 10 ottobre del 1942 a 60 miglia a nord di Tobruk. Il numero complessivo di questi mezzi era di 22, ma soltanto due, la “Vulcania” e la “Saturnia” uscirono illese dal conflitto. Fin dal 1935, durante la campagna di Etiopia, le crocerossine erano entrate in servizio all'interno delle navi, rischiando e lavorando con un tale entusiasmo che nel giugno di quello stesso anno furono numerosissime le attestazioni di stima e riconoscenza manifestate nei confronti del Corpo. Così avvenne anche nella seconda guerra mondiale, quando le crocerossine presero definitivamente il posto delle infermiere professionali sulle navi; esse si occuparono della cura dei malati, ma anche dell'organizzazione delle sale operatorie, della pulizia di tutti gli strumenti di medicazione, del riordino della biancheria ospedaliera. Bernardo Valentino Vecchi afferma che, in seguito all'inserimento degli inglesi nella Somalia italiana, si

⁷ *In guerra, in pace*, cit., p. 121.

⁸ *La Croce Rossa Italiana 1944-47*, cit., pp. 83-84.

delineò sempre più chiaramente la possibilità di una vittoria britannica sul territorio africano; pertanto si procedette all'allontanamento della popolazione italiana da quei luoghi. Le missioni furono imposte nel giro di poco tempo, tramite il governo americano e la Croce Rossa Internazionale, al principio del 1941⁹.

Essi affermarono di non poter garantire l'incolumità degli italiani, soprattutto donne e bambini, rimasti in quella zona. Dopo una serie di riunioni, il governo fascista volse all'intervento immediato, inviando le navi sul posto; era previsto che esse viaggiassero accoppiate e distanziate di otto giorni per facilitare i rifornimenti nei porti, e proprio il rifornimento di carburante liquido si rivelò uno dei problemi più consistenti, poiché l'Italia ne era da tempo carente. Si decise di acquistarlo dagli inglesi, pagandoli, secondo le fonti del Vecchi, in oro attraverso banche svizzere. Nel luglio del 1941 nulla era ancora stato concluso e la prima spedizione venne rimandata all'anno successivo quando, il 26 febbraio, giunse il salvacondotto britannico che venne diramato a tutte le autorità nemiche. Dopo un'ulteriore serie di trattative, la partenza fu fissata tra gli ultimi giorni di marzo e i primi di aprile: le navi vennero completamente dipinte di bianco, con quattro croci rosse sui fianchi, due verso prua e due verso poppa, con la bandiera nazionale dipinta al centro dello scafo e sui due lati della ciminiera una croce bianca entro un disco blu e un sistema d'illuminazione notturna "di gala". Le navi salparono il 4 aprile 1942 con la seguente rotta: Gibilterra, Canarie, isole di San Vincenzo, Capo Verde, Capo di Buona Speranza, Capetown, canale di Mozambico, oceano Indiano, golfo di Aden. Proprio per la durata dei viaggi, che spesso raggiungeva i sessanta giorni, le navi avevano conservato parte delle caratteristiche per il trasporto passeggeri: al loro interno alcune avevano un cinema, sale per l'audizione di musica, biblioteche; i quotidiani "Corriere della Sera", "Popolo d'Italia", "Giornale d'Italia" allestirono edizioni di bordo in formato ridotto.

Le crocerossine conservarono sempre un ruolo fondamentale sia a livello socio-assistenziale, sia a livello sanitario. Su ogni piroscalo era stato allestito un reparto ospedaliero capace di 150 letti, con due camere operatorie, servizi igienici propri; mentre completamente distaccato era quello, all'estrema poppa, per le malattie infettive. Ognuno dei settori al loro interno era sottoposto al controllo di un medico con alle dipendenze alcune crocerossine.

In conclusione, un accenno doveroso va alle tre sorelle Federici, Sechi e Tramontani¹⁰ dalla "Po", silurata e affondata il 14 aprile 1941 nel porto di Valona da un aereo inglese. Queste tre sorelle, dopo i funerali avvenuti a Brescia, vennero insignite dalla medaglia d'argento al valore alla "Memoria".

⁹ B.V. Vecchi, *Navi Bianche*, Gastaldi, Milano 1963.

¹⁰ "Il 14 marzo 1941, la Nave Ospedale 'Po' fu affondata nella baia di Balona per opera di un aereo silurante inglese. Su di essa prestava la sua opera, insieme ad altre due sorelle, Ennia Tramontani che fu travolta dai marosi, scomparendo tra i flutti", in *Albo d'Oro delle Infermiere Volontarie decorate al Valor Militare*, cit.

Elena Bigongiari
L'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA IN SOMALIA
(1950-1960) - IL CORPO DI SICUREZZA PER LA SOMALIA,
IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE

Introduzione

Nel ricostruire le attività che sono state svolte dal Corpo di Sicurezza, nel periodo 1949 - 1° gennaio 1956, come componente della struttura dell'Amministrazione Fiduciaria italiana in Somalia¹, la cui azione, come noto, si concluse nel 1960, è essenziale focalizzare, in prima battuta, l'attenzione sulla problematica dell'affidamento fiduciario, nonché la dimensione giuridica e la valenza politica del mandato italiano.

Nel prosieguo del lavoro di ricerca e documentazione lo schema logico seguito e fissato come piano di elaborazione, è stato ripetutamente modificato per superare alcune oggettive difficoltà distinguibili in due tipologie: la prima, di carattere storiografico, legata alla impossibilità di accedere ad una documentazione d'ufficio ancora soggetta alle restrizioni dettate dalla legislazione vigente. La seconda, più squisitamente metodologica, ha interessato l'evoluzione stessa delle attività svolte dall'Amministrazione Fiduciaria nel suo complesso, a fronte delle quali il Corpo di Sicurezza per la Somalia² ha adeguato la propria struttura ordinativa alle esigenze imposte e fronteggiato, nel contempo, vincoli derivanti dalla decurtazione di bilancio.

La ricerca ha quindi oscillato tra l'esigenza di documentare, analizzare e valutare il dinamismo sul campo e comprendere gli obiettivi dell'Amministrazione Fiduciaria italiana di cui il C.S.S. è stato efficace strumento operativo, valorizzando nella flessibilità dimostrata, le caratteristiche più idonee nell'assolvimento di un compito oneroso ed arduo.

Nell'analisi dei documenti si sono percepiti i riverberi di una difficile dialettica A.F.I.S.-Madrepatria, scaturita quasi certamente dalle necessità imposte dalla ricostruzione del dopoguerra. Si è ritenuto altresì essenziale porre l'attenzione su due eventi sostanziali del processo di edificazione del nuovo Stato Somalo, da un lato il momento elettorale nel corso del quale il Corpo di Sicurezza ha svolto il ruolo di garante dell'ordine, dall'altro la formazione di una classe dirigente in grado, in prospettiva, di assumere la guida politica del paese.

Tutto ciò ha messo in rilievo il ruolo fondamentale delle Forze Armate in una situazione di emergenza e di crisi, il che ha ulteriormente evidenziato la coraggiosa scelta che l'Italia ha compiuto nell'affrontare il difficile problema di avviare all'indipendenza un suo ex possedimento.

¹ Indicata d'ora in poi con l'acronimo: "A.F.I.S.".

² Indicato d'ora in poi con l'acronimo: "C.S.S.".

Capitolo I

IL MANDATO ONU RADICI STORICO-POLITICHE, ELABORAZIONE DEL TESTO

Dopo la Seconda Guerra Mondiale con l'affermazione delle due Super potenze, U.S.A. e U.R.S.S., si avviò il processo che in pochi anni condusse alla definizione delle nuove aree d'influenza. Il riassetto globale presentò non solo la difficoltà derivante dal progressivo scontro tra i due blocchi contrapposti, ma anche i problemi insiti nella complessa realtà della Decolonizzazione.

Particolare rilevanza ebbero le prospettive per il futuro delle ex-colonie delle Potenze sconfitte che era ora affrontato con una diversa predisposizione di fondo. Si stava, infatti, affermando nella Comunità internazionale una nuova "Coscienza Coloniale Comune"³, sollecitata dal crescere del senso di responsabilità verso i popoli dipendenti già formalmente riconosciuta, con il *Patto della Società delle Nazioni* (1919) e in seguito con la creazione dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite* (1945). Tale principio morale di tutela modificò i legami intercorrenti fra Stati e colonie attraverso l'incremento d'iniziative politiche, sociali ed economiche in favore di queste ultime. Le colonie risultarono, quindi, non più una competenza nazionale-privata ma una pertinenza internazionale legata all'impegno per il mantenimento della pace e la ricerca di un cammino comune.

Nel dettaglio, nell'arco storico compreso tra le due guerre mondiali, il sistema giuridico internazionale di riferimento per la gestione delle colonie fu offerto dal Patto della Società delle Nazioni. Questo, entrato in vigore il 10 Gennaio 1920, esplicitava un concetto innovativo, (la cui elaborazione era dovuta al sudafricano Smuts e l'americano George Louis Beer), poiché con l'art. 22. istituiva il Sistema dei Mandati.

I territori presi in considerazione dall'articolo erano quelli non più sotto la sovranità degli stati vinti e non ancora in grado di governarsi. Il procedimento seguito per l'assegnazione dei mandati fece riferimento agli accordi intervenuti in tempo di guerra in virtù dei quali le potenze designate come mandatarie figurarono responsabili, verso la Società delle Nazioni, per l'amministrazione dei "propri territori". Il benessere ed il progresso per i popoli a loro affidati venne definito come: "*Compito sacro della civiltà*".

I mandati furono distinti in tre categorie: Nella prima (A) rientrarono tutti quelli del Vicino Oriente nell'attesa di poter essere autosufficienti. La formula sancita fu: "the existence as independent nations can be provisionally recognised subject to rendering of administrative advice and assistance by a Mandatory until such time as they are able to stand alone"⁴. Per l'Africa, ritenuta ad uno stadio non ancora sufficiente di maturità politico-sociale, si definirono le altre due categorie (B e C): "to be best administered under the laws of the Mandatory as integral part of its territory". Togo e Camerun tedeschi furono posti rispettiva-

³ G. Vedovato, *Studi Africani ed Asiatici III*, Premessa pag. 8. Rivista di Studi Politici Internazionali in Firenze, Poligrafico Toscano, 1964.

⁴ Patto della Società delle Nazioni, Articolo 22, paragrafo (4).

mente sotto la Francia e il Regno Unito come Mandati di tipo B. Dello stesso rango fu considerata l'Africa orientale tedesca posta sotto la Gran Bretagna. L'Africa sud occidentale, scarsamente popolata e progredita, fu assegnata all'Unione Sud-africana e rientrò nel mandato di tipo C. Allo stesso modo fu considerata parte dell'Africa orientale tedesca, Ruanda-Urundi, che fu unita al Congo ed assegnata al Belgio. L'Italia "arrotondava" la Libia verso occidente (acquisendo parte della zona francese) e la frontiera orientale della colonia italiana veniva ritoccata dal lato egiziano. Inoltre nella Somalia italiana veniva assorbito il territorio del Giuba, già appartenente all'Africa orientale britannica.

Si può affermare che l'assetto generale del 1919/20 derivava da eventi passati ed era in primis espressione di rapporti di potenza tra Stati e del loro mutato modo di rapportarsi, ma in esso venivano valorizzati anche aspetti etici.

Tali rapporti furono sconvolti dall'avvento della Seconda guerra mondiale, la cui conclusione ripropose la stessa esigenza d'equilibrio del primo dopoguerra, ma la cui ricerca ora aveva come punto di partenza uno scenario più vasto e quindi diverso. *L'importanza strategica* delle colonie divenne un elemento molto seguito nell'impostazione dei trattati. Le colonie in realtà, durante il conflitto, quando non direttamente coinvolte, erano state utilizzate come basi militari. Esse pertanto si presentavano strettamente correlate alla sicurezza internazionale. In tale rilevante aspetto le Grandi Potenze posero particolare attenzione alla ricerca di "legittimi/giusti" trattati di pace e soprattutto della stesura della Carta che doveva istituire l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Dal 23 aprile al 4 maggio 1945 si svolse a S. Francisco la Conferenza che portò alla formulazione dei principi della Carta delle Nazioni Unite. Le Grandi potenze rappresentate come membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite avrebbero deciso le linee guida dei trattati di pace.

Tuttavia, in tale ambito, per quanto concerne le colonie l'argomento fu trattato in termini generali senza particolari riferimenti.

Dalle diverse delegazioni furono avanzate proposte di vario genere sul sistema fiduciario internazionale. In prima battuta solo la delegazione australiana, attraverso le parole di Mr. Ford, ipotizzò la creazione di un Organo "ad hoc" che monitorasse ed informasse tutti i membri circa il progresso e lo sviluppo dei territori sotto mandato. Più in generale, una volta istituita una commissione e sottocommissione, per l'esame delle proposte sul sistema di *International Trusteeship*, le Potenze si schierarono su due diverse posizioni. Francia, Stati Uniti e Cina sottolinearono l'aspetto della *sicurezza* e della *pace*, mentre Regno Unito ed Australia intendevano l'applicazione del sistema come estensibile a tutti i territori dipendenti (non solo a quelli sotto mandato internazionale). Punto focale era la forma d'indipendenza cui tali territori sarebbero approdati. Tutte le delegazioni considerarono primario lo sviluppo economico, sociale e politico, tranne la Gran Bretagna che "dimenticò" di menzionare quest'ultimo. In memoria di quanto stabilito a Yalta (11 febbraio 1945) nessun riferimento fu fatto a specifici territori e, quindi, il criterio di applicazione del sistema si basò sull'individuazione di tre categorie: 1) territori sotto Mandato; 2) territori sottratti a stati nemici, come conseguenza della Seconda guerra mondiale; 3) territori che

volontariamente si pongono sotto il Sistema e quindi affidati a Stati responsabili della loro amministrazione⁵.

È evidente come le colonie sottratte all'Italia rientrassero nel secondo punto.

La proposta statunitense, dopo diverse modifiche, costituì la base per il testo finale. La carta O.N.U. entrava in vigore il 24 ottobre 1945 ma nessun territorio sotto amministrazione fiduciaria internazionale poteva prendere vita prima della conclusione degli accordi per l'amministrazione dei vari territori e relativa approvazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, bloccando così l'efficacia della sezione della Carta O.N.U. riguardante il **Trusteeship System**. Nello stesso giorno di ottobre un telespresso di De Gasperi precedeva il "Memorandum sulle colonie italiane" che da lì a poco sarebbe stato inviato ai Governi delle Grandi Potenze. Nel telespresso gli argomenti affrontati furono tre: innanzitutto considerava le colonie italiane come elemento di equilibrio politico nel Mediterraneo e nel Mar Rosso; sottolineava poi come le stesse avessero consentito di assorbire l'emigrazione italiana. Infine, non bisognava sottovalutare la presenza stabile di migliaia di italiani e la buona opera di amministrazione dell'Italia svolta negli anni di precedente gestione. A novembre del 1945 il Memorandum giunse a destinazione, mostrava chiaramente il punto di vista italiano sull'angusta questione dell'eventuale amputazione delle colonie e dichiarava la ferma aspirazione di voler continuare ad operare in territori così difficili. Il testo era diviso in due parti, una generale, l'altra particolare riferita a ciascuna colonia ed alle sue effettive condizioni. Si ribadiva che l'Italia in cinquanta anni aveva portato strutture civili e operative atte a consentire non solo la "vita coloniale" ma, in senso più ampio, del vivere quotidiano. Veniva, di seguito, rimarcata la povertà dei territori, la forte presenza di una componente di italiani residenti stabilmente, ma anche la necessità di un'unità amministrativa in risposta alla frammentazione etnica, sempre di difficile gestione. A tal proposito dobbiamo ricordare che l'impostazione della politica italiana in quelle terre era basata sul riconoscimento del ruolo politico delle diverse tribù e autorità locali⁶.

Per tanto il contenuto del trattato di pace con l'Italia avrebbe dovuto tener presente sia la forte volontà di questa a non rinunciare alle proprie colonie, sia dei dettami della Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite riguardanti il Trusteeship System.

Così come stabilito alla Conferenza di Londra, del settembre del 1945⁷, dal 16 al 26 dicembre 1945 si svolse la Conferenza tripartita di Mosca (U.S.A., Gran Bretagna, Unione Sovietica). Si decise che i Delegati supplenti nelle persone di: Dunn e Campbell per gli Stati Uniti, Gladwin e Jebb per la Gran Bretagna,

⁵ *Carta delle Nazioni Unite. Articolo 77.*

⁶ Ministero della Difesa, "VADEMECUM DELLA SOMALIA" (per le truppe), Documento originale (1949), Capitolo 2, pp. 15-16-17 e Cap. 4, voce: "Cabile", pp. 30-31. Appartenuto al Caporale Mauzusi Antonio, IV Battaglione Motoblindato I Compagnia. ALLEGATO I.

⁷ Che ricordiamo si concluse in modo insoddisfacente e solo i buoni usi diplomatici evitarono che si proclamasse apertamente il suo fallimento.

Gusev per l'Unione Sovietica, Couve de Murville per la Francia; avrebbero dovuto riunirsi a Londra per la discussione inerente alla sistemazione delle Colonie. Si stabiliva che le condizioni del trattato di pace con l'Italia dovevano essere elaborate dai Ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia, e Francia (considerata come firmataria delle condizioni di resa dell'Italia e, quindi, legittimata a partecipare ai negoziati). Completata la stesura il Consiglio dei Ministri avrebbe convocato una conferenza per esaminare il progetto sulla base del quale, tenendo conto delle raccomandazioni, gli Stati firmatari dell'armistizio con l'Italia avrebbero dovuto redigere il testo finale del trattato. Una volta redatto, questo doveva essere firmato dagli Stati rappresentati alla Conferenza e poi sottoposto formalmente ai Membri delle Nazioni Unite che erano state in guerra con l'Italia. Successivamente sarebbe entrato in vigore dopo la ratifica da parte degli Stati firmatari dell'armistizio.

Mentre i lavori a Mosca procedevano a pieno ritmo, Londra era sede dell'assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Qui Bevin, Primo Ministro inglese e Bidault, primo Ministro francese, espressero l'intenzione di applicare ai propri Mandati il regime di trusteeship, rafforzandone l'interpretazione in senso "individuale". Ciò generò da un lato, preoccupazione nel Governo italiano, dall'altro, disappunto americano che ne aveva di contro una visione "collettiva".

Il disagio italiano si palesò apertamente nell'intervista di De Gasperi pubblicata dal New York Times⁸, ove il Presidente del Consiglio, inoltre, dichiarava: "ci appelliamo alle Nazioni Unite e non crediamo che ci tolgano le colonie per punirci". L'Italia non voleva altro che una *pace giusta* che tenesse conto degli sforzi fatti nelle colonie e nel territorio nazionale in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. In vista della seconda sessione della riunione dei Ministri degli Esteri, fissata a Parigi a fine aprile 1946, iniziò la stesura di un secondo Memorandum italiano⁹ integrativo del primo. In questo si faceva riferimento specifico alle erogazioni finanziarie dello Stato italiano per i territori in Africa. Le spese sostenute per le esigenze ordinarie e straordinarie delle colonie erano state ragguardevoli¹⁰.

Nel Gennaio 1946 a Londra si riunirono i Delegati Supplenti e tranne qualche momento di dibattito (si cita ad esempio lo scontro su posizioni divergenti in proposito all'esclusione o meno dell'Italia da incarichi amministrativi), la riunione sembrò adattarsi ad un atteggiamento di immobilismo. Fu la Gran Bretagna a sbloccare la scomoda condizione proponendo un "Guardianship"

⁸ "THE NEW YORK TIMES", 25 Gennaio 1946.

⁹ Del marzo 1946.

¹⁰ Gian Luigi Rossi, "Le Colonie italiane alla Conferenza di Parigi (Apr.- Lug. 1946)". Si riporta: Per la Libia **L. 10.174.968.353**, per l'Africa orientale italiana **L. 14.648.086.808**, di cui **L. 983.833.303** per la Somalia, escludendo le spese militari eccezionali. (È opportuno tener presente che il valore della lira fosse superiore, come potere di acquisto, nel periodo prebellico in cui furono registrate tali uscite). A queste spese si aggiungevano poi quelle riportate nel Capitolo a parte dedicato all'Etiopia sostenute proprio per la valorizzazione di questa colonia.

temporaneo per le colonie italiane affidato alle quattro Potenze sino alla decisione finale sul futuro delle stesse, più l'inserimento nel trattato di pace con l'Italia di una clausola in cui quest'ultima avrebbe rinunciato a tutti i diritti sulle terre d'oltremare. È probabile che tale proposta venisse presentata unicamente per superare l'impasse creato dall'irrigidimento delle diverse posizioni, poiché la Gran Bretagna, in realtà, mirava ad evitare qualsiasi ingerenza sovietica nelle terre d'Africa e specie nella Tripolitania, considerata dall'URSS, insieme all'Eritrea, avamposto delle sue repubbliche meridionali. Ingerenza che si sarebbe certamente avuta in via di fatto poiché l'Unione Sovietica era proprio una delle quattro titolate a garantire la soluzione avanzata dai britannici.

Il Guardianship fu bocciato e successivamente tra gennaio ed aprile 1946 si svolsero 39 riunioni. I Delegati non raggiunsero nessun concreto accordo sulla sistemazione delle colonie da inserire nel trattato di pace con l'Italia.

Il 25 Aprile 1946, a Parigi, il Consiglio dei Ministri degli Esteri riprendeva i lavori, Molotov, Bevin, Bidault e Byrnes assumevano atteggiamenti sempre più cristallizzati, tutto sembrava riproporsi con la stessa difficoltà sino a che si registrò un cambiamento nelle richieste russe. Molotov dichiarò non opportuno tener fuori l'Italia dalle decisioni sulla questione delle colonie e rinunciando alla richiesta di trusteeship singolo sulla Tripolitania, avanzò la richiesta di maggiori precisazioni su come si dovesse intendere un'amministrazione fiduciaria "collettiva"¹¹.

La Russia elaborò un'idea di amministrazione bipartita: per ogni colonia si sarebbe avuto un amministratore alleato ed un vice amministratore italiano.

Ma cosa determinò l'avvicinamento russo all'Italia?

Probabilmente esplicitava il desiderio sovietico di influenzare le imminenti elezioni italiane a favore del Partito Comunista, ma con molta più plausibilità offriva l'appoggio alla concessione delle colonie all'Italia come contropartita alle richieste jugoslave verso Trieste. Il 30 Aprile 1946 la Gran Bretagna presentò, nella forma di Memorandum, il primo progetto in materia coloniale, veramente solido sia per i chiari riferimenti sia per le concrete disposizioni¹². Il Disegno, però, non fu ben accetto, specie dall'URSS che propose una discussione combinata del problema con quello della Venezia Giulia. Fu, quindi, la volta di Bevin, ormai convinto dell'italianità di Trieste, che consapevole del tentativo sovietico di baratto di una nazionalità per l'altra, si oppose, non solo, al Piano britannico, ma con gran tenacia anche alla proposta russa. Byrnes dichiarò, tra lo stupore italiano, la *inopportunità* del mandato all'Italia in considerazione delle sue sfavorevoli condizioni economiche e più precisamente

¹¹ Secondo la visione statunitense, peraltro abbandonata nel Luglio 1946 per timore dell'estendibilità del trusteeship alle isole del Pacifico.

¹² Dal "*Memorandum by the United Kingdom Delegation at the Council of Foreign Ministers*" in breve si desume: Per l'Italia - La rinuncia alla sovranità su tutte le colonie. Per la Libia (comprendente Cirenaica e Tripolitania) - L'indipendenza. Per l'Eritrea - Ascoltare il Governo etiopico prima di prendere una decisione sull'Eritrea. Per la Somalia italiana: Arrivare alla formulazione di un territorio denominato Somalia Unita, comprendente la parte britannica, italiana, l'Ogaden e Reserved Areas, la cui amministrazione doveva possibilmente essere affidata alla G. Bretagna.

asserì: "Sino ad ora non si è sufficientemente tenuto conto dei desideri..." dei popoli delle colonie¹³.

Vi era una sola visione condivisa da tutte le Delegazioni, ossia quella di considerare necessaria la rinuncia dell'Italia alla Sovranità sulle colonie. Tuttavia venivano avanzati dubbi sulla reale capacità di queste di autogovernarsi ed inoltre non era semplice valutare il tempo necessario per pervenire all'auspicata indipendenza. Il Memorandum americano raccolse proprio questi interrogativi, prevedendo un rinvio della questione all'esame dei Quattro Grandi da effettuarsi entro un anno, allo scadere del quale a sua volta avrebbero dovuto rinviarla al Consiglio di Tutela dell'O.N.U. D'altra parte ciò che la Delegazione statunitense aveva riportato nero su bianco rappresentava, non solo l'insieme delle perplessità collettive, ma anche il frutto del timore di scontentare gli inglesi ed il mondo arabo¹⁴ da una parte il Dipartimento di Stato dall'altra, perché facilmente irritabili in proposito alla forma, collettiva (che trovava contro gli inglesi ed arabi) o individuale (non accettabile per il Dipartimento) da applicare al Trusteeship sulle colonie.

Le elezioni italiane, nel frattempo, giocavano un ruolo importante nel processo di crescita, tra l'opinione pubblica, dell'interesse sulla realtà somala. Il Governo trasformò quest'ultima in strumento di pressione attraverso l'intelaiatura di un sistema propagandistico per mezzo di conferenze-dibattito, organizzate con l'appoggio di istituzioni culturali ed articoli di giornali di piccola e grande tiratura. Parallelamente si muoveva un'azione spontanea dal basso, che chiedeva ai Leader politici posizioni ferme sulle richieste italiane in proposito al futuro dei territori d'oltre mare. Nei primi mesi del 1946 grandi e piccoli periodici¹⁵ interessavano il gran numero di lettori sullo status politico delle colonie e sugli sviluppi delle discussioni inerenti ad un eventuale "ritorno" dell'Italia. Si ricordi inoltre l'iniziativa del Centro studi Coloniali dell'Università di Firenze, che indisse un Convegno¹⁶ sull'attività coloniale italiana per trarne un bilancio e spunti per il futuro.

L'atteggiamento dei vari rappresentanti politici italiani, se pur con logiche differenti sfumature, era compattato attorno alla ferma volontà di un nuovo periodo in Africa, motivato, spesso, dalla convinzione dell'aver svolto una ottima azione di gestione. Più in particolare scambi di lettere e documenti si intrattenevano tra diplomatici italiani, Dipartimento di Stato e Foreign Office che molto più esplicitamente rispetto alle "carte ufficiali" facevano riferimento all'International tru-

¹³ Dal radio discorso tenuto da Mr. BAYRNES, 20 maggio 1946.

¹⁴ Cairo, 22 marzo 1945, nasce la Lega Araba. Scopo della associazione internazionale degli Stati Arabi è consolidare le proprie relazioni in ogni campo. Stati fondatori: Arabia Saudita, Egitto, Transgiordania, Iraq, Libano, Siria e Yemen del nord.

¹⁵ Citiamo ad esempio: "IL TEMPO", il "CORRIERE D'INFORMAZIONE", il "MESSAGGERO", "LA VOCE D'AFRICA", "IL PIONIERE".

¹⁶ Svolto, in seguito, nei giorni 12-15 maggio 1947. In apertura del quale fu letto il Telegramma del Presidente del Consiglio On. Alcide De Gasperi. Tra i tanti partecipanti vi erano rappresentanti dell'Associazione "FRA LE IMPRESE IN AFRICA" e l'Associazione "ITALO-ETIOPICA", entrambe con sede a Roma. Fonte: Raccolta Atti del II Convegno di Studi Coloniali, Firenze 1948.

steeship *singolo* (auspicato ovviamente da Roma). Quest'ultimo infatti venne ufficialmente richiesto solo nella primavera del '46, abbandonando così il principio dell'amministrazione diretta.

De Gasperi, come del resto Tarchiani (che sin dalle prime battute chiese al Governo un atteggiamento realistico nell'avanzare pretese, astenendosi quanto più possibile nella speranza di ottenere di più) confidavano nell'appoggio americano. La delusione non fu tardiva, a soli cinque giorni dall'inizio delle nuove discussioni dei Ministri degli Esteri sul da farsi, il 20 giugno 1946, Byrnes dichiarò "non saggio" il ritorno dell'Italia in Africa. Il rappresentante statunitense abbandonò il progetto di dieci anni, prima considerati necessari per il raggiungimento dell'indipendenza di quei paesi e tornò sui suoi passi e su precedenti ipotesi. Così fecero anche gli altri rappresentanti.

I Ministri non avrebbero più cambiato posizione giustificando il rinvio di un anno del problema e la creazione di una Commissione Coloniale Speciale. Tale Commissione avrebbe dovuto rielaborare, negli aspetti formali, il progetto americano, mentre ad una seconda Commissione si dava l'incombenza di ricerca di una giusta formula da inserire nel trattato di pace attraverso la quale L'Italia potesse collocarsi nella tipologia dei diritti previsti per le colonie.

Una nota italiana giunse presto ai Ministri degli Esteri riaffermando l'avversione al "surrender of right" proposta dai britannici impegnati a loro volta a non dare la possibilità di creazione di Commissioni Consultive nei luoghi interessati, per evitare qualsiasi ingerenza estranea nell'area che, in concreto, era pur sempre sotto presenza militare degli inglesi¹⁷. Proprio la grande operosità dei rappresentanti della G. Bretagna portò, il 1° luglio 1946, alla presentazione, al Consiglio dei Ministri, di un progetto di articolo, finalmente nitido, da inserire nel trattato di pace italiano. Annessa a tale articolo vi era di seguito una Dichiarazione da far sottoscrivere alle Quattro Grandi.

Il 12 luglio 1946 il testo finale di articolo era così formulato:

Articolo (A)

- 1) *"L'Italia rinuncia ad ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa.*
- 2) *I detti possedimenti continueranno sotto l'attuale amministrazione, finchè non sarà decisa la loro sorte definitiva.*
- 3) *La sorte definitiva di detti possedimenti sarà decisa di comune accordo dalle quattro principali potenze alleate entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato e secondo i termini della dichiarazione comune odierna fatta dalle quattro potenze alleate".*

¹⁷ L'Eritrea, dal 1941, si trovava sotto amministrazione britannica dopo mezzo secolo di colonialismo italiano. Per completezza del quadro, ricordiamo che truppe anglo-francesi occupavano la Libia e la Somalia, mentre L'Etiopia era tornata sotto il controllo del negus Haile Selassie.

La Dichiarazione¹⁸ prevedeva che i Governi di URSS, USA, FRANCIA entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, 15 settembre 1947, si impegnassero a decidere la sorte delle colonie, dal punto di vista geografico¹⁹, politico ed amministrativo, tenendo conto delle aspirazioni e il benessere dei popoli di quelle terre rispondendo, per di più, all'esigenza di Pace e Sicurezza comuni a tutti i Governi interessati. Se non si fosse raggiunto un accordo la questione sarebbe stata rimandata alle Nazioni Unite e le Quattro Potenze avrebbero applicato le raccomandazioni. Si stabilì inoltre che i sostituti dei Ministri degli Esteri avrebbero continuato inchieste in tutti le Colonie italiane per registrare le vedute di quei popoli.

Nel progetto di Trattato di pace con l'Italia veniva inserito anche "l'articolo britannico", numero 17, così la Dichiarazione veniva divulgata attraverso un comunicato a fine riunione (stesso giorno: 12 luglio 1946).

Il 26 luglio 1946, alle ore 16:30, nel palazzo dell'ex Senato francese, Palazzo Lussemburgo, ebbe inizio la "Conferenza dei 21" (i paesi vincitori), George Bidault, Presidente del Consiglio, tenne il discorso di apertura a nome del popolo francese e del Governo stesso, i saluti furono rivolti ai delegati dei membri delle Nazioni Unite ed ai convenuti a Parigi.

Poiché il riassetto del mondo a seguito della Guerra, scopo finale della Conferenza, in concreto riguardava anche l'Italia, la delegazione italiana (De Gasperi²⁰, Saragat, Corbino e Bonomi), non invitata a partecipare, arrivava egualmente in Francia il 7 agosto '46, potendo solo accettare o meno le decisioni già prese a suo riguardo. Ormai il dado era tratto e De Gasperi, a nome del Governo Provvisorio, accettò, non senza un accorato discorso in difesa dell'orgoglio nazionale²¹, le condizioni della Pace anteriormente elaborate.

Il 26 Dicembre 1946 a seguito dell'approvazione degli otto accordi di Amministrazione Fiduciaria da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (avvenuta il giorno 13 Dicembre 1946)²² divenne finalmente efficace anche la sezione della Carta O.N.U., Charters CI-CII²³-CIII²⁴: "THE INTER-

¹⁸ ALLEGATO 2.

¹⁹ Si stabilivano i confini.

²⁰ De Gasperi prima dell'imbarco sull'MS 74, diretto a Parigi (7 agosto '46), dichiarò: *"Non so nemmeno se parto come imputato. Direi che la mia posizione è per quattro quinti quella di imputato come responsabile di una guerra che non ho fatto e che il popolo non ha voluto, per un quinto quella di cobelligerante. La figura di cobelligerante è riconosciuta nel preambolo del Trattato come principio, ma nel testo si tiene invece conto dei quattro quinti, rappresentati dalla guerra perduta e non del quinto costituito dalla nuova guerra che abbiamo combattuto a fianco degli ALLEATI. Tutto lo sforzo che bisogna fare mira a ricordare agli ALLEATI che li abbiamo chiamati così perchè li abbiamo creduti tali"* (comun. Ansa ore 10.25)

²¹ Il discorso generò lo slancio dei rappresentanti americani i quali si congratularono con una vigorosa stretta di mano.

²² Dall'Yearbook of the U.N., 1946-1947, pp. 188-205, Trust Territory.

²³ I cui articoli: 75-85 stabiliscono i termini del sistema fiduciario internazionale.

²⁴ I cui articoli: 86-91 definiscono la composizione, funzioni, poteri, modalità di voto e procedure del Trusteeship Council.

NATIONAL TRUSTEESHIP SYSTEM". Gli "obbiettivi fondamentali" si potevano ora applicare alla realtà così come posti all'articolo 76: punto a) Favorire la pace e la sicurezza internazionale; punto b) Promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti...; punto c) Incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti...

L'*Obbligo* di una responsabilità Universale completava il nuovo modo di gestire le situazioni internazionali. Non solo i compiti Sacri, ma anche le reciproche garanzie, ufficialmente riconosciute dagli Stati, si traducevano ora nella ricerca di coerenti strutture amministrative e direttive politiche. Più specificatamente, in tale complesso di elementi, il problema coloniale si inseriva nella sfera delle competenze politico-amministrative e le popolazioni indigene divenivano soggetti internazionali a cui la Comunità Internazionale preservava quei diritti ormai garantiti, in primis: l'autonoma Sovranità.

In breve, l'Amministrazione Fiduciaria Internazionale si presentava quale estensione, sviluppo del Mandato, ne rinvigoriva le potenzialità, procedeva a precisazioni. È questo il nuovo legittimo strumento che si pone in diretto legame con la presenza di zone strategiche²⁵, ormai una delle voci più importanti nell'equilibrio internazionale ed in cui rientrano anche i territori delle colonie.

Il 10 febbraio 1947 l'Italia firma il Trattato di Pace definitivo, 182 pagine, 90 articoli e 16 note annesse.

Nella Parte II, Sezione quarta, ossia l'articolo 23 al punto I, si stabiliva:

1. *Italy renounces all right and title to the Italian territorial possessions in Africa, ie. Libya, Eritrea and Italian Somaliland*²⁶.

In sintesi l'articolo 23, riprendendo l'articolo britannico, articolo 17, Sanciva ufficialmente la perdita delle colonie italiane e stabiliva che queste sarebbero rimaste sotto "l'attuale amministrazione" sino a disposizioni finali. Tali disposizioni, prese congiuntamente dai Governi di U.R.S.S., GRAN BRETAGNA, e FRANCIA dovevano essere elaborate prima dello scadere di un anno dall'Entrata in vigore del trattato di Pace con l'Italia. Di seguito vi era la "*Joint declaration by the Governments of the Soviet Union, of the United Kingdom, of the United States of America and of France concerning italian territorial possessions in Africa*" (Annesso CI)²⁷.

Essa riprendeva i quattro punti della dichiarazione divulgata il 12 Luglio 1946 con riferimenti più precisi, quali la data della firma del Trattato di Pace con l'Italia (10 febbraio 1947) ribadendo la scadenza annuale delle decisioni da prendere in proposito alle colonie. In seguito alla suddetta scadenza sarebbe stato compito dell'O.N.U. decidere come si dovesse procedere. Le raccomandazioni dell'Assemblea Generale quindi sarebbero state osservate e messe in atto dalle Quattro Grandi Potenze.

²⁵ 2 aprile 1946: viene approvato il progetto di "Zona Strategica" U.S.A. sulle isole del Pacifico al cui art 13 si limitano le attività ispettive su quei territori *per ragioni strategiche*.

²⁶ ALLEGATO 3.

²⁷ ALLEGATO 4.

Il problema coloniale era solo rinviato, l'Italia aveva, come del resto le Grandi Potenze, più tempo per elaborare le proprie istanze. Ciò di cui si era certi era la perdita delle colonie e che ora si poteva solo cercare la giusta via per tornarvi.

Il 15 settembre 1947 entrò in vigore il Trattato di Pace con l'Italia, da questo momento, carichi di significato, iniziano gli scambi di opinioni fra i vari Governi chiamati a decidere della sorte delle colonie italiane. Attenti ed attivi si fecero i rappresentanti italiani nel sostenere le proprie richieste presso quegli stessi paesi, facendo sentire la presenza italiana, di fatto negata, nel processo di elaborazione delle varie opinioni e proposte delle "Quattro Grandi" sull'argomento a noi caro. I supplenti dei Ministri degli Esteri di URSS, Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia, il 20 ottobre 1948, nominarono la Commissione d'Inchiesta con il compito di redigere un rapporto su cui prendere le decisioni definitive. Dall'ottobre 1947 sino a maggio del 1948 i rappresentanti di U.S.A., U.R.S.S., Gran Bretagna e Francia, dopo sopralluoghi sul campo, stilavano diversi Rapporti sulla situazione delle terre interessate e sulle presunte volontà dei Popoli che vi abitavano. Tali raccomandazioni vennero quindi riunite nel *"Rapporto della Commissione d'Inchiesta Delle Quattro Potenze"* e sottoposto, il giorno 31 agosto 1948, al Consiglio dei Ministri degli Esteri. Erano chiari tre punti: 1) che per l'Etiopia fosse importante lo "sbocco al mare", 2) che il Negus negesti H. Selassie considerasse l'Eritrea come culla della civiltà etiopica, 3) che pochi erano i punti d'incontro tra le potenze su un territorio crocevia marittimo ed aereo così strategicamente importante. Dopo estenuanti confronti di opinioni sostenute, spesso, da divergenti documentazioni, nulla venne definito.

Il 15 settembre 1948 le "4 Grandi", con risoluzione A/645, informarono il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Trygve Lie, sull'incapacità di non trovare un accordo. Conseguentemente secondo l'articolo 23, paragrafo 3, del Trattato di pace italiano, in ottemperanza a quanto stabilito in Annesso CI, stesso trattato, si rinviava il problema alle Nazioni Unite e più precisamente alla terza sessione regolare dell'Assemblea Generale. In effetti, il 24 settembre l'Assemblea Generale rinviò la discussione alla seconda parte della terza sessione che si sarebbe tenuta tra aprile e maggio 1949. Dal 6 Aprile al 13 maggio una grande varietà di proposte fu avanzata rispetto ad ognuna delle tre regioni prese in considerazione, ossia la Libia, L'Eritrea e la Somalia italiana.

Per ciò che riguarda la Libia fin dall'inizio delle discussioni, fu forte la pressione per una rapida indipendenza ed unione con il Fezzan e la Cirenaica, mentre per l'Eritrea la possibilità di una indipendenza fu prospettata come più remota.

L'opinione predominante fu quella di un'annessione parziale dell'Eritrea nella terra etiopica, vi furono però divergenze circa le regioni da incorporare. Per il territorio somalo si pensò, tranne qualche eccezione, ad una amministrazione fiduciaria sotto l'egida delle Nazioni Unite in previsione di una totale indipendenza. In palese disaccordo sulla presenza italiana come Stato amministratore su mandato O.N.U. furono Pakistan e Liberia²⁸. Posizione in favore era invece

²⁸ Fonte: "Consideration by the general Assembly at its third Session", "Discussion in the first Committee", Paragrafi (d) ed (f) punto 2 Italian Somaliland.

tenuta dagli Stati Uniti, U.K., Argentina, El Salvador, Guatemala, Honduras, Netherlands, Paraguay, Panama, Turchia, Unione Sud Africana e Venezuela. U.R.S.S., Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ucraina e Biellorussia non facevano riferimento alcuno all'Italia, chiedendo che fosse il "Trusteesssship Council" coadiuvato da un Consiglio consultivo a decidere lo Stato amministratore per quelle terre. Furono inoltre ascoltati dalla Commissione.

La *Lega dei Giovani Somali*²⁹, ostile alla presenza italiana³⁰, precisava che la amministrazione su mandato O.N.U. non doveva superare 10 anni. A tal proposito si ricordi l'invio di una lettera della Lega al Rappresentante del Pakistan, letta da Questi in Commissione e che generò uno sbandamento nella discussione tant'è che fu avanzata dalla Polonia la richiesta di concedere libertà di espressione³¹.

Altra voce fu quella della "*Somali Conference and the Progressive League of Mijerstein*" che indicava proprio l'Italia per svolgere il compito di Autorità amministratrice. Il Conte Sforza, chiamato ad esporre il punto di vista italiano, replicava via diretta alle varie prospettive confermando la piena volontà e prontezza dell'Italia a rispondere ad una eventuale chiamata. Dal 17 al 18 maggio nuove discussioni si ebbero in seno alla riunione plenaria dell'Assemblea Generale ONU, in tale occasione fu sempre l'U.R.S.S. ad avanzare perplessità circa il ruolo dell'Italia alla luce dell'accordo "Bevin-Sforza" del 6 maggio 1949, che contemplava le spartizione dell'Eritrea fra Sudan ed Etiopia con uno statuto speciale per Asmara e Massaua nonché precisi riferimenti alla situazione della Libia e Somalia (ricordiamo che il 17 maggio, non raggiungendo i due terzi in Assemblea, il progetto italo-inglese fu bocciato, definito come una sorta di complotto oscuro tra il Governo italiano e britannico) anche se ci furono smentite fatte dal rappresentante della Gran Bretagna predicando la positività, in rapporto ai problemi affrontati nel confronto tra il Ministro degli Esteri Sforza e l'inglese Bevin. Da notare che in proposito al futuro dell'Eritrea l'Italia cambierà presto la sua posizione, a maggio optò, infatti, per una immediata indipendenza³².

²⁹ La Lega dei Giovani Somali - simile alla Mahber Fecrì Hagher eritrea nata 2 anni prima - nasce a Mogadiscio in un locale di via Cardinal Massaia il 15 Maggio 1943 con la struttura di una associazione culturale piuttosto che di un movimento politico. È però vero che oltre ad avere come scopo il fornire ai giovani un'istruzione più moderna e lo sviluppo del linguaggio, ancora solo orale, si ispira al messaggio nazionalista di Mohamed ben Abballa Hassan, primo somalo che tentò di dare a tutti i somali sparsi nel Corno d'Africa una unica Patria. Nel 1944 gli inglesi non condividono lo stampo marxista e lo fanno chiudere. Una volta riaperto non sarà più lo stesso poiché ora è sottoposto al Security Office e piano piano prenderà le forme di un movimento anti-italiano seguendo la politica della BMA.

³⁰ "I cui aderenti - si legge nel documento O. C. - appartenevano in massima parte a correnti nazionaliste di tendenza estrema".

³¹ Forse anche in riferimento all'eccidio di Mogadiscio del giorno 11 gennaio 1948.

³² Nasceva in Eritrea il *Blocco per l'indipendenza eritrea*, il cui atto costitutivo fu firmato proprio nel salone dell'albergo Italia ad Asmara. Firmarono i leader di 6 partiti e gruppi aderenti. Nel partito confluirono partiti che parteggiavano per l'Italia.

Dopo sei settimane di discussioni l'ONU prese le proprie decisioni, le risoluzioni proposte dal Comitato politico vennero messe a votazione. Nella seduta pomeridiana del 21 novembre 1949 (250ª seduta plenaria dell'Assemblea Generale) la risoluzione A, con delibera n. 289-IV, viene adottata con 48 voti a 1 - votò contro l'Etiopia - e 9 astenuti (*Biellorussia SSR, Cecoslovacchia, Francia, Nuova Zelanda, Polonia, Svezia, Ucraina SSR, URSS, Jugoslavia*).

La sezione A della risoluzione A decise che la Libia - 49 voti a favore, nessuno contrario e 9 astenuti³³ - divenisse "Stato autonomo ed Indipendente" entro il 1 Gennaio 1952.

Per la Somalia, la sezione B - 48 voti a favore, 7 contrari (che furono gli Stati di: *Biellorussia SSR, Cecoslovacchia, Polonia, Ucraina SSR, URSS, Jugoslavia, Etiopia*); e *Liberia, Nuova Zelanda, Svezia* come Stati astenuti - determinò la nascita di un Trusteship della durata di 10 anni, da affidarsi all'Italia, affiancata a sua volta da un Consiglio consultivo composto da *Colombia, Egitto e Filippine*.

In ultimo la sezione C riguardante l'Eritrea - 47 voti a favore 5 contrari (*Bielorussia SSR*³⁴, *Cecoslovacchia, Ucraina SSR, URSS, Polonia*) 6 astenuti tra cui l'Etiopia - non essendoci stato nessun accordo prospettò la creazione di una Commissione d'inchiesta composta dai rappresentanti di *Birmania, Guatemala, Norvegia, Pakistan e Sud Africa* con il compito di redigere un rapporto entro il 15 Giugno 1950 da inviare al Segretario Generale ONU "unitamente alle proposte che essa riterrà opportune per la soluzione del problema eritreo"³⁵.

Le reazioni italiane presero la forma ufficiale nelle parole dell'Ambasciatore Tarchiani³⁶: "Il voto odierno segna il ritorno dell'Italia in Africa... e significa il riconoscimento della capacità dell'Italia a contribuire all'opera di civiltà nel continente africano".

Non dobbiamo però dimenticare che si era in attesa del riconoscimento della piena sovranità sul territorio somalo. L'articolo 77 della Carta ONU, inserito nella parte riguardante il sistema di Amministrazione fiduciaria, prevedevano infatti che questo venisse applicato a territori di determinate categorie - fra cui la (B)³⁷ che contemplava territori staccati da Stati nemici a seguito della seconda guerra mondiale, quindi applicabile alla Somalia - e che gli accordi di amministrazione fiduciaria fossero elaborati direttamente dagli Stati interessati ed approvati dall'Assemblea Generale dell'ONU, tenuta a sentire il Consiglio d'Amministrazione Fiduciaria o di Sicurezza per le zone strategiche. In casi poi particolari si prevedeva la preparazione di un progetto del Consiglio di Amministrazione Fiduciaria e sua successiva approvazione da parte dell'ONU, salvo ratifica dello Stato che assumeva l'amministrazione fiduciaria.

³³ Gli Stati astenuti furono: *Biellorussia SSR, Cecoslovacchia, Francia, Nuova Zelanda, Polonia, Svezia, Ucraina SSR, URSS, Jugoslavia*. (Fonte: Yearbook of the U.N. 1949-1950).

³⁴ La Bielorussia faceva parte dell'U.R.S.S., ma aveva titolo ad un seggio nell'Assemblea Generale dell'O.N.U..

³⁵ "Relazioni Internazionali", 1949, pp. 747-748.

³⁶ "Corriere della Sera", 22 novembre 1949.

³⁷ Ibidem pp. 2 e 3.

Questa ultima procedura fu quella applicata alla Somalia. In seno al Consiglio per l'Amministrazione Fiduciaria, il 9 dicembre 1949, fu costituito un comitato con l'incarico di stendere il progetto di accordo per l'amministrazione fiduciaria. I delegati che lo componevano rappresentavano i paesi di U.S.A., Inghilterra, Francia, Iran, Filippine e Repubblica di S. Domingo, mentre Egitto ed Etiopia figuravano come osservatori dell'Italia.

Il progetto fu approvato dal Consiglio per l'Amministrazione Fiduciaria il 27 gennaio 1950 ed in data 22 febbraio, L'Italia accettava l'amministrazione stessa la cui data di decorrenza veniva fissata al 2 dicembre 1950, giorno dell'approvazione dell'accordo da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

La ratifica da parte dell'Italia avvenne con la legge del 4 novembre 1951, n.1301³⁸.

Sappiamo però che la cessione del territorio somalo da parte dell'amministrazione britannica a quella italiana avvenne il giorno 1° Aprile 1950 al Palazzo di Mogadiscio e che il *Corpo di Sicurezza* italiano, prima cellula su cui si poggiò l'intero sistema di gestione del territorio, subentrò già da allora all'Amministrazione britannica.



Figura 1: Il Tricolore viene issato sul Palazzo di Mogadiscio dopo l'ammmainabandiera britannica. Il Corpo di Sicurezza e l'Amministrazione italiana prendono il posto dei militari e dell'Amministrazione britannica.

³⁸ IN ALLEGATO 5: (punto 1) Resolution 442 (V) adopted on fourth Committee; (punto 2) Accordo di tutela, testo riportato nella relazione del Ministro degli Esteri On. Antonio Segni; (punto 3) Dichiarazione dei principi costituzionali richiamata dall'art. 3 dell'Accordo; (punto 4) legge del 4 novembre 1951, n. 1301, per la ratifica ed esecuzione dell'Accordo di tutela così come pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 282 del 7 Dicembre 1951. FONTE: Yearbook of the U.N., 1949-1950; Ministero degli Esteri, rapporti Somalia- Italia, relazione anno 1961.

Sin dall'aprile del 1948 s'iniziò, infatti, a lavorare per la costituzione di questa compagine militare ed amministrativa, in un clima di incertezza, poiché da un lato non si aveva ancora la sicurezza di un ritorno, dall'altro forte era la propaganda anti-italiana svolta già per lunghi anni nel territorio, oltre alle perplessità degli Stati Maggiori viste le disposizioni approntate dai britannici per l'eventuale, e poi concreta, cessione del territorio. Si cita, ad esempio, il massiccio numero di uomini preventivato nel piano "Caesar"³⁹ e l'effettivo che poi prese il possesso del territorio.

In proposito alla presenza militare l'accordo per l'amministrazione fiduciaria, all'articolo 6, stabilì che si mantenessero reparti di polizia e contingenti di volontari delle Forze Armate per la sicurezza e l'ordine interno del territorio somalo, oltre al progressivo sviluppo di Forze Somale in appoggio.

Particolari prescrizioni e decreti del Presidente della Repubblica Italiana, nonché disposizioni da parte del Ministero Affari Esteri e Difesa, regolarono quindi la costituzione, gli attributi, gli organici e la dislocazione del Corpo di Sicurezza. Quest'ultimo nasceva quindi allo scopo di ottemperare alle disposizioni del mandato, ma anche per rispondere alla necessità di un quadro razionale e sicuro a cui riferirsi in uno scenario vuoto, il "Territorio"⁴⁰, di tutti quegli elementi che danno vita ad una realtà istituzionale ed organizzativa atta a consentire la vita civile e a costruire le colonne di appoggio di un Nuovo Stato: quello Somalo, fine ultimo ed alto a cui si accingeva l'Italia⁴¹.

La forma *provvisoria* dell'amministrazione italiana con inizio in data 1° aprile 1950 e che vedrà la sua fine nel 22 dicembre 1951 (all'inizio del periodo A.F.I.S.) forse fu proprio la più difficile per gli intricati problemi quali la mancanza di una compagine dirigenziale somala, tecnici e funzionari a cui fare riferimento, in aggiunta all'assenza di unità etnica nonché linguistica⁴².

Fu di rilevante importanza, anche se di difficile attuazione, questa nuova pagina di storia italiana, questo progetto di nascita di un nuovo Stato su di un terreno così difficoltoso, poiché per la prima volta un Mandato veniva affidato ad uno Stato ex-nemico e colonizzatore dello stesso territorio concessogli e perso durante la guerra. Fu per di più l'unico Mandato al termine della Seconda Guerra Mondiale assegnato ad uno Stato non ancora facente parte delle Nazioni Unite. Per l'Italia significava una prova di maturità, un'alta responsabilità nei confronti del popolo somalo, forse un'occasione per ripagare quel territorio e la sua gente di quanto dato nel periodo di colonizzazione e in quello bellico, ma anche un atto di fiducia a livello internazionale verso la "penisola", presumibilmente in ragione dell'opera svolta in passato proprio nelle regioni oltremare.

³⁹ Il Piano fu compilato dalle Autorità britanniche con previsioni e predisposizioni per la sostituzione delle proprie truppe con quelle della Potenza - qualunque essa sarebbe stata - con Mandato fiduciario.

⁴⁰ Nome assegnato alla Somalia sotto Amministrazione italiana (art. 1 del Mandato) identificabile nel territorio confinante con il Protettorato del Somaliland, l'Etiopia, il Chenia, il Golfo dell'Aden e l'Oceano Indiano.

⁴¹ Ci riferiamo agli articoli 4, 8 e 16 del Mandato Fiduciario O.N.U..

⁴² Non esisteva alcun tipo di lingua scritta.

Ci si apprestava ad un grande sforzo civile, finanziario ma anche militare poiché i primi pronti al ritorno effettivo furono proprio loro: gli elementi del *Corpo di Sicurezza italiano*, uomini, soldati, la loro volontà, il loro sacrificio ma anche le loro strutture, capacità di gestione, organizzazione e mezzi. L'impegno, l'energia propulsiva, furono chiesti in primis alle Forze Armate.

*"...Soldati, la vostra missione è temporanea, ma la prova che voi darete dinanzi al mondo sarà duratura ed io spero definitiva: è questo l'auspicio sicuro con cui vi accompagna il popolo italiano..."*⁴³.



Figura 2: Stemma del Corpo di Sicurezza, 1950-1956.

Capitolo II

IL CORPO DI SICUREZZA

2.1 Costituzione e Struttura

Il Corpo di Sicurezza della Somalia (C.S.S.), anche se compagine militare, andava ad assolvere un compito di "civilizzazione" intesa nel suo significato più genuino, scevro della pesantezza del noto "fardello dell'uomo bianco"⁴⁴.

Il C.S.S. fu la risposta ad un nuovo ruolo di "state-builder" assegnato all'Italia, che qualificava una responsabilità di guida e di formazione. Gli uomini che andarono a formarlo si prepararono ad affrontare tre diverse dimensioni della missione. In primo luogo imparare a conoscere il vivere della gente somala, per apportare così un contributo alla storia di una regione, di seguito far fronte, con capacità tecniche e preparazione professionale, ad una difficile situazio-

⁴³ Caserta, 26 Febbraio 1950, discorso di De Gasperi alle truppe in partenza. Dall'ordine del giorno n° 5 del 18 marzo, Stato Maggiore, Ufficio TAV. Archivio Storico Militare, Roma.

⁴⁴ Nella definizione di R. Kipling.

ne caratterizzata da continue tensioni tra fazioni alla ricerca di una supremazia di potere in un territorio povero e depresso. Infine, essere promotori di unità istituzionale, in quel momento totalmente assente sul Territorio, attraverso un processo di crescita, anche culturale, che avrebbe offerto alla Somalia la possibilità di proseguire da sola e sotto un'unica bandiera.

In tale quadro d'intenti fu svolta inizialmente una indagine a carattere conoscitivo per individuare il personale più idoneo da inserire nell'organico del Corpo, tenendo conto di esigenze qualitative, di precedenti impieghi in territori coloniali ed in primis del requisito della volontarietà, tassativamente vincolante per tale missione.

Prima dell'estate del 1949 furono reclutati, tramite colloqui diretti e personali gli alti gradi del Corpo e si avviò, contemporaneamente, il processo di reclutamento delle truppe. Dal 1° agosto 1949 ebbe inizio la vera e propria organizzazione della struttura militare, furono diramate le tabelle organiche di riferimento (allora provvisorie ma, ben presto, dal 15 agosto, effettive) relative a Comandi, Enti e Reparti da costituire. Una base logistica sarebbe stata stanziata a Napoli ("base Napoli"⁴⁵) ove trovava sistemazione il Comando Militare del C.S.S., la cui direzione venne affidata al Generale di Brigata Arturo Ferrara ed il cui compito era la preparazione del contingente ed, in particolare, il controllo addestrativo, la vigilanza sull'operato di Enti e Reparti che rimanevano alle dipendenze dei Comandi Militari di rispettiva giurisdizione, ove il personale sarebbe rimasto sino a completa costituzione del contingente, ossia sino al momento del trasferimento, nell'area del Comando di Napoli e, quindi, alle sue dirette dipendenze. Ufficiali e Sottufficiali vennero istruiti su tutte le condizioni e questioni relative alla Somalia. Lo Stato Maggiore Esercito distribuì opuscoli con carte topografiche, stradali, furono impartite nozioni storiche, politiche ed ovviamente militari relative al territorio. In tali opuscoli si trovavano anche indicazioni di comportamento ed usi, in modo da non urtare i sentimenti dei somali e al fine di evitare possibili tensioni derivanti da incomprensioni. Si offrivano indicazioni circa frasi o parole nel somalo più diffuso, di "prima necessità". Infatti, anche se lingua cuscitica (della famiglia semito-camitica) e quindi ricca di dialetti, si riscontrava una certa omogeneità in tutta la ex Somalia italiana - ad eccezione della città di Brava ed isole Bagjuini, in cui si era diffuso il bantu a Gibuti, in cui coesisteva anche il dancalo - ed infine a nord e nella ex Somalia britannica.

Per ciò che concerneva l'addestramento delle truppe principalmente fu a Caserta che si perfezionò il personale in vista dei propri ruoli e cariche previsti dagli organici. Nell'*addestramento dei reparti* fu valorizzata la preparazione specialistica e tecnica, venne svolta azione di amalgama tra gli elementi provenienti da zone diverse dell'Italia in considerazione del fatto che, una volta giunti in terra somala, avrebbero dovuto rimanere compatti ed uniti seppur stanziati in luoghi lontani l'uno dall'altro. Vennero svolti dei corsi presso alcune scuole esterne all'apparato propriamente militare ed internamente ai Reparti furono

⁴⁵ La Base di Napoli divenne operativa a partire dal 1° settembre 1949.

preparati elementi validi per svolgere ruoli professionali e tecnici del campo civile. Infine ma non in ordine d'importanza fu sviluppata l'istruzione tattica e la preparazione alle operazioni di sbarco che si sarebbero effettuate con l'arrivo a Mogadiscio e in Migiurtinia⁴⁶.

**CORSI DI ADDESTRAMENTO SPECIALISTICO
INIZIATI IL 15 OTTOBRE 1949**

Conduuttori di automezzi, a Caserta.
 Panettieri e costruttori forni, a Napoli (Panificio militare).
 Infermieri e portafeciti, a Caserta.
 Specialisti trasmissioni rt., a S. Giorgio a Cremano (C.A.R.).
 Conduuttori carrette cingolate, a Caserta (P.V/E).
 Meccanici automezzi, a Napoli (10° Centro autieri).
 Corso pionieri, a Civitavecchia (Scuola artieri).
 Capi equipaggio blindo e secondi piloti, a Tor di Quinto.
 Allievi armatori e artificieri, a Napoli (Direzione Artiglieria del Comiliter).
 Ufficiali e nuclei «I», presso tutti i battaglioni.
 Lavori del campo di battaglia, svolti in 12 corsi presso i battaglioni.
 Campi minati e mine, presso i battaglioni.
 Corso pompieristico, a S. Giorgio a Cremano (C.A.R.).
 Corso radiomontatori, a S. Giorgio a Cremano (C.A.R.).
 Aereocooperazione, presso l'aeroporto di Capodichino.
 Idraulici, tubisti, lattonieri, a Firenze.
 Laminatori, elettricisti, magnetisti, fabbri, fucinatori, montatori, motoristi, radiatoristi, saldatori autogeni, a Napoli (10° O.R.A.).

Figura 3: Corsi approntati dallo Stato Maggiore Esercito ed effettivi dal 15 ottobre 1949.

Già a metà agosto nella Caserma del 75° Reggimento fanteria a Napoli iniziava ufficialmente a funzionare il C.S.S. che a settembre, 1949, prevedeva:

- Un Comando⁴⁷;
- Un Comando Truppe Esercito;
- Un Comando Marina;
- Un Comando Aeronautica Dipendenti dai propri STATI MAGGIORI.

Le Forze Terrestri si articolavano in:

- 4 Battaglioni motoblindati di fanteria (ciascuno su una compagnia comando) 3 compagnie fucilieri di cui ogni compagnia fucilieri su un plotone comando, un plotone armi di accompagnamento (cannoni e mitragliatrici) 2 plotoni fucilieri; una compagnia blindata su plotone comando ed un plotone carri leggeri;
- 3 battaglioni motoblindati carabinieri (ciascuno su 3 compagnie fucilieri ed una mezzi blindati);
- una batteria di artiglieria da traino ruotato 100/17;

⁴⁶ Ricordiamo che lo sbarco si attuava in spiaggia aperta, situazione quindi con particolare difficoltà legata alla mancanza di impianti, particolari condizioni climatiche e basso fondale.

⁴⁷ Ufficialmente costituito nel successivo 1° dicembre 1949 con foglio 2440 del 24 novembre dello S.M.E., data dalla quale poté esercitare un'azione diretta sui reparti.

- una compagnia genio artiglieri (un plotone comando, un plotone artieri, un plotone idrici);
- una compagnia genio Collegamenti (un plotone comando, un plotone telegrafisti e telefonisti, un plotone collegamento con aerei, 2 plotoni marconisti con mezzi di grande portata, un plotone marconisti, per minori reparti);
- reparti e servizi vari;
- *un nucleo ufficiali per il primo inquadramento di reparti somali, di prevista costituzione e quindi anche di materiali necessari per la costituzione di tali unità.*

Le Unità della Marina Militare si articolavano in:

- un nucleo di ufficiali (dislocato a Castellammare di Stabia);
- un nucleo sottufficiali, capi servizi e marinai (concentrati a Napoli);
- la nave *Cherso*, a disposizione del comando per impiego immediato.

Gli elementi destinati in Somalia furono posti agli ordini di un Capitano di Vascello.

Le Forze della Aeronautica militare si articolavano in:

- 5 DC 53 (Douglas Dakota);
- un DC 47 (Douglas Dakota);
- 4 velivoli P. 51 (Mustang);
- 3 velivoli L. 5 (leggeri per trasporto feriti);
- un gruppo misto e servizi vari.

Dal 5 febbraio 1950 l'Aeronautica trasportò personale con i suoi stessi velivoli. La preparazione di tale personale fu svolta principalmente nell'aeroporto di Capodichino sotto il comando di un Colonnello pilota.

Il piano di sbarco elaborato nel 1948, approvato e perfezionato con il tempo attraverso contatti e scambi tra S.M.E. e M.A.I.⁴⁸, subì ripetuti cambiamenti e limature. A causa di restrizioni dovute ad esigenze di bilancio le forze del Corpo di Sicurezza furono, infatti, ridotte di due Battaglioni Carabinieri i quali rimasero per alcuni mesi nei pressi di Caserta per eventuale necessità. In un secondo momento si decise l'impiego di alcuni Quadri degli stessi per completare il gruppo carabinieri con funzione di sostituzione della polizia britannica ed inquadramento della nuova forza di polizia somala.

Altro cambiamento fu apportato alla scadenza delle manovre di spostamento in Somalia delle forze, ossia divenne necessario concludere tutte le operazioni di sbarco entro il mese di marzo del 1950, poiché il periodo successivo, marzo-aprile, avrebbe portato con sé i monsoni e reso impossibile l'approdo alle coste. Per tale motivo le prime due navi, "Auriga" e "Assiria"⁴⁹, pronte a partire da Napoli, vennero caricate del materiale, ultimarono l'imbarco rispettivamente il 2 e 3 febbraio e il giorno 6 furono trasferite ad Augusta per guadagnare il maggior tempo possibile.

In tale ottica di tempi brevi e quindi di necessità di agire con la massima efficienza, il giorno 7 febbraio 1950 una *Missione di collegamento*, cui partecipò lo

⁴⁸ Ministero dell'Africa Italiana che da ora identificheremo con l'acronimo M.A.I.

⁴⁹ Liberty.

stesso Comandante del Corpo di Sicurezza, partì per Mogadiscio con lo scopo, non solo di concordare con le Autorità della B.S.A. (Amministrazione Britannica della Somalia) la messa in atto del “piano Caesar”, ma anche e principalmente per raccogliere quante più informazioni possibili sulla situazione del territorio e procedere al reclutamento di 1200 “camali” nella probabile necessità di aiuto nei porti per le navi in arrivo, come fu poi attuato a Bender Cassim.

In breve: lo scopo essenziale della missione era quello di acquisire il maggior numero possibile di elementi e quindi elaborare soluzioni delle possibili difficoltà che si sarebbero create all’arrivo del Corpo di Sicurezza. I giorni 7 e 8 di febbraio le navi *Auriga* e *Assiria* partivano per Mogadiscio, il *Saronno* e l’*Andrea Doria C.* (entrambe navi di tipo Liberty) iniziarono le operazioni di carico partendo successivamente il 12 e 16 da Napoli.

Il primo scaglione raggiunse tra il 20 febbraio ed il 5 marzo le coste della Somalia. Tale *scaglione di avanzamento* doveva preparare il territorio per l’arrivo del restante numero di truppe e materiali, il grosso del Corpo di Sicurezza, stanziato sulle navi *S.Giorgio*⁵⁰, *Urania*⁵¹, le due motonavi *Giovanna C.* e *Genova*, l’*Auriga* (che quindi compiva il secondo viaggio) ed il *Milano*⁵². Le navi salparono tra il 27 febbraio ed il 15 marzo raggiungendo Mogadiscio tra il 14 marzo ed il 2 di Aprile. Più precisamente la *Giovanna*, secondo piano italo-inglese, con a bordo il battaglione di carabinieri destinato a presidiare la Migiurtinia, sbarcò sulla spiaggia di Bender Cassim arrivandovi il giorno 14 marzo, e proseguendo il giorno successivo verso Mogadiscio ove scaricò mezzi a ruote del battaglione e una compagnia mezzi blindati.

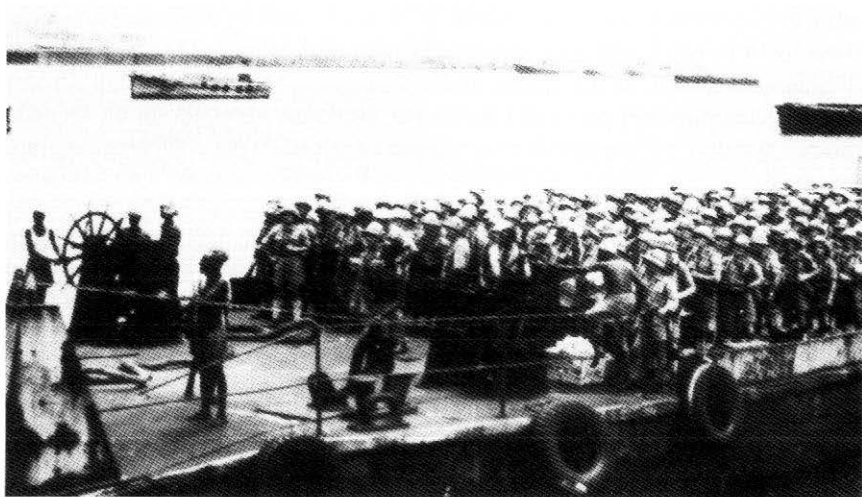


Figura 4: Sbarco nel porto di Mogadiscio, 1950.

⁵⁰ Piroscalo.

⁵¹ Piroscalo.

⁵² Liberty.

Con il secondo scaglione, il giorno 8 marzo dal porto di Napoli, partirono anche alcuni funzionari A.F.I.S.. Il sottosegretario agli Esteri Brusasca tenne un breve discorso di saluto, riconfermando la volontà di portare in Somalia pace e concordia, ricordando che il lavoro svolto sarebbe stato controllato dalle Nazioni Unite e mettendo in guardia i funzionari stessi a non prestarsi alle probabili pressioni delle cabile locali ribadendo che: *"È nostro compito altresì preparare una classe dirigente in vista del raggiungimento dell'indipendenza. Questa classe va formata da noi e con il nostro esempio"*⁵³.

L'amministrazione, quindi, fu affidata in gran parte ai funzionari del M.A.I..

Al vertice dell'apparato A.F.I.S. vi era l'Amministratore che, nominato con decreto dal Presidente della Repubblica ed avente poteri legislativi e giuridici oltre che amministrativi, veniva coadiuvato da un segretario generale, sempre di nomina presidenziale. L'opera svolta dall'Amministratore si fondava sulla suddivisione in sei comparti delle varie attività di gestione, corrispondenti ai futuri Ministeri della Somalia Indipendente. Il primo a prendere tale incarico fu l'Ambasciatore *Giovanni Fornari* che, dall'aprile del 1950 sino al 1953, affrontò le problematiche istituzionali e sociali: un analfabetismo del 99,40%, la presenza di un medico per ogni 60 mila abitanti e di 10 ospedali per circa 1.242.000 persone dislocate in territorio vasto e mal collegato, scarsa presenza di impianti idrici, nonché di strutture in muratura, poiché la maggior parte delle sedi abitative era costituita da *tucul* e *arich* (capanne di argilla e fango).

Bisogna però precisare che, per un periodo iniziale, tali problemi furono risolti dal Corpo di Sicurezza stesso garantendo la soluzione di molte esigenze, adoperandosi per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, dei funzionari e dei militari. Fu il Corpo di Sicurezza a trasportare e rendere efficienti forni per la produzione del pane o strutture di accoglienza ospedaliera capillare, oltre che apportare migliorie alle strutture idriche, elettriche e radiofoniche. Molta importanza ebbe infatti il trasporto e la messa a terra di cavi elettrici, tubi d'ogni sorta e latrine da campo.

In totale furono trasportati con nove navi:

- oltre ai **5.791 uomini del C.S.S.**;
- **5.813 tonn. di materiale**;
- 793 automezzi di generi diversi;
- 6 imbarcazioni;
- 4 velivoli.

Nel trasporto si ebbe una percentuale di perdite, molto bassa (del 2 per mille di tutto il tonnellaggio) dovuta soprattutto ad un episodio di difficile approdo e scarico, verificatosi a Bender Cassim, superato comunque con prontezza dal contingente di carabinieri e con l'aiuto dei *camali* in precedenza reclutati sul posto.

⁵³ Angelo Del Boca, "Gli Italiani in Africa Orientale-nostalgia delle colonie" vol. IV, Capitolo *lo sbarco a Mogadiscio*, Editori Laterza, 2001.

ENTITA' DEL CORPO DI SICUREZZA TRASPORTATO IN SOMALIA TRA IL 6 FEBBRAIO ED IL 2 APRILE 1950

FF. AA.	Personale									Automezzi			Veicoli			Imbarcazioni			Veicoli			Materiali imm.			Esplosivi som.		
	Ufficiali			Sottufficiali			Truppa			1° sc.	2° sc.	Totale	1° sc.	2° sc.	Totale	1° sc.	2° sc.	Totale	1° sc.	2° sc.	Totale	1° sc.	2° sc.	Totale			
	1° sc.	2° sc.	Totale	1° sc.	2° sc.	Totale	1° sc.	2° sc.	Totale																		
Esercito	72	267	339	90	577	667	620	3160	3800	525	145	670	—	4	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Marina	5	17	22	15	30	45	79	110	195	25	7	32	—	—	—	4	2	6	—	—	—	—	—	—	—		
Aeronautica	18	25	43	74	126	200	119	216	335	64	20	84	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
A. F. I. S.	59	83	124	2	14	16	—	2	2	9	9	—	—	—	—	—	—	4	—	4	—	—	—	—	—		
Totali	134	504	628	181	750	931	818	3511	4332	614	159	793	—	4	4	4	2	6	4	—	4	2604	2049	5873	512	505	1077
1° scaglione: 1333 2° scaglione: 4653 Totale: 5786																											

(1) Di cui 2 pontanelli per il lito. CC. destinato a Bender Cassini.

(1) Di cui 2 pontoncelli per il bgt. CC. destinato a Bender Cassia.

2.2 L'attività operativa sul territorio

Le forze italiane erano ritornate con mezzi e buoni propositi nella "Terra degli arabi"⁵⁴, una terra cara, ma difficile di circa 461.000 kmq che fu suddivisa in zone per gestire meglio il territorio attraverso la dislocazione dei Reparti e di Unità, tenendo ben presente la centralità della città di Mogadiscio quale nodo delle varie arterie logistiche e punto di riferimento nel coordinamento delle attività impostate e regolate dal Comando del Corpo di Sicurezza.

I militari di stanza nella zona settentrionale, la Migiurtinia, trovarono un altopiano non sfruttabile per l'agricoltura, abitato da popolazione dedita alla pastorizia in transumanza, dislocata in villaggi spesso a capanne mobili in cui i nuclei familiari costituivano unità di produzione e di consumo. Nella parte costiera, Golfo dell'Aden ed Oceano Indiano, incontrarono pescatori e navigatori di cabotaggio (mediante velieri), mentre nella zona centrale del territorio un'altro altopiano presentava la stessa tipologia di abitanti-pastori, nomadi o seminomadi. La regione centro-meridionale, compresa tra i fiumi Scebeli e Giuba, aveva caratteristiche diverse, per la presenza di una pianura che si offriva all'attività agricola stabile e per la esistenza di una rete stradale, a tratti in discrete condizioni, che permetteva, in quella fascia, una maggior concentrazione di Somali e un discreto collegamento tra le regioni dell'Hiran, del Benadir (9 abitanti per kmq, ossia regione con maggior densità di popolazione) e dell'Alto e Basso Giuba.

⁵⁴ Greci e Romani attribuirono alla Somalia tale soprannome per l'abbondanza d'incenso. "Storia della Somalia, l'Islam in Somalia, Il libro degli zengi" a cura dell'Amministrazione Fiduciaria italiana della Somalia; Enrico Cerulli, Istituto Poligrafico dello Stato.

Il restante territorio dominato da boscaglia bassa era scarsamente abitato da nomadi, per lo più dediti alla pastorizia, con forti differenze tra le genti dei centri abitati e delle campagne.

I gruppi agnatizi erano base dell'edificio dei rapporti tra le popolazioni, essi si ripartivano in *tol*, tribù, come la Darot, Hauia, Rahanium, costituite appunto da gens tutte discendenti da un capostipite comune, suddivise a loro volta in *rer* e frazionate in *gilib*, gruppi minori. I contenziosi tra *tol* venivano definite nelle *scir* composte dai capi, una sorta di assemblee intertribali in cui gli anziani e notabili decidevano a maggioranza. Questa era la base da cui partire per l'organizzazione amministrativa e l'ordinamento territoriale. Più precisamente i distretti cui fare riferimento erano 19 con due sottodistretti, dipendenti da quattro capoluoghi di provincia: *Bender Cassim* per la Migiurtinia, *Belet Uen* per il Mudugh, *Iscia Baidoa* per l'Alto Giuba e *Mogadiscio* per il Benadir.

Militarmente il territorio venne suddiviso in 6 zone: Migiurtinia, Mudugh Orientale, Mudugh Occidentale, Benadir-Basso Scebeli, Alto Giuba, Basso Giuba (v. cartina figura 4)

L'amministrazione centrale si basava su *sei Commissariati*, corrispondenti alle zone suddivise militarmente, a loro volta organizzati in 21 Residenze. Nella prima zona si avevano Bender Cassim, Alula (primo presidio ceduto dai britannici agli italiani, in data 17 Marzo '50)⁵⁵, Candala, Eil, Gardò, Scusciuban, nella seconda vi erano Galcao, Dusa Mareb, El Bur, Obbia, nella terza si contemplavano Belet Uen, Bulu Burti, nella quarta si avevano Mogadiscio, Afgoi (amministrazione municipale Audegle) Balad, Brava, Merca, Itala, Villaggio Duca Abruzzi (amministrazioni municipali di Udlei e Mahaddei Uen), la quinta era composta da Baidoa, Bardera, Bur Acaba, Lugh Ferrandi (amministrazione municipale di Dolo), Oddur (amministrazione municipale di Uegit) e nella sesta si trovavano Chisimaio, Afmadù, Margherita e Gelib.

I Commissari regionali e i Residenti⁵⁶ esercitavano le proprie attribuzioni secondo le norme da tempo stabilite nell'ordinamento politico-amministrativo⁵⁷ e compatibilmente al regime giuridico del territorio, in attesa dell'emanazione di nuove disposizioni. Alle dirette dipendenze dei Residenti si dispose un Corpo speciale⁵⁸, su reclutamento volontario, di Guardie di Residenza detti "Ilalo".

La costituzione di tali Unità è legata alla predisposizione e costituzione di un apparato di forze di polizia facenti riferimento al nucleo di carabinieri che, sin dall'inizio dell'operato A.F.I.S., si prodigò per la messa a punto di un efficiente

⁵⁵ "La Nuova Voce Della Boscaglia", Anno 1° n. 35-36, Mogadiscio 27 ott./ Italia 4 novembre '50.

⁵⁶ Elementi locali con capacità, posti a ricoprire ruoli di gestione del territorio assegnato.

⁵⁷ Approvato con R.D. del 15 novembre 1937 n.2708⁵⁷, compatibilmente al regime giuridico del territorio e sino all'emanazione di nuove disposizioni.

⁵⁸ Esso si comporrà di 1495 unità tra agenti e graduati. Il compito fu di controllo degli spostamenti carovanieri, delle tribù nomadi, pascoli, pozzi, abbeveratoi, garantendo così l'ordine pubblico nei centri rurali."Quaderni della Pubblica Amministrazione", "A.F.I.S.", raccolta di Nino Papalado, Antonio Giuffrè - Editore, 1954.

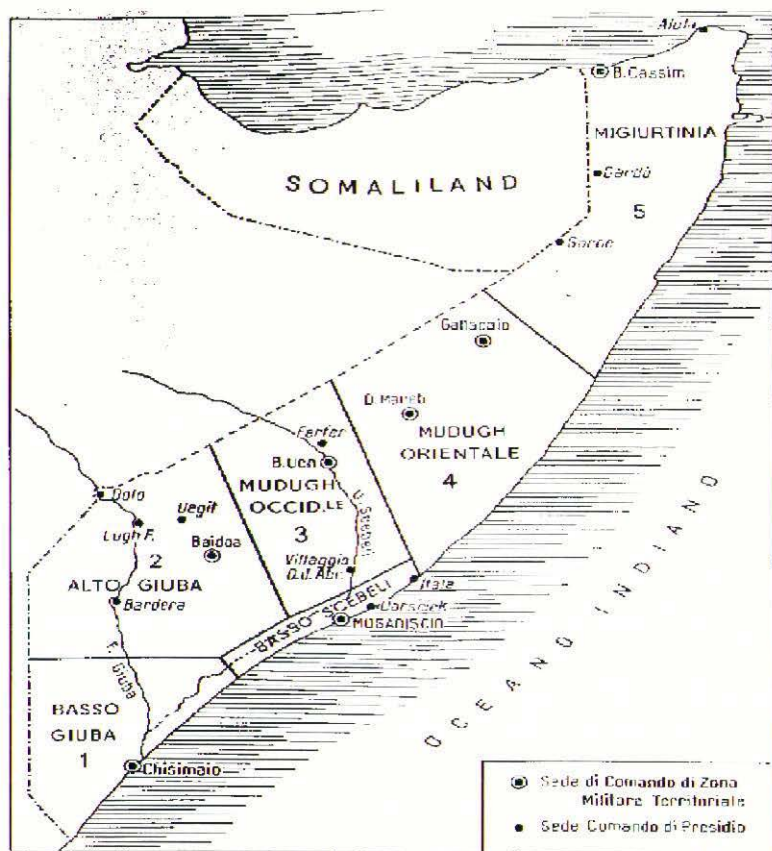


Figura 5: Cartina identificativa della divisione in sei zone del Territorio.

cellula di polizia mista, nazionali e somali, costituita con uno dei primi atti dell'A.F.I.S., inizialmente composta da 26 Ufficiali italiani, 398 sottufficiali di cui solo 154 italiani e 2.018 agenti di cui 341 nazionali⁵⁹.

Lo scopo della costituzione di questa compagine si legava all'impegno più ampio dell'Italia nella preparazione di una solida base su cui poggiare il nuovo Stato, più in particolare fu diretta conseguenza di quanto accaduto precedentemente all'arrivo del Corpo in Somalia. Infatti, prima dell'"Hand Over" e cioè del passaggio ufficiale di consegna tra britannici ed italiani dell'aprile del 1950, nel corso della Missione di collegamento, furono presi accordi con l'amministrazione britannica per l'arruolamento di ex Ascari somali, concretamente attuato dai britannici stessi e vincolato, per ciò che riguarda l'armamento, all'avvenuto insediamento dell'Amministrazione italiana. Tale atto fu il primo passo del processo di "*Somalizzazione*" il cui obiettivo era la sostituzione graduale e coscienziosa, con elementi somali, di tutti i nazionali, in ogni settore, nonché loro pre-

⁵⁹ Maria Gabriella Pasqualini, "*Missioni dei Carabinieri all'estero 1936-2001*", Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma 2002.

parazione ad una vita civile e militare interamente autogestita. Il primo effetto della presenza dei suddetti Ascari dette la possibilità di riduzione dei due battaglioni di carabinieri, a cui abbiamo già fatto menzione, in secondo luogo innescò il processo di formazione che porterà alla nascita di Battaglioni interamente costituiti da somali, previo addestramento e preparazione scolastica di base per gli Ufficiali.



Figura 6: Unità tipica (collezione privata).



Figura 7: Cartolina raffigurante il simbolo del III Battaglione somalo di Uersek (Collezione privata).

Di fatto il 1° marzo 1950 il Comandante Ferrara dette disposizione circa l'istituzione di centri di addestramento nelle sedi di Uarscick, Itala e Danane.

I nuovi arruolati, appartenenti per la stragrande maggioranza alle genti Hauia, furono in un numero così elevato che consentì, da subito, la costituzione di due battaglioni.

Successivamente grazie all'inquadramento dato da gli Ufficiali del primo nucleo del Corpo di Sicurezza con l'aiuto dei Sottufficiali, tratti dagli stessi battaglioni ascari in scioglimento, dopo un intenso addestramento, si giunse alla costituzione del **I Battaglione** somalo denominato "**Fasce Cremisi**" e l'unità partecipò alla cerimonia ufficiale della presa di possesso del territorio, da parte dell'Italia, 1° aprile 1950. Il Generale

Ferrara considerando l'importanza della presenza di questa nuova realtà come segno di un cammino ben avviato, lo definì quale buona aliquota dell'Esercito somalo che: *"con cura ed amore l'Italia preparerà per la futura Somalia Indipendente"*. Il 15 Aprile, in Mogadiscio, faceva seguito, per necessità d'inquadramento del personale indigeno addetto a lavori e servizi richiedenti resistenza ed abitudine al clima equatoriale, la costituzione di una compagnia somala territoriale ed in data 1° maggio anche il **II Battaglione** era già operante ed efficiente. Il 1° agosto si ebbe la nascita del **III Battaglione** ed il 1° dicembre 1950 chiuse il ciclo il **IV Battaglione**, trasformato poi nel 1952, in *battaglione somalo scuola* con caratteristiche lievemente diverse. A quest'ultimo, che si distingueva per la presenza di un Comando (con sezione studi), una compagnia fucilieri anziché tre ed in aggiunta una compagnia allievi, era preposto lo svolgimento dei corsi militari e la gestione dei collegi per figli di militari⁶⁰. Completava il quadro della compagine somala una Sezione artiglieria 100/17 da posizione, costituita da una squadra comando, quattro obici da 100/17 ed un autodrappello. I primi Marescialli somali, nelle persone di: Fara Barrè, Ibrahim Osman, Ussen Ali, Mohamud Ahmed, Fido Giumale; ricoprono così la prima forma d'incarico istituzionale, se pur militare, con proprie responsabilità, capacità e doveri, assegnate a somali⁶¹.

L'importanza dell'impegno per la creazione di un esercito somalo era in armonia con le presumibili possibilità della futura Somalia indipendente ma il futuro delle forze armate somale era vincolato dal problema, che si delineava come sempre più incisivo, dell'onere finanziario imposto dal mantenimento del C.S.S. in Somalia e non del tutto giustificato in Patria, basti pensare all'articolo dal titolo e sottotitolo: *"Troppe settemila persone per amministrare la Somalia. Solo adesso si misurano l'inutilità di tanto schieramento burocratico e l'esagerata larghezza con cui si fissano gli stipendi"*⁶².

Presumibilmente mancava a molti una visione d'insieme sulle difficoltà da affrontare nel territorio somalo e del fine etico a cui si voleva comunque giungere caricandosi di una forte responsabilità, anzi direi duplice, nei confronti dei Somali, che se pur reticenti all'inizio, acquisteranno una capacità di vita autonoma e senz'altro migliore e nei confronti della Madrepatria, che se pur critica, di certo anelava ad una buona riuscita dell'operato, sia nell'ambito dei vertici, con scopo di riabilitazione internazionale, sia da parte dell'opinione pubblica, provata dalla fase cruciale di transizione che attraversava il Paese e bisognosa di notizie positive.

Anche se errori e qualche spreco di troppo furono commessi, come da buona tradizione, la serietà e l'impegno del personale dell'A.F.I.S. e dei militari del

⁶⁰ Tutti i Battaglioni erano poi completati da una compagnia comando - Archivio Storico Esercito; rapporti del Generale Ferrara con lo Stato Maggiore Esercito (allegati) 1950.

⁶¹ ALLEGATO 6.

⁶² Dal "Corriere della Sera", 27 maggio 1951, articolo di Maner Luaidi (uno dei pochi giornalisti che visitò la Somalia).

C.S.S. (i più esposti a far fronte alle problematiche del quotidiano) erano grandi e certo la "vita" dei nazionali in Somalia e la lontananza dai propri cari pesava quanto l'assuefazione al clima.

Fu proprio dall'attenta analisi svolta da due elementi di quel personale, ossia il Generale Ferrara e l'Amministratore Fornari e dai loro contatti e scambi d'opinioni sulla realtà che stavano vivendo, che emerse un primo programma di contrazione delle forze, una risposta concreta sulla fattibilità e messa in atto delle richieste provenienti dal Ministero dell'Africa Italiana. Si profilò in sostanza un rimaneggiamento della dislocazione dei Reparti sul territorio, proprio grazie alla nascita di compagini interamente somale⁶³.

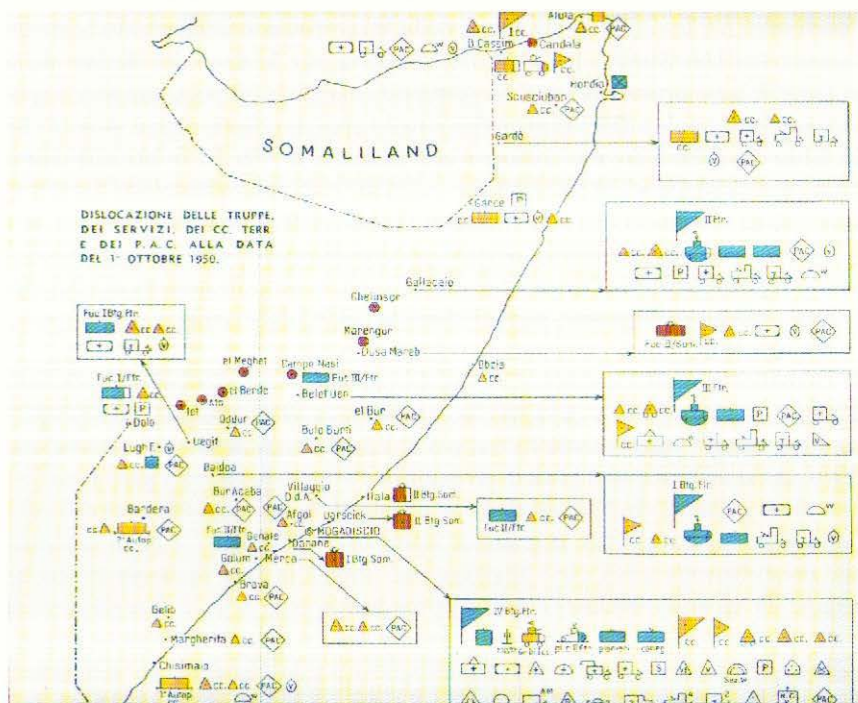


Figura 8: Dislocazione Corpo di Sicurezza alla data del 1° ottobre 1950.

Il programma fu attuato e permise entro il 1° ottobre del 1950 la riduzione di un plotone per Presidio ad eccezione del presidio di Belet Uen, ove vi fu la riduzione di due compagnie, di quello di Gallacchio ridotto di una compagnia e di Bender Cassim dove oltre a due compagnie ed un plotone fucilieri si ridusse anche di una compagnia mezzi blindati. Rimasero inalterati i Presidi di Afgoi, Bardera, Lugh Ferrandi, Villabruzzi, Fer Fer, Dusa March, Gardoc, Gardò, Alula.

L'avvicendamento e sostituzione dei reparti nazionali con reparti somali ebbe un momento di accelerazione il 22 Giugno 1951. In tale data la 1° la 2° ,3° e 4° compagnia del I° , II° , III° e IV° battaglione somalo erano subentrate alle

⁶³ Stato Maggiore Esercito, "Somalia", volume II, Roma 1960.

forze italiane. In particolare a Bender Cassim lo stesso Comando, oltre la 1^a compagnia Carabinieri motoblindata furono sostituiti dalla 3^a compagnia del 1^o btg. Somalo (20 novembre 1950)⁶⁴.

Fornari informò il M.A.I. durante tutta la trasformazione del C.S.S. e proprio in virtù di tale abitudine, nel marzo del 1951, ad ulteriori richieste di decurtazione provenienti dall'Italia, fece presente le difficoltà di raggiungere 700 unità entro il termine stabilito, ossia il giugno 1951, poiché non era ancora pronto e non lo sarebbe stato neanche in giugno, il personale somalo di sostituzione dei nazionali. Fornari prevedeva infatti un possibile, se non certo, esubero di circa 500 unità nazionali di cui 400 Esercito e 100 tra Marina ed Aviazione, richiedendo così, oltre a due miliardi previsti, una spesa straordinaria impegnandosi a "contenersi nei limiti"⁶⁵. Le richieste della Madrepatria si delineavano come un taglio netto che destava preoccupazioni specie per le necessità dettate dalla volontà di buon operare del C.S.S.. A questo si aggiunga il poco tempo a disposizione per rendere efficienti e professionali i somali nello svolgere attività che in futuro avrebbero dovuto compiere autonomamente. Per far fronte alle nuove direttive furono quindi organizzati corsi aggiuntivi di specializzazione nei reparti del genio e si procedette alla abolizione graduale dei Comandi d'Arma.

Tutto il peso dell'istruzione dei soldati e loro formazione militare gravò sulle spalle di pochi Ufficiali. Un compito difficile specie per il frazionamento dei battaglioni nell'ampio territorio e le ordinarie necessità di servizio.

Le scuole del C.S.S. avevano lo scopo di provvedere alla elevazione del livello culturale, generale e tecnico. Più specificatamente, per i gradi più elevati degli autoctoni, i Marescialli, si dava una formazione specifica in materia amministrativa e contabile⁶⁶. Inizialmente furono più di trenta i *corsi di specializzazione* che dopo opportuni passaggi a gradi di preparazione sempre più elevata avrebbero fornito l'humus da cui cogliere gli elementi di spicco che in tempi ed in età differenti avrebbero potuto puntare al grado di aspirante o sottotenente (e gradi successivi). Parallelamente a tali corsi si svolgevano attività in altre tipologie di scuole, esterne all'apparato militare, come la ormai ben avviata *Scuola di preparazione politica e amministrativa* di Mogadiscio nata nel 26 settembre 1950 su volontà dello stesso Fornari, il quale volle offrire anche una palestra per l'"uso" della struttura politica e rappresentativa dando vita al *Consiglio territoriale*, un organo rappresentativo delle popolazioni ed obbligatoriamente consultivo in ogni materia eccetto difesa ed affari esteri. Un organo centrale, consultivo la cui caratteristica di spicco era la composizione eterogenea basata su un'attenta ripartizione dei seggi, i membri erano 35 di cui 28 somali, le tendenze tradizionaliste di origine tribale si conciliavano con le inclinazioni avanzate dei partiti politici, che crescevano di

⁶⁴ Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico; "Somalia", volume II, allegato n° 131, Roma 1960.

⁶⁵ Telegramma in partenza n° 281 dell'Amministratore Fornari, Mogadiscio 1° aprile 1951, al Ministro dell'Africa Italiana. Archivio Storico Esercito, materiale del Comando del Corpo di Sicurezza.

⁶⁶ Cfrt. Materiale del Comando Corpo di Sicurezza (Mogadiscio), periodo di comando del Generale Ferrara, Archivio Storico Esercito.

numero pur rimanendo legati al substrato dei gruppi tribali e quindi lontani da una visione comune. Eccezione era la *Lega dei Giovani Somali*⁶⁷ che, raccogliendo in sé la frangia più progressista, lontana dalle divisioni tribali, era in favore di un nazionalismo unitario. Inoltre, con ordinanza del 28 dicembre 1950 n° 146, si estesero agli ordinamenti basilari il Codice civile e quello di Procedura civile italiani, opportunamente modificati ed adeguati. Nel quadro di queste attività va considerata la costituzione, nel successivo 1952 a Mogadiscio, dell'Associazione somala per l'organizzazione internazionale che intensificò sempre più la sue attività e la sua presenza nel processo di nascita di uno Stato somalo.

L'Amministrazione civile si impegnava quindi nell'opera di abbattimento dell'analfabetismo e di preparazione di una futura e capace classe dirigente collaborando fianco a fianco con il C.S.S..

Si può affermare che l'atteggiamento dell'Amministrazione ed il suo rapportarsi con le strutture del C.S.S. fu di collaborazione e costante sino al 30 giugno 1951, anno in cui erano ancora presenti, in Somalia, 1700 militari nazionali dei quali 141 di Marina e 174 di Aeronautica (disposti come nella seguente cartina), ma con l'inizio del nuovo anno di bilancio 1952 - 1953 una grande riduzione d'organico modificava radicalmente il quadro.

Malumori si diffusero tra Ufficiali e Sottufficiali per la conseguenziale riduzione delle licenze e per la realtà di Reparti "sotto organico ridotto"⁶⁸, mentre l'Amministrazione non poteva più supportare, come prima, le attività del C.S.S..

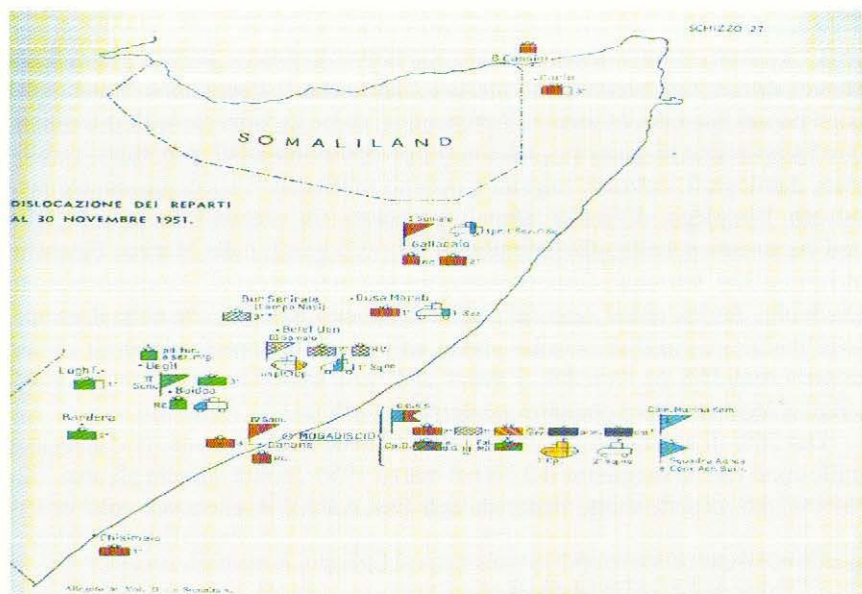


Figura 9: Trasformazione della dislocazione dei reparti in data 30 novembre 1951.

⁶⁷ In acronimo: S.Y.I..

⁶⁸ Cfrt. Documenti del Comando di Sicurezza, rapporto del Generale Arturo Ferrara, anni 1952-1953 operato del C.S.S., Archivio Storico Esercito.

Conseguenza di quanto detto fu che durante tutto il 1952 ed in seguito nel 1953, si ebbero riadattamenti non solo nell'inquadramento dei Comandi, Reparti, servizi ma anche nelle scuole.

Molti dei programmi scolastici furono ritoccati se non addirittura annullati. Pochi e sacrificati Ufficiali svolsero i molti corsi che, sempre più, crescevano di numero. Due esempi per tutti: in Danane, alla data dicembre '52, si riporta un numero di 2 Ufficiali che svolgono attività didattica in quattro corsi, ossia il II anno del corso di perfezionamento per Marescialli Somali (16 Marescialli), il II anno del corso di perfezionamento per Sergenti Maggiori e Sergenti Somali (11 Sottufficiali), il I anno del II corso di perfezionamento per Serg. Magg.ri e Sergenti Somali (17 Sottufficiali), il Corso per graduati di contabilità.

A Mogadiscio quattro Ufficiali, oltre ad altri compiti, tennero in efficienza: il corso di perfezionamento aspiranti Ufficiali somali (11) ed il Collegio per i figli dei militari⁶⁹ (16 allievi). Inoltre in tutti i presidi, per i militari di ogni grado si trovavano corsi per elevare il grado di cultura civile.

Quanto detto, potrebbe apparire un elenco di attività consone e doverose rispetto al compito assegnato all'Amministrazione Fiduciaria, ma appare sorprendente considerando che proprio dal 1952 in poi fu voluto, svolto e supportato unicamente con le risorse del C.S.S., senza aiuto finanziario dell'Amministrazione civile la quale, comunque, si interessava di programmi di insegnamento ed impostazione alla future attività gestionali anche se in forme meno capillari di quanto veniva fatto dagli Ufficiali ed elementi del Corpo di Sicurezza.

Con questo si intende sottolineare che non solo tutte le attività presenti nei presidi di carattere prettamente militare, ma anche Il Battaglione Scuola ed i corsi presso Esercito, Marina ed Aeronautica, come la formazione di infermieri, conduttori mezzi di trasporto, telefonisti, pompieri, idraulici, panettieri, aerologisti, dattilografi, calzolari, bagnini e persino musicanti⁷⁰, successivamente permisero l'impiego di molti somali preparati, in stazioni meteorologiche dell'Aeronautica, nelle officine militari, nei porti gestiti dalla Marina. Finanche alcuni militari nazionali furono ceduti, temporaneamente, all'Amministrazione Civile. Per tutti si cita il caso del Capitano Alberto Bassoni, che ebbe il compito di realizzare pozzi di petrolio previo un periodo di approfondimento su tale materia negli U.S.A., ove, dal 12 marzo al 20 giugno 1953, visitò impianti industriali e seguì corsi per prospezione di minerali fluidi.

Dal 76% di analfabeti del 1950, presente nelle Forze Armate, grazie a circa mille corsi vari, si raggiunse il 27% nel marzo 1953. Inoltre durante gli anni '52-'53 il C.S.S. cedette molto materiale agli Enti A.F.I.S.⁷¹, che a sua volta cedet-

⁶⁹ In Allegato le norme per la vita interna al Collegio. Anno 1952.

⁷⁰ Vedasi ALLEGATO tabelle B e C.

⁷¹ Per un ammontare pari a 9.000.000 So., così come riportato dalla relazione finale, dopo 3 anni di incarico, del Gen. Brg. Arturo Ferrara diretta allo Stato Maggiore Esercito, anno 1953. Fonte: Archivio Storico Militare, Roma. Ricordiamo che il So fu istituito con ordinanza n° 14 del 15 maggio 1950, suddiviso in centesimi e con parità aurea di grammi 0,124114 di oro fino. Al cambio un somalo valeva lire 87,50.

tero in gran parte alle Autorità civili, così come successe per l'Ospedale De Martino Materiale chirurgico c/o in generale per il servizio sanitario⁷², ma anche realtà definite ed efficienti di per sé come un intero ospedale da campo costituirono l'impianto di accoglienza sanitaria a cui poteva far capo la stragrande maggioranza dei somali.

Dato ancora più significativo è che il 30 settembre 1952 vi fu lo scioglimento della Sezione Lavori Genio Militare ed il C.S.S. si fece carico di molti compiti nel settore delle infrastrutture. Spesso per la realizzazione di costruzioni ed impianti si ricorreva a cave e fornaci disponibili nei presidi e rimesse in efficienza per la produzione di calce s'impiegava il personale militare per lavori extra rispetto a quanto stabilito all'inizio del Mandato. In conclusione dopo tre anni di politica di riduzione degli effettivi, gli uomini del Generale Ferrara avevano saputo rispettare e portare a termine i compiti: mantenimento della sicurezza e preparazione delle forze armate somale con il ritmo imposto dal mandato, costituzione di una intelaiatura di servizi ed enti, ospedalieri, educativi ed economici, pronti per essere ampliati e gestiti esclusivamente da somali. In più si era prodotta una ricchezza di circa 2.300.000 So., a favore della Somalia, "extra bilancio"⁷³.

Risulta che in data 31 settembre 1953 (due mesi dopo il primo cambio di Comando del C.S.S.) il materiale ceduto ad enti civili dell'A.F.I.S. dallo sbarco a tale giorno risultava, secondo la Sezione Servizi, di Lit. 629.440.155,=⁷⁴.

Il periodo di comando del Generale di Brigata Arturo Ferrara si concludeva dopo tre anni di lavoro di continuo adattamento alle difficoltà. Il Comandante aveva concluso il periodo più delicato del ritorno e presenza degli italiani in Somalia, aveva superato difficoltà economiche e funzionali, subito critiche da parte dei molti nazionali che ritenevano inopportuno l'onere finanziario e la dissipazione di energie necessari per un'Italia segnata dall'ultima guerra.

Come Ferrara anche all'Amministratore ed Ambasciatore Fornari, che agli inizi del 1953, lasciò la dirigenza al nuovo Amministratore Martino si presentarono dubbi e perplessità circa le modalità di attuazione del programma di sviluppo teso alla indipendenza dello stesso territorio, ma il più era stato fatto, anche se molto si doveva ancora fare. Comunque i successori furono sicuramente agevolati nel loro operato. Esperienza e strutture già operanti passavano così nelle mani del Colonnello Antonio Nani e dell'Amministratore Martino.

⁷² Come: lettini, lenzuola, garze, medicinali ed ancora stufe di disinfezione Giannoli, potabilizzatori Hatman.

⁷³ Rapporto del Gen. Brg. Arturo Ferrara, diretto all'Amministrazione Centrale di Mogadiscio, anno 1953, Faldone anni 1952-1953, Archivio Storico Militare.

⁷⁴ Ripartiti in 8.245.9226, == per la Marina, 8.640.672, == per l'Aeronautica (compresi tredici automezzi), Lit. 40.301.458, == per la Sanità, Lit. 79.879.467, == per il Commissariato, Lit. 384.050.551, == per la Motorizzazione (compresi centonove automezzi), Lit. 60.574.944, == per l'Artiglieria ed infine Lit. 47.747.137, == per il Genio⁷⁴.

Capitolo III

IL PROGRESSO CIVILE, LE PRIME ELEZIONI, LA NASCITA DELLO STATO SOMALO

Al passaggio di consegne del C.S.S., il 1° agosto 1953, ci si apprestava a mettere in atto grandi cambiamenti, di carattere politico istituzionale e civile che avrebbero interessato la maggior parte dei somali sotto Amministrazione Fiduciaria. Nei primi mesi di gestione ufficiale del Territorio, però, il primo problema che dovette affrontare il Comandante Nani fu il mantenimento dell'ordine pubblico. Alcuni incidenti si verificarono infatti a Bosaso, in Migiurtinia ed in particolare, produsse effetti negativi l'uccisione del consigliere territoriale Osman Mohamed Hussein, del Partito Hibia Dighil & Mirifle. L'azione di ripristino dell'ordine pubblico fu svolta con tempestività, ma l'accaduto rimise in luce i sentimenti di sfiducia e disagio che trovavano sfogo anche in occasioni quali gli scontri tra cabile, per motivi di pascolo e di gestione dei pozzi di acqua, questioni che richiedevano spesso, nell'immediato l'intervento di forze del C.S.S. ma anche dell'Amministrazione attraverso la pacificazione tra rappresentanti e capi Tribù.

La situazione ai confini veniva descritta come soddisfacente, anche se si erano verificate razzie da parte di predoni d'oltre confine, comunque di non grave entità e prontamente risolte con l'intervento della Polizia. Vi fu certamente un netto miglioramento rispetto agli anni precedenti, sia per la continua vigilanza di Polizia ed Ilalo, sia per la recente costituzione, negli ultimi mesi del 1953, sotto il Comando Ferrara, di un Reparto sperimentale Cammellato del C.S.S. addestrato da ex graduati dei Reparti di Dubrur che in 5-6 mesi doveva portare alla costituzione del primo plotone Cammellato. Il reparto così fatto, circa trenta cammelli scelti ed addestrati, era ideale per gli interventi nella boscaglia somala⁷⁵.

In generale nonostante alcuni eventi si riscontrava una buona capacità di controllo delle tensioni interne al territorio ed un avvicinamento sempre più consistente all'amministrazione di chi era apparso ostile alla gestione italiana, almeno nel primo periodo come, ad esempio, la Lega dei Giovani Somali. Con molta probabilità tutto ciò, assommato ad una crescita del reciproco rispetto tra italiani e somali, alla concreta realizzazione di strutture per il progresso civile favorì

⁷⁵ Vitale Massimo, "il Cammello e i reparti cammellati", UTET, Artigrafiche Roma, 1922.

In tale testo ritroviamo l'indicazione che nelle regioni del Niger, dal 1893, il Capitano Duprè aveva formato un piccolo nucleo di meharisti, successivamente fu il cap. Moll nel 1902 a provvedere ad una regolare formazione della compagine cammellata sino poi a successivi impieghi da parte francese ed inglese. Si sottolinea, sempre nello stesso testo che per l'indigeno, inoltre, il cammello era parte di se stesso e sicuramente lo trovava più familiare di una camionetta. A testimonianza viene citata una canzone araba, diffusa in tutti i paesi d'Oriente, che così recitava: "fra tutte le cose che Dio ha dato all'uomo due sono le più belle, il volto ridente di una giovane vergine ed un bel cammello, sia lode a Dio".

la prima prova civile a cui fu chiamata la popolazione, le elezioni amministrative, la prima grande consultazione popolare. Anche se interessò un quinto dei somali, l'evento fu al centro della vita politica dei mesi di gennaio-febbraio sino al 28 marzo del 1954, giorno delle elezioni. Nel contempo alcuni limiti emersero subito, ancor prima dei risultati. Molti somali non dettero il nominativo durante il censimento degli aventi diritto al voto dell'anno precedente, altri ancora rilasciarono generalità false. Il motivo si individuò nel timore che le rivelazioni fatte all'Amministrazione avessero uno scopo tributario e, di fatto, determinò che nell'imminenza delle elezioni molte di queste persone si riversassero agli uffici anagrafe delle varie Municipalità, per esservi iscritte ed ottenere il certificato elettorale. Fu necessario riaprire i termini e nuove iscrizioni furono fatte previo accurate indagini da parte dei Residenti e dei Giudici regionali competenti.

Intensa fu l'attività propagandistica dei vari partiti, addirittura Hag Mohamed Ussen, ex Presidente della Lega, rianimò i giovani somali con un intervento dal Cairo, mentre Abdullai Issa, l'allora Presidente Lega, fece una lunga esposizione, alla presenza di una moltitudine di somali, della situazione generale del territorio e della volontà di costruire uno Stato capace di grandi cose. L'A.F.I.S. dal canto suo finanziò Partito Hibia Dighil & Mirifle⁷⁶ e diversi partitetti minori, in questa corsa alle amministrative, non ottenendo però grandi risultati.

Il 28 Marzo si svolse la votazione per le Consulte Municipali, molti uomini della Polizia coadiuvati da Ilalo garantirono la correttezza dello svolgimento delle elezioni e l'Esercito fu pronto ad intervenire, qualora venisse fatta richiesta.

Ben 38.119 elettori su 50.740 iscritti nei registri elettorali (75,1%) affluirono presso i 291 uffici elettorali sparsi in tutto il territorio ed espressero liberamente e segretamente il proprio voto senza che si verificasse alcun incidente. Dato ancor più significativo è che le schede nulle furono un numero irrisorio, ossia 422, mentre elevato fu l'assenteismo (12.621 elettori).

Quasi tutti gli aventi diritto al voto furono in grado di esercitarlo e l'esperimento dette prova della capacità di interazione politico civile con la popolazione definendo il peso e la posizione dei singoli partiti e gruppi nella vita del Territorio. Di sicuro ne uscì a testa alta la S.Y.L., la maggioranza relativa di voti, ossia il 47,7%, pari a 17.982 voti andò proprio a questo Partito di progressisti che conseguì anche la maggioranza assoluta dei seggi pari ad un numero di 141, seguito dal H.D.&M. con 57 seggi, poi U.A.S. con 28 seggi, dalla Lega Progressista Somala con 22 seggi.

Tenuto conto dei 37 seggi non elettivi riservati alle Comunità minori, ripartiti in 23 arabi 10 italiani, 4 agli Indiani e Pakistani, la nuova composizione delle Consulte Municipali consentì alla Lega di contare su 13 Municipalità, mentre 6 furono della H.D.&M. e una alla Lega Progressista. Nelle rimanenti 15 Municipalità non vi era una maggioranza precostituita⁷⁷.

⁷⁶ In acronimo H.D.&M. con cui lo identificheremo d'ora in poi.

⁷⁷ Rapporto dell'Ufficio Sezione Operativa, Addestramento ed Ordinamento, settore politico S.M.F., Faldone anni 1953-1954, Archivio Storico Militare.

Le Consulte avevano 3 anni di durata⁷⁸. Rimaneva invariata la presidenza, affidata ai Residenti, secondo le Ordinanze del 1951 istitutive le Municipalità, con eccezione fatta per Mogadiscio in cui la presidenza era affidata ad un Commissario di nomina da parte dell'Amministratore. I Partiti minori trassero l'insegnamento che per contare bisognava fare numero. Iniziò così la graduale coalizione tra di essi che portò alla nascita del "Gruppo Democratico Somalo", il cui Presidente Abdullai Hagi Insania era un giovane maestro rientrato dall'Italia dopo aver perfezionato gli studi. Con tale atto si semplificava così il quadro politico somalo, ora di più facile interpretazione e comunque complicato da innumerevoli tensioni e giochi di equilibrio.

Mogadiscio nello stesso periodo era centro di esercitazioni militari, proprio in una di queste presenziò il Vice Ammiraglio francese Bajiot, che assistette ad una manovra a fuoco dei carabinieri somali visitando successivamente scuole e reparti militari. Barjot espresse al termine della visita apprezzamenti per il *"magnifico sforzo educativo e sociale che perseguono le Forze Armate Italiane su questa terra d'Africa"*⁷⁹.

Nuovi centri di addestramento ginnico-sportivo militare, a Mogadiscio così come a Baidoa, erano entrati in funzione previa inaugurazione, spesso accompagnata da saggio ginnico- militare. Avvenne in tali termini, per esempio, l'apertura di quello di Mogadiscio, in corrispondenza del giorno di celebrazione del 118° annuale del corpo dei Bersaglieri, alla presenza del Segretario Generale a con l'Intervento di un Inviato del C.O.N.I..

Oltre che in Mogadiscio esercitazioni, di carattere ginnico-sportive di reparto, si ebbero a Chisimaio, mentre a Baidoa venne inaugurato il *"Centro assistenza per famiglie militari somali"*.

Nel mentre, durante il trimestre da gennaio a marzo, si sostenevano molti degli esami di fine corso d'istruzione elementare ed ai rimanenti, ancora in svolgimento, stavano partecipando 1137 militari somali. In Mogadiscio si erano contemporaneamente iniziati 3 corsi, uno culturale, il secondo di radiotelegrafisti ed il terzo di pilotaggio aereo⁸⁰; si stava per di più organizzando la *prima Colonia Marina* con carattere sperimentale a cui si prevedeva sarebbero stati destinati 200 bambini in turni mensili.

Volutamente non sono stati menzionati i restanti ed innumerevoli corsi di vario genere, quali ad esempio, corsi per professionisti sanitari in Mogadiscio, Baidoa, belet Uen e Gallacchio resi operativi anche con il sostegno dell'Amministrazione, quindi non del tutto dipendenti da iniziativa del C.S.S.⁸¹.

Nel settore dell'istruzione dobbiamo per di più precisare che, nel periodo di

⁷⁸ Con funzioni per ora non decisionali.

⁷⁹ Rapporto dell'Ufficio Sezione Operativa Addestramento Ordinamento, settore militare, S.M.E., Faldone anni 1953- 1954, Archivio Storico di Roma.

⁸⁰ Vedi nota 66.

⁸¹ Dal punto di vista sanitario il C.S.S. aveva provveduto alla vaccinazione antivaio-losa di tutti i Reparti, a causa di alcuni casi, tra somali, di alastrim.

fine comando del Colonnello Antonio Nani⁸² e della quasi contemporanea amministrazione Martino, vi fu una intensa attività legislativa, tesa a dare un preciso assetto alla istruzione secondaria ed alla posizione giuridica ed economica degli insegnanti e supplenti delle scuole primarie e secondarie.

I provvedimenti riguardarono quindi anche la Scuola di Discipline Islamiche, il Collegio Professionale Agrario di El Mugne e la Scuola Professionale Marittima e di Pesca.

Il 15 luglio 1954 il Comando del C.S.S. venne assegnato al Colonnello Giuseppe Massaioli, mentre rimaneva, al vertice dell'Amministrazione, Martino che vide il concludersi e il suggellarsi dell'Accordo di Cooperazione Economica e di assistenza tecnica a favore della Somalia tra Italia e Stati Uniti d'America. Fu infatti stanziato, in via di tale atto ufficiale, un fondo iniziale di sviluppo pro Somalia di circa 8 milioni di So⁸³.

Sempre con l'impegno dell'Amministratore Martino i Consigli Municipali acquisivano poteri deliberativi su un vasto campo di attività amministrative e si affidava la direzione degli affari municipali ad un Commissario nominato dall'Amministratore, non più quindi al capo di distretto della rispettiva municipalità. In tali termini era possibile affidare a somali, considerati adatti e pronti a svolgere tali funzioni, il ruolo di capi delle amministrazioni ed in tali termini si sarebbero svolti i lavori all'interno di tutte le municipalità che i primi di aprile s'insediarono ufficialmente⁸⁴.

Che i somali fossero pronti a sentirsi parte di una Nazione, ormai in procinto di nascere e che custodissero un sentimento di appartenenza ad un'unica entità si esplicitò quando la proposta di adottare una Bandiera dello Stato Somalo, in seno al Consiglio territoriale di Mogadiscio, venne accettata all'unanimità e da applausi scroscianti, fatto reso ancor più eclatante in quanto il provvedimento non rientrava nemmeno nell'ordine del giorno⁸⁵. Il 6 settembre 1954 a seguito di tale entusiastica approvazione seguì il Decreto che istituiva la *Bandiera Somalia*: un rettangolo di color azzurro con al centro una stella bianca a cinque punte⁸⁶.

La paternità di tale vessillo si deve ad un ex ufficiale di cavalleria, medaglia d'argento al valor militare, Arnaldo Chiti che insieme a Bernardo Pianetti della Stufa, funzionario A.F.I.S., una sera colorarono il rettangolo di un blu Savoia e vi stagliarono idealmente lo Stellone d'Italia con l'intento comune di mettere nella drappo quanta più patria italica possibile.

⁸² Sotto il cui comando si ebbe anche l'importante **unificazione della Sanità civile con quella militare**. Relazione del dicembre 1954, Faldone "Somalia", Archivio Storico Militare.

⁸³ Allegato n° 1 del foglio n° 08/336-A-2 del 31 7 1954, Archivio Storico di Roma. (un So= 87,50 Lire; vedi nota 62).

⁸⁴ Al Municipio di Mogadiscio la cerimonia di insediamento avvenne il 27 aprile con particolare solennità in quanto intervennero il Segretario Generale ed il delegato egiziano nel Consiglio Consultivo.

⁸⁵ L'ordine del giorno riguardava infatti la concessione di indennità annuale da corrispondere al Sultano di Zanzibar, secondo art. 4 Convenzione di Londra del 15 luglio 1924, poi bocciata perché considerata lesiva del principio di sovranità del popolo somalo.

⁸⁶ Allegato al foglio n. 08/420-A-2 del 30 settembre 1954, Faldone "1954" varie, Archivio Storico S.M.E., Roma.

Tutto ciò trovò poi una seconda lettura; legittimante la scelta fatta; il blu divenne il cielo somalo, lo stellone il simbolo delle cinque parti della “Grande Somalia”, ossia la Somalia Italiana, il Somaliland britannico, che in seconda battuta si sarebbe unito alla Repubblica somala, la zona della frontiera rivendicata al Kenia, una fetta dell’Ogaden etiopico ed infine il territorio francese di Gibuti⁸⁷.

Si riconosceva così non solo la presenza di una nuova bandiera ma anche la voglia dei somali di sentirsi percepiti da tutti come una nuova realtà civile, dignitosa e fiera, come un Popolo al di là di divisioni tribali e politiche.



Figura 10: Bandiera della Repubblica della Somalia (Collezione privata).

Capitolo IV

IL C.S.S. CONCLUDE IL CAMMINO: LE ELEZIONI POLITICHE, LO SCIoglimento DEL C.S.S., IL CONTRIBUTO SPECIALISTICO

Il 15 luglio 1954 il Colonnello Giuseppe Massaioli, nuovo Comandante in capo del C.S.S. si apprestava far fronte, non solo al mutato terreno civile politico in cui si muoveva ora il Corpo, ma anche alla riduzione continua di persona-

⁸⁷ “IL GIORNALE”, Ex colonie, tricolore e ricordi di gioventù: “È *made in Italy* la bandiera somala”, di Bernardo Pianetti della Stufa.

le e dei materiali che, ceduti in gran parte ad Enti civili, non venivano reintegrati per la sempre più difficile concessione, da parte dell'Italia, di un supporto meccanico logistico adeguato⁸⁸.

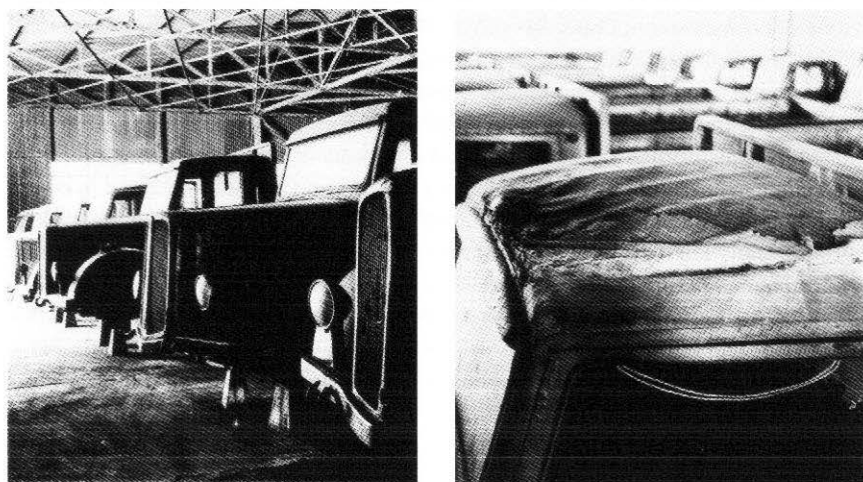


Figura 11: Automezzi italiani deteriorati per uso e condizioni atmosferiche difficili, quali salsedine, alta umidità, sabbia, vento e temperature troppo elevate (Archivio Storico S.M.E., Roma).

Proprio per motivi economici fu messa in discussione, dopo alcuni scambi di fonogrammi e valutazioni di costo, la presenza del Reparto Cammellato, costituito da: un Ufficiale, tre Marescialli, cinque Sergenti magg., sei Caporal Maggiore, sette Caporali e 62 soldati, per un costo annuo pari a So. 10.205.300, in aggiunta a cui si sommava la spesa per le razioni dei cammelli, di circa So. 40.000 (si parla anche di spese di soprassaldo spec. In So. 26.000).

Il Com.te Massaioli era convinto che il reparto non rispondendo più a necessità del C.S.S. doveva essere sciolto, i quadrupedi sarebbero stati ceduti al Corpo di Polizia o se in eccesso venduti, mentre il personale sarebbe andato a costituire la 2^a compagnia fucilieri del II Battaglione Somalo. Avvenne così che, il 30 novembre 1954, il Reparto fu sciolto secondo le direttive del Comandante G. Massaioli⁸⁹.

Continuava intanto in ambito prettamente civile il cambiamento del profilo amministrativo somalo e una spinta in tal senso venne data dalla trasformazione dei Consigli territoriali in vere e proprie assemblee elettive a suffragio universale.

In tale prospettiva il problema era, trovare una giusta formula per conciliare le caratteristiche della popolazione somala e far sì che sarebbe una effettiva rappresentanza delle popolazione in tali assemblee. Si doveva tener conto di una Somalia in via di crescita, "attiva" nelle città e nei villaggi, che aveva già parte-

⁸⁸ Si necessitava di pezzi di ricambio e di assistenza tecnica.

⁸⁹ Con eccezione fatta per la destinazione della selleria che invece di essere consegnata al Comando Gruppo Carabinieri, fu ceduta il 30 dicembre al nucleo mobile Fanteria. Faldone "1954", varie, Archivio Storico S.M.E., Roma.

cipato alla nascita delle municipalità elettive persino attraverso propri partiti. Di altrettanta attenzione doveva anche essere oggetto la Somalia "*tribale*", pastorale, tradizionalista legata a vincoli etnici e religiosi, ancora un po' lontana dai moderni meccanismi di vita associata, ma sempre molto presente nella mobilitazione del consenso popolare. Si optò così per un sistema misto di consultazione, diretto a scheda segreta per le popolazioni sedentarie. Per il restante 70% della popolazione totale, ossia la nomade e seminomade, il voto era invece indiretto e pubblico. Il meccanismo trovava la sua pietra angolare nel poter radunare la popolazione non sedentaria in *scir* (collettività composte dagli uomini di maggior spicco e potere all'interno di una Cabila), ogni *scir* votava un rappresentante e l'insieme di questi ultimi si recava al voto segreto e diretto dei rappresentanti delle proprie circoscrizioni. Il 30 novembre 1955 segnò proprio la data di chiusura delle elezioni elettorali di primo grado. Le politiche si tennero il 29 febbraio del 1956. L'ONU criticò il doppio voto denunciando la possibilità di maneggi illeciti di fatto denunciati anche dal Consiglio consultivo. L'O.N.U. incalzava per il miglioramento del sistema in vista delle elezioni per l'Assemblea costituente del 1959, spronando alla messa in atto del censimento delle popolazioni nomadi per farle votare direttamente⁹⁰ con una maggioranza assoluta. Tale scelta appariva comunque molto ardua e complessa nell'attuazione.

La Lega dei Giovani Somali ottenne 43 seggi su 60, che si concretizzarono nella presenza, alla prima Assemblea legislativa in 43 deputati a fronte dei 13 della Hisbia Cighil & Mirifle 3 del Partito democratico somalo, 1 dell'Unione Marehan e 10 delle minoranze, suddivisi in 4 italiani⁹¹, 4 arabi⁹², 2 indo-pakistani⁹³.

La prima legislatura fu inaugurata il 30 aprile 1956. L'Assemblea con uno dei primi atti, il 7 maggio, approvò la legge n. 1 riguardante la nascita del governo autoctono somalo avente poteri ed effettività a partire dal gennaio 1957. Il segretario generale della SYL, già dal 1947, *Abdullahi Issa Mohamud*, fu scelto dalla Lega come Primo Ministro, il 26 settembre 1956 illustrava davanti alla Assemblea legislativa il primo programma di governo, ponendo l'accento sul problema delle frontiere con l'Etiopia.

La transizione aveva assunto la forma ufficiale e palese di un governo proprio, il popolo somalo ed il Territorio erano ora una Nazione. Il sentimento di appartenenza ad una "Paese", promosso dall'Amministrazione e portato capillarmente dai soldati in tutti gli angoli della Somalia, prendeva le forme di una struttura capace di autogoverno. I passi fatti in ambito civile ed istituzionale approdavano alla costituzione di un nuovo panorama civile e politico, che però non si sarebbe avuto senza l'apporto costante del lavoro dei militari e la partecipazione popolare.

In questo clima di forti trasformazioni non dobbiamo tralasciare i mutamenti che si registrarono, in parallelo al progresso civile politico degli anni 1955-

⁹⁰ Alphonso A. Castagno, Somalia. Internatinal conciliation, Carneigie Endowment for International peace, New York 1959, p. 356. Opera cit. in "Gli italiani in Africa orientale", Angelo Del Boca.

⁹¹ I delegati rappresentavano 4.669 membri della comunità.

⁹² In rappresentanza di 30 mila domiciliati in Somalia.

⁹³ In rappresentanza di un migliaio di persone.

1956, nei comandi e gestione del Corpo di Sicurezza. Il Colonnello *Giuseppe Massaioli* aveva lasciato, il 16 settembre 1955, il Comando al Tenente Colonnello A.A. r.n. *Dino Mazzei*, quest'ultimo ebbe il primato del più breve periodo di esercizio delle funzioni⁹⁴ in quanto già dal 1° gennaio 1956 diveniva Comandante il Tenente Colonnello *Cesare Pavoni*.

Questi continui passaggi di gestione certo non furono positivi per il C.S.S., come del resto non ben accolto lo scioglimento di alcuni Reparti e strutture militari che dopo tanti anni avevano raggiunto un buon livello di efficienza.

Fu proposto lo scioglimento del Comando Marina, la fusione in unico reparto dello squadrone blindo - corazzato e della compagnia carri; in ambito di gestione dei battaglioni proprio nel '55 si propose la riunione, sotto un unico elemento, di più funzioni prima delegate a diverse persone. Ne risultò un'ennesima ricomposizione del quadro delle forze effettive nel Territorio ed anche se lo studio della stessa fu svolto dal Comandante del Corpo di concerto con gli alti ufficiali non fu ben accolto specie dalla Marina.

Conseguenza fu che, nel 1955, il C.S.S. si presentava composto da:

- *Comando* del Corpo di Sicurezza, sempre di stanza a Mogadiscio;
- *Comando* Aeronautica, di stanza a Mogadiscio;
- Squadrone blindo - corazzato;
- Compagnia carabinieri somala, di stanza a Mogadiscio;
- Batteria 100/17, di stanza a Mogadiscio;
- Compagnia speciale genio, di stanza Mogadiscio;
- Reparto scuole e quartier generale, Mogadiscio;
- Autoreparto;
- Comando deposito (amministrazione, magazzini, officina, reparto deposito);
- Distaccamento *Marina*, di stanza a Mogadiscio.
- *I battaglione somalo di Gallicao*
- I compagnia distaccata a Dusa Mareb;
- Distaccamento di plotone a Sinadogò.
- *II battaglione somalo di Baidoa*
- III compagnia distaccata a Chisimaio;
- distaccamento di plotone a Bardera.
- *III battaglione somalo di Belet Uen*
- Distaccamento di plotone a Mataban.

Il giorno 1° settembre 1955 fu presa in consegna la Caserma della disciolta III compagnia del I Battaglione somalo. In tale immobile, a Mogadiscio, furono accasermati gli allievi carabinieri che frequentarono, da quel momento in poi, un corso di sei mesi. Stessa procedura di presa in consegna di un immobile avvenne il 1° ottobre 1955, per l'avvenuto scioglimento della I compagnia del III Battaglione somalo, in Mogadiscio. Disorientamento si era creato anche tra le fila della Polizia poiché, a seguito di un congedo forzato voluto da "Roma" molti

⁹⁴ G. Massaioli stette in Comando poco più di tre mesi, sino al giorno 31 dicembre 1955. Tempo assai breve per rendersi effettivamente conto delle problematiche e quindi dei metodi da intraprendere per risolverle.

ex poliziotti volevano il reintegro in servizio. La previsione di una imminente fine del Corpo stesso senza delle direttive precise e ordini e contrordini che si susseguivano, aventi come oggetto il rimpatrio del personale e il passaggio dello stesso ad altri Enti, portavano incertezza, indistintamente, tra le fila degli Ufficiali di Marina, Aeronautica ed Esercito.

Il Comando del Corpo iniziò la stesura di un piano riguardante la nuova struttura militare da adottare in Somalia. Contemporaneamente anche l'Autorità politica si mosse in tal senso, ma come era facile prevedere i risultati presentati dopo poco tempo differirono notevolmente, specie nella visione delle articolazioni dei Comandi e dell'organizzazione logistica. Entrambi i programmi furono comunicati al Ministero Esteri e Ministero della Difesa, che dopo una analisi fatta da civili e militari sui molteplici aspetti funzionali ed organizzativi, si giunse alle direttive che dettero poi vita alla decretazione n.16, 17 e 18 del 1° gennaio 1956⁹⁵.

L'Amministratore Enrico Anzilotti, considerata l'opportunità di adeguare la struttura delle Forze Armate alle nuove esigenze del territorio, decretò lo scioglimento del Corpo di sicurezza, specificando⁹⁶, che il personale italiano veniva rimpatriato ed il somalo assorbito dal Corpo di Polizia, secondo disposizioni successive emanate da l'Amministratore stesso. Il materiale del C.S.S sarebbe passato alla gestione dell'Amministrazione della Somalia. L'Amministratore stabiliva la costituzione di uno squadrone blindo-corazzato alle sue dirette dipendenze con eccezione fatta in ambito disciplinare, sfera di competenza dell'Ufficiale italiano Comandante del Corpo di Polizia. Per gli elementi dell'Aeronautica e Marina militare questi sarebbero passati temporaneamente alle dirette dipendenze dell'Amministratore provvedendo in un secondo momento alla alternanza graduale del personale con altro personale della Marina ed aeronautica attraverso decreti specifici. Con successivo decreto N. 17 Rep. Del 1° gennaio '56 si stabilì che le Forze militari dell'ormai soppresso corpo dovessero raggrupparsi, ad eccezione dell'Aeronautica, sotto un'unica compagine denominata "*Esercito Somalia*" che aveva il compito di assicurare l'efficienza e l'impiego dei reparti ed enti, attuando la graduale trasformazione al fine dell'insediamento degli stessi nelle forze di polizia.

Una volta portate a termine tali operazioni di trasformazione e di trapasso degli enti dipendenti, l'Esercito Somalia avrebbe preso la denominazione di *Ufficio Stralcio*, per le competenze di gestione amministrativa, passando alle dipendenze della Direzione affari finanziari⁹⁷. Il Comando delle forze di polizia della Somalia avrebbe così amministrato direttamente il personale Ufficio Stralcio e la Sezione affari amministrativi militari sarebbe stata soppressa.

Con la riorganizzazione del Corpo di Polizia della Somalia quest'ultimo si indicava con la denominazione di *Forze di Polizia della Somalia*, dipendenti dall'Amministratore e costituite da un Comando affidato ad un comandante col grado di Tenente Colonnello affiancato da un ufficiale superiore che oltre al

⁹⁵ Vedasi ALLEGATO 6.

⁹⁶ Decreto n. 16 Rep. del 1° gennaio '56, Ibidem.

⁹⁷ Assorbendo compiti e uomini della Sezione affari amministrativi militari.

compito di sostituirlo in caso di assenza o impedimento, aveva le attribuzioni delegate dal Comandante. A tale Comando dovevano far capo uffici, reparti, scuole ed enti ispettivi amministrativi e logistici necessari al funzionamento delle Forze di Polizia un'organizzazione territoriale costituita da comandi regionali e distrettuali di Polizia. Una organizzazione mobile con un Comando Gruppo mobile e compagnie mobili. La dislocazione delle stesse sarebbero in un successivo momento state stabilite con decreti dell'Amministratore da applicare entro il 30 Giugno 1956. Il 1° gennaio '56 il C.S.S si scindeva effettivamente in due Comandi, quello dell'Esercito Somalia e suoi enti dipendenti e quello dell'Aeronautica della Somalia con tutti gli enti già da esso dipendenti. Il Comando Esercito Somalia alla cui dipendenze aveva tutti i comandi e reparti del Corpo di sicurezza ed il Comando Aeronautica della Somalia alle cui dipendenze aveva gli enti già da esso dipendenti. Furono presi i provvedimenti necessari per l'adeguamento dei Reparti ed Enti vari senza alterarne le funzionalità. Il 31 gennaio furono sciolte la compagnia carabinieri somali e i tre battaglioni somali il cui personale andava ora a costituire le 5 compagnie mobili carabinieri passate alle dipendenze delle Forze di Polizia entro la data 1° maggio 56. In tale periodo alle dipendenze delle Forze di polizia passarono il Collegio per i figli di militari somali, l'autoreparto e il reparto artiglieria e genio. Le operazioni interessarono così il congedo di militari somali in esubero ed il rimpatrio dei nazionali in Italia. Nel contempo provenivano dalla penisola i carabinieri destinati a sostituire i militari somali di cavalleria e carristi dello squadrone blindo-corazzato. Il giorno 1° giugno 1956 i reparti e gli enti erano tutti sotto diretta responsabilità delle Forze di polizia, mentre il Comando Esercito continuò a sussistere per la definizione delle residue questioni amministrative e di sistemazione di personale, l'*Ufficio Stralcio* e quindi anche il Comando Esercito, si sciolse successivamente il 31 dicembre 1956. Con questi drastici provvedimenti le forze che erano state così efficienti e presenti nei momenti di costruzione civile e del nuovo Stato, nonché efficientissime nel mantenimento dell'ordine e messa in efficienza di strutture ed edifici ora funzionanti ed essenziali per il vivere di tutti i somali, venivano così congedate, trattate come una voce di bilancio, specie da chi vedeva quel Corpo da lontano, al di là del mare.

A fronte di quanto detto sarebbe bene, quindi, ricordare, che tipo di "voci" furono in verità le Forze italiane per il Territorio, e che tipo di uomini operarono nei vari Corpi del C.S.S..

4.1 La Marina

Ancor prima della presa effettiva in gestione del Territorio, da parte italiana, la nave Cherso aveva già attuato una ricognizione nei sorgitori⁹⁸ della costa somala, da Bender Cassim a Mogadiscio, tale ricognizione portò alla stesura di una relazione sulla possibilità di intervento e di messa in atto di opere di recupero di impianti e sulle opere già in atto per la costruzione di altri. Il Comando

⁹⁸ Spazio di ancoraggio in rada aperta.

Marina apprese che su oltre mille miglia di costa il sistema di fanalaggio si reduceva in soli tre fari in effettiva funzione. Questo ridotto numero si doveva in particolare alla distruzione, avvenuta durante la guerra, di tutte le strutture portuali, la cui presenza si doveva sempre all'opera italiana.

Progetti, preventivi, idee in relazione alla ristrutturazione e rimessa in efficienza del reticolo di sistemazioni lungo costa era di responsabilità del Comando Marina che dopo un mese stilò e rese conosciuto il programma ed i compiti da svolgere.

Si prevedeva l'installazione di stazioni di Radio Trasmissione⁹⁹ ad Alula, Merca e Chisimaio con trasporto dei materiali necessari a mezzo della nave Cherso, contemporaneamente si doveva attuare il ripristino del sistema di fanalaggio della costa, portando i fari da tre a quattordici, di cui quattro con portata tra 20 e 30 miglia. Infine, come terzo ed ultimo punto programmatico, si sarebbe avuta una ricognizione idrografica del Cherso nei vari sorgitori lungo la costa per l'aggiornamento delle relative pubblicazioni nautiche (non aggiornate dal 1939) e per l'identificazione di numerosi relitti che rendevano pericolosi e a volte impraticabili le rade.

Il programma aveva una scadenza annuale di attuazione ed il pilastro, per la sua realizzazione, era proprio la nave Cherso, nave per il trasporto di personale e materiale, capace nell'attività di appoggio per varie spedizioni di carattere idrografico e dotata di una efficiente officina meccanica di bordo.

Si deve ricordare, in proposito alla efficienza del Cherso che molti e costosi lavori, tesi alla massima idoneità della nave, erano stati compiuti in Italia.

Tutto era stato previsto e predisposto con oculatezza, poche sembravano le deficienze del materiale¹⁰⁰ e se, come in effetti fu, ci fossero stati problemi, sarebbero stati risolti dallo spirito di abnegazione e sacrificio degli equipaggi e personale della Marina e del Genio.

All'atto pratico i segnalamenti marittimi del fanalaggio di Chisimaio, il loro ripristino e messa in efficienza venivano effettuati dal Cherso, che contestualmente rinveniva nella rada di Chisimaio cinque relitti non segnalati sulle carte, rendendo più sicure ed agibili quelle acque. Durante gli stessi mesi, maggio, giugno e luglio a Chisimaio, Merca, Mogadiscio si sistemavano le stazioni R.T., mentre si dava prova di "Una squisita opera marinaresca"¹⁰¹, compiuta durante un monzone e con esigui mezzi, per la sistemazione di una boa luminosa di 6 tonnellate all'ingresso della rada di Chisimaio.

il Cherso però, proprio durante la preparazione di una spedizione idrografica nel basso Giuba, a Bardera e Gobuin, per ragioni di ristrettezze economiche dovette interrompere le sue attività. Con rammarico di molti l'evento fu superato e il lavoro riprese con grandi difficoltà.

Nonostante ciò la Marina riuscì a costruire una struttura efficiente di 27 stazioni per le radio trasmissioni, il cui risultato nel 1954 era di circa 1.771.652

⁹⁹ (Che d'ora in poi identificheremo con l'acronimo R.T.).

¹⁰⁰ Come le caldaie a carbone della nave Cherso stessa.

¹⁰¹ Nino Geraci, "L'opera della marina da guerra nei primi dieci mesi di amministrazione fiduciaria in Somalia", *RIVISTA MARITTIMA*, anno 1951, volume 323, p. 34.

parole per il traffico interno, 783.646 parole per il traffico di oltre mare, che assommate a quelle per servizi vari esclusa stampa raggiungevano nel un totale di 2.467.500 parole in un anno. Furono effettuati sin dai primi anni installazioni di impianti portuali di vitale importanza non solo logistica ma anche economica, forte fu la spinta alla messa a punto di rotte di cabotaggio gestite quasi interamente da somali.

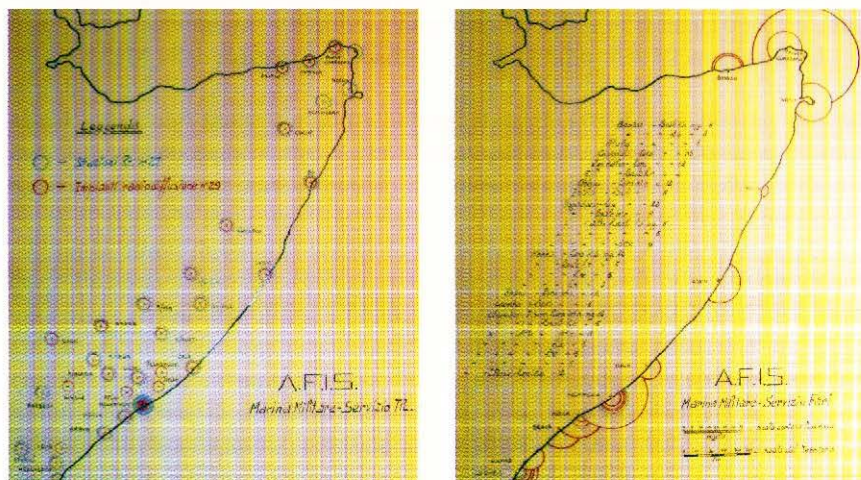


Figura 12: Cartine di dislocazione impianti di radiodiffusione e fari (Collezione privata).

I Fari furono stanziati a Bender Cassim ove vi era anche la capitaneria di porto, Alula ove vi era una delle stazione radio Marina militare, Capo Gurdafui, Ras Hafun, Obbi, Itala, Merca ove si trovava una capitaneria di porto, Brava, Giambo e a Gardò un radiofaro avvicinamento.

La Marina istituì, oltre ai vari corsi interni di cui abbiamo parlato in precedenza, la Scuola Professionale Marittimi e Pesca e cercò attraverso i suoi ufficiali e sottufficiali di dare una capacità tecnica di gestione dei predetti impianti ai somali che dimostravano maggiori attitudini.



Figura 13: Fregio del contingente della Marisomalia.

Inizialmente il Comando Marina fu di stanza a Mogadiscio ma poi fu sciolto e lì ne rimase solo il distaccamento. Le navi della Marisomalia (nome del contingente Marina in Somalia) avevano trasportato materiale e personale civile e militare per tutti gli anni di amministrazione, avevano permesso proprio il trasporto del C.S.S. nel 1950 e nel 1956 dopo lo scioglimento del C.S.S., 1956, molti tecnici rimanevano ai loro posti per condurre per mano i somali verso una propria autonomia di gestione di quegli apparecchiature e strutture che erano state create o rimesse in funzione con tanto sacrificio.

La Marina nel 1956, o forse è meglio dire chi rimaneva della Marisomalia, era in attesa di direttive precise circa la graduale sostituzione del personale che doveva passare alla diretta dipendenza dell'Amministratore fiduciario. Come tutti i componenti del Corpo di Sicurezza aveva mostrato capacità tenacia e spirito di sacrificio per il raggiungimento dell'obiettivo comune: l'indipendenza e creazione di uno Stato.

Come tutte le compagini della struttura militare si trovò di fronte al problema di bilancio e vi fece fronte senza perdere la voglia di continuare nell'opera assegnata, anzi lavorando con maggior impegno e spirito costruttivo.

4.2 Aeronautica

Il 31 marzo il Comando di Aerosomalia¹⁰², ossia Aeronautica della Somalia, prese sede nell'aeroporto di Mogadiscio organizzato in un ufficio Comando, un reparto operazioni alle cui dipendenze vi era un gruppo misto, ossia una compagine costituita da una squadriglia trasporti e collegamento e da una squadriglia caccia, si aveva inoltre la presenza di due reparti uno tecnico l'altro logistico. Come per tutti i corpi anche l'Aeronautica subì, per effetto della contrazione ordinativa dovuta alle già citate restrizioni di bilancio, una modifica nell'organico. Da 769 nazionali previsti, Ufficiali, Sottufficiali, truppa e civili divennero 622 entro il 1° aprile 1950, per poi arrivare, dopo varie successive riduzioni a 128 nel dicembre 1955 ed in fine dopo lo scioglimento del C.S.S. a 61 nel dicembre 1959.

L'Aerosomalia, non ebbe da subito una sua bandiera, infatti, alla costituzione del comando ne era sprovvista, fu consegnata al reparto successivamente, esattamente il 28 marzo 1954. Si adottò un distintivo particolare, raffigurante un'ala d'aquila sovrastante le stelle della costellazione della Croce del Sud che evocava così il vecchio motto della aviazione somala del 1930, "*Australi sub cruce*"¹⁰³.

L'Aeronautica poté, da subito contare su 10 aeroporti, oltre quello di Mogadiscio, che fu tra l'altro il punto di appoggio della maggioranza dei velivoli e loro spostamento in quanto l'unico fornito di pista in *macadam*.

Dei 54 aeroporti somali a seguito della campagna d'Africa e del conflitto mondiale ne erano rimasti agibili solo 11. Con grande impegno si iniziò alla loro

¹⁰² Nome del contingente dell'Aeronautica presente nel decennio di Amministrazione Fiduciaria.

¹⁰³ Silvano Bronchiti, *L'Aeronautica della Somalia (1950-1960)*.

messa a punto ed al loro miglioramento, mentre si decise che per il trasporto, in determinate condizioni meteorologiche, per la struttura degli aeroporti disponibili, per le lunghe distanze da coprire, il velivolo più adatto era il *P.51 Mustang*, per i collegamenti a breve raggio l'*L.5 Sentinel* e per il trasporto aereo, ruolo di maggior rilievo, il bimotore *Douglas* nelle versioni C.47 e C.53. Nel giro di poco più di tre anni dai 18 aerei iniziali si passò ai 7 del 1953 e dopo lo scioglimento del C.S.S. nel 1958, alla data 31 dicembre, la linea di volo era composta da un C.53, due C.47 e due C.45¹⁰⁴.

Il 14 marzo 1950 fu la data simbolo dell'inizio della presenza dell'Aeronautica in Somalia, giorno in cui due caccia P.51, in volo di collaudo, sfrecciarono su Mogadiscio dimostrando che dopo nove anni le insegne dell'Aeronautica erano tornate nel cielo della Somalia. Attraversando problematiche di varia natura vennero poste le basi per lo sviluppo di installazioni aeroportuali, aprendo al traffico aereo militare 12 aeroporti interni al paese. Vennero impiantati tutti i servizi radioelettrici e meteorologici per esigenze di controllo e per l'assistenza al volo, nonché per l'opera di soccorso in caso di particolari necessità.

Proprio una missione di soccorso ad Alula, il 1° aprile 1950, aprì le attività operative. Seguirono molti altri voli con scopo di soccorso e ricerca, per trasporto feriti ed ammalati dai presidi dell'interno. I voli furono effettuati anche per il circolo e trasporto posta, personale in avvicinamento e per Autorità in visita. Grande impulso venne dato al potenziamento dei collegamenti radio tra aeroporti dell'interno, delle radioassistenze e delle stazioni meteo. L'Aerosomalia fu impiegata nel trasporto delle popolazioni autoctone dell'interno che erano prive di adeguate vie di comunicazione e relativi sistemi di trasporto. La scarsità dei materiali di ricambio per i velivoli dovuta alle ristrettezze che si fecero sempre più cospicue a partire dal '52-'53, fu arginata dall'opera dei tecnici e direttive dei comandanti decisi a continuare con dignità ed impegno, pur senza grandi mezzi, l'attività assegnata. Ammirabile fu la capacità "tecnico-inventiva" degli specialisti che, recuperando pezzi fuori uso, riuscirono con maestria e preparazione a sopperire a questa grave lacuna, ossia la mancanza di sostegno economico e quindi materiale da parte della Patria, costretta, per spinte interne e necessità di ricostruzione del paese dopo una faticosa guerra, a tagliare i "viveri".

Con 4.983 voli, ossia 7.095 ore, vennero trasportati 28.522 passeggeri, 306.316 quintali di posta e 116.252 tonnellate di merci e materiali. Con una media di 2 ore e 45' quotidiane il personale riusciva, con mezzi quasi sempre al massimo del carico, a rendere efficiente il servizio, reso ancor più difficile dai forti venti monsonici, piogge equatoriali, tempeste di sabbia, elevata umidità e terreni di atterraggio appena battuti. I sacrifici e la capacità degli addetti alla manutenzione furono premiati dalla bassa incidenza di perdita velivoli (solo tre di cui due non per cause legate ad avarie), una consolazione magra ma che da il senso della volontà di compiere bene il lavoro assegnato. L'Aerosomalia aveva provveduto inoltre a fornire una giusta preparazione ai somali attraverso corsi

¹⁰⁴ Ibidem.

tenuti da Ufficiali e Sottufficiali, un esempio su tutti i corsi scolastici elementari per adulti a cui nel 1955 si iscrissero ancora 96 avieri somali e 74 militari somali il cui corpo insegnanti era costituito da Sottufficiali dell'Aeronautica militare. La preparazione avveniva anche attraverso l'opera della Scuola per Specialisti Somali e negli istituti e scuole dell'Aeronautica militare in Italia. Si fa inoltre menzione, sempre nel 1955, della presenza di un nido d'infanzia gestito dall'Aerosomalia¹⁰⁵.

L'ultimo volo fu effettuato il 30 giugno 1960, giorno di cessazione del mandato O.N.U., per il trasporto dell'Amministratore italiano a Nairobi, la bandiera che fu l'ultima tra i gonfaloni dei vari corpi a lasciare la Somalia, aveva già raggiunto il Vittoriano in quanto era stata rimpatriata, dopo una solenne cerimonia il 28 giugno 1960. Il Comando venne sciolto con circolare n. 2408/252 del 12 luglio 1960 dello Stato Maggiore Aeronautica. Rimanevano nel territorio somalo, per l'assistenza tecnica e di supporto per la nascita e funzionamento dell'Aviazione militare somala, il nucleo "A.M." (Aviazione Militare) costituito da 20 persone, tra civili e militari.

4.3 Carabinieri - Polizia

Sin dal 5 febbraio 1950 le attività del Corpo dei Carabinieri furono incentrate sul problema del ritorno nel Territorio, fu quello infatti il giorno di partenza del 1° nucleo avanzato carabinieri il cui Comandante si apprestava a svolgere anche il ruolo di Capo della polizia. Il nucleo era costituito da 514 unità di cui 25 Ufficiali dell'Arma, 143 Sottufficiali, 346 tra appuntati e carabinieri semplici.

Il 1° aprile 1950 il Gruppo Carabinieri subentrò nella direzione della polizia locale, che dal 1945 era stata inquadrata dalla Gran Bretagna e che aveva infatti il nome di *Somalia Police Force*. A tale proposito si deve ricordare il non certo facile passaggio delle compagini, abituate alla direzione inglese, ad una comando italiano. Infatti propaganda anti-italiana era stata operata nei mesi precedenti alla venuta dei nostri soldati ed interessò particolarmente la compagine della polizia, e a più stretto contatto con gli inglesi che non vedevano di buon occhio, né tanto meno nutrivano fiducia, verso gli italiani. Attenendosi a quanto riportato dalle varie circolari del generale Ferrara si sottolineava, proprio come elemento centrale e problematico, nello svolgersi delle attività di gestione e comando il fattore "*fidatezza del somalo*", poiché era stata impartita una immagine dell'italiano non veritiera e molto lontana dai veri scopi della presenza sul territorio, inducendo quindi i somali a sfiducia verso gli italiani.

Di fatto, il giorno dell'ammaina bandiera Inglese e dell'alzabandiera Italiana a Mogadiscio, i due reparti di polizia (inglese ed italiano), si davano il cambio e con essi anche le due Amministrazioni.

¹⁰⁵ Varie, faldone "AFIS 1956-1960" Ufficio Storico - Archivio dello Stato Maggiore Esercito.

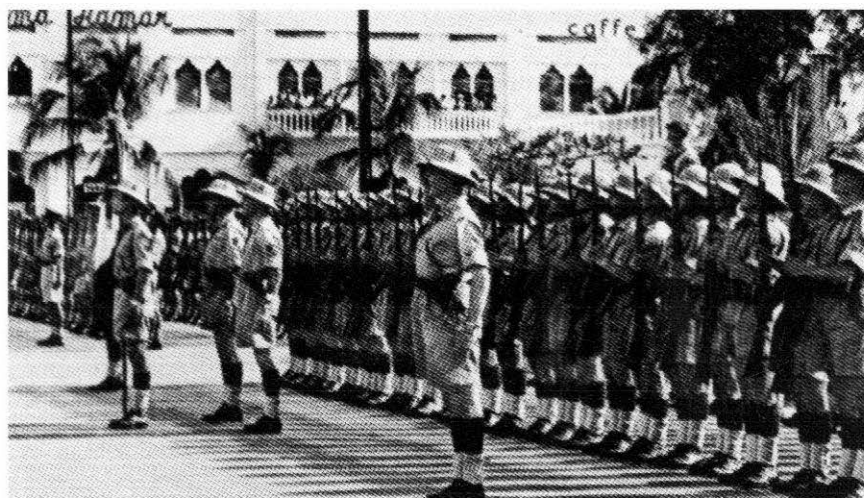


Figura 14: Mogadiscio, schieramento dei reparti britannico ed italiano, 1° aprile 1950.

Alle 9:30 del mattino le due fanfare presenti salutarono i rispettivi vessilli e gli stessi ricevettero gli onori, poco dopo un soldato inglese aveva già la sua Bandiera tra le braccia mentre in silenzio il Tricolore incominciava la salita sino al culmine dell'asta da dove principiò a sventolare. Attimi di silenzio e tensione furono interrotti da un giubilo che segnava così calorosamente l'avvenuto passaggio. Da quel momento il Territorio già suddiviso in giurisdizioni dell'Arma dei Carabinieri (stazioni, compagnie, gruppi etc.) a seconda dell'importanza, vennero stanziati sedi di compagnia, di tenenza, di sezione, di stazioni o nuclei mobili. L'opera dei Carabinieri prese due direzioni, quella della preparazione professionale dei somali sul Territorio e, individuati gli elementi di maggiore capacità, l'affinamento della preparazione in Italia.

Un primo ciclo del I corso per Allievi Ufficiali di Polizia somala ebbe inizio nell'anno 1953 a Firenze presso la Scuola Centrale Carabinieri.

Secondo quanto disposto da A.F.I.S. foglio n. 511230/2130 del 9 dicembre 1952, il 1° gennaio 1953 iniziò il Corso Allievi Ufficiali per la Polizia Somala in prosecuzione del primo ciclo svolto a Firenze. Le lezioni, che si tennero dal 5 gennaio al 5 agosto a Roma, furono frequentate da otto Allievi Ufficiali somali e vennero tenute da cinque insegnanti civili e dieci militari. Le sedici materie spaziavano dall'Italiano al Diritto e Procedura penale, non tralasciando educazione sportiva e tecniche di polizia giudiziaria, si insegnava inoltre tattica, logistica, equitazione e dattilografia. Il terzo ciclo del 1° corso si svolse dal 1° ottobre 1953 al 31 gennaio del 1954, le materie si riducevano di numero ma aumentava la specializzazione, attento era lo studio al Codice Penale militare e di grande importanza il corso di polizia scientifica. Gli Allievi inoltre dal 22 al 28 aprile e dal 1° al 26 settembre 1953 effettuarono gite d'istruzione nelle principali città italiane e visitarono alcune scuole militari tra cui quella delle truppe corazzate di Caserta, di Fanteria in Cesano, la scuola Aerocooperazione di Guidonia e molte altre. Il 15 marzo 1954 vennero,

per mano dell'Amministratore Martino, fatti ufficiali di polizia della Somalia otto aspiranti rientrati dall'Italia.

Con Decreto n. 18 A.F.I.S. del 1° gennaio 1956 venivano istituite le *Forze di Polizia della Somalia*, il primo Comandante delle Forze di Polizia della Somalia, con decreto n. 19 A.F.I.S. fu il Ten. Colonnello Umberto Ripa di Meana il quale poco prima di lasciare il Comando, per frequentare un corso in Italia, aveva inaugurato l'orfanotrofio per i figli dei soldati.



Figura 15: Orfanotrofio voluto da Umberto Ripa di Meana per l'accoglienza degli orfani dei militari somali.

Gli successe il Comandante Alfredo Arnera sino al passaggio del Comando, Il 23 dicembre 1958¹⁰⁶, al Maggiore Mohamed Abscir Mussa, passato al grado di Colonnello e proveniente dai corsi indetti proprio dall'Arma per la creazione di elementi validi per il cammino autonomo dello Stato Somalo.

Nel contempo infatti il Comando Generale dell'arma, Ufficio Addestramento e regolamenti aveva indetto, con foglio n.41/22-Ris del 30 agosto 1956, il secondo corso Allievi Ufficiali di polizia Somala con decorrenza dal 1° settembre 1956 al 15 giugno 1957. I frequentatori furono dodici, gli insegnanti 14 di cui sette civili, aumentavano le materie ad un numero di 18 in quanto s'inserirono i corsi di Arabo e Scherma. Seguì l'anno accademico '57-'58 per la conclusione del secondo Corso. Nel 1958 si ebbe invece il Corso di Addestramento in inda-

¹⁰⁶ Decreto n. 63604 A.F.I.S.

gini tecniche di polizia giudiziaria per Ufficiali della polizia della Somalia in cui l'approfondimento della conoscenza verteva su la classificazione impronte, analisi di laboratorio, accertamenti fotografici e altre metodi analitici e di catalogazione.

Il corso fu frequentato da un solo Ufficiale ma ciò non impedì il rinnovo nell'anno successivo di tale ciclo di perfezionamento. Il SottoTenente somalo che uscì dal secondo corso era così in possesso di un'elevata professionalità e quindi di riportare in Somalia una buona conoscenza di tecniche da applicare in casi particolari.

Il 16 luglio 1958 la compagnia Comando Carabinieri delle Forze di Polizia divenne "compagnia autonoma Carabinieri italiani in Somalia" composta da un Comandante, sette Ufficiali, 27 sottufficiali e 26 carabinieri. In occasione del 144° Annuale della Fondazione dell'Arma dei carabinieri il Comandante delle Forze Armate, rimasto in tale carica sino al 24 luglio 1958, l'Amministratore Anzilotti conferì alla Compagnia Autonoma carabinieri l'Encomio Solenne.

Successivamente ne avvenne lo scioglimento, secondo disposizioni A.F.I.S., il 30 giugno 1960, mentre con l'Accordo di cooperazione tecnica tra Italia e Somalia rimasero in loco un Ufficiale e nove tra Sottufficiali e carabinieri per assistere nel loro operato le Forze di Polizia somale e coadiuvarle nello svolgimento del proprio lavoro.

4.4 Guardia di Finanza

Il contingente della Guardia di Finanza presente a Mogadiscio, dal 9 agosto 1950, era costituito da 35 uomini, di cui quattro Ufficiali, quindici Sottufficiali e sedici militari di truppa, al comando il Capitano de Laurentis¹⁰⁷.

Il compito assegnato era quello di creare una compagine capace di vigilare e tutelare le norme di carattere fiscale ed economico, ove si sarebbe in seguito inserito l'elemento somalo adeguatamente preparato in precedenza.

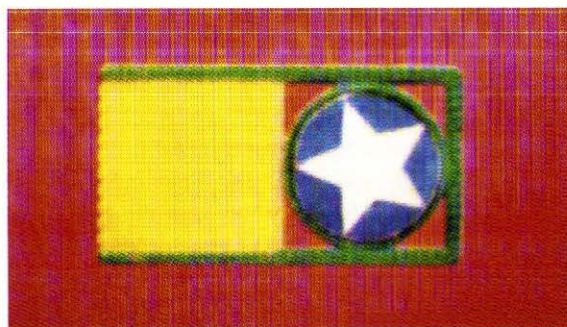


Figura 16: Mostrina da bavero della Guardia di Finanza in Somalia.

¹⁰⁷ Dal volume: "*Fiamme Gialle in Africa*" seconda parte, la Guardia di Finanza in Somalia dopo l'istituzione dell'Amministrazione fiduciaria dell'Italia. Comando generale Guardia di Finanza, Roma, Ottobre 1974.

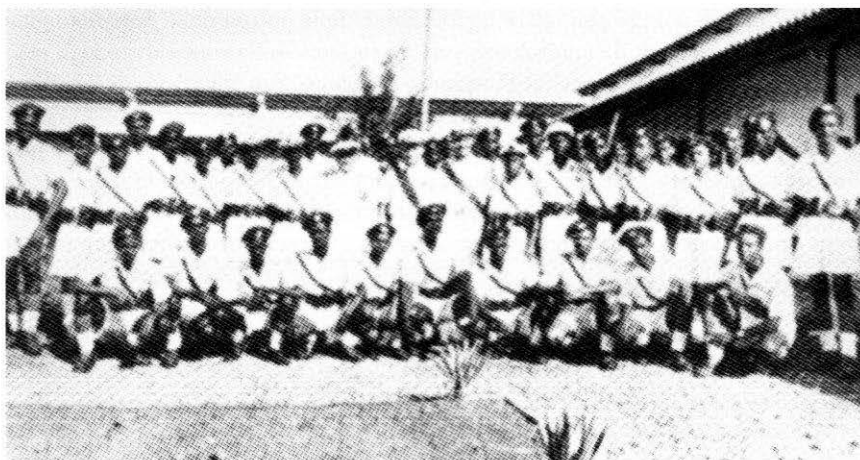


Figura 17: Militari somali della Guardia di Finanza con il loro Comandante, Cap. De Laurentis (vedi nota 107).

Per quanto piccolo il nucleo della finanza incominciò, non solo all'istruzione dei somali in campo fiscale legislativo attraverso corsi di qualificazione per finanziari, Ufficiali e sottufficiali, ma anche alla divulgazione della legislazione tributaria ed all'assistenza dei contribuenti. Già nel 1954 alla fine dei due corsi allievi finanziari e di un corso allievi sottufficiali si provvide all'impiego immediato degli stessi nei compiti meno difficili ma comunque di responsabilità. Molta cura fu posta nell'addestramento dei militari somali e lo sviluppo economico che seguì negli anni mise alla prova tali insegnamenti, impegnando la compagine somala nell'intensa attività della Guardia di Finanza. Nell'anno 1956 si chiudeva il secondo ciclo d'insegnamento cui parteciparono sei allievi Ufficiali somali, che, trasferiti in Italia furono avviati all'Accademia e Scuola di Applicazione del Corpo a Roma, per frequentare un corso integrativo.

Con lo scioglimento del C.S.S., le elezioni del maggio 1956 e la creazione del primo Governo somalo, la Guardia di Finanza passava alle dirette dipendenza del Ministero per gli Affari finanziari. Agli inizi del 1957, i somali inviati a Roma concludevano il corso integrativo conseguendo la promozione a Sottotenente.

Una volta tornati a Mogadiscio venivano investiti delle funzioni inerenti il nuovo grado e le capacità professionali. Oltre all'avvio dei somali verso una preparazione professionale nel 1956, non dobbiamo dimenticare che, durante il periodo seguente la crisi per la chiusura del canale di Suez¹⁰⁸, la Guardia di Finanza prestò aiuto e collaborazione all'opera intrapresa dal Ministero degli Affari economici. Provvide infatti a bloccare le giacenze dei generi alimentari al fine di prevenire l'accaparramento delle merci ed il rialzo dei prezzi, collaborò

¹⁰⁸ Nel 1956 il Governo egiziano di Nasser nazionalizzò la compagnia che gestiva il canale di Suez, a prevalente capitale anglo-francese. Per reazione Francia e Gran Bretagna, di concerto con Israele, aggredirono l'Egitto.

alla stesura di un decreto legge emanato per reprimere ogni tipo abuso realizzabile in tale momento di difficoltà. Questo intervento limitò i danni che si verificarono invece in altri paesi confinanti, ossia una limitazione nei consumi ed un innalzamento dei prezzi. Ma il 1956 vide anche lo studio ed il perfezionamento, da parte della commissione legislativa preposta, di concerto con la Finanza somala, di un ordinamento sugli scambi commerciali con l'estero e sul regime valutario.

La Guardia di Finanza fece valere le sue competenze e direttive apportando miglioramenti sia in affari interni che esterni, potenziando le strutture e servizi già esistenti, creando nuovi reparti in relazione alle crescenti esigenze, completando i quadri sino al totale adempimento del proprio incarico, nonché la scomparsa delle deficienze di servizio. Provvide alla costruzione di nuove caserme, alla dotazione di tutti i reparti di automezzi ed un'adeguata attrezzatura tecnica, esportò il sistema gerarchico, di funzioni, ordinamenti, carteggio d'ufficio così come creato e utilizzato dalla Madre Patria e lo stesso sistema tributario fu ispirato a quello italiano.

Vi fu la collaborazione della G.F. somala con le Commissioni competenti per l'elaborazione di norme finanziarie e continua fu la presenza attraverso la figura del Comandante, nel ruolo di membro permanente, in seno alla Commissione tecnico-consulativa per il rilascio di licenze import-export.

Di rilievo fu, altresì, l'opera del Nucleo di polizia tributaria di Mogadiscio per la realizzazione di uno schedario tributario. Infatti dopo una rilevazione anagrafico-tributaria, attuata nei primi due anni, dei contribuenti della sede e dei centri più importanti nel Territorio, attraverso una difficile e lunga opera di classificazione dei contribuenti, nelle varie categorie di reddito, il Nucleo dette vita ad uno schedario di elevata validità ai fini del servizio.

In conclusione dobbiamo notare che i riconoscimenti ottenuti dalla Guardia di Finanza durante la sua presenza in Somalia, nel decennio d'amministrazione, sono diversi e danno il senso della estrema importanza del corpo nella corsa al raggiungimento di un'indipendenza gestionale del Territorio da parte dei somali stessi, obiettivo per eccellenza di tutto il C.S.S.. Nel 1956, con precisione il 5 luglio, giorno della festa di Corpo, il Segretario Generale dell'Amministrazione Fiduciaria, in riconoscimento dei meriti acquisiti, concesse appunto il seguente encomio:

“Attraverso sei anni di assidua ininterrotta scrupolosa azione di servizio per la tutela degli interessi tributari ed economici del Territorio, mediante costante ed appassionata opera, superando molteplici difficoltà ambientali, *contribuiva notevolmente alla formazione di una disciplina economica in Somalia, base indispensabile per la costituzione del futuro Stato somalo*”. Altro riconoscimento fu in seguito concesso dalla stessa Autorità al Comandante della Guardia di Finanza della Somalia e alla fine della presenza in Somalia il giorno 9 marzo 1959, il Comandante delle Forze Armate della Somalia concesse l'encomio all'ultimo Comandante della Guardia di Finanza del Paese, Capitano Creti perché “con la sua infaticabile azione rendeva possibile, in data anteriore al previsto, la completa somalizzazione del Corpo, effettuata in perfetta efficienza”.

Capitolo V

I RAPPORTI ANNUALI A.F.I.S.

Dall'esame del primo Rapporto annuale del 1950 a quello del terzo, nel 1952, gli Organi delle Nazioni Unite ebbero modo di constatare il cambiamento, seppur lento, dell'atteggiamento dei rappresentanti politici somali nei confronti dell'Italia e del suo operato. Tant'è che al Consiglio di tutela che discuteva sul Rapporto del 1952, Abdulkader Mohamed Hassan, in rappresentanza di alcuni partiti sollecitò l'aiuto internazionale in appoggio all'attività dell'amministrazione italiana, mentre il Rappresentante della Lega dei Giovani somali, Abdullahi Issa Mohamud pur richiedendo assicurazioni circa l'indipendenza somala entro il 1960 assicurò che la Lega stessa si rendeva conto delle difficoltà dell'espletamento del Mandato affidato all'Italia.

La storiografia in tale occasione tende ad enfatizzare gli atteggiamenti positivi, in favore della nostra Patria, si riportano per esempio il commento del delegato della gran Bretagna, Alan Burn, e quello degli stati Uniti d'America, Mason Sears, glorificanti l'opera messa in atto dall'Italia, ma dobbiamo invece considerare, con più rigore storico, ancora aperta la diffidenza internazionale nei nostri confronti, la preoccupazione di molti somali circa le modalità dell'intervento futuro italiano e la non condivisione di alcuni atti di forza compiuti comunque per il mantenimento dell'ordine. Perché non riconoscere le problematiche di gestione e controllo di tale territorio? Perché non annotare sentenze presentate da alcuni rappresentanti somali, ad esempio negli anni '52, '53, proprio dirette all'O.N.U. e contenenti critiche alla presenza italiana? Molto più realisticamente ci dobbiamo e possiamo soffermarci invece su un reale livellamento, avvenuto negli anni, delle diffidenze reciproche italiane e somale, un dovuto riconoscimento da parte internazionale della creazione e messa in funzione, attuata dall'A.F.I.S. e C.S.S., di strutture necessarie, prima mancanti, alla vita civile di un Paese. Dobbiamo inoltre, sulla stessa scia d'intento, annotare che la presentazione del quarto Rapporto Annuale all'Assemblea delle Nazioni Unite riportava nuovamente attenzione sull'opera svolta nei 4 anni di Amministrazione, in termini simili a quanto espresso dall'Amministratore Martino al terzo convegno economico italo-africano tenutosi a Milano in occasione della grande Fiera Internazionale, alla quale il Territorio era stato presente con un padiglione, altresì simili al briefing su lavori dell'A.F.I.S. dall'inizio del mandato pronunciato, sempre dall'Amministratore Martino alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale a Roma.

Intendo qui dire che sia plausibile che non tutto ciò che effettivamente si verificava o si era verificato nel trascorrere degli anni nel Territorio venisse riportato fedelmente nei Rapporti diretti all'O.N.U., o in discorsi proclamati nelle più disparate sedi.

Quindi possiamo solo soffermarci, più serenamente, sui dati economici di spesa e rendiconto, possiamo constatare che comunque, bene o male una parte cospicua della somma destinata alla Somalia si impiegò nel settore dell'istruzione, dello sviluppo economico e crescita professionale della popolazione.

Dal sesto rapporto all'O.N.U. si desume che la popolazione scolastica si aggirava sulle 25 mila unità e che 155 giovani erano ospiti di Università, scuole militari ed istituti superiori e che, notizia scarsamente riportata in relazioni ufficiali, si cercò, con accortezza, di trattare argomenti lontani dalla mentalità dell'Italia di allora, attraverso il *Vademecum* per Ufficiali italiani del C.S.S., quindi un testo diretto ad una fascia ben definita di individui, che descriveva prassi legate alla religione islamica¹⁰⁹, ma anche per mezzo della radio e giornali, come il *Corriere Somalia*, che informavano su eventi interni legati alla tradizione, coinvolgendo una più ampia fascia di interlocutori.

Durante il mese di maggio del 1954, infatti, proprio la Radio trasmise un programma speciale dalle ore 22 alle 23 a base di musiche e letture varie, di spiegazione del Corano in lingua somala durante il mese del Ramadam, al termine del quale, il 5 giugno il Segretario Generale dette un Ricevimento nella sua Residenza.

Se si procede all'esame del rapporto del 1954, che prendeva in considerazione l'opera della seconda Missione di visita delle Nazioni Unite del settembre dello stesso anno, le conclusioni sono sempre le stesse, ossia favorevoli reazioni per ciò che era stato raggiunto nei 5 anni di tutela, nonostante i giudizi difformi della Missione stessa. Forse il motivo è da ricondurre alla positiva visione d'insieme esposta dal Consiglio consultivo ma la ciliegina sulla torta fu senz'altro la frase del Rappresentante degli Stati Uniti, Mr. Edward Mulcahey, che affermò come l'Amministrazione Italiana in Somalia "rappresenti un esperimento che potrebbe realizzare i sogni e le speranze di un'opinione mondiale illuminata circa il destino futuro dei Paesi che non hanno ancora raggiunto la piena indipendenza"¹¹⁰.

Nel 1956, al nuovo dibattito al Consiglio di tutela, l'Italia si presentava con nuove caratteristiche derivanti non solo dalla volontà di scioglimento di un'importante compagine della gestione del territorio, il C.S.S. e conseguente sistemazione del personale inderogabilmente non sostituibile presso le varie amministrazioni, ma anche come membro del Consiglio stesso. Altra novità rilevante fu l'intervento nel Rapporto italiano relativo all'anno precedente (il 1955) dei rappresentanti della prima Assemblea legislativa, del Presidente dell'Assemblea Aden Abdulla Osman, del Vice Abdi Nur Mohamed ed il Primo Ministro Issa Mohamud. Molti riportarono, ovviamente le parole dell'On. Aden che si compiacceva dell'affidamento che l'Amministrazione italiana faceva sui somali, dimostrato con l'anticipo dell'assegnazione di ruoli e poteri amministrativi e legislativi rispetto ai termini prefissati. È comunque vero, desumendolo dal Documento T/1211 "Rapporto 1° aprile 1956 - 31 marzo 1957" che il Consiglio stesso, con avallo italiano, avesse frequenti contatti di collaborazione con i componenti del Governo somalo e dell'Assemblea, con parti e gruppi politici e con privati cittadini. Nei resoconti della XXIV sessione del Consiglio di tutela, "Supplemento n.

¹⁰⁹ *Vademecum della Somalia per ufficiali e sottufficiali*, Stato Maggiore Esercito, 1949, Cap 4 paragrafo 4 pgg. 62 a 68.

¹¹⁰ Relazione ufficiale al Parlamento Italiano, consegnata dal Ministro Affari Esteri On. Antonio Segni, ottobre 1961 Roma.

4 (A/4100), parte generale”, riguardante il 1958, si ritrova il riconoscimento, da parte del Rappresentante dell'URSS che risultati concreti erano stati “invero” raggiunti nel Territorio durante il periodo di tutela e che era lodevole la proposta italiana di fissare come meta dell'indipendenza somala il giorno 2 dicembre 1960.

Aggiungerci che ancora più rilevanti furono i giudizi espressi dal Rappresentante della Repubblica Araba Unita, sempre durante il resoconto 1958, riconoscendo i progressi in campo sociale, politico ed educativo somalo. Egli dichiarò che dopo il raggiungimento della costituzione dello Stato somalo “questo adempimento meriterà di essere iscritto negli annali della Storia”¹¹¹. Parole favorevoli, forse in questo frangente dovute all'ormai palese progresso somalo, furono espresse dal Delegato francese che pose in accento la brevità del Mandato e così come fece il rappresentante australiano, e quello dell'India. Persino l'URSS, non prima di un'attenta analisi della relazione preparata dal Ministro somalo degli affari economici, espresse compiacimenti per la situazione di progresso raggiunta.

In conclusione si può affermare che al IV Comitato dell'Assemblea generale, 962^a seduta del 20 novembre 1959, il dibattito durante il Rapporto del Consiglio Consultivo sull'Amministrazione della Somalia presentò tutti i Delegati, dal Giappone agli Stati Uniti d'America, concordi nel riconoscere come buono, in alcuni casi ottimo, il lavoro attuato dall'Amministrazione Italiana. Questa realtà, di una ex colonia portata all'autosufficienza politico civile, fu perciò elemento di riflessione.

Alcuni stati auspicarono che l'esempio italiano venisse seguito da altre Autorità amministratrici e di tale opinione era fermo assertore Rahnema, in rappresentanza dell'Iran.

La nascita dello Stato somalo, raggiunta grazie all'opera italiana, sollevò per di più l'interessante discussione tra i Paesi di recente indipendenza, sia nella 965^a seduta da parte della Guinea¹¹², della Repubblica Dominicana¹¹³, del Marocco¹¹⁴ e della Tunisia¹¹⁵, che nella 972^a del 27 novembre 1959, in cui fu

¹¹¹ Documento T/PV. 1028 del 27 luglio 1959, Rapporto al Consiglio di Tutela.

¹¹² Il primo dei possedimenti francesi in africa a divenire indipendente fu proprio la Guinea nel 1958, pagando duramente le conseguenze devastanti dello smantellamento completo dell'apparato economico coloniale. Primo Presidente fu Sékou Touré, leader storico del movimento panafricano, nonché capo del partito democratico.

¹¹³ Lo stato caraibico per la sua debolezza fu soggetto a continue invasioni, ispanica e francese in primis. Solamente nel 1865 raggiunse l'indipendenza ma nel 1916 fu occupata dagli USA divenendo Protettorato sino al 1924 rimanendo da tale data nell'orbita statunitense.

¹¹⁴ Dopo la Seconda guerra mondiale le agitazioni indipendentistiche contro Francia e Spagna si moltiplicarono e trovarono il loro principale protagonista nel partito Istiqlal il cui operato era incoraggiato da Yussuf Moametto V, Sultano deposto dai francesi nel 1953. Grazie ad una sollevazione popolare con l'Appoggio del partito arrivò l'indipendenza nel 1956 sotto lo scettro di Maometto V. tangeri tornava sotto sovranità marocchina seguita da Ifni nel 1966.

¹¹⁵ Dopo il conflitto armato tra i guerriglieri (fellagha) ed i francesi che occupavano il territorio, la Francia cedette e la Tunisia il 20 marzo 1956 divenne indipendente. Membro della Lega araba si mantenne comunque solidale con l'occidente evitando gli estremismi del nazionalismo arabo più radicale. Nel 1988 aderì all'Unione del Maghreb arabo (UMa).

fissata la data del 1° luglio come giorno della Indipendenza somala ed in cui si volle affermare, specie dal rappresentante indiano (Signor Rasgotra), che tale indipendenza poteva e doveva essere l'inizio del processo evolutivo di vaste aree dell'Africa ancora sotto regime coloniale. Tutti si rendevano conto, per esperienza diretta, anche se con diversi vissuti, delle difficoltà e problemi che dovevano essere risolti durante il processo di formazione e nascita di uno Stato. A maggior ragione coloro che ne furono testimoni diretti come il Regno Unito che si univa al coro di apprezzamento.

Non dobbiamo negare che alcune critiche furono mosse alla gestione italiana, anche se il senso critico del Consiglio Consultivo si era affievolito di anno in anno, anche nell'ultimo Rapporto annuale al Consiglio di Tutela, riguardante il periodo dal 1° aprile 1959 al 31 marzo 1960, si poneva in luce qualche pecca, ma il giudizio nel complesso era più che favorevole come sottolineò Mauro Baradi, Presidente del Consiglio consultivo durante la XXIV sessione. Il 10° ed ultimo rapporto del Consiglio passava in rassegna i progressi avuti negli anni del Mandato, il trasferimento dei poteri interno alle varie Istituzioni ed i meccanismi e disposizioni messi in atto in vista della indipendenza. L'Italia nei suoi rapporti al Consiglio ovviamente aveva messo in luce i traguardi raggiunti (trattati nel paragrafo "lo Sviluppo") ma era chiaro che lo sforzo per raggiungerli era stato alto, ciò testimoniato dalle parole dell'Ambasciatore Edmond de Holte Castello che ricordò l'opera affidata all'Italia come un vero miracolo, compiuto con tenacia e con la collaborazione anche del popolo somalo. Al dire di Mr. Edmond, in nome della Nuova Zelanda, un miracolo persino imbarazzante per altre Autorità Amministratrici¹¹⁶.

Per il rappresentante francese Kosciusko-Morizet fu una scommessa, quella italiana, che: "...oggi - dichiarò durante l'ultima discussione - hanno vinto... grazie alla loro tenacia e al loro genio di costruttori". Molto soddisfatto il delegato dell'India, Mr. Jha, che parlò a lungo dei principi cui si era ispirato il progetto di Costituzione della Somalia, ritornando a parole di elogio anche durante il progetto di risoluzione del Consigli di tutela.

La sessione si chiuse il 30 giugno 1960, l'Ambasciatore Ortona, rappresentante italiano presso le Nazioni Unite, dette la comunicazione del testo del telegramma indirizzato dal governo italiano al Segretario generale dell'Organizzazione per informarlo della cessazione effettiva, nella notte stessa, dell'Amministrazione di tutela italiana e della divenuta indipendenza dello Stato Somalo. Seguirono nuovi plausi verbali e non, nei confronti di Ortona, dei Delegati italiani, del popolo e Governo somalo, da parte di tutti presenti: Belgio,

¹¹⁶ Documento T/PV. 1907. Discussione della Sessione XXVI, Consiglio di tutela, maggio-giugno 1960.

Cina, Francia, Paraguay, Regno Unito, Repubblica Araba Unita, Stati Uniti d'America e del Presidente birmano.

*Il 1° luglio 1960 la Somalia era indipendente, era nata la Repubblica Somala*¹¹⁷; il Presidente provvisorio, Aden Abdullah Osman, esplicitò subito la volontà della Repubblica di entrare a far parte delle Nazioni Unite. Fu così informato il Segretario Generale dell'O.N.U. e la richiesta fu portata al Consiglio di Sicurezza, convocato appositamente il 5 luglio del 1960 e formato da: il Presidente Correa (Equatore) ed i Delegati di Argentina, Ceylon, Cina, Stati Uniti d'America, Francia, Italia, Polonia, Regno Unito, Tunisia, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Nella seduta di esamina della richiesta suddetta, avanzata in sede da Italia, Regno Unito e Tunisia, L'Ambasciatore italiano Ortona, si soffermò ancora sul dipanarsi, nel decennio 1950-1960¹¹⁸, delle attività e modalità di progresso del territorio somalo, nel quadro della spinta motrice degli italiani che erano riusciti, stringendo rapporti amichevoli e di collaborazione, a portare a buon fine la missione affidata proprio dall'O.N.U. e veder realizzato in un breve periodo, in relazione a ciò che offriva il Territorio nel 1950, di un progresso politico, economico e civile notevole.

Il Regno Unito, nella persona di Pierson Dixon, l'Argentina con il suo rappresentante Quijano, la Francia attraverso le parole di Millet, i Delegati Wijegoonawarrdena per il Ceylon, Slim per la Tunisia e Wilcox per gli Stati Uniti d'America resero omaggio all'opera compiuta dall'Italia e al progresso dello Stato Somalo. Da parte britannica si ebbe il riconoscimento che durante il "monitoraggio" dell'opera svolta nel Territorio, cresceva l'ammirazione per il Governo e la gestione italiana (questo probabilmente per una reticenza e prevenzione iniziale verso le capacità italiane). Tuttavia i dieci anni, secondo i britannici, erano una legittimazione alta per la riconoscenza che il popolo somalo nutriva, ora, per l'Italia. L'elicitazioni si ebbero da parte della Francia e tutti riconobbero l'alto livello politico civile cui era riuscito a raggiungere il popolo somalo.

Di certo l'entusiasmo, secondo mio giudizio, non proveniva soltanto da ciò che si era riusciti ad ottenere, ossia uno Stato indipendente e capace di camminare con le proprie gambe, ma anche dall'incerto inizio, visto come una vera e propria scommessa da molti.

Pochi credettero alla riuscita di tale intento. Ora però i fatti parlavano e il Popolo somalo mostrava una maturità civile radicata, seppur giovane. Unanime fu l'approvazione con la quale il Consiglio di Sicurezza raccomandava all'Assemblea generale l'ammissione della Repubblica Somala in quella compagine, unanime fu la votazione, durante la XV sessione, nella seduta del 20 settembre 1960, con cui l'Assemblea generale accolse la raccomandazione.

¹¹⁷ Si riporta, in ALLEGATO 7, la legge con la quale si anticipava l'indipendenza somala e quindi si stabiliva la cessazione dell'A.F.I.S. (1° luglio 1960).

¹¹⁸ ALLEGATO 7.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'analisi dell'attività svolta dal Corpo di Sicurezza nel periodo di amministrazione della Somalia sotto egida O.N.U., offre nei dettagli esecutivi e nella capacità di impiego delle risorse professionali ed intellettuali, una straordinaria chiave di interpretazione delle concrete possibilità, che potrebbe avere un contingente militare, di concorrere al superamento della delicata fase di transizione di un paese da una situazione di crisi sociale politico-economica a quella di stabilità e di ordine interno.

Nasce però un paradosso: i militari, forza esecutrice e coattiva, diventano nel contesto esaminato uno strumento flessibile, adatto in situazioni di emergenza civile alla realizzazione del decollo istituzionale e sociale di un popolo.

I sei anni presi in considerazione sono stati dedicati all'assolvimento di un compito che sembrerebbe implicito nella stessa accezione dell'acronimo C.S.S., ossia ricreare una cornice di sicurezza per garantire l'incolumità fisica di tutti i membri dell'Amministrazione fiduciaria e l'ordine pubblico sul territorio. Tutto ciò era indispensabile per consentire lo svolgimento delle attività necessarie alla costruzione di uno Stato, assistendo il cammino di una popolazione sino al conseguimento della piena indipendenza ed autonomia.

Il Corpo di Sicurezza però sviluppò altresì una ampia gamma di impegni che non attengono propriamente alla sfera dell'organizzazione militare, come l'istruzione primaria, l'alfabetizzazione su vasta scala, la formazione professionale di tecnici qualificati, addetti alla pesca ed agricoltura, elettricisti etc., la costruzione d'infrastrutture e persino la potabilizzazione idrica.

A ciò si aggiungano i sensibili contributi ai trasporti, il ripristino e la messa in opera della fatiscente viabilità, il funzionamento delle strutture portuali, la promozione e la tutela delle rotte costiere per il piccolo cabotaggio. Sotto il profilo più strettamente umanitario sono da sottolineare il funzionamento di strutture ospedaliere e di pronto soccorso, la formazione di assistenti, infermieri ed infine, soccorsi e trasporti sanitari di emergenza.

In termini più attuali l'azione svolta appartiene alla dimensione del "*Nation-State building*" in cui a contingenti militari, fuori dagli schemi tradizionali, può essere affidato il delicato compito di realizzare il benessere e la promozione sociale e culturale della popolazione, nonché la base per la nascita di uno Stato.

In questo il C.S.S. è stato l'antesignano di una tradizione italiana che si è sviluppata in questo ultimo decennio e prosegue attualmente nell'attività di *peace keeping*, o più tecnicamente di *Peace Support Operations*.

Nell'esperienza italiana dell'Amministrazione fiduciaria il C.S.S. è stato lo strumento flessibile ed incisivo nell'avvio di un paese all'indipendenza. La sfida per l'Italia fu consistente ed impegnativa. Non si trattava solo di recuperare una credibilità internazionale ma anche di farsi accreditare una reale capacità di tutela di un paese non ancora sviluppato, indirizzandolo verso un valido sentiero di crescita. La sfida fu consistente sotto il profilo economico, logistico ed organizzativo, allora amplificata rispetto alle effettive risorse disponibili in quel momento in Italia, un paese provato dalla guerra e afflitto dai problemi della ricostruzione e della disoccupazione, ove l'unico rimedio disponibile sembrava essere l'emigrazione.

Una dura politica di contenimento della spesa accompagnò ben presto il cammino dell'A.F.I.S. e molto più quello del C.S.S. i cui Comandanti furono progressivamente schiacciati dal problema della insufficienza complessiva delle risorse. La continua necessità di ridurre il personale, cercando comunque di raggiungere quegli obiettivi considerati "minimi", di efficienza ed efficacia, cominciò ad intaccare la stessa compattezza del contingente che proprio nei primi anni di attività si era contraddistinto per coesione ed unitarietà nella propria azione.

Ciò comportò, tra l'altro, il sovraccarico per i quadri che dovevano sostenere attività didattiche prolungate e differenziate. La sicura conclusione, un po' in sordina e anticipata nei tempi, della missione del C.S.S., nonché il suo scioglimento, vanno visti nell'ottica della forte costrizione finanziaria a cui i militari risposero eccezionalmente, con grande dignità, riuscendo a concludere il processo di somalizzazione di molti reparti prima dei tempi previsti. Inoltre la decisione di lasciare una forza di Polizia, dopo lo scioglimento del C.S.S., rispose alla precisa scelta di gravitare, con le limitate risorse, sulla struttura direttamente operante nel settore della sicurezza pubblica. Tale organizzazione andò di fatto a costituire, per l'Autorità del nascente Stato, un telaio di riferimento su tutto il territorio, sia dal punto di vista simbolico, sia, soprattutto, sotto il profilo della tutela della legge, in quei tre anni rimanenti sino alla data dell'effettiva indipendenza.

Il mantenere una forza mobile di tipo blindato, alle dirette dipendenze dell'Amministratore, certamente "anomala" dal punto di vista militare, appare invece pienamente rispondente a criteri d'impiego nelle situazioni di emergenza, in cui è necessario poter esprimere un minimo di capacità di deterrenza imprevedute e a grandi distanze.

La rinuncia invece a mantenere un nucleo di base rispondeva alla necessità di evitare onerosi vincoli per il futuro, poiché l'Italia si sarebbe trovata impegnata in anni di assistenza tecnico-militare e ciò sarebbe stato fuori dalle reali possibilità finanziarie.

Nel bilancio di fine missione, comunque, si può onestamente annoverare il contributo dei militari fornito all'A.F.I.S., sia nel processo di avvio delle attività politiche - istituzionali, sia attraverso il sostegno e le garanzie assicurate al regolare svolgimento delle prime elezioni amministrative e successivamente politiche, nonché alla formazione di una classe dirigente, agevolata e sostenuta, in Italia con la frequenza a corsi presso le Accademie e Scuole militari - ricordiamo che nel 1959, secondo quanto stabilito da Decreto Ministeriale¹¹⁹, vi fu l'ammissione e frequenza di tre militari somali alla Accademia Militare di Modena¹²⁰ - e in Somalia con la progressiva responsabilizzazione del personale somalo alle armi e la frequentazione del Collegio per i figli di militari somali.

¹¹⁹ D.M. del 21 agosto 1959, in dispensa 29 agosto, n. 35 circolare 423 pag 1334 del Giornale Militare Ufficiale.

¹²⁰ Per l'esattezza l'ammissione fu al 16° corso, ossia biennio 1959-1961, come *uditori* ma soggetti alle stesse regole interne. I tre Militari allievi somali parteciparono a tutti i diciassette corsi. Le spese di mantenimento furono sostenute dall'Amministrazione Fiduciaria stessa. A fine corso furono assegnati all'Arma di Artiglieria e Fanteria (caristi), serietà e facilità nell'inserimento della vita d'Accademia.

In tale dimensione, pur con tutti i limiti e le delusioni, l'azione dei militari italiani fu allora esemplare nel promuovere un modello di integrazione statale e soprattutto di senso di appartenenza ad una identità nazionale. La capillarità e la diffusione sul territorio delle unità militari italiane, progressivamente sostituite da quelle organiche del nascente esercito somalo, costituì, a poco a poco, l'elemento di riferimento e di coagulo della nuova organizzazione statale somala e, nel frattempo, fornì all'Amministrazione centrale A.F.I.S. con sede a Mogadiscio il modo di poter proiettare e coordinare, nell'ampio territorio somalo, i semi per la costituenda struttura del nuovo Stato.

Si deve però evidenziare un limite nell'impostazione della politica estera italiana, ossia quello di non aver collegato alle attività ed azioni iniziali, obiettivi consequenziali e quindi differiti nel tempo, anche se, successivamente all'indipendenza della Somalia, si ebbe la stipulazione di Trattati di Amicizia e di coordinamento economico italo-somali.

È da sottolineare, inoltre, che il "ritorno", a fronte di difficili impegni assunti internazionalmente, fu modesto rispetto ai costi economici ed umani richiesti. Nel decennio dell'Amministrazione fiduciaria i sacrifici e le spese fatte furono senz'altro molti ed alti, mentre i ricavi furono scarsi, sia in ambito storico che di riconoscimento internazionale.

Resta comunque indelebile ed entra quasi nel nostro patrimonio culturale la figura del militare italiano con il ruolo di "*State builder*", che sa anche operare come costruttore di civiltà dimostrando una professionalità ed una umana attenzione all'*altro* che prescinde dalla definizione canonica di soldato.

ALLEGATI

Allegato 1

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

IV Battaglione Motoblindato
1^a COMPAGNIA

VADEMECUM DELLA SOMALIA

(per la Truppa)

Rapporti

Manuale di Sopravvivenza

1949

2.

NOTIZIE SULLA SUDDIVISIONE IN COMMISSARIATI E RESIDENZE DEL TERRITORIO DELLA SOMALIA E DATI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE

Durante l'amministrazione italiana, il territorio della Somalia era suddiviso in Commissariati. I Commissariati in Residenze. A capo di ogni Commissariato vi era un Commissario civile o militare. A capo di ogni Residenza un residente civile o militare.

Le relazioni con le popolazioni venivano svolte dai suddetti funzionari (Commissari o residenti) per tramite dei capi cabila e dei Cadi nominati dall'autorità e stipendiati.

La giustizia è amministrata dai Cadi e dalla magistratura italiana.

I Cadi giudicano in base al diritto mussulmano (Sce-ria) ed al diritto consuetudinario (Testur).

I residenti giudicano le cause civili e penali di minore gravità tra cittadini italiani e stranieri e tra questi ed i nativi.

Le cause più importanti sono devolute al giudice della Colonia.

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	Dimora	Popola- zione presente
<i>Somalia</i>	Totale	1.019.904
	Stabile	177.800
	Seminomade	412.647
	Nomade	419.457

16

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	Dimora	Popola- zione presente
Commissariato regionale di Mogadiscio (Mogadiscio)....	Totale Stabile Seminomade Nomade	19.501 13.219 6.282 —
Commissariato Regionale del Basso Giuba (Chisimaio)....	Totale Stabile Seminomade Nomade	173.873 42.603 47.006 83.664
Residenza di Chisimaio ..	—	38.785
Residenza di Afmedò	—	45.091
Residenza di Gelib	—	28.040
Vice Resid. di Margherita.	—	23.540
Residenza di Bardera	—	38.417
Commissariato Regionale del l'Alto Giuba (Oddur)	Totale Stabile Seminomade Nomade	292.217 6.299 147.227 138.691
Residenza di Lugh Fer- randi	—	41.036
Residenza di Oddur.....	—	66.090
Residenza di Baidoa.....	—	107.785
Residenza di Bur Hacaba	—	77.306
Commissariato Regionale del Basso Uebi Scebeli (Merca)	Totale Stabile Seminomade Nomade	109.336 23.262 23.277 62.797
Residenza di Brava	—	28.409
Residenza di Merca	—	13.028
Residenza di Vittorio d'A- frica.....	—	19.197
Residenza di Audegle	—	19.362
Residenza di Afgoi	—	29.340

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	Dimora	Popola- zione presente
Commissariato Regionale del- l'Alto Uebi Scebeli (Mahaddei)	Totale Stabile Seminomade Nomade	257.078 78.308 102.639 76.131
Residenza di Balad	—	27.876
Residenza di Villaggio Duca degli Abruzzi	—	20.265
Residenza di Villaggio Itala	—	46.740
Residenza di Meregh	—	31.492
Residenza di Bulu Burti ..	—	98.158
Residenza di Belet Uen ..	—	32.547
Commissariato Regionale del Mudugh (Obbia)	Totale Stabile Seminomade Nomade	119.266 4.683 55.078 59.505
Residenza di Rocca Litto- rio	—	27.054
Residenza di Obbia	—	19.700
Residenza di El Bur	—	47.563
Residenza di Eil	—	24.940
Commissariato Regionale della Migiurtinia (Alula)	Totale Stabile Seminomade Nomade	48.633 9.426 30.538 8.669
Residenza di Dante	—	20.349
Residenza di Alula	—	7.564
Vice Residenza di Candala	—	6.406
Residenza di Bender Cas- sim	—	14.314

tenute in grande considerazione perchè di origini non bene definite e perchè appartengono a coppi negroidi, ed esercitano mestieri che i somali di razza pura disprezzano. Queste genti sono costituite dai: Tumul (fabbri), Midgan (cacciatori, medici e lavoratori del cuoio), Jebir (cantastorie ed indovini), Macanni (costruttori di capanne), Eile (cacciatori ed allevatori di cani), Bagiuni (pescatori), Uaboni (lavoratori della terra). Gli appartenenti alle suddette popolazioni hanno in generale i caratteri fisici ben diversi da quelli dei somali: statura poco alta, capelli lanosi, prognatismo, forte sviluppo della muscolatura, setto nasale allargato.

Le cabile.

Le principali cabile sono:

MIGIURTINIA. — Osman Mahamud, Ali Soliman, Suacron, Issa Mahamud, Desciscia, Ali Gibrail, Ugaz Soliman, Dolbohanta, Omar Mahamud, Ismail Soliman, Uarsanghelli, Abduraim Soliman, Ualdainoche, Leicasse, Captanie, Ghessagulle, Issa Darot, Arabi, Amanich, Ismail Jonis, Abdalla, Abdulla, Ghaski Cabò, Aorthable, Liban Ghesai, Odomarde, Idig Fale, Uabeneia.

IL TERRITORIO DEL NOGAI. — Omar Mahamud, Issa Mahamud. Sono però anche rappresentate, sia pure in minima parte, talune cabile proprie della Migiurtinia.

REGIONE DI OBBIA. — Omar Mahamud, Averghedir, Rer Issa, Rer Aulian, Abduraim.

BENADIR. — Averghedir, Auadle, Agiuran, Baddi Addo, Galgial, Gidle, Aldulla Galma, Bimal, Jacub.

Eli Omar, Mobilen, Scecal, Uaesle, Uarsanghelli, Elai, Gheledi, Giddo, Murosada, Tunni.

L'OLTRE GIUBA. — Harti, Mohamed Zubier, Berti-reh, Macabul, Talamoghe, Aulian, Merchan.

Allegato 2

(B)

Dichiarazione

1) "I Governi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, degli Stati Uniti d'America e della Francia, convengono di decidere di comune accordo, entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato di pace con l'Italia, che porta la data..., della sorte definitiva dei possedimenti territoriali italiani in Africa, sui quali l'Italia, in base all'articolo... del Trattato, rinuncia ad ogni diritto e titolo.

2) Le quattro potenze decideranno della sorte definitiva dei territori in questione e **procederanno alle opportune modifiche dei confini dei territori stessi, tenendo conto delle aspirazioni e del benessere degli abitanti, oltre che delle esigenze della pace e della sicurezza, prendendo in considerazione i pareri degli altri Governi interessati.**

3) *Se le quattro potenze non possono mettersi d'accordo sulla sorte di un qualunque dei detti territori, entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, la questione sarà sottoposta all'Assemblea generale delle Nazioni Unite per una raccomandazione e le quattro potenze convengono di accettare la raccomandazione stessa e di prendere le misure del caso, per darvi esecuzione.*

4) I sostituti dei Ministri degli Esteri continueranno l'esame della questione della sorte delle ex colonie italiane, allo scopo di sottoporre al Consiglio dei Ministri degli Esteri e loro raccomandazioni al riguardo. Essi invieranno inoltre commissioni d'inchiesta in qualsiasi delle ex-colonie italiane, perché raccolgano sottopongano ai sostituti stessi le necessarie informazioni sull'argomento ed accertino le vedute delle popolazioni locali".

*Allegato 3***SECTION IV
ITALIAN COLONIES****Article 23**

1. "Italy renounces all right and title to the Italian territorial possessions in Africa, ie. Libya, Eritrea and Italian Somaliland.

2. Pending their final disposal, the said possessions shall continue under their present administration.

3. The final disposal of these possessions shall be determined jointly by the Governments of the Soviet Union, of the United Kingdom, of the United States of America, and of France within one year from the coming into force of the present Treaty, in the manner laid down in the joint declaration of 10 February 1947 issued by the said Governments, which is reproduced in Annex XI".

Di seguito alla settima Sezione riguardante l'Etiopia si stabiliva:

**SECTION VII
ETHIOPIA****Article 33**

Italy recognises and undertakes to respect the sovereignty and independence of the State of Ethiopia.

Article 34

Italy formally renounces in favour of Ethiopia all property (apart from normal diplomatic or consular premises), rights, interests and advantages of all kinds acquired at any time in Ethiopia by the Italian State, as well as all para-statal property as defined in paragraph 1 of Annex XIV of the present Treaty.

Italy also renounces all claims to special interests or influence in Ethiopia.

Article 35

Italy recognises the legality of all measures which the Government of Ethiopia has taken or may hereafter take in order to annul Italian measures respecting Ethiopia taken after 3 October 1935, and the effects of such measures.

Article 36

Italian nationals in Ethiopia will enjoy the same juridical status as other foreign nationals, but Italy recognises the legality of all measures of the Ethiopian Government annulling or modifying concessions or special rights

granted to Italian nationals, provided such measures are taken within a year from the coming into force of the present Treaty.

Article 37

Within eighteen months from the coming into force of the present Treaty, Italy shall restore all works of art, religious objects, archives and objects of historical value belonging to Ethiopia or its nationals and removed from Ethiopia to Italy since 3 October 1935.

Article 38

The date from which the provisions of the present Treaty shall become applicable as regards all measures and acts of any kind whatsoever entailing the responsibility of Italy or of Italian nationals towards Ethiopia, shall be held to be 3 October 1935.

*Allegato 4***ANNEX XI****(Inserito nel Trattato di pace con l'Italia, 10 febbraio 1947)**

1. "The Governments of the Union of Soviet Socialist Republics, of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, of the United States of America, and of France agree that they will, within one year from the coming into force of the Treaty of Peace with Italy bearing the date of 10 February 1947, jointly determine the final disposal of Italy's territorial possessions in Africa, to which, in accordance with Article 23 of the Treaty, Italy renounces all right and title.

2. The final disposal of the territories concerned and the appropriate adjustment of their boundaries shall be made by the Four Powers *in the light of the wishes and welfare of the inhabitants and the interests of peace and security, taking into consideration the views of other interested Governments.*

3. If with respect to any of these territories the Four Powers are unable to agree upon their disposal within one year from the coming into force of the Treaty of Peace with Italy, the matter shall be referred to the General Assembly of the United Nations for a recommendation, and the Four Powers agree to accept the recommendation and to take appropriate measures for giving effect to it.

4. The Deputies of the Foreign Ministers shall continue the consideration of the question of the disposal of the former Italian Colonies with a view to submitting to the Council of Foreign Ministers their recommendations on this matter. They shall also send out *commissions of investigation to any of the former Italian Colonies in order to supply the Deputies with the necessary data on this question and to ascertain the views of the local population*£".

Allegato 5

(punto 1)

Resolution 442 (V) adopted on fourth Committee

442 (V). Trusteeship Agreement for the Territory of Somaliland under Italian administration

The General Assembly

Approves the draft Trusteeship Agreement for the Territory of Somaliland under Italian administration, as contained in document A/1294.⁷

*316th plenary meeting,
2 December 1950.*

⁵ *Ibid.*

⁶ See *Official Records of the General Assembly, Fifth Session, Fourth Committee*, 153rd and 162nd meetings.

⁷ See *Official Records of the General Assembly, Fifth Session, Supplement No. 10*.

(punto 2)

ACCORDO DI TUTELA**per il Territorio della Somalia sotto Amministrazione fiduciaria italiana****PREAMBOLO**

CONSIDERATO che i capitoli XII e XIII dello Statuto delle Nazioni Unite prevedono l'organizzazione di un Regime internazionale di Amministrazione fiduciaria;

CONSIDERATO che per l'art. 23 del Trattato di pace fra le potenze alleate ed associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, l'Italia ha rinunciato a ogni diritto e titolo sui suoi possedimenti territoriali in Africa;

CONSIDERATO che, in applicazione del paragrafo 3 dell'Annesso XI del predetto Trattato, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite è stata invitata a formulare delle raccomandazioni circa lo statuto futuro dei territori di cui all'art. 23 del predetto Trattato;

CONSIDERATO che in base al paragrafo 3 dell'Annesso XI del predetto Trattato, i Governi di Francia, dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e degli Stati Uniti d'America, hanno convenuto di accettare la raccomandazione fatta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite al riguardo;

CONSIDERATO che l'Assemblea generale, dopo aver esaminato la questione nella sua terza e quarta sessione, ha adottato nella sua 250^a seduta plenaria, del 21 novembre 1949, una risoluzione che raccomanda, per quanto riguarda il territorio già conosciuto come Somalia italiana, che detto territorio divenga uno Stato indipendente sovrano; che la sua indipendenza divenga effettiva al termine di un periodo di dieci anni dalla data di approvazione della convenzione di amministrazione fiduciaria da parte dell'Assemblea generale e che durante questo periodo di dieci anni, il territorio sia posto sotto il regime internazionale di tutela, che l'Italia sia l'Autorità amministratrice, e che essa sia aiutata e consigliata da un Consiglio consultivo composto dai rappresentanti della Colombia, dell'Egitto e delle Filippine;

CONSIDERATO che il Consiglio di tutela, a richiesta della Assemblea generale, ha negoziato uno schema di accordo di tutela con l'Italia e lo ha approvato nella sua ottava seduta della sua sesta sessione, il 27 gennaio 1950;

CONSIDERATO che il Governo d'Italia ha accettato la responsabilità di Autorità amministratrice di questo territorio;

CONSIDERATO che i Governi di Colombia, Egitto e Filippine hanno accettato di aiutare e consigliare l'Autorità amministratrice in qualità di membri del Consiglio consultivo;

Di conseguenza, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva i termini di Amministrazione fiduciaria che seguono per il territorio già conosciuto come Somalia italiana:

Art. 1.

Il territorio al quale si applica la presente Convenzione è il territorio già conosciuto come Somalia italiana e designato d'ora in poi con la espressione «Territorio», confinante con il Protettorato del Somaliland, l'Etiopia, il Kenia, il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano.

I suoi confini saranno quelli fissati dagli accordi internazionali e, per quanto essi non siano già delimitati, saranno delimitati secondo una procedura approvata dall'Assemblea generale.

Art. 2.

L'amministrazione del Territorio sarà affidata all'Italia ed il Governo italiano (designato in questo Accordo come «Autorità amministratrice») sarà rappresentato da un Amministratore. L'Autorità amministratrice sarà responsabile verso le Nazioni Unite della pace, dell'ordine e della buona amministrazione del Territorio secondo i termini del presente Accordo.

L'Autorità amministratrice sarà aiutata e consigliata da un Consiglio consultivo composto dai rappresentanti della Colombia, dell'Egitto e delle Filippine.

La sede dell'Amministratore e del Consiglio consultivo sarà a Mogadiscio.

Art. 3.

L'Autorità Amministratrice s'impegna ad amministrare il Territorio secondo le norme dello Statuto delle Nazioni Unite relative al Regime internazionale di tutela di cui ai capitoli XII e XIII, alle parti della Risoluzione 289 (IV) del 21 novembre 1949 dell'Assemblea generale che vi si riferiscono e al presente Accordo, che comprende un annesso contenente una Dichiarazione sui principi costituzionali, in vista di rendere effettiva l'indipendenza del Territorio al termine di dieci anni dalla data di approvazione del presente Accordo da parte dell'Assemblea generale.

L'Autorità Amministratrice:

1. incoraggerà lo sviluppo di libere istituzioni politiche e favorirà il progresso degli abitanti del Territorio verso l'indipendenza e, a questo fine, darà agli abitanti del Territorio una partecipazione progressivamente crescente nei vari organi di governo;

2. svilupperà il progresso economico degli abitanti e la loro capacità a sopperire ai propri bisogni, e, a questo scopo, regolerà l'uso delle risorse naturali; incoraggerà lo sviluppo della pesca, dell'agricoltura, del commercio e dell'industria; proteggerà gli abitanti dalla perdita delle loro terre e risorse, e migliorerà i mezzi di trasporto e di comunicazione;

3. favorirà il progresso sociale degli abitanti e, a questo fine, proteggerà i diritti e le libertà fondamentali di tutti gli elementi della popolazione senza distinzione; proteggerà e migliorerà la salute pubblica con l'incremento necessario dei servizi sanitari ed ospedalieri per tutte le categorie della popolazione; controllerà il traffico delle armi e delle munizioni, dell'oppio e di altre droghe nocive, dell'alcool e delle altre bevande alcoliche; proibirà ogni forma di schiavitù, la tratta degli schiavi come il matrimonio fra fanciulli; applicherà le convenzioni internazionali esistenti sulla prostituzione; proibirà tutte le forme di lavoro forzato o obbligatorio, salvo che non si tratti di lavori o di servizi pubblici essenziali, ed in questo caso, soltanto in momenti di emergenza pubblica con una adeguata protezione del benessere dei lavoratori; e stabilirà qualsiasi altra regolamentazione necessaria per proteggere gli abitanti contro qualsiasi abuso nel campo sociale.

Art. 4.

1. L'Autorità amministratrice, riconoscendo che l'istruzione, nel senso più ampio, rappresenta il solo sicuro fondamento sul quale può basarsi il progresso morale, sociale, politico ed economico degli abitanti del Territorio e ritenendo che l'indipendenza nazionale, con il dovuto rispetto per la libertà e la democrazia, può essere costruita soltanto su questa base, s'impegna a instaurare un solido ed efficace sistema di istruzione che tenga nella dovuta considerazione la cultura e la religione islamiche;

2. L'Autorità amministratrice, pertanto, s'impegna a favorire lo sviluppo dell'istruzione degli abitanti e a questo fine si impegna a stabilire il più rapidamente possibile un sistema di istruzione pubblica che comprenda scuole elementari, secondarie, professionali (in particolare istituti per la preparazione degli insegnanti) e tecniche, di fornire gratuitamente almeno l'istruzione elementare e di facilitare l'istruzione superiore e professionale ed il progresso culturale in tutti i modi possibili;

3. In particolare, l'Autorità amministratrice prenderà tutte le misure necessarie per:

a) far sì che un adeguato numero di studenti che ne abbiano i requisiti, scelti fra la popolazione indigena, ricevano un'istruzione universitaria o professionale al di fuori del

Territorio in modo da assicurare che questo possa disporre di un sufficiente numero di persone qualificate allorché il Territorio diventerà uno Stato sovrano e indipendente;

b) combattere l'analfabetismo con tutti i mezzi possibili;

c) assicurare che nelle scuole e negli istituti di istruzione venga impartito l'insegnamento sulle attività delle Nazioni Unite e dei loro organi, sugli obiettivi fondamentali del Regime internazionale di tutela e sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Art. 5.

L'Autorità amministratrice collaborerà pienamente con l'Assemblea generale delle Nazioni Unite e con il Consiglio di tutela nell'esercizio delle loro funzioni di cui agli articoli 87 e 88 dello Statuto delle Nazioni Unite. In relazione a ciò l'Autorità amministratrice s'impegna:

1. a presentare all'Assemblea generale delle Nazioni Unite un rapporto annuale compilato sulla base del questionario predisposto dal Consiglio di tutela in virtù dell'art. 88 dello Statuto delle Nazioni Unite e d'includere in detto rapporto le informazioni relative alle misure adottate per attuare i suggerimenti e le raccomandazioni dell'Assemblea generale e del Consiglio di tutela;

2. a designare un rappresentante accreditato ad assistere alle sedute del Consiglio di tutela nelle quali vengano esaminati i rapporti dell'Autorità amministratrice relativi al Territorio e le petizioni che si riferiscono alle condizioni nel Territorio;

3. a facilitare le visite periodiche al Territorio come previsto dall'art. 87 dello Statuto delle Nazioni Unite alle date e secondo le disposizioni che questi organi delle Nazioni Unite possano prendere secondo i termini del presente Accordo.

Art. 6.

L'Autorità amministratrice avrà facoltà di mantenere forze di polizia e di arruolare contingenti di volontari per il mantenimento della pace e del buon ordine nel Territorio.

L'Autorità amministratrice, dopo essersi consultata col Consiglio consultivo, avrà facoltà di stabilire installazioni e prendere nel Territorio tutte quelle misure, incluse il progressivo sviluppo di forze somale per la difesa, che potranno essere necessarie, entro i limiti stabiliti dallo Statuto delle Nazioni Unite, per la difesa del Territorio e per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Art. 7.

L'Autorità Amministratrice avrà nel Territorio pieni poteri legislativi, amministrativi e giurisdizionali, compatibilmente con le disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite, del presente Accordo e del suo Annesso, ed avrà facoltà di applicare al Territorio, transitoriamente e con le modifiche che saranno ritenute necessarie, quelle leggi italiane che siano ritenute appropriate alle condizioni e alle necessità del Territorio e che non siano incompatibili con il raggiungimento dell'indipendenza del Territorio.

Art. 8.

L'Autorità amministratrice terrà informato il Consiglio consultivo su tutte le questioni relative al progresso politico, economico, sociale ed educativo della popolazione del Territorio, compresa la legislazione che vi si riferisce, ed il Consiglio consultivo avrà facoltà di fare all'Autorità amministratrice quelle osservazioni e raccomandazioni che riterrà necessarie per il raggiungimento degli obiettivi del presente Accordo.

L'Autorità amministratrice chiederà il parere del Consiglio consultivo su tutte le misure predisposte per l'inizio, lo sviluppo e la susseguente realizzazione della piena autonomia del Territorio ed in particolare sui piani per:

a) la creazione e lo sviluppo di organi di governo;

b) lo sviluppo economico e finanziario;

c) il progresso dell'istruzione;

- d) il progresso sociale e la regolamentazione sul lavoro;
- e) il trasferimento delle funzioni di governo ad un governo indipendente e debitamente costituito del Territorio.

L'Autorità amministratrice chiederà il parere del Consiglio consultivo sugli atti legislativi che, in relazione all'art. 5 dell'Annesso al presente Accordo, l'Amministratore del Territorio potrà predisporre e promulgare in casi eccezionali.

Art. 9.

Al Consiglio consultivo verranno accordate quelle agevolazioni ed il libero accesso alle fonti d'informazione che l'esercizio delle sue funzioni potrà richiedere.

Art. 10.

Nel Territorio i Membri del Consiglio consultivo godranno dei privilegi e delle immunità diplomatiche complete, il personale del Segretariato godrà dei privilegi ed immunità di cui godrebbe se la Convenzione sui privilegi ed immunità delle Nazioni Unite fosse applicata nel Territorio.

Art. 11.

1. Gli Stati membri del Consiglio consultivo che non siano membri del Consiglio di tutela, avranno diritto a partecipare, senza voto, alle discussioni di detto Consiglio su qualsiasi questione che si riferisca specificatamente al Territorio.

2. Nel corso di tali discussioni, i membri del Consiglio consultivo o la maggioranza di essi, agenti in nome del Consiglio stesso o ciascun membro separatamente, avranno facoltà di fare al Consiglio di tutela quelle dichiarazioni orali o di presentare quei rapporti scritti o memorie che essi riterranno necessari per permettere a quest'ultimo di esaminare con piena cognizione di causa tutte le questioni che interessano direttamente il Territorio.

Art. 12.

L'Autorità amministratrice s'impegna ad osservare l'applicazione degli accordi e delle convenzioni internazionali attualmente vigenti nel Territorio e ad applicare qualsiasi convenzione e raccomandazione fatte dalle Nazioni Unite, la cui applicazione sia nell'interesse della popolazione e non sia incompatibile con gli obiettivi fondamentali del Regime internazionale di tutela, con le disposizioni della Risoluzione 289 (IV) del 21 novembre 1949 dell'Assemblea generale, e con i termini del presente Accordo.

Art. 13.

L'Autorità amministratrice prenderà le misure necessarie per far sì che il Territorio cooperi con gli Organi specializzati di cui all'art. 57 dello Statuto delle Nazioni Unite e con le altre Organizzazioni internazionali e partecipi alle loro attività.

Art. 14.

Al fine di favorire il progresso sociale ed economico della popolazione autoctona, l'Autorità amministratrice dovrà, nel predisporre le leggi relative al possesso o all'alienazione della terra o delle altre risorse naturali, prendere in considerazione le leggi ed i costumi degli autoctoni, rispettare i loro diritti e salvaguardare i loro interessi, sia presenti che futuri.

L'Autorità amministratrice non dovrà, senza il consenso in ciascun caso della maggioranza di due terzi dei membri del Consiglio territoriale di cui all'art. 4 dell'Annesso, permettere che persone non autoctone, o compagnie o associazioni controllate da tali persone, acquisiscano un qualsiasi diritto sulla terra nel Territorio, salvo concessioni in affitto e per il periodo fissato dalla legge. Nei casi in cui è prevista l'alienazione, in favore di persone non autoctone o compagnie o associazioni controllate da tali persone, di terra a scopi agricoli per una estensione superiore ai mille acri, l'Autorità amministratrice dovrà anche richiedere il parere

del Consiglio consultivo oltre quello del Consiglio territoriale. Essa includerà nel suo rapporto annuale al Consiglio di tutela un resoconto dettagliato delle alienazioni di proprietà effettuate secondo queste condizioni.

L'Autorità amministratrice proibirà l'acquisizione, da parte di persone non autoctone o compagnie o associazioni controllate da tali persone, di qualsiasi diritto sulle altre risorse naturali situate nel Territorio, salva la cessione in affitto o mediante contratto di concessione per un periodo determinato dalla legge.

Nessuna disposizione del presente articolo si applicherà ai terreni da costruzione situati nell'area municipale di Mogadiscio; si potrà disporre di detti terreni in conformità alle disposizioni di legge.

Art. 15.

Compatibilmente con le disposizioni degli artt. 14, 16 e 17 del presente Accordo l'Autorità amministratrice prenderà tutte le misure necessarie per assicurare eguale trattamento nelle questioni sociali, economiche, industriali e commerciali a tutti gli Stati membri nelle Nazioni Unite e loro sudditi come ai propri sudditi, e a questo fine:

a) assicurerà a tutti i sudditi degli Stati membri delle Nazioni Unite, come ai propri sudditi, libertà di transito e navigazione, ivi compresa la libertà di transito e navigazione aerea, la protezione della persona e dei beni, compatibilmente con le esigenze dell'ordine pubblico e dell'osservanza della legislazione locale;

b) assicurerà a tutti i sudditi degli Stati membri delle Nazioni Unite, gli stessi diritti che ai propri sudditi, per quanto riguarda il libero accesso e la residenza nel Territorio, l'acquisto di beni mobili ed immobili e l'esercizio delle professioni e dei mestieri;

c) non farà discriminazione alcuna, per ragioni di nazionalità, nei confronti di qualsiasi suddito di Stato membro delle Nazioni Unite e dei propri sudditi, in materia di rilascio di concessioni per lo sviluppo delle risorse naturali del Territorio e non accorderà concessioni aventi carattere di monopolio generale;

d) assicurerà uguaglianza di trattamento nell'amministrazione della giustizia ai sudditi di tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite come ai propri.

I diritti conferiti da questo articolo ai sudditi degli Stati membri delle Nazioni Unite e ai sudditi dell'Autorità amministratrice si estendono, alle stesse condizioni, alle società ed associazioni controllate da detti sudditi e costituite in conformità delle leggi dei rispettivi Stati membri delle Nazioni Unite o delle leggi dell'Autorità amministratrice.

Art. 16.

Le misure prese per l'applicazione dell'art. 15 saranno soggette al preminente dovere che fa carico all'Autorità amministratrice in virtù dell'art. 76 dello Statuto delle Nazioni Unite, di promuovere il progresso politico, economico, sociale e della istruzione degli abitanti del Territorio, di realizzare gli altri obiettivi fondamentali del Regime internazionale di tutela e delle disposizioni della Risoluzione 289 (IV) dell'Assemblea generale in data 21 novembre 1949, e di mantenere la pace, l'ordine e la buona amministrazione.

L'Autorità amministratrice avrà in particolare facoltà:

a) di organizzare servizi e lavori pubblici essenziali nei termini e alle condizioni che essa riterrà opportuni;

b) di istituire monopoli di carattere puramente fiscale al fine di procurare al Territorio le risorse fiscali che riterrà più adatte alle esigenze locali o che possano apparire più conformi agli interessi degli abitanti;

c) di costituire o di permettere che vengano costituiti, allorché gli interessi del progresso economico degli abitanti lo richiedano, per scopi specifici, altri monopoli o consorzi aventi alcuni caratteri di monopolio, a condizione di un adeguato controllo pubblico, sempre che, nella scelta degli enti chiamati a mettere in pratica gli scopi di questo paragrafo, che non siano controllati dal Governo del Territorio o nei quali il Governo partecipi, l'Autorità amministratrice non faccia discriminazione alcuna in materia di nazionalità nei confronti di Stati membri delle Nazioni Unite e dei loro sudditi.

Art. 17.

Nulla di quanto contenuto in questo Accordo potrà dare il diritto a qualsiasi membro delle Nazioni Unite di richiedere per se stesso o per i propri sudditi, società ed associazioni, i benefici di cui all'art. 15 semprechè egli non conceda agli abitanti, società ed associazioni del Territorio, uguaglianza di trattamento con i sudditi, società ed associazioni dello Stato che egli tratta più favorevolmente.

Art. 18.

L'Autorità amministratrice includerà nel primo rapporto al Consiglio di tutela un resoconto sulla situazione nel Territorio dei beni appartenenti a sudditi, società o associazioni di Membri delle Nazioni Unite.

Art. 19.

L'Autorità amministratrice dovrà, in uno spirito di tolleranza religiosa, assicurare nel Territorio la completa libertà di coscienza e religione e garantire libertà d'insegnamento religioso ed il libero esercizio di tutte le forme di culto.

I missionari di qualsiasi fede saranno liberi di entrare, viaggiare e risiedere nel Territorio; di acquistarsi e possedere proprietà, con le limitazioni di cui all'art. 14 del presente Accordo, di erigere edifici religiosi ed ospedali, di aprire scuole soggette a regolamentazioni che possono essere previste dalla legge per lo sviluppo educativo degli abitanti del Territorio.

Le disposizioni del presente articolo saranno soggette soltanto a quelle limitazioni che saranno ritenute necessarie per il mantenimento dell'ordine pubblico ed il rispetto del buon costume.

Art. 20.

L'Autorità amministratrice garantirà agli abitanti del Territorio completa libertà di parola, stampa, riunione e petizione, senza distinzione di razza, sesso, lingua, opinione politica o religione, con riserva soltanto delle necessità dell'ordine pubblico.

Art. 21.

Nulla di quanto contenuto in questo Accordo potrà limitare il diritto dell'Autorità amministratrice o del Consiglio di tutela di proporre, in qualsiasi data futura, la modifica o l'emendamento del presente Accordo nell'interesse del Territorio o per ragioni che non siano in contrasto con gli obiettivi fondamentali del Regime internazionale di tutela.

Le disposizioni del presente Accordo non potranno essere modificate o emendate se non in base a quanto previsto dagli articoli 79 e 85 dello Statuto delle Nazioni Unite.

Art. 22.

Qualsiasi controversia che dovesse sorgere tra l'Autorità amministratrice ed uno Stato Membro delle Nazioni Unite, in merito all'interpretazione o all'applicazione delle disposizioni del presente Accordo, ove non possa essere risolta mediante negoziati diretti o altri mezzi, sarà sottoposta alla Corte internazionale di Giustizia.

Art. 23.

Il presente Accordo del quale è parte integrante l'annessa Dichiarazione sui principi costituzionali, entrerà in vigore non appena approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e ratificato dall'Italia.

Comunque, dopo che il Consiglio di tutela e l'Italia avranno concordato i termini dell'Accordo ed in attesa della sua approvazione da parte dell'Assemblea generale, l'Autorità amministratrice assumerà l'amministrazione provvisoria del Territorio secondo le disposizioni dello Statuto e dell'Accordo stesso; essa assumerà tale amministrazione provvisoria all'epoca ed in conformità degli accordi per il regolare trapasso di poteri conclusi fra l'Italia e il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord.

Art. 24.

Il presente Accordo cesserà di avere vigore dopo dieci anni dalla data della sua approvazione da parte della Assemblea generale; dopo di che il Territorio diventerà uno Stato sovrano e indipendente.

Art. 25.

L'Autorità amministratrice presenterà al Consiglio di tutela, almeno diciotto mesi prima della scadenza di questo Accordo, un piano per il regolare trapasso di tutte le funzioni di governo ad un Governo debitamente costituito ed indipendente del Territorio.

*VISTO, d'ordine del Presidente della Repubblica
Il Ministro per gli Affari Esteri
DE GASPERI*

ALLEGATO

- 5 -

(punto 3)

DICHIARAZIONE DEI PRINCIPI COSTITUZIONALI**PREAMBOLO**

VISTA la Raccomandazione fatta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella sua IV sessione ordinaria e tendente a porre il Territorio già conosciuto come Somalia italiana sotto il Regime internazionale di tutela, con l'Italia quale Autorità amministratrice;

CONSIDERATE le disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite che regolano il Regime internazionale di tutela ed i termini dell'Accordo, di cui la presente Dichiarazione è parte integrante, ed in conformità con le disposizioni della Risoluzione 239 (IV) adottata dall'Assemblea generale;

ALLO SCOPO di garantire solennemente i diritti degli abitanti del Territorio e di assicurare secondo i principi democratici il graduale sviluppo di istituti atti a realizzare la piena autonomia, l'indipendenza, e gli obbiettivi fondamentali del Regime internazionale di tutela, in conformità con lo Statuto delle Nazioni Unite;

SI DICHIARA:

Art. 1.

La sovranità del Territorio appartiene al suo popolo e verrà esercitata, in suo nome e alle condizioni seguenti, dall'Autorità che per decisione delle Nazioni Unite è incaricata dell'amministrazione.

Art. 2.

L'Autorità amministratrice prenderà le misure necessarie per dare agli abitanti del Territorio uno statuto di cittadinanza del Territorio e ad assicurare la loro protezione diplomatica e consolare al di fuori del Territorio stesso e di quello dell'Autorità amministratrice.

Art. 3.

L'Amministratore sarà il capo del potere esecutivo del Territorio.

Art. 4.

L'Amministratore nominerà un Consiglio territoriale composto da abitanti del Territorio e rappresentativo della popolazione del territorio.

In tutte le questioni che non si riferiscono alla difesa e agli affari esteri l'Amministratore consulterà il Consiglio territoriale.

Il potere legislativo del Territorio sarà normalmente esercitato dall'Amministratore dopo aver consultato il Consiglio territoriale e ciò fino a quando non verrà istituita un'Assemblea legislativa elettiva.

Art. 5.

In casi eccezionali l'Amministratore avrà facoltà, dopo aver consultato il Consiglio consultivo, di predisporre e promulgare quegli atti legislativi che a suo avviso le circostanze richiedono.

Questi atti saranno presentati al Consiglio territoriale non appena possibile e l'Autorità amministratrice includerà un resoconto su di essi nel suo rapporto annuale al Consiglio di tutela.

Art. 6.

Per tutte le questioni relative alla difesa, agli affari esteri, come per le altre, l'Autorità amministratrice dovrà rispondere al Consiglio di tutela e terrà conto di quelle raccomandazioni che detto Consiglio formulerà.

Art. 7.

L'Autorità amministratrice istituirà un sistema giudiziario che garantisca l'assoluta indipendenza della magistratura. Essa farà in modo che i rappresentanti della popolazione autoctona siano progressivamente investiti delle funzioni giudiziarie e che la competenza delle Corti di primo grado venga gradualmente ampliata.

L'Autorità amministratrice applicherà, a seconda dei casi, la legge territoriale, il diritto islamico ed il diritto consuetudinario locale.

Art. 8.

L'Autorità amministratrice, in conformità con i principi sanciti dalla propria Costituzione e legislazione, garantirà a tutti gli abitanti del Territorio i diritti umani e le libertà fondamentali e la piena eguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di razza, sesso, lingua, opinione politica o religione.

Art. 9.

L'Autorità amministratrice garantirà a tutti gli abitanti del Territorio pieni diritti civili ed anche quei diritti politici compatibili col progresso politico, sociale, economico ed educativo degli abitanti e con l'evoluzione verso un regime democratico rappresentativo che tenga debito conto delle istituzioni tradizionali. In particolare garantirà ad essi:

1. La conservazione dei propri statuti personali e successori col dovuto riguardo alla loro evoluzione progressiva;
2. L'inviolabilità della libertà personale, che non potrà essere limitata se non mediante mandato dell'Autorità giudiziaria e soltanto nei casi previsti ed in relazione alle disposizioni di legge;
3. L'inviolabilità del domicilio al quale l'Autorità competente potrà accedere soltanto nelle forme previste dalla legge e nelle condizioni prescritte in armonia con le consuetudini locali e subordinatamente alle garanzie per la protezione della libertà personale;
4. L'inviolabilità della libertà e del segreto di comunicazione e corrispondenza che potrà essere limitata soltanto per ordinanza motivata dell'Autorità giudiziaria e subordinatamente alle garanzie prescritte dalla legge;
5. Il diritto di proprietà salvo i casi di espropriazione per pubblica utilità e dietro pagamento di una giusta indennità e secondo le norme prescritte dalla legge;
6. Il libero esercizio delle professioni e delle occupazioni secondo il costume locale e le norme prescritte dalla legge;
7. Il diritto a concorrere agli impieghi pubblici in base alle norme prescritte dalla legge;
8. Il diritto di emigrare o di viaggiare con la riserva delle disposizioni previste dalla legge per motivi di sanità e sicurezza.

Art. 10.

L'Autorità amministratrice accetta come ideale da raggiungere per il Territorio la Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

Visto, d'ordine del Presidente della Repubblica
Il Ministro per gli Affari Esteri
DE GASPERI

(punto 4)

LEGGE 4 novembre 1951, n. 1301.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Ginevra con il Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950.

(Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana n. 282 del 7 dicembre 1951).

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana concluso a Ginevra con il Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo suddetto a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

Art. 3.

Entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge il Governo della Repubblica è autorizzato ad emanare, anche in deroga alle leggi vigenti, le norme necessarie per dare attuazione all'Accordo predetto, comprese quelle per regolare i rapporti fra l'Amministrazione centrale italiana e l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, secondo i principi ed i criteri dell'Accordo medesimo, nonché quelle necessarie per l'ordinamento amministrativo contabile del territorio.

Art. 4.

L'Amministratore del territorio della Somalia sotto amministrazione italiana è nominato con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con il Ministro per gli affari esteri sentito il Consiglio dei Ministri.

Egli dipende dal Ministro per gli affari esteri.

Art. 5.

La spesa occorrente per assicurare il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia è determinata, per ogni esercizio finanziario, con la legge di approvazione del bilancio dello Stato.

Per l'esercizio corrente si provvede con i fondi stanziati allo scopo nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa Italiana. Detti fondi saranno pertanto trasferiti, con decreti del Ministero del tesoro, nello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

Fino a quando non sarà emanato il nuovo ordinamento amministrativo contabile di cui al precedente art. 3, è mantenuto in vigore, per le spese da farsi in Somalia, l'ordinamento amministrativo contabile approvato con il decreto ministeriale 28 luglio 1928, n. 4622, emanato in applicazione del regio decreto 28 giugno 1928, n. 1646. Per le spese da farsi in Italia si osserveranno le disposizioni della legge e del regolamento per l'amministrazione del patrimonio e la contabilità generale dello Stato.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 4 novembre 1951.

EINAUDI

De Gasperi - Vanoni

Visto, il Guardasigilli: Zoli.

Allegato 6

MINISTERO DELL'INTERNO
STATO MAGGIORE
DIREZIONE OPERATIVA

7820

BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA
(PUBBLICAZIONE MENSILE)

Anno VII

Mogadiscio, 8 marzo 1956

Suppl. N. 1 al N. 3

SOMMARIO

PARTE PRIMA

1956:

DECRETI:

- DECRETO n. 16 in data 1° gennaio 1956: *Soppressione del Corpo di Sicurezza della Somalia* 209
- DECRETO n. 17 in data 1° gennaio 1956: *Costituzione dell'« Esercito Somalia »* 210
- DECRETO n. 18 in data 1° gennaio 1956: *Costituzione delle « Forze di Polizia della Somalia »* 211
- DECRETO n. 19 in data 1° gennaio 1956: *Nomina del Ten. Col. Umberto Ripa di Meana a Comandante delle « Forze di Polizia della Somalia »* 212

PARTE SECONDA

N. N.

PARTE TERZA

N. N.

Stamperia A.F.I.S. - Mogadiscio

- 209 -

~~PARTE PRIMA~~A.F.I.S.
DECRETO n. 16 rep. del 10 gennaio 1956AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA
L'AMMINISTRATORE

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica Italiana in data 9 dicembre 1952, n. 2357;

VISTO il proprio decreto in data 30 giugno 1953, n. 160;

CONSIDERATA l'opportunità di adeguare la struttura delle Forze Armate alle nuove esigenze del Territorio;

SENTITI il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero della Difesa ai sensi dell'art. 10 del citato decreto del Presidente della Repubblica Italiana del 9 dicembre 1952, n. 2357;

Decreta:

Art. 1.

Il Corpo di Sicurezza è sciolto con decorrenza dal 1° gennaio 1956

Art. 2.

Il personale italiano del Corpo di Sicurezza viene rimpatriato.

Art. 3.

Il personale somalo del Corpo di Sicurezza viene assorbito dal Corpo di Polizia, secondo particolari disposizioni che saranno emanate dall'Amministratore.

Art. 4.

Il materiale in consegna al Corpo di Sicurezza, escluso quello di cui il Ministero della Difesa, sentite le richieste dell'Amministratore, deciderà il recupero, è passato in carico all'Amministrazione della Somalia, che ne cura la gestione secondo i propri ordinamenti.

Art. 5.

A cura dell'Amministratore sarà costituito con elementi italiani uno squadrone blindo-corazzato. Detto squadrone dipenderà per l'impiego direttamente dall'Amministratore ed ai fini disciplinari dall'Ufficiale italiano comandante del Corpo di Polizia.

— 210 —

Art. 6.

L'Aeronautica della Somalia e gli elementi della Marina Militare comandati in Somalia passano alle dirette dipendenze dell'Amministratore.

Con successivi decreti d'intesa con il Ministero della Difesa, sarà provveduto alla graduale sostituzione del personale militare della Marina e dell'Aeronautica con altro personale.

Mogadiscio, li 1 gennaio 1966.

L'AMMINISTRATORE
Anzilotti

VISTO e Registrato Reg. n. 14 - foglio n. 189.

Mogadiscio, li 6 marzo 1966.

Il Magistrato ai Conti SPADARO.

DECRETO n. 17 del 16 gennaio 1966

AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA

L'AMMINISTRATORE

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica Italiana 9 dicembre 1952, n. 2357,

VISTO il proprio decreto in data 30 giugno 1953, n. 160,

VISTO il proprio decreto 1° gennaio 1954 n. 16 sulla soppressione del Corpo di Sicurezza della Somalia;

RITENUTA la necessità di costituire un organismo provvisorio avente la responsabilità dell'impiego di tutti gli enti già facenti parte del soppresso Corpo di Sicurezza della Somalia, ad eccezione dell'Aeronautica fino al momento del loro trapasso al Corpo di Polizia e di disciplinare le operazioni di stralcio del predetto Corpo di Sicurezza.

Decreta:

Art. 1

Le forze militari già facenti parte del soppresso Corpo di Sicurezza della Somalia, ad eccezione dell'Aeronautica, sono riorganizzate a decorrere dal 1° gennaio 1966 in un organismo denominato "Esercito Somalia".

Art. 2

L'Esercito Somalia ha il compito di assicurare l'efficienza e l'impiego dei reparti ed enti che lo compongono e di attuare la graduale trasformazione ai fini previsti dal D. A. 1° gennaio 1966, n. 16.

Art. 3

Compite le operazioni di trasformazione e di trapasso degli enti dipendenti, l'Esercito Somalia si costituirà in Ufficio Stralcio e dipen-

— 211 —

della Direzione degli Affari Finanziari, assorbendo anche i compiti ed il personale della Sezione Affari Amministrativi Militari.

Il Personale dell'Ufficio Stralcio sarà amministrato dal Comando delle Forze di Polizia della Somalia.

Dalla stessa data la Sezione Affari Amministrativi Militari sarà soppressa.

Mogadiscio, 11 gennaio 1956.

L'AMMINISTRATORE
Anzilotti

VISTO e Registrato - Reg. n. 14 - foglio n. 196.

Mogadiscio, 11 marzo 1956.

Il Magistrato ai Conti: SPADARO.

DECRETO n. 11 del 11 gennaio 1956

AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA

L'AMMINISTRATORE

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica Italiana in data 11 dicembre 1952, n. 2357,

VISTO il proprio decreto n. 16 in data odierna in forza del quale viene sciolto il Corpo di Sicurezza,

RITENUTO di dover procedere ad un riordinamento delle Forze di Polizia del Territorio;

SENTITO il Comitato Amministrativo;

Decreta:

Art. 1.

Il Corpo di Polizia della Somalia assume la denominazione di «Forze di Polizia della Somalia».

Le Forze di Polizia della Somalia dipendono dall'Amministratore.

Art. 2.

Le Forze di Polizia consistono:

nel Comando;
nell'organizzazione territoriale;
nell'organizzazione mobile.

Art. 3.

Il Comando delle Forze di Polizia è affidato ad un Comandante col grado di tenente colonnello.

Il Comandante è affiancato da un ufficiale superiore Vice Comandante che, oltre al compito di sostituirlo in caso di assenza o impedimento, ha le particolari attribuzioni che gli vengono delegate dal Comandante.

— 212 —

Art. 4.

Al Comando fanno capo: Uffici, Reparti, Scuole ed enti ispettivi amministrativi e logistici necessari al funzionamento delle Forze di Polizia.

Art. 5.

L'organizzazione territoriale consiste in:

- Comandi Regionali di Polizia;
- Comandi Distrettuali di Polizia.

Art. 6.

L'organizzazione mobile consiste in:

- un Comando Gruppo mobile;
- Compagnie mobili.

Art. 7.

La dislocazione e gli organici delle Forze di Polizia sono stabiliti con Decreto dell'Amministratore.

Art. 8.

Le disposizioni del presente Decreto saranno attuate con provvedimenti dell'Amministratore entro il 30 giugno 1956.

Mogadiscio, li 1 gennaio 1956.

L'AMMINISTRATORE
Anzilotti

VISTO e Registrato - Reg. n. 14 - foglio n. 191.

Mogadiscio, li 6 marzo 1956.

Il Magistrato ai Conti: SPADARO.

DECRETO n. 19 rep.

AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA

L'AMMINISTRATORE

VISTO l'art. 3 del proprio decreto in data odierna n. 18 col quale vengono costituite le « Forze di Polizia della Somalia »;

RITENUTO di procedere alla nomina del Comandante nella persona del Ten. Col. CC. Umberto Ripa di Meana,

Decreta:

Il Ten. Col. CC. Umberto Ripa di Meana è nominato Comandante delle « Forze di Polizia della Somalia ».

Mogadiscio, li 1 gennaio 1956.

L'AMMINISTRATORE
Anzilotti

VISTO e Registrato - Reg. n. 14 - foglio n. 192.

Mogadiscio, li 6 Marzo 1956.

Il Magistrato ai Conti: SPADARO.

Allegato 7

LEGGE 28 giugno 1960, n. 643.

Cessazione dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia
(Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 170 del 13 luglio 1960).

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Articolo unico

Il termine previsto dall'art. 24 dell'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto Amministrazione italiana, concluso a Ginevra il 27 gennaio 1950 fra l'Italia ed il Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite e reso esecutivo con legge 4 novembre 1951, n. 1301, è anticipato al 1° luglio 1960.

Di conseguenza, l'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, di cui alla predetta legge, cessa in tale data.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 28 giugno 1960.

GRONCHI

TAMBRONI - SEGNÍ

Visto, il Guardasigilli: GONELLA.

BIBLIOGRAFIA

Documenti

- Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico - Archivio Storico, *Fondo A.F.I.S.*, attualmente non inventariato poiché in parte ancora non completamente declassificato.
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio Storico - Archivio Storico, *Documentazione A.F.I.S. / Somalia*, anni 1950-1960, Roma.
- Accademia Militare di Modena, Ufficio Storico - Archivio Storico, *Annuari allievi frequentanti e documentazione anni accademici Accademia di Modena*, anni 1950-1960.
- Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico - Archivio Fotografico, *Miscellanea*.

Libri

- Becher G., *The Disposition of the Italian Colonies*, Génère, Imprimerie Granchamp, 1952.
- Bronchini Silvano, *L'Aeronautica della Somalia (1950-1960)*, *Rivista Militare* 1954.
- Calchi Novati Giampaolo, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Società Editrice Internazionale Torino, Torino maggio 1994.
- Cerulli Enrico, *Storia della Somalia, L'Islam in Somalia, Il libro degli Zengi*, A.F.I.S., Istituto Poligrafico di Stato.
- Comando Generale della Guardia di Finanza, *Fiamme Gialle in Africa, La Guardia di Finanza in Somalia dopo l'istituzione dell'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia*, a cura del Ten. Colonnello Mario Pizzuti, Corporazione Arti Grafiche, ottobre 1974.
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. IV *Nostalgia delle Colonie*, Laterza 2001.
- Fassone Francesco, *Il ritorno delle Forze Armate italiane in Africa*, *Rivista Militare*, settembre 1954.
- Geraci Nino, *L'Opera della Marina da guerra nei primi dieci mesi di Amministrazione Fiduciaria in Somalia*, *Rivista Marittima* 1955.
- Ilari Virgilio, *la Storia della presenza militare italiana in Somalia*, Articolo in: *Operazione Somalia 1992-1994*, a cura di Ruggero Stanglini, Edizioni Aeronautiche italiane, dicembre 1995.
- On. Antonio Segni, *L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la Repubblica Somala*, Ministero per gli Affari Esteri, Istituto Poligrafico di Stato, Roma 1961 (Biblioteca centrale Stato Maggiore Esercito).
- Papalardo Nino, *Quaderni della Pubblica Amministrazione*, A.F.I.S., Giuffrè, 1954 Roma.
- Pasqualini Gabriella, *Missioni dei carabinieri all'estero 1936-2001*, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma 2002.

- Rossi Gian Luigi, *le Colonie italiane alla Conferenza di Parigi aprile-luglio 1946*.
- Rossi Gian Luigi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, Milano, Giuffrè, 1980.
- Stato Maggiore Esercito, *Somalia*, vol. II, *dal 1914 al 1934 (appendice sul Corpo di Sicurezza)*, Roma ottobre 1960. In visione presso Biblioteca Militare Centrale Stato Maggiore Esercito.
- Stato Maggiore Esercito, *Giornale delle Memorie Storiche della Scuola Allievi Sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri di Firenze*, anni 1951-1953.
- Stato Maggiore Esercito, *Giornale delle Memorie Storiche della Scuola Allievi Sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri di Roma*, anni 1951-1953.
- Stato Maggiore Esercito, *Giornale delle Memorie Storiche della Scuola di Fanteria di Cesano*, anni 1952-1959.
- Vedovato Giuseppe, *Il Problema politico-giuridico, in Amministrazione Fiduciaria all'Italia in Africa*, Firenze 1948.
- Vedovato Giuseppe, *Studi africani e Asiatici*, vol. III, Poligrafico Toscano (Firenze- Empoli) 1964.
- Vedovato Giuseppe, *La Risoluzione dei mandati Internazionali ed i trattati franco-siriano e franco-libanese*, in "Atti" del III Congresso di Studi Coloniali, vol. II, Firenze 1937.
- Vitale Massimo, *Il Cammello ed i vari reparti Cammellati*, UTET/TO, Artigrafiche Roma 1922.

Riviste

- Stato Maggiore Esercito, *RIVISTA MILITARE*, anni 1950-1956
- Stato Maggiore Marina, *RIVISTA MARITTIMA*, anni 1950-1956
- Stato Maggiore Aeronautica, *RIVISTA AERONAUTICA*, anni 1950-1956
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *IL CARABINIERE*, anni 1950-1956.

